

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

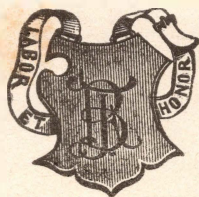
Prof. C. RINAUDO

CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e molti cultori di storia patria

Volume XI
Fascicolo I



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

TORINO

FIRENZE - ROMA

1894

RIVISTA
STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

PROF. G. RIVAUDO

IN LA UNIVERSITÀ DI TORINO

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA
PROPRIETÀ LETTERARIA
e molti cultori di storia patria

Volume XI



FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRARI DI S. M. M. DI TORINO

TORINO

FRATELLI BOCCA EDITORI

Torino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M.

1884

RIVISTA STORICA ITALIANA

ITALIA STORICA ITALIANA

MEMORIE

Le guerre civili astigiane e la ristorazione angioina.

I.

Morte di Guglielmo VII di Monferrato: suo carattere e sue imprese. — Condizioni politiche del Piemonte: Asti di fronte al risorgere degli elementi feudali. — La casa di Savoia: acquisti di Tomaso III e di Amedeo V. — Successi del marchese Tomaso I di Saluzzo. — Le minori famiglie aleramiche: i marchesi Del Carretto, di Busca, di Ceva, di Clavesana, d'Incisa. — Rovina dei conti di Biandrate. — Decadenza e risorgimento dei marchesi di Romagnano. — Rivalità dei conti di Valperga e di San Martino. — Sorti delle signorie ecclesiastiche: le abazie. — Sfacimento della potenza dei vescovi d'Ivrea, Torino e Vercelli. — Miglior fortuna dei vescovi di Asti e di Alba: tentato risorgimento, acquisti e lotte dei vescovi astigiani Corrado ed Oberto. — I Comuni maggiori: soggezione di Alba, Cuneo, Fossano, Ivrea, Casale, Vercelli, Novara. — Conquiste di Alessandria e di Asti: dedizione della prima a Matteo Visconti. — Vitalità del Comune in Chieri. — Egemonia astese su Cherasco e Savigliano. — Monteregale e le sue lotte coi Bressani e col vescovo d'Asti. — Inimicizie particolari in Piemonte: guelfi e ghibellini. — Origine delle discordie civili astigiane.

L'anno 1292, addì 6 febbraio, moriva in Alessandria, prigioniero de' cittadini, il marchese Guglielmo VII di Monferrato, barone audace, ambizioso, protervo, cui le tradizioni famigliari di rinomanza in armi ed in poesia erano state eccitamento fiero ad emulare e superare la gloria avita, ricostruendo la disfatta grandezza degli Aleramidi. Volta a volta feudatario, « signore » e « capitano » d'Ivrea, Torino, Chivasso, Casale, Alba, Acqui, Alessandria, Tortona, Vercelli, Novara, Como, fin Milano e Pavia, alleato or de' Torriani, or de' Visconti, or de' guelfi, or de' ghibellini, oggi amico di re Carlo d'Angiò, domani in guerra con lui, sempre per amor di dominio; egli soggiaceva alle voglie smodate di signoria ed alla tenace implacabile diplomazia di Asti (1). Sorge Asti « repubblicana » dove la

(1) Di Guglielmo VII e del suo tempo discorrerò di proposito in altro lavoro (*Il gran marchese*). B. SAN GIORGIO, *Cron. di Monf.*, p. 79, Torino, 1780, ne ritarda la morte al 13; il GHILINI, *Ann. di Aless.*, p. 50, Milano, 1666, l'anticipa al 5. Pel 6 sta decisiva l'autorità di O. ALFIERI, in *M. h. p.*, *Script.*, III, 681, e di G. VENTURA, *ibidem*, 718. Per l'esattezza ed antichità del passo di quest'ultimo cfr. G. DELLA CHIESA, *ibidem*, 930, e G. DEL CARRETTO, *ibidem*, 1158.

confluenza del Bobore dilagante col Tanaro dal letto incassato allarga il piano fra amena cerchia di colli pampinosi e boschivi: a monte sta, pur antica, la rivale Alba « Pompeia », mentre si stende a valle, dopo altre sinuosità del fiume, la nova lombarda Alessandria; tre città che la storia comunale del Piemonte riempiono sovra le altre de' casi loro molti e svariati. Nel 1290, quando per opera degli Astigiani fu catturato il marchese Guglielmo, la lor città era lieta di una vita comunale precisamente di due secoli, liete le sue milizie popolaresche di gloria insperata pe' trionfi sulle schiere feudali e regali dell'Angioino, battute nel 1275 a Roccavione, indi mano a mano cacciate da tutta la terra subalpina. E già poteva vantare trent'anni avanti la prigionia del conte sabauda Tomaso II ed il Piemonte a lei soggetto come a naturale dominatrice: primato che la signoria provenzale aveva interrotto, ma or pareva ricostituito e rafforzato più che mai. Pure, in un quarto di secolo, erano avvenute mutazioni profonde, e più nella coscienza e potenzialità che nel fatto medesimo. L'era de' liberi comuni volgeva al termine: il feudalesimo, abbassato dalla preponderanza astigiana, risorgeva indubbiamente. La gelosia de' comuni minori e l'interesse baronale, insieme, avevano chiamato lo straniero: ancorchè battuti gli Angioini, il seme gettato fruttificava, ed i feudatari rialzavano il capo, atteggiati volentieri nel nuovo aspetto di « signori ». Ultimo successo, Guglielmo VII era prostrato; ma l'illusione del trionfo non rispondeva alla realtà (1). Fin dal 1272 erano ridiscesi in Piemonte i fratelli Tomaso III ed Amedeo V di Savoia, figlio dell'antico prigioniero di Asti, e formidabili giudicano gli storici nostri le forze loro, dacchè sottomisero senza combattere vassalli restii; e si accingevano forse a cose maggiori, quando l'incalzar degli eventi e le sconfitte dei siniscalchi regi indussero Tomaso III a firmare il 18 giugno '78 un trattato di alleanza con Asti e i di lei aderenti. Nell'80, recandosi il Monferrino in Ispagna, fu dal Sabauda catturato e costretto il 21 giugno a rendergli Collegno, Grugliasco, Torino e dipendenze: di qui alla casa di Savoia si riapriva la via di esercitare qualche influsso efficace sulle cose di Piemonte. Tomaso III non sopravvisse a lungo a questo risultamento in avvenire fecondo, ma Amedeo V,

(1) G. VENTURA, c. 12, p. 715. Per le cose dette, G. GORRINI, *Il Comune ast.* e *la sua storiogr.*, 20, Firenze, 1884; C. MERCKEL, *Un quarto di sec. di vita com.*, Torino, 1890, e *La domin. di Carlo d'Angiò in Piem. e in Lomb.*, Torino, 1891. Del lavoro di G. SURRA, *Vicende della lotta fra il Com. astig. e la Casa di Angiò*, Torino, 1893, non merita si tenga conto.

successo nel titolo comitale al zio Filippo nell'85, con pregiudizio del nipote, detto Filippo, ancor egli e stipite del ramo di Acaia, continuò l'opera fraterna, e postosi al servizio degli Astigiani, non combattè soltanto per la Repubblica, ma tolse per proprio conto a Guglielmo VII l'importante luogo di Pianezza (1). Anche il marchese Tomaso I di Saluzzo assumeva un contegno più gagliardo rispetto ad Asti: alleato già de' Provenzali, cui aveva poi disertato per timore de' nemici soprafacenti e speranza di proprio vantaggio, recuperava infatti Val di Stura, Centallo ed altri luoghi, rompendo nel '77 un corpo angioino presso Busca, che ridusse indi a sua obbedienza tra l'80 e l'81. Una nuova vittoria riportata in maggio '81 a Borgo San Dalmazzo crebbe ancora il prestigio, tantochè i Cuneesi, i quali, non ritenendo omai più abbastanza sicura la protezione astigiana sancita l'8 dicembre '79, avevano invocato un'altra volta gli Angioini e sorpreso Montemale al Saluzzese, finirono invece per iscendere a patti con lui, rendendogli parecchie terre e promettendogli un censo per altre, oltre l'impegno di far guerra, esercito e cavalcata per lui contro tutti, fuorchè il marchese di Monferrato, l'abate di San Dalmazzo, Montereale ed Asti. L'acquisto di Cuneo metteva a dirittura di fronte Tomaso I e la Repubblica; onde questa, formando tregua col siniscalco di Provenza a' 13 febbraio '83, escludeva da essa il territorio del marchese e di Cuneo, inchiudendovi solo i castelli e luoghi di Carmagnola, Lequio e Saluzzo, su cui vantava diritti signorili. Nondimeno la guerra cogli Angioini era favorevole a Tomaso, il quale, composte le dissensioni con Guglielmo VII per le pretese su Alba, che si era data a quest'ultimo, nell'85 vinceva di nuovo con lui i Provenzali a Borgo San Dalmazzo, tantochè la villa, dopo lunga difesa di Pietro De Brayda e dei fuorusciti di Cuneo, procedeva il 7 aprile ad accordi ed il 9 apriva le porte ai due marchesi. Più tardi, Asti era costretta dalla guerra contro il Monferrino ad usar riguardi al Saluzzese, introducendo una clausola a favore di lui nella lega del 30 giugno '90 co' fuorusciti d'Alba. Chè se poi, il 19 gennaio '91, bisognò al mar-

(1) CIBRARIO, *St. mon. di Sav.*, II, 167, 169 segg., 214, Torino, 1841, e *Orig. e progr. mon. di Sav.*, II, 70-71, Firenze, 1869; SELLA e VAYRA, *Del cod. d'Asti*, CXII, Roma, 1887. — Infondata la notizia di una rotta sul Sangone inflitta dagli Astigiani a Tomaso III, che dà il GRASSI, *St. d'Asti*, 2ª ed., I, 178, Asti, 1890-91, confondendo coi casi di Tomaso II. — SAN GIORGIO, 77. In *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, è un atto per cui Guglielmo VII depose 6000 lire a guarentigia di non offender Tomaso per l'arresto subito. — Vedi infine DATTA, *St. princ. di Acaia*, I, 5 segg.; II, 19, 23, Torino, 1832, e *Codex Astensis*, App., nn. 1026-1034.

chese di Saluzzo prestar per forza ad Amedeo V la fedeltà, prima diniegata o sospesa, per Busca, Bernezzo, Barge e Scarnafigi, le conclusioni rimangono inalterate, perocchè era segno di debolezza dinanzi a maggior potenza feudale, non già ad un libero comune (1).

Agli altri Aleramidi la sola dispersione in molti rami sarebbe bastata a togliere omai la possibilità di un ritorno alla potenza antica: nè i marchesi di Busca, travolti nella fiumana del grandeggiare astese durante la prima metà del secolo XIII, riuscirono invero a rialzarsi, poste poveramente le sorti loro in correlazione e dipendenza del marchesato di Saluzzo; nè i Del Carretto, tratti da' dominî sui due versanti dell'Apennino a rivolgere di preferenza l'attenzione loro alle cose di Liguria, esercitarono più un influsso di qualche efficacia in Piemonte (2). Ma anche qui l'eccezione conferma la regola, perchè invece la casa di Ceva seppe comprimere le sue discordie intestine e rafforzarsi e ricrescere col dare unità d'indirizzo agl'interessi di tutta la famiglia. Del che ha merito anzitutto una sentenza arbitrale pronunziata il 6 marzo 1287 dal conte Pietro di San Giorgio, per cui il marchese Giorgio II, detto Nano, e suo figlio Giorgio III erano tenuti a restituire a' cugini Bonifacio, Manfredo e Paoluccio, figliuoli di Guglielmo III, il castello e luogo di Nucetto, contro rinuncia de' medesimi di ogni ragione loro spettasse nel marchesato cevasco. L'opera iniziata con quest'atto era proseguita dalla donazione fatta il 20 maggio '91 di simili lor diritti a Giorgio III da parte dei figli e delle figlie di Pagano, fratello di Guglielmo III e signore di Scagnello; e fu poi compiuta alcuni anni dopo, nel '99, quando anche Guglielmo IV ed i suoi figli furono costretti da Nano a cederli le proprie pretese o ragioni, riconoscendo la primazia del ramo di Giorgio I (3). Se i marchesi di Clavesana avessero fatto

(1) SELLA e VAYRA, *cxl*, *cl* seg.; G. DELLA CHIESA, 919 segg.; *Cod. Ast.* nn. 955, 981 (Per la correzione della data, SELLA e VAYRA, *lxiv*), 980; MULETTI, *Mem. stor. città e marches. Sal.*, II, 415 segg., 425, 436 segg., 456. Per quanto concerne Cuneo, è a distinguere l'atto del 7 luglio 1281 in MULETTI, II, 415, dalla vera dedizione ch'ebbe luogo l'11 giugno 1282 (*Arch. di St. di Tor., Prov., Cuneo*, Mazzo I, n. 10). — Su Pietro De Brayda, cfr. le mie *Ric. e st. st. di Bra*, I, 63 segg., Bra, 1891. — Infine CIBRARIO, *St. mon.*, II, 215.

(2) MERCKEL, *Manfr. I e Manfr. II Lancia*, Torino, 1886; G. DELLA CHIESA, *passim*; SELLA e VAYRA, *alleg. 7*, *tav. IV*; P. GIOFFREDO, *St. Alpi maritt.*, in *M. h. p., Script.*, t. II. Che siano aleramiche le famiglie di cui nel testo, dimostrarono, contro il SAN QUINTINO, *Osserv. crit.*, in *Mem. R. Accad. Sc. di Tor.*, S. II, tt. XIII e XIV, parecchi altri eruditi, quali il MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Dei march. del Vasto*, Torino, 1858; DESIMONI, *Sulle marche dell'A. I.*, Genova, 1868 (Cfr. *Giorn. Ligust.* del 1878); DIONISOTTI, *Le fam. cel. mediev. dell'It. Sup.*, 101 segg., Torino, 1887, ed USSEGLIO, in *Riv. stor. it.*, X, 385 segg.

(3) *Arch. di St. di Tor., Prov., Mondovì*, Mazzo X, nn. 3ter e 4. Cfr. più in-

altrettanto, non la lor successione sarebbe caduta in men di un secolo a Genova, e meno avrebbe forse gravato la fortuna di Guglielmo VII sovra i marchesi d'Incisa quell'anno stesso 1292. Del resto, la sottomissione loro non fu così fatale come quella di un'altra grande famiglia subalpina, di origine diversa ed oscura, certo antica, forse regale; una famiglia che aveva goduto in altri tempi potenza pari, se non maggiore, degli Aleramidi. I conti di Biandrate erano davvero abbattuti, nonostante facessero ancora più tardi generosi sforzi per risollevarsi. Sconfitto e morto a Sommariva del Bosco il giovane Federico, figlio del conte Emanuele, in novembre '90 Riva si rimetteva in balia degli Astigiani, ed il 10 dicembre dello stesso anno anche Emanuele medesimo, l'altro figlio Guido ed il nipote Antonio piegavano dinanzi al comune vincitore, abbandonandogli molte terre. Verso lo stesso tempo (24 novembre), Baldracco Solaro, podestà di Chieri, arbitro interessato ne' dissensi fra questo Comune e Pietro di Bonifacio di Biandrate, sentenziava dovesse il medesimo vendere ai Chieresi i luoghi di Andezeno e di Cesole e pagar loro un fodro annuale. Appena il ramo di San Giorgio, per la maggior lontananza de' suoi possessi da Chieri ed Asti, conservò un avanzo dell'antico splendore nell'attual provincia di Novara, pur urtandosi colà con altre ambizioni feudali e comunali (1), del pari che la schiatta, forse affine, de' marchesi di Romagnano: questi Arduinici, nondimeno, tornarono più tardi a risorgere (2). In fine, sotto la suprema signoria monferrina, poi di Savoia, continuavano a contrastarsi le terre del bel Canavese le stirpi sorelle e nemiche dei Valperga e dei San Martino (3).

Dal risorgere degli elementi feudali sulla fine del secolo XIII tro-

nanzi, p. 22-23. La genealogia, anzichè in OLIVERO, *Mem. stor. città e marches. Ceva*, Ceva, 1858, v. in SELLA e VAYRA, alleg. 7, tav. V, colle modificazioni del MARTINI, *Cenni stor. del marches. di Ceva*, Ceva, 1893, di cui è in corso di stampa una mia minuta recensione critica.

(1) G. VENTURA, c. 22, 730 segg.; G. DELLA CHIESA, 926; *Cod. Ast.*, nn. 809, 810 e (App.) 1035; CIBRARIO, *St. di Chieri*, 148, 2^a ed., Torino, 1831. La discendenza dei Biandrate dai conti di Pombia è sostenuta dal TONETTI, *St. Valle Sesia*, Varallo, 1875; dal BIANCHETTI, *L'Ossola inf.*, t. I, Varallo, 1878; dal CARUTTI, *Umb. I ed il re Ard.*, 270 segg., Roma, 1884, e dal RUSCONI, *I cc. di P. e di B.*, Milano, 1885; l'arduinica dal DIONISOTTI, *Op. cit.*, 73 segg. Se poi i conti di Pombia appartengano alla Casa d'Ivrea è altra più ardua questione, cui risolve affermativamente il CARUTTI, *l. c.*

(2) Vedi per ora il mio libro *Lo Stato sab. da Am. VIII ad Em. Fil.*, I, 40 segg., Torino, 1892. Più ampie notizie darò altrove. Per l'affinità coi Biandrate, DIONISOTTI, *La Valsesia ed il Com. di Romagnano Sesia*, Torino, 1871, e *Fam. cel.*, 71 segg.

(3) P. AZARIO, *De bello canapiciano*, 336 segg., ed. Milano, 1771; BERTOLOTTI, *Passegg. stor. nel Canav.*, passim.

viamo però esclusi i vescovi e gli abati, cui l'aura de' nuovi tempi non soffiava punto favorevole. A nulla, o quasi, erano ridotti nel fatto i diritti delle abbazie di Breme, Novalesa, San Solutore, Santa Maria di Pinerolo, Santa Maria di Caramagna, ecc.; a stento l'abate Federico di San Dalmazzo di Pedona, venerando per età e nella vita politica sperimentato, otteneva dal marchese di Saluzzo il riconoscimento di alcune ragioni nel Borgo ed in Centallo (9 aprile '85 e 21 febbraio '87): solo l'abbazia fruttuariense continuò anche più tardi a sussister compatta nel basso Canavese co' suoi forti villaggi di Montanaro, Volpiano, Lombardore e Feletto intorno alla chiesa ed al borgo centrale di San Benigno (1). Il vescovo d'Ivrea, i cui diritti signorili sulla città erano ancora salvaguardati negli atti comunali del 1260, era stato poco a poco spogliato di ogni terra importante dal marchese di Monferrato, in ispecie dopochè la città, il 23 luglio '78, aveva prestato giuramento a Guglielmo VII, acquirettore fin dal 19 marzo precedente di tutti i diritti che vi vantava il Comune di Vercelli: egli stesso, il prelato, par fosse stretto di assedio in un suo ultimo castello (2). A Torino, il vescovo Goffredo di Montanaro, pur uomo attivo ed intelligente, non riuscì a ricuperare i castelli di Rivoli e Cavour per cui si arrovellava presso la curia romana fin dal '67; tanto meno Montozolo, occupato da' Chieresi: par anzi non potesse neppur ottenere Castelvechio presso Moncalieri, che gli doveva esser reso per disposto testamentario di Tomaso III (3). Da Vercelli, dopo la cessione fatta nel 1243 al Comune dal legato pontificio Gregorio di Montelungo, in tempo di sede vescovile vacante, di quanto la Chiesa eusebiana possedesse tra il Po, la Dora e la Sesia e nel territorio di Casal Sant'Evasio, il nuovo eletto Martino Avogadro di Quaregna aveva dovuto riparar nel Biellese, dov'eran molte le terre de' suoi congiunti: Biella ed i luoghi circostanti divennero d'allora in poi il rifugio de' suoi successori, ancorchè il Comune vercellese, con un importante atto dell'86, restituisse al vescovo il castello di Mongrando e gli riconoscesse il diritto di ricevere le istanze degli uomini del distretto e giurisdizione di Vercelli, de' conti, signori ed uomini del Canavese e de' Comuni d'Ivrea, Trino e Casale (4). Di

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *Abazie*; MULETTI, II, 439, 445 segg. Su Fruttuaria, il mio *St. sab.*, II, 173 segg., e per i tempi più antichi CALLIGARIS, *Un'ant. cron. piemont. ined.*, Torino, 1889.

(2) *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, nn. 30, 38, 39; DATTA, I, 14.

(3) *M. h. p.*, *Chart.*, I, 1479 segg.; CIBRARIO, *St. mon.*, II, 175, cfrtato con DATTA, I, 22.

(4) MANDELLI, *Il Com. di Verc.*, I, 247 segg.; IV, 107 segg., Vercelli, 1857-61;

Asti e di Alba, naturalmente, i vescovi, già potentissimi, non erano ancor tanto scaduti: anzi questo, sempre signore di Verduno e di Roddi, in qualità di delegato apostolico teneva allora un posto cospicuo in Piemonte in un coll'abate di Vallombrosa, suo subdelegato; quello poi, cercava fin di profittare de' primi segni di debolezza del Comune astigiano per riguadagnare il perduto e riallargare un'altra volta i suoi possessi, sebbene l'attuazione riuscisse a lui più difficile che il disegno, ed anche al riguardo si notino fatti rivelatori d'impotenza a reggere all'età nuova. Dopo la cacciata de' Provenzali, i cittadini, desiderosi che fossero tolte le censure ecclesiastiche fulminate contro di loro per l'usurpazione di parecchi feudi della Chiesa d'Asti, ne promettevano restituzione al vescovo Corrado, che il 24 gennaio '79 levò infatti la scomunica: in realtà però non li dimisero punto. Il 22 luglio '82 Benedetto Della Torre vendeva al prelado la sua porzione di tal feudo per lire 150 astesi, ed altrettanto faceva Ottone il 10 ottobre '85 per la sua del medesimo e dell'altro di San Michele. Oberto, un de' successori di Corrado, comprò per 800 lire astesi una parte di Govone da Rainero Solaro (23 novembre '89), e più tardi Sant'Albano da Petrino de Drua, che ratificò la vendita il 10 maggio '92. A' vescovi d'Asti toccò appunto in quest'epoca di sostenere un'aspra lotta con alcuni signori aventi possessi nella lor terra di Bene inferiore: prima, il 10 maggio '80, Anselmo di Calosso, podestà del luogo pel vescovo Corrado, pronunziava sentenza di bando e confisca per congiura e ribellione contro Giacomo di Gorzegno; più tardi, nel giugno '82, Uberto di Govone, nuovo podestà di Bene, ne emanava altre contro i fratelli Oddone e Bartolomeo Caccia per ribellione, tradimento, omicidî, adulterî ed altri delitti. I Caccia furono a lungo renitenti: mallevò per loro Guglielmo VII, finsero di sottomettersi, da capo rialzarono la superba cervice. Dall'87 al '90 è una serie di minacce, ingiunzioni, misure coercitive contro di loro da parte del vescovo, de' suoi ufficiali e fin del subdelegato apostolico: soltanto in luglio '91 i Caccia consentirono a vendere per 1000 lire astesi quanto tenevano in Bene, e a rilasciare dalle carceri di Bonvicino i sudditi del prelado che vi tenevano prigionieri (1).

Importanza particolare hanno i rapporti del vescovo d'Asti con

MULLATERA, *Mem. cron. Biella*, 36 segg., Biella, 1778; CIBRARIO, *Oper. e framm. stor.*, 157-158, Firenze, 1856; *Arch. Com. di Verc.*, Mazzo XVIII.

(1) *Libro Verde della Chiesa d'Asti*, ms. orig. in *Arch. di St. di Tor.*; copia autentica nella *Nazionale* della stessa città, N. IV, 13, ff. 5, 19, 20, 49, 75, 88-92, 94.

Monteregale, or Mondovì, in quanto c'introducono ad esporre la condizione de' maggiori Comuni subalpini a quest'epoca. Alba si era data al marchese di Monferrato, Cuneo soggiaceva a quel di Saluzzo, Fossano era degli Astigiani, Torino di Savoia, Ivrea e Casale pur monferrine. Novara e Vercelli, dal cui vescovo dipendeva Biella, erano state anch'esse di Guglielmo VII, or proclamavano « capitano » per cinque anni Matteo Visconti (1). Gli Alessandrini, cui, per aver imprigionato il marchese, spettava il principal merito di una rovina, toglievano per sè Viarigi e San Salvatore, mentre gli Astigiani occupavano Albugnano ed altri luoghi. Par tuttavia che qualche fortezza di Alessandria fosse ancora in mano de' Monferrini, i quali non la sgombrarono che più tardi, quando il 28 febbraio '92 ricevette anch'essa « capitano » il Visconti (2). In Chieri l'energia di libertà era maggiore che negli altri Comuni piemontesi: alleati di Asti, ma non suoi dipendenti, i Chieresi furono tra coloro che raccolsero più frutti della caduta di Guglielmo VII. Oltre le cessioni imposte a Pietro di Biandrate, nello stesso mese di novembre '90 costringevano i signori di Moncucco a compromettere le loro differenze col Comune nel podestà Baldracco Solaro, il quale pronunciava anche stavolta che detti signori dovevano cedere i castelli e luoghi di Moncucco e Cinzano e le parti che possedevano in Vernone e Mombello, salvo a riaverli in feudo gentile dal Comune stesso, che ne li investì infatti il giorno 9. Già precedentemente, il 25 settembre, i signori di Arignano avevano dovuto donare e riaver quindi in feudo altre parti di Mombello e di Arignano, e l'11 novembre rinnovarono la cessione e la fedeltà. Parimenti, fin dal 3 ottobre, si era reso alleato e cittadino di Chieri Uberto de' conti Radicati di San Sebastiano, signor di Avuglione; e poco più tardi Ubertino, Ranieri ed altri signori di Castelnuovo chiedevano l'investitura di Moriondo, e giuravano fedeltà parecchi uomini di Vernone. Nell'aprile '91 fu occupata in armi la villa di Berzano fra Albugnano e Moncucco; ed il 3 settembre di detto anno Matteo, sire d'Ostero, ed i suoi figli giurarono similmente la cittadinanza nelle mani di Guglielmo Alfieri, promettendo di servir Chieri del castello contro tutti, eccettuati il marchese di Monferrato ed i signori di Sciolze, da cui lo tenevano

(1) G. VENTURA, 719; G. FIAMMA, *Man. florum*, c. 329, in *R. I. S.*, XI; *Ann. Mediolan.*, c. 62, *ibidem*, XVI.

(2) G. VENTURA, *l. c.* Alle ville da lui enumerate, B. SAN GIORGIO, 79, aggiunge il castello e la villa di Cossombrato, il castello di Montiglio, la Villa, Agliano, Monale « e le altre terre vicine ». — GHILINI, 51; G. FIAMMA, c. 331.

in feudo (1). Di Cherasco non risulta da alcun documento che il 4 aprile '89 prestasse fedeltà a Carlo II d'Angiò, anzi le condizioni generali del Piemonte a quest'epoca sembrano escludere assolutamente il fatto: par invece che il Comune conservasse l'autonomia sotto il primato e protettorato degli Astigiani. Consta infatti che, il 9 marzo '77, Asti, Chieri ed Alba, allora non per anco datasi a Monferrato, avevano conchiuso pace ed alleanza con Cherasco, costretta a riconoscere l'egemonia astigiana persino in certe questioni di gabelle. Fra gli articoli di questo trattato eravene uno che prescriveva apposita convenzione per la reciproca cittadinanza di Asti e Cherasco: essa fu poi stipulata il 29 novembre '81, ed in due atti del '92, di cui sarà discorso più innanzi, le due terre appaiono sempre alleate senza che si abbia notizia di dissensi inframmezzo (2). Press'a poco in ugual condizione era Savigliano dopo la sua riconciliazione con Asti il 25 dicembre '76: il Comune saviglianese, per altro, sembra godesse maggior libertà di azione rispetto alla Repubblica dominatrice che non quello di Cherasco; e la non avvenuta restituzione della torre di Montemaggiore da parte appunto dei Cheraschesi, contro il tenore dei patti del '76, doveva lasciar qualche traccia di malumore in Savigliano. Quivi pertanto, ancorchè essa appaia sempre aderente di Asti negli atti succitati del 12 luglio e 26 dicembre '92, maturavano germi fecondi più tardi di ostilità (3).

Intorno a Montereale le notizie storiche di quest'anni abbondano maggiormente e ne chiariscono anche meglio le condizioni. Dopo la cacciata degli Angioini, il Comune ebbe anzitutto di mira di regolare certe questioni ond'era turbato fin dal periodo precedente: di qui la vendita e cessione del castello di Mirabello o della Chiusa a Federico Bressano e consorti per lire 200 astesi (2 dicembre '77), con impegno da parte degli uomini di detto luogo di non offendere quelli di Mondovì; di qui ancora, in dicembre '84, la determinazione de' confini con Montaldo e Roburent riguardo al bosco negro, e qualche altra convenzione di ugual natura fin nel '90, ed oltre, cogli uomini della montagna, Garessio, ecc. Il

(1) *Arch. Com. di Chieri, Libro rosso*, ff. 115, 121, 128, 144, 152, 157, 158, 160-161, 165, 170; CIBRARIO, *Chieri*, 147. Cfr. sopra, p. 5.

(2) *Cod. Ast.*, nn. 661 e 928; *Mon. hist. patriae, Chart.*, II, 1671 segg. L'affermazione erronea solo in VOERSIO, *Hist. di Cher.*, 453-454, Mondovì, 1618 (Cfr. ADRIANI, *Ind. analit. e cron. di alc. docc. per servire alla st. di Cher.*, 47, Torino, 1857).

(3) *Cod. Ast.*, n. 713 (La data 1277, a *nativitate*, accettata dal TURLETTI, *St. di Savigl.*, I, 150 segg., Savigliano, 1879 segg., e da me stesso, *Ric. e st. st. Bra*, I, 47-48, come secondo lo stile comune, va corretta nel medesimo in 1276. Cfr. SELLA e VAYRA, *CLI*). — VOERSIO, 134; ADRIANI, 47 (n. 158); TURLETTI, *l. c.*

26 febbraio '88 Guglielmo di Ceva consentiva a farsi cittadino del Monte con obbligo di tenervi una casa e difendere il Comune da ogni nemico, ed altro accordo era stipulato il 16 agosto fra il Comune stesso ed il marchese di Clavesana. Non tutti questi patti, invero, suonavano pace: il cevasco, ad esempio, si sottometteva a Mondovì per far testa al cugino Nano, cui contrastava la successione totale del marchesato, sebben dovesse infine piegarglisi. In genere, però, le principali difficoltà venivano a Montereale dal vescovo d'Asti e da' Bressani e Della Valle, possente famiglia uscita dal seno della nuova terra e volta a volta, in sua irrefrenata ambizione, dominatrice all'interno, o nemica al di fuori. A quest'epoca i Bressani erano preponderanti nel Comune; epperò, il 21 giugno '82, il vescovo astigiano Corrado, intimando agli uomini del Monte di accettare e riconoscere il podestà da lui nominato in persona del suo fido e valente Uberto di Govone, ordinava pure a quei signori di non ricevere in Mondovì, nè altrove, i traditori del vescovo nè i banditi di Bene. I rapporti incominciavano dunque ad esser tesi: da altri documenti del 22 e 23 appare che il Comune voleva arrogarsi la nomina del podestà ed altri diritti spettanti al prelado, il quale ne faceva assoluto divieto, come pure di elegger consoli che non fossero della villa del Monte, od in numero soltanto di uno. Alla renitenza de' cittadini il vescovo disegnava contraporre altri atti più energici e, in sua speranza, efficaci, al qual fine delegava il 4 luglio suo procuratore Sismondo Mazoco. Senza che ben se ne intenda la ragione, essendo vivo Uberto — che rivedremo più tardi effettivamente podestà della terra —, il 23 settembre si procedeva di nuovo dal vescovo alla nomina di un podestà del Monte in persona di Belando Solaro, d'Asti. Un silenzio di alcuni anni nei documenti non prova, ma rende più accettabile l'ipotesi che il prelado ed il Comune fossero venuti temporariamente ad accordi, e Corrado nominasse in proprio nome la persona già scelta all'alto ufficio da' cittadini: espediente che appare in realtà adoperato qualche anno dopo e che mostrerebbe fin d'allora assai scossa l'autorità del vescovo d'Asti in Mondovì, e più appariscente che efficace l'opera sua ristoratrice. Nell'85 era da capo lotta aperta fra le due autorità: l'11 novembre, il nuovo vescovo Oberto passava procura per un'altra intimazione a' Monregalesi riguardo al regime così del podestà, come de' consoli, ed all'osservanza delle convenzioni reciproche; e solo il 13 aprile '89, in Mondovì, il prelado stesso — ad istanza di Bressano de' Bressani e di altri cittadini — assolveva i consoli e rettori del luogo dalle

censure incorse per aver usurpato i diritti della Chiesa astese, facendo le parti compromesso di lor differenze in Sismondo Mazoco ed in Guglielmo prevosto di Masio, per un mese oltre il ritorno di Oberto dalla Curia romana, e confermando questi i capitoli del Monte e consentendo a' cittadini di farne altri, purchè non contro i diritti della Chiesa d'Asti, nonchè di eleggere il podestà, pur di riceverne dal vescovo la conferma. Tosto i Monregalesi elessero Uberto di Govone, cui il prelato subito del pari riconfermò. Nondimeno, in alcuni degli anni seguenti, il podestà di Mondovì appar di nuovo nominato senz'altro dal vescovo d'Asti, e nel '94, essendo vacante la sede astese, il 13 luglio il Capitolo cassava ed annullava l'elezione fatta dal Comune in persona di Anselmo Berruto, ancorchè — segno evidente di debolezza — lui poi nominasse con altr'atto del medesimo giorno (1).

A compiere il quadro delle condizioni politiche generali del Piemonte alla morte di Guglielmo VII, resta ad avvertire come fossero vive le inimicizie e le gelosie di terra a terra, di famiglia a famiglia. Tra Fossano e Savigliano l'astio era vecchio, e la rivalità si protrasse anche sotto il dominio sabaudo; Alba aveva lottato a lungo contro Asti per la supremazia del Piemonte meridionale, e benchè sopraffatta dall'emula, non poteva comprimere il rimpianto e l'animosità. Appunto perchè Fossano, sebbene sorta in odio ad Asti, n'era presto diventata fida aderente, Savigliano le era nemica, ed Alba erasi poi data nell'82 al Monferrino, e doveva più tardi farsi autrice precipua della ristorazione angioina (2). Talvolta gli odî particolari si ammantavano sotto i nomi generici di guelfi e ghibellini: de' primi erano nel Canavese i conti di San Martino, contrapposti a' Valperga e a' Biandrate; in Ivrea i Taglianti contro i Soleri; in Vercelli gli Avogadri contro i Tizzoni; in Chieri gli Englesii ed i Tasca contro i Balbi; in Alba i Rappa ed i Costanzi, poi i Falletti, contro i De Brayda; in Asti, infine, i Solari contro i Guttuari, Isnardi e Turchi, riuniti, all'uso del tempo, in un « ospizio » col soprannome comune « De Castello » (3).

(1) *Iura civitatis Montisregalis*, ff. 208 segg., 390 v., 393 seg., 413 segg., Mondovì, 1598 (Cfr. *Arch. di St. di Tor., Prov., Mond., Mazzo I, n. 2*); *Libro Verde della Chiesa d'Asti*, ms. cit., ff. 14, 62, 65 seg.; *Liber instrumentorum Montisregalis*, f. 29 v., ms. membranaceo nella Biblioteca di S. M. in Torino. Sui Bressani, MERCKEL, *Un quarto di secolo e La dom. di Carlo d'Angiò*, passim. Cfr. sopra, p. 10.

(2) TURLETTI, I, passim; MERCKEL, *Opp. citt.*, passim; CIPOLLA e MERCKEL, *Un'iscriz. del 1236 e l'orig. di Fossano*, in *Riv. stor. it.*, VI, 28. Deficiente il PASERIO, *Not. stor. di Foss.*, Fossano, 1872.

(3) G. DELLA CHIESA, 927 segg., 937 (Cfr. le mie *Ric. e st. st. di Bra*, I, 156

Fin dal 1261 le ferite scambiate fra Bonifacio Solaro e Robaldo De Catena, genero di Rufino Guttuario, avevano provocato un primo scindersi de' cittadini in parti, e quindici « ospizi » s'erano accolti in una grande società, che si denominò dei « Becchincenere » per resistere alla prepotenza dei Solari. Ne vennero nuove reciproche violenze, e nel '71 (1) una vera battaglia combattuta sul mercato durò circa un'ora. Composte le discordie, un autorevole cronista del tempo, che ricorda essersi trovato presente alla mischia del '71, afferma che la città rimase poi in pace interna fino al 1300: nondimeno lo stesso scrittore accenna altrove ad atti segreti d'inimicizia fra Solari e Guttuari al tempo della dedizione di Cuneo a Tomaso I di Saluzzo. Secondo il Ventura, adunque, l'occupazione di quel luogo da parte del marchese sarebbe avvenuta col tacito assenso de' Guttuari, allora preponderanti, mentre i Solari erano tenuti in basso « per aver favorito gli Angioini »; accusa abbastanza singolare per chiunque osservi come nella celebre seduta del Consiglio astese al campo di Quaranta, il 30 luglio '75, nel momento della lotta più intensa contro i Provenzali, sedessero sette Solari, un sol Guttuario, nessun Isnardo e nessun Turco (2). Comechessia, anche in Asti era negli animi un turbamento foriero di non lontane sventure.

Or da questo stato di cose e dalle lotte del decennio successivo, si origina e si determina quel complesso d'indirizzi e di fatti che governa e spiega tutta la storia del Piemonte nel secolo XIV.

II.

Dissoluzione dello Stato monferrino: il marchese Giovanni I condotto in Provenza. — Pratiche di accordo con Amedeo V. — Trattato con Asti: violazione dei patti e nuova guerra. — Immistione angioina in Piemonte: sottomissione de' marchesi d'Incisa agli Astigiani. — Tregua fra Asti e Monferrato. — Scarsità di notizie sul Piemonte meridionale pel 1293: Matteo Visconti capitano e governatore del Monferrato. — Ritorno di Giovanni I: nuova guerra con Asti. — Compromessi fra Amedeo V, Lodovico e Filippo di Savoia: divisione degli Stati savoini. — Filippo in Piemonte: negoziati con Asti. — Donazione di Tomaso I di Saluzzo al primogenito Manfredi IV. — Guerra di Ceva: Montereale e Guglielmo IV contro il marchese Nano. — Autorità di Amedeo V: matrimonio di Giovanni I con Margherita di Savoia. — Questioni fra Ivrea ed i signori di Settimo Vittone. — Congresso di Pinerolo e sue conseguenze. — Questione dell'omaggio dell'abate di

segg.); MANDELLI, IV, passim; CIBRARIO, *Chieri*, 229 segg., 2^a ed. Notisi che anche in Chieri vi era un Ospizio « De Castello », ma guelfo e popolare.

(1) La data risulta con certezza da G. VENTURA, c. 4, 706, che ricorda come podestà Galeotto Lambertini e, l'anno dopo, Guglielmo della stessa famiglia. Ciò vale anche a correggere la tavola dei podestà astigiani data dai sigg. SELLA e VAYRA, cclxxx segg., in quanto la podesteria di Galeotto nel '71 risulta dal *Codex*.

(2) G. VENTURA, c. 12, 715; *Cod. Ast.*, App., n. 1023. Cfr. sopra, p. 2.

San Dalmazzo fra Saluzzo e Monferrato. — Morte di Tomaso I: Giovanni di Dogliani. — Guerra fra Delfinato e Savoia: spedizione di Filippo in Val San Martino. — Altra guerra fra Monferrato ed Asti: contegno di Alba, Savigliano, Cherasco e Montereale. — Fatti d'armi. — Pace fra Montereale e Nano di Ceva: sottomissione di Guglielmo IV e suoi aderenti. — Imprese di Giovanni I contro il Visconti. — Tregue e paci in Piemonte alla vigilia del Giubileo. — Negoziati ed accordi fra Montereale ed i Bressani.

Se allo Stato monferrino, con tanto avvedimento e tenacia ricostituito ed ampliato da Guglielmo VII, noceva già molto la prigionia del marchese, la morte di lui crebbe ancora la confusione e la rovina. Gli Astigiani, gli Alessandrini ed il Visconti continuavano le loro conquiste, ed insorgevano tutte le terre nuovamente aggiunte da Guglielmo all'avito marchesato. Pavia proclamò signore Manfredino Beccaria, indi a non molto cacciato; Alba, ancorchè non se ne conosca la data precisa, entrò pur essa nell'orbita dell'influenza astigiana, e già il 26 o 27 maggio, abbisognandole denaro per pagar molti debiti, toglieva a mutuo 1468 lire da Pietro De Brayda, rimesso in grazia dal Comune non solo, insieme cogli altri « graffagnini » o fuorusciti, ma or preponderante nella città, sì che per malleveria del suo prestito gli si ipotecava l'importante castello e luogo della Morra (1). Men certa è la condotta d'Ivrea, la quale appare bensì tra gli aderenti del marchese nella tregua del 26 dicembre seguente, ma consta aver tardato oltre due anni il giuramento a Giovanni I (2). Egli stesso, il giovane signore, fu da benevoli fatto condurre in luogo sicuro fuor del suo Stato, prima presso Tomaso e Manfredino di Saluzzo, poi presso il conte delfino Umberto, infine sotto la protezione di re Carlo II in Provenza (3). Il governo del Monferrato rimase affidato a quattro prodi e leali gentiluomini, Uberto di Cocconato, Facino di Tiglio, Nicolò bastardo di Guglielmo VII e Giacomo di Gabiano, de' quali fu precipua cura stringer accordi co' nemici esterni a fine di salvar lo Stato dall'ultimo sfacelo. Amedeo V di Savoia, oltre la condotta al servizio degli Astigiani, il 22 giugno '87 aveva conchiuso lega particolare con Ottone Visconti, arcivescovo di Milano e zio di Matteo, e colle città di Milano stessa, Pavia, Cremona e Piacenza: con lui, prima che con ogni altro, s'iniziarono pratiche di accomodamento, e nonostante le smentite recate in Asti da Amedeo di Confians, vicario generale di

(1) G. DELLA CHIESA, 931; G. VENTURA, c. 14, 719; *Cod. Ast.*, nn. 927-928; *Arch. di St. di Tor.*, *Monferr. marches.*, Mazzo IV, colla data 27; *ibidem*, *Monferr. feudi*, Mazzo LI, n. 1, colla data 26.

(2) *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, n. 40. Notisi che appaiono aderenti anche Vercelli e Novara, già datesi al Visconti.

(3) MULETTI, IV, 408, 486; O. ALFIERI, 681; G. VENTURA e G. DELLA CHIESA, *ll. cc.*

qua dell'Alpi pel Conte, la sua attitudine sembra aver indotto la Repubblica a concludere un onesto trattato di pace coi governatori monferrini (1). Stipulossi l'atto il 12 giugno nel campo astese su quel di Tonco: per esso veniva fatta rinunzia agli Astigiani di tutti i diritti del Monferrato in Felizzano, Vignale, Castagnole, Calliano, Incisa e, in genere, in tutti i luoghi tenuti dal Comune; ceduti inoltre Tonco e Corticelle, in vece della qual'ultima terra, però, era riservato a quattro arbitri di determinare un compenso, quando non fosse rilasciata fra otto giorni. Non adempiendosi la sentenza arbitrale, sarebbe irrita e nulla la pace, pur rimanendo ferme le cessioni ad Asti, la quale rinunziava, intanto, a sua volta, ad ogni pretesa o ragione sui luoghi rimasti al marchese. Un articolo speciale riguardava il riconoscimento dell'indipendenza albese; un altro l'obbligo dei nobili di Cocconato di pagare ad Asti le taglie ed i fodri per due feudi che tenevano da essa. La serie degli aderenti nominati da Asti rispecchia mirabilmente la situazione politica generale: vi si annoverano, in quest'ordine, l'arcivescovo di Milano; il vescovo di Alba; il conte di Savoia per tutta la terra di qua dei monti; il Comune di Chieri co' suoi vassalli; Emanuele ed Antonio conti di Biandrate; i Comuni ed uomini di Alba, Savigliano, Fossano, Montereale, Cherasco; i signori d'Incisa; poi Genova, Cremona, Brescia, Piacenza, Pavia, Vercelli, Novara e Tortona. Meno di un mese dopo (7 luglio '92), anche fra Amedeo V ed i governatori del Monferrato si stipulava tregua regolare, convertita più tardi in rapporti amichevoli e famigliari con Giovanni I (2).

Il trattato del 12 giugno non ristabilì immediatamente la pace, essendo insorte difficoltà per l'esecuzione degli articoli concernenti il castello e luogo di Corticelle. Gli arbitri si riunirono il 20 giugno ad Alfiano, presso Tonco, ma non riuscirono a mettersi d'accordo. Il contegno energico e minaccioso de' rappresentanti astigiani mosse i monferrini a fissare un nuovo colloquio il 28, a Cossombrato, prorogato a tal fine il termine della sentenza; ma nè allora nè poi fu possibile l'intesa, e ricominciarono le ostilità, colla peggio, s'intende, de' marchionali: Pollenzo, riedificata nell'85, andò allora definitivamente distrutta, e gli Astigiani fecero uno statuto che non potesse più essere riedificata (3). A salvare il Monferrato, fermando le armi

(1) *Cod. Ast.*, n. 927; O. ALFIERI, 682. — *Arch. di St. di Tor., Monferr. marches.*, Mazzo II. — CIBRARIO, *St. mon.*, II, 214 seg.

(2) *Cod. Ast.*, l. c. — *Arch. di St. di Tor., Monferr. marches.*, Mazzo II.

(3) Cfr. G. DELLA CHIESA, 923, con O. ALFIERI, 682. — *Statuta civitatis Ast.*,

vincitrici della Repubblica, venne in buon punto l'intervento degli Angioini, spianti l'occasione di rimetter piede nelle regioni subalpine e rifarvi il perduto dominio. Berengario Gaucelm fu delegato da re Carlo governatore ed amministratore di quel marchesato, e la sua presenza in Chivasso rianimò tutti i malcontenti del nuovo ordine di cose. Ancorchè benemerito di aver fatto passare Giovanni I al di là dei monti, fu contro il Saluzzese che si diressero i primi atti ostili della nuova autorità. Subito Manfredo di Busca in nome suo e de' nipoti Giovanni e Ramasio, con lui spogliati fin dal '77 de' possessi aviti da Tomaso I, chiedeva al Gaucelm di concedergli investitura a nome del Re de' castelli e ville di Busca, Montemale, Dronero, Villamairana, Lagnasco, parte di Cervignasco, di Pagno, di Castellar e di Brondello; ed il 31 agosto Carlo II ordinava da Tarascona al suo rappresentante di accettare l'offerta omaggio, che fu prestato il 13 dicembre in Chivasso da un procuratore dei marchesi di Busca. Assumevano costoro l'obbligo di servire ogni anno due mesi con due cavalli e la terza parte degli uomini di detti luoghi quante volte accadesse a' Provenzali di far guerra in Lombardia, e con tutte le loro forze nel raggio di dieci miglia. Acquistando il Re qualche terra nel marchesato di Saluzzo che fosse già stata di essi signori di Busca, doveva rimetterla a' medesimi; e parimenti costoro, acquistando paesi già stati del Re. Gravissimo in sè e per le conseguenze avrebbe potuto avere, un articolo speciale che impegnava l'Angioino a non far pace o tregua col marchese di Saluzzo senza consenso di quelli di Busca. I patti furono mandati a Carlo per la ratifica, ma intanto Asti, preferendo accettare i Provenzali come amichevoli mediatori, anzichè, così esausta da due terribili guerre, combatterne un ritorno armato in Piemonte, il 30 novembre deputava quattro ambasciatori a concludere tregua con Giovanni I. Tra il 18 ed il 21 dicembre, il Comune riceveva ancora la sottomissione di Alberto III, Manfredo, Guglielmo, Giacomo e Raimondo, tutti marchesi d'Incisa, i quali giurarono di far guerra per esso e soggiacere a tutti i carichi dal medesimo imposti o da imporsi; il 26, poi, stipulavasi in Nizza di Provenza la tregua fra Asti ed il Monferrato, duratura per cinque anni. Tomaso di Saluzzo fu dichiarato da ambe le parti fra i proprii aderenti, ma dagli Asti-

c. 50, Asti, 1534. Fu corretta in 20 la data 17 giugno, tenendo conto della discordanza del giorno del mese e della settimana, nonchè di altre date dello stesso n. 927 del *Cod. Ast.* — Cfr. anche le mie *Ric. e st. St. Bra.*, I, 63 segg.

giani solo per ciò che teneva in feudo da loro; da Giovanni I, invece, anche come « consanguineo ed amico ». Conseguentemente, il 1 febbraio '93 era dal Re ingiunto al Gaucelm di annullare l'articolo bellicoso nella convenzione co' marchesi di Busca, ed egli lo cassava infatti il 5 aprile consecutivo. Ma a quest'epoca il Gaucelm era già di ritorno a Montpellier: la sua opera era finita dinanzi all'incalzare di nuovi eventi (1).

Nel trattato del 26 dicembre '92, Asti dichiarava tra' suoi aderenti così il Comune come il vescovo d'Alba: nondimeno le due autorità sembra non procedessero allora con molto accordo. Il 27 gennaio '93 il Comune albeso riceveva il giuramento della sua « società del popolo » dagli uomini di Diano, Rodello, Verduno e Roddi, e queste due ultime vedemmo terre vescovili (2). In quest'anno, per altro, sulla storia del Piemonte meridionale si stende folta la tenebria: oltre questa notizia interessante, ma isolata, non è cenno che di fatti di scarsa importanza (3). Teatro di gravi avvenimenti era sempre il Monferrato, dove fin dall'anno avanti Matteo Visconti aveva assalito Trino ed altri luoghi, tantochè bisognò andassero a Milano i due governatori paesani Uberto di Cocconato e Bonifacio di Tiglio, e concordassero con lui, il 17 marzo, di crearlo « capitano e governatore » del marchesato per cinque anni, con provvisione di 3000 lire di tercioli, e quitanza di tutte le somme dovute dal Comune milanese a Guglielmo VII e, quindi, al di lui figlio. Partito il Gaucelm, al Cocconato ed a' suoi colleghi parve atto più generoso e più saggio conservar l'indipendenza del Monferrato e salvaguardar la successione del legittimo erede, respingendo i messi del Visconti a pigliar in custodia le fortezze e far sciörre alcuni prigionieri. Di qui, il 28 ottobre, vive recriminazioni di Matteo, il quale, nondimeno, dal seguito degli eventi par fosse ricevuto infine in Casale, ch'era il luogo che gli premeva di più. Verso il medesimo tempo, Lodovico di Savoia, fratello di Amedeo V, avrebbe

(1) Docc. in MULETTI, II, 474 segg., 478 segg. — *Cod. Ast.*, nn. 533 (Nella data che ivi è il 20 dicembre, i sigg. SELLA e VAYRA, LXVII, rilevarono, dalla discordanza col giorno della settimana, uno sbaglio di due giorni in più; ma in una copia antica dell'*Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, leggesi anzi 21) e 928.

(2) CIBRARIO, *Chieri*, 151 n. Cfr. sopra, p. 7.

(3) Accordo per decime Saluzzo e Cervignasco fra Tomaso I e Collegiata Moncalieri (MULETTI, II, 481 segg.); altro fra il medesimo e le monache di Riffredo circa giurisdizione sugli uomini di Sant'Illario e Paralupo, presso Revello (*ibidem*); patti fra Montereale e Bressano Della Valle per condotta acqua d'Ellero (*Iura Montisreg.*, ff. 330, 420 v.); accordo pei confini fra Savigliano e Cavallermaggiore (TURLETTI, IV, doc. 133, 10 dic.).

occupato Chivasso e Verrua, seppure non è falso il documento che ce ne ha conservato notizia (1).

Carlo II aveva trattenuto a lungo Giovanni I colla lusinga di dargli in moglie una sua figliuola: intanto egli si vedeva ogni giorno più vicino a perder tutto quanto lo Stato. Tornò adunque di qua dell'Alpi nella primavera del '94: il 4 marzo ricevette da Tomaso di Saluzzo il consueto omaggio per Dogliani, che questi teneva in feudo da lui; nell'aprile era già rientrato nel Monferrato senza incontrar ostacoli da parte del Visconti, che anzi fin da principio sembra si comportasse con lui come amico. Ivrea lo riconobbe « capitano » il 16 maggio, mediante certi patti convenuti seco in nome della città dal sindaco Deberlenda in presenza del vescovo Alberto Gonzaga; la vendita di Cornegliano al Saluzzese gli assicurò alleanze e denari per ripigliar la guerra con Asti. Intorno ad essa, però, durante il '94 è profonda oscurità: i particolari che ne raccontano alcuni storici appartengono ad altro tempo (2).

Lo stesso anno '94 accadde un fatto inverso decisivo per l'avvenire del Piemonte, e forse d'Italia. Già si è detto come Amedeo V assumesse il comitato di Savoia, che pur sarebbe spettato a suo nipote Filippo. Ne nacquero naturalmente contese, anche perchè Lodovico, fratello di Amedeo, vedendo lui conte, volle per sè parte maggior dell'avuta. Con Lodovico, stipite della linea di Vaud, fu tuttavia possibile mettersi d'accordo mediante una serie di compromessi e negoziati diversi: restava ad intendersi con Filippo, cui il padre aveva lasciato i domini aviti di Piemonte sotto la tutela della madre Guia di Borgogna. Fin dal 9 febbraio '86 la tutrice aveva rimesso il governo effettivo del paese al cognato Amedeo, e l'ordine era stato promulgato il 24 maggio in un'assemblea ragunata sulle rive del Sangone presso Giaveno. Ma Amedeo V governò poscia in suo proprio nome; onde il nipote, uscito omai di minorità, moveva giusti richiami, che avrebbero potuto dar luogo a grossi guai. A

(1) MANDELLI, IV, 119; B. SAN GIORGIO, 80 segg. (Francesco di Tiglio è ivi errore per Facino, ossia Bonifacio); G. DELLA CHIESA, 932.

(2) MULETTI, II, 486, dov'è rettificata la data dei cronisti. — G. DELLA CHIESA, 933; G. DEL CARRETTO, 1159. — *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, n. 40. — B. SAN GIORGIO, l. c., riferisce un documento, secondo cui, il 12 maggio '94, Galeazzo Visconti, figlio di Matteo e vicario imperiale, avrebbe pronunziato, come arbitro e comune amico, dover il conte Lodovico di Savoia restituire a Giovanni I Chivasso e Verrua. A me il documento riesce molto sospetto. — Ad Asti, G. DELLA CHIESA, l. c., aggiunge nella guerra Alessandria, ma non par probabile. — Come nascesse, infine, l'errore di B. SAN GIORGIO, 80 (L. DELLA CHIESA, *St. del Piem.*, 82, Torino, 1777, e MURATORI, *Ann. d'It.*), spiegherò altrove.

tagliare il male alle radici, fu, secondo il sistema di allora, compromesso in Lodovico di Vaud, Umberto di Luirieux e Pier Simondi giureconsulto, i quali pronunziarono appunto il 10 dicembre '94 che Filippo ed i suoi fratelli dovessero rinunziare a qualsiasi titolo e ragione sul comitato di Savoia e ducato di Aosta: Amedeo V dismetterebbe in cambio al nipote il Piemonte da Rivoli in giù, vale a dire Collegno, Alpignano, Pianezza, Torino, Grugliasco, Cavoletto, Moncalieri, Castelvechio, Carignano, Vigone, Villafranca, Cavour, Miradolo, Perosa e valle, Pinerolo, Cumiana, Frossasco e Macello, e l'omaggio dei nobili di Alpignano, Piossasco, Trana, Baudissero, Scalenghe, Piobesi, Vinovo, Lucerna, Torre, Bobbio, Airasca, Val San Martino, Lombriasco, Bricherasio, Mombrone, Beinasco, e dei marchesi di Romagnano, co' diritti su Montozolo, ancor tenuto dai Chieresi, e Sommariva del Bosco, da Giovanni I, riservandosi solo l'omaggio dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo; questi paesi sarebbero tenuti da Filippo e suoi successori in feudo da' conti di Savoia; Guisa si riterrebbe soddisfatta di sue ragioni dotali mediante la cessione suddetta al suo primogenito, il quale darebbe 400 lire tornesi annue a' suoi fratelli finchè fossero provveduti di un vescovato o di altro sufficiente beneficio. Non tutti si acquetarono al pronunziato, ed i parenti di Borgogna istigavano Filippo a rigettarlo: egli, invece, lo ratificò il 31 gennaio '95, e così già il 24 febbraio gli erano rimesse le sue terre (1). L'importanza di quest'avvenimento fu enorme: creato un ramo collaterale della Casa sabauda in Piemonte con interessi unicamente di qua dell'Alpi, veniva dato a quella dinastia un impulso vigoroso a riguardare con più cura alle cose nostre, e perchè colla conservazione di Val di Susa e l'alta sovranità sul rimanente la linea comitale continuava ad esservi interessata ancor essa, si preparavano gli splendidi destini nazionali degli Umbertoidi.

Filippo di Savoia impiegò i primissimi mesi del suo reggimento a visitare i proprii domini e riceverne, tra feste e conviti, gli omaggi. Ma assai per tempo volse l'occhio alla politica esterna, e già alla fine di aprile negoziava a Torino con cinque cittadini astigiani, fra cui principale Pettrino Isnardi, e mandava poi in Asti, suo ambasciatore, Ottone di Miglioreto (2). Da questo momento la situazione

(1) CIBRARIO, *St. mon.*, II, 194 segg. — DATTA, II, 20 segg., 23 segg. (la data va corretta come nel testo), 27 segg. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*

(2) DATTA, I, 25 segg., SARACENO, *Reg. princ. Ac.*, 23-28, Torino, 1881 (estr. *Misc. st. it.*, XX).

generale si delinea meglio. Tomaso I di Saluzzo aveva già da più anni conferito gran parte del governo al primogenito Manfredo IV: or l'11 luglio '94 aggiungeva altra larga donazione al medesimo, pur non trascurando di acquistar ancora per sè, nel '95, la terza parte di Boves da Emanuele Mondini e consorti (1). Tutto un viluppo di guerre ardeva nel Piemonte meridionale, dove perdurava l'ostinazione di Guglielmo IV di Ceva in sostenere i suoi diritti ad una parte di quel marchesato contro l'indirizzo accentratore di Nano. Con lui si erano posti i signori di Monasterolo, Ormea, Battifollo, Scagnello, Massimino, Pornasio, Nucetto e Cusio, pentiti forse di aver ceduto poc'anzi alle premure e pressioni di Nano stesso; e per opera de' Bressani li appoggiava tutti Montereale — di nuovo in lotta anche colla Chiesa d'Asti intorno all'elezione del podestà —, scendendo a combatter per essi contro il marchese (2). Tra Asti e Monferrato durava sempre l'altra guerra incominciata l'anno avanti, per cui forse il 17 gennaio '95 il capitano del popolo ed il Consiglio dei duecento savî della città concedevano al Comune ed uomini di Bra la custodia del territorio di Pollenzo, con varî diritti: tale concessione, per altro, non ebbe effetto che due anni e mezzo dopo, nell'agosto '97, quando di nuovo erano vive le ostilità fra la Repubblica e i due marchesi Giovanni I e Manfredo IV (3). Della guerra monferrina, per allora, sembra entrasse appunto mediatore Filippo di Savoia: ma fallita l'opera sua, era nel maggio '95 richiesto di aiuti da Giovanni, e mandavagli infatti soldati sotto Falchetto de' Bersattori, altre genti chiamando da varî punti del suo Stato; onde lo stesso capitano d'Asti si recava a Pinerolo, prescelta dimora del giovine principe, e tra' conviti si riprendevano i negoziati, che forse stavolta approdarono a pace o tregua, giacchè pel resto dell'anno non si ha più notizia di fatti d'armi, ad eccezione, in epoca incerta, di un tentativo di Filippo medesimo di entrar per sorpresa nel castello di Moretta (4).

Non è improbabile che durante questa guerra cominciasse a scadere l'autorità della Repubblica su' Comuni di Alba, Savigliano, Cherasco e Montereale; onde si spiegherebbe meglio il contegno assunto

(1) MULETTI, II, 486; G. DELLA CHIESA, 933.

(2) *Arch. di St. di Tor., Prov., Mond.*, Mazzo X, n. 6. — *Iura Montisreg.*, ff. 421 segg. — Cfr. sopra, pp. 5 e 10.

(3) *Arch. Com. di Bra, Privil.*, Mazzo I, n. 1. Cfr. *Ric. e st. st. Bra*, I, 48 segg. Fu in seguito alla cessione di Pollenzo a Bra ch'ebbe luogo nel '98 la delimitazione di confini fra Bra stessa e Cherasco, su cui ADRIANI, *Indice*, 48 seg.

(4) SARACENO, 28-29. — DATTA, I, 27.

allora reciprocamente dalla medesima e da Nano di Ceva. Questi — una delle più insigni figure della storia subalpina di quella età, saggio, valoroso, prudente — comprendeva che la salute e l'avvenire di sua famiglia stavano nell'affermazione della propria autorità su tutti i collaterali. Per trionfare, non esitò dinanzi ad un partito audace e rischioso, accogliendo l'avviso di Oddone Del Carretto, che lo consigliava a rinserrare i vincoli di unione con Asti; epperò il 22 ottobre '95 le vendeva tutti i suoi possessi al prezzo di 100.000 lire astesi, riavendoli tosto in feudo dalla Repubblica, con promessa di donarle e ricever pure in feudo da essa quanto potesse in avvenire acquistare. L'articolo contemplava appunto Guglielmo IV e le sue terre. Ratificati i patti il 21 novembre, e da' figli Giorgio III e Guglielmo V il 16 febbraio '96, la vittoria decisiva era omai per Nano soltanto più questione di tempo, in quanto dietro di lui erano tutte le forze astigiane. Per tener testa più gagliardamente, Monteregale ed i Bressani cercarono invano di eliminare le altre difficoltà, risolvendo il litigio con Guidotto di Valperga, vescovo d'Asti, mediante lodo proferto da Tomaso Asinari il 24 dicembre '96, dichiarato indi meglio il 6 aprile '97: tutto fu inutile, in ispecie per la piega assunta d'un tratto dalla politica generale, nonchè dalla rottura co' Bressani, sopravvenuta forse appunto per le prime manifestazioni pacifiche del Comune (1).

Amedeo V, composti i dissensi famigliari, pacificato col Delfino di Vienna e col conte di Ginevra, carezzato da Bonifacio VIII che gli concedeva con un suo breve non potrebbesi promulgar sentenza di scomunica contro di lui, nè d'interdetto contro i suoi domini senza speciale mandato della Sede apostolica, cresceva ogni giorno più di autorità, onde la sua amicizia era grandemente ricercata. Nel '96, il marchese di Monferrato ne chiese ed ottenne in moglie la figliuola Margherita (23 marzo), con dote di 20.000 lire astesi assicurate sulla valle di Susa: lo sposo vi aggiunse una controdote di altre 10.000, dando a guarentigia del tutto i castelli di Lanzo, Ciriè e Caselle (2).

(1) *Arch. di St. di Tor., Prov., Mond.*, Mazzo X, n. 6. — *Iura Montisreg.*, f. 129. — *Liber istrum. M. R.*, ms. cit., f. 57 v.

(2) CIBRARIO, *St. mon.*, II, 201 segg. — *Arch. di St. di Tor., Prott. ducc.* (25 novembre '95), e *Real Casa*, Mazzo III. — Più tardi, nell'aprile 1300, per maggior guarentigia, Margherita mandò un suo procuratore a ricever giuramento di fedeltà da' tre luoghi. USSEGLIO, *Lanzo*, 82, Torino, 1887. — Ne' domini di Giovanni I verteva allora contesa fra Ivrea, i signori di Vallesse e Settimo Vittone ed il podestà di San Martino. Vedi *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, nn. 42-44: 22 gennaio '96: transazione, presente il marchese, per cui detti signori cedono alla Città il castello di Settimo, riservata la casa che avevano in esso a censo dal Comune, con facoltà

Nell'agosto ebbe luogo a Pinerolo un congresso, cui intervennero gli ambasciatori de' marchesi di Monferrato e di Ferrara; poco più tardi, in settembre, Filippo di Savoia, ch'era stato in Inghilterra, riceveva certi Genovesi, non si sa se ambasciatori o mercanti. In quella, l'omaggio nuovamente prestato a Tomaso di Saluzzo dall'abate di San Dalmazzo per Borgo, Monasterolo, Roccavione e Val Vermenagna, ma preteso anche da Giovanni I, poco mancò mettesse fra loro alle mani i due Aleramidi: pur fu trovato termine di accomodamento, per cui il monferrino rinunziava alle sue ragioni in ricambio di aiuti contro Asti. Tomaso I morì indi a poco, il 3 dicembre, lasciando numerosa figliuolanza di maschi e femmine: di quelli alcuni furono ecclesiastici; Giovanni, che, secondo il disposto paterno, doveva ricever solo 100 marche d'argento, accampava tuttavia pretese, cui rinunziò poscia il 17 febbraio '97 mediante investitura di Busca e Centallo, cui furono aggiunti in processo di tempo Dogliani ed altri luoghi e castelli. Costui fu uomo savio, astuto e rinomato, onde lo chiamarono « Giovan grande » e « Giovan spada lunga », ed i nemici « Giovan cane »: di sua stirpe vennero i signori di Dogliani e la seconda casa de' marchesi di Clavesana. In compenso, Manfredo di Busca ed i suoi nipoti, abbandonati da' Provenzali, facevano il 18 marzo la loro sottomissione per Lagnasco ed altre terre (1).

Nel '96 sembra fossero sopite le ostilità in tutto il Piemonte, ancorchè Vercelli temesse in novembre qualche assalto da parte d'Ivrea per i luoghi di Bolengo, Piverone e Palazzo, contrastati fra le due città: per contro si riaccessero più vive e complesse nel '97. Rinata guerra fra Amedeo V ed Umberto Delfino, vi partecipò pel primo anche il giovane Filippo. In maggio il Conte andò a Roma presso il Pontefice; in luglio era già di ritorno, ed assisteva in Torino ad una congrega di tutta la nobiltà savoina di Piemonte, nella quale è credibile si trattasse appunto di quella guerra. In principio di agosto, infatti, raccoglieva Filippo le sue genti in Val San Martino e poneva assedio al castello di Perrero. Il marchese di Saluzzo fu chiamato pur egli ad unirsi all'esercito di Savoia, ed il castello costretto in-

al medesimo di costruire in quel luogo un borgo; 16 aprile: sentenza arbitrale del vescovo Alberto Gonzaga, che trasferisce in Ivrea il mero e misto impero; 3 dicembre: investitura in feudo gentile del castello di Settimo fatta da Giacomo del fu Corrado, signore di detto luogo, a favore d'Ivrea, colle corti, palazzi, etc., mediante 300 lire di segusini vecchi.

(1) SARACENO, 30. — G. DELLA CHIESA, 933, 964. — MULETTI, II, 506; III, 9-11.

fine ad arrendersi. Contemporaneamente, Giovanni I e Manfredi IV riprendevano le armi contro Asti, e contro la Repubblica si pronunciavano anche Montereale, Alba e Savigliano, la qual ultima terra già l'anno avanti aveva accolto truppe monferrine. Nonostante la scarsezza di documenti, si può ritenere come accertato che fra Giovanni I e Matteo Visconti corressero in questi anni amichevoli rapporti; onde fu certo per consenso ed opera del secondo che il primo ebbe aiuti da Alessandria, Tortona e Vercelli. Con essi, il 15 marzo, si spinse il marchese fino al ponte d'Isola, presso Asti, e bruciò molte terre fino a Neive; in aprile continuò il guasto del territorio nemico, ed alla fine di maggio tornò a' borghi della città medesima, procedendo oltre fino a Castel Alfero. Ma gli Astigiani non tardarono a pigliarsi amara rivincita, bruciando, guastando e saccheggiando co' loro aderenti i territori di Alba, Savigliano e Mondovì, nonchè di Guglielmo IV di Ceva e di altri signori di sua parte. Fu perciò che il Comune monregalese, travagliato in ispecial modo da Nano, scese il 25 giugno ad accordi con lui, ed in ricambio del riconoscimento del proprio territorio ne' castelli e luoghi di Torre, Roburent, Montaldo, Frabosa, Roccaforte, Vasco, San Biagio, Rocca de' Baldi, Carrù e Carassone, e del rilascio de' prigionieri fatti durante le ostilità, consentiva ad espellere dalle sue terre i marchesi Oddone e Francesco di Clavesana, Guglielmo IV e tutti gli altri membri della casa cevasca in disaccordo col capo della famiglia, impegnandosi inoltre a non far pace o tregua co' Bressani senza consentimento di lui. Proseguendo i successi, le milizie astigiane espugnavano intanto Vignale; poi, il 3 ottobre, Albugnano, il 2 novembre Bielea, il 3 Moncucco e Castiglione, il 2 dicembre Cartosio vecchio (1). La guerra proseguì nel '98: con quali fatti particolari s'ignora; ma consta che in detto anno i quattro Comuni di Alba, Cherasco, Savigliano e Mondovì, stanchi di patir danni da ambe le parti, si unirono in una lega, che durò anche più tardi (2). A' cu-

(1) MANDELLI, IV, 123 segg. — CIBRARIO, *St. mon.*, II, 235. — SARACENO, 31-32. — G. DELLA CHIESA, 933-936. — *Iura Montisreg.*, ff. 421 segg. — Fin dal 20 febbraio '96, insieme con Giovanni Scarella, consignore di parte di Garessio, Provenca, Mursecco e Ceresole, aveva Nano concesso forti riduzioni perpetue d'imposta agli abitanti di detti luoghi per gli aiuti avutine nella guerra (*Arch. di St. di Tor., Prov., Mond.*, Mazzo XIV, n. 6 bis).

(2) Più che sulla testimonianza del VOERSIO, 191 e 482, e del NOVELLIS, *St. di Savigl.*, 57, che, del resto, affermano la lega diretta contro Giovanni I e Manfredi IV — nel qual caso non si capirebbe perchè non si fossero unite a dirittura con Asti —, mi fondo sull'atto 8 gennaio 1300, di cui infra (*Liber instrum. M. R.*, ms. cit., f. 42).

gini di Nano di Ceva, fin allora a lui restii, convenne fare di necessità virtù, ed il lor dissenso con lui compromettere in due cittadini astesi, Enrico Pelletta e Rufino Alfieri, i quali pronunziarono il 20 dicembre doversi da ambe le parti rimettere le ingiurie, danni e guasti recati; esser tenuti Guglielmo IV ed i suoi figli a rinunciare ad ogni ragione loro competente in Rezzo, Mursecco, Proenca, Ceresole, Bardinetto, Bagnasco, Massimino, Ormea, Monasterolo, Montezemolo, Castelnuovo, Bastia di Carassone, Castelvécchio e Castalbiano, salvo solo ciò che avevano in Ceva, Roasio e Priola; vendersi da' medesimi a Nano per 6000 lire astesi la metà di Ceva meno un'ottava parte, la villa di Roasio, i castelli e ville di Priola, Mombasiglio, Montegrosso, Lesegno, Cigliaro, Rocca, metà di Niella e metà di Perlo, co' mulini, battitoi, forni e redditi del mercato di Ceva, riavendoli in feudo da Nano stesso; cedersi infine da Leone, Oberto, Guglielmo, Giovanni e Francesco di Scagnello ogni ragione su tutto il marchesato cevasco, a riserva di Scagnello or detto. Il 4 febbraio '99, una serie di atti effettuò le decisioni degli arbitri; il giorno stesso, Nano, a tenor de' patti del 95, prestò omaggio e fedeltà agli Astigiani pe' luoghi nuovamente acquistati (1).

A quest'epoca doveva certo esser già stipulato un trattato di pace o tregua fra il Comune astese ed il Monferrato, perchè l'attenzione di Giovanni I si rivolge ora a tutt'altra parte: forse la sottomissione particolare di Guglielmo IV e dei suoi cugini a Nano fu conseguenza di questa pace che loro toglieva le ultime speranze di aiuto contro di lui. Sul finire del '98 era venuto meno il buon accordo fra il Monferrino e Matteo Visconti, ed il primo collegavasi col conte Filippo di Langosco, con Manfredo Beccaria e coi Pavesi per far guerra al secondo. Le ostilità cominciarono in marzo '99: congiuntesi il 18 le schiere a Mortara, il Beccaria marciò tosto su Novara, di cui gli furono aperte per intesa le porte. Due giorni dopo anche Vercelli era tolta a' Visconti dai Pavesi, e dopo una scorreria sul Milanese, si davano a Giovanni I Casale, poi Como. La guerra si prolungò in Lombardia fino al 4 settembre, ancorchè già stipulata la pace generale il 31 luglio a mediazione di Venezia, e data l'8 agosto alla medesima l'adesione di Vercelli. Il marchese fu l'ultimo a far tregua, e vi si acconciò soltanto allora per non aver i mezzi di combatter oltre da solo. Quindi, il 16 settembre stesso, Matteo Visconti si avviava col figlio Galeazzo e molti ar-

(1) *Arch. di St. di Tor., Mond.*, Mazzo X, n. 6.

mati a Novara, poi a Vercelli, e là da' Tornielli, qui da' Tizzoni, gli furono restituite le città (1).

L'altra guerra fra Delfinato e Savoia si complicava colla lotta vitale tra Inghilterra e Francia, onde nelle tregue fra i due Stati maggiori erano compresi anche i minori. Sulla fine del '97 e nel corso del '98 fu dunque pace sulle Alpi. Nel '99, invece, le ostilità ricominciarono, ed il Delfino accennava ad assalire anche i possessi alpini di Filippo di Savoia, il quale, pertanto, chiamò tosto in armi le sue genti e cavalcò poi nel luglio per le valli al di sopra di Pinerolo. Scarsi i risultamenti di questa campagna, al ritorno dalla quale scoppiò rissa tra quei di Moncalieri e di Torino, tantochè da una parte e dall'altra s'ebbero morti e feriti, e, in conclusione, i due luoghi dovettero pagar grosse multe. È però notevole osservare che il marchese di Saluzzo era ancor strettamente unito col principe sabauda, e quest'ultimo aveva pur ricevuto in Avigliana, fin dal maggio, « certi ambasciatori saviglianesi » (2).

Verso la fine del '99, adunque, un'aura di pace sembrava spirare su tutto il Piemonte. Dopo gli atti del 4 febbraio, anche Nano di Ceva non doveva più aver ragione di mantener guerra fra Monteregale ed i Bressani, ed il 10 ottobre, infatti, si concludeva una tregua. Seguirono ancora « novità » nel Comune per causa di quella turbolenta famiglia; epperò ebbero luogo arresti e commovimenti. Ma il principio dell'intesa era posato, ed il 21 dicembre i Bressani e Della Valle, signori di Carrù, delegavano procuratore Giacomo Solaro a compromettere le lor discordie e differenze co' Monregalesi nel Vescovo d'Asti — Guido Valperga — e negli ambasciatori di Alba, Savigliano e Cherasco. Il compromesso fu fatto il dì medesimo fino al febbraio 1300: due giorni dopo, il termine venne prorogato a piacimento degli arbitri, e dichiarò accedervi anche Oddone Bressano, uno de' personaggi più ragguardevoli e più riotosi del casato. L'istrumento è dell'8 gennaio seguente: fu redatto in Monteregale, sotto il portico della casa di Oddone di Morozzo, sindaco del Comune Guglielmo Biglione, procuratore de' Bressani il Solaro. In esso pronunziarono unanimi gli arbitri: dover essere buona amistà fra le parti, con facoltà reciproca di andare, stare e tornare ne' territorî l'una dell'altra; rimesse a vicenda le offese,

(1) B. SAN GIORGIO, 82; G. DELLA CHIESA, 936; G. FIAMMA, c. 337; *Ann. Mediol.*, c. 70; GIULINI, *Mem. di Mil.*, VIII, 512; MANDELLI, IV, 129 segg.

(2) CIBRARIO, *St. mon.*, II, 237. — *Arch. Com. di Monc.*, Mazzo II. — SARA-CENO, 33-34, 38n.

per i Bressani fino a quel dì, per i loro aderenti fino al 10 ottobre passato; obbligo di ratificare la sentenza e pace fra quindici giorni; restituiti vicendevolmente i beni tolti o sequestrati; liberati i prigionieri, contumaci e banditi per le ultime « novità », nonchè quelli tenuti da' Bressani e Della Valle in Carrù, mediante pagamento di una somma a beneficio del vescovo d'Asti, del podestà e del capitano del Monte. Il castello di Carassone verrebbe per otto anni rimesso « in protezione e custodia » del vescovo e della Chiesa d'Asti, che vi avrebbero tenuto presidio a spese del Comune di Mondovì, nè reso nel frattempo, se non distrutto e spianato, salvi, si intende, i diritti e redditi de' Bressani: trascorsi gli otto anni pronunzierebbero gli arbitri che ne fosse da fare. Movendo alcuno del Monte ad offendere i Bressani, il vescovo sarebbe tenuto a difenderli; però niuno di essi, nè di Carrù, potrebbe dimorare intanto nel suddetto castello di Carassone, se non messovi appunto in guardia dal vescovo. Prescritta l'osservanza de' patti contenuti nella vendita di Carrù a Bressano de' Bressani, venivano aboliti i processi e le condanne contro quella famiglia, che però doveva rispondere dei danni recati a' beni da essa venduti ad Astigiani, e ratificar la pace fra il Comune ed il marchese Nano, purchè questi facesse altrettanto verso detta famiglia e non fossero pregiudicati i diritti della medesima: Montereale, tuttavia, mediante eccezioni riguardo alle rappresaglie, dichiarava non voler essere tenuta a far guerra al potente marchese cevasco. Risse parziali non romperebbero la pace, ma sarebbero punite reciprocamente secondo giustizia; infine, la « società del popolo » del Monte rimarrebbe qual'era, nè vi si potrebbe far mutazione senza la volontà della maggior parte del consiglio di essa, con che i Bressani e i Della Valle fossero ammessi al Consiglio ed agli uffici del Comune, nè dal Consiglio medesimo, nè da quello della « società », si potesse, alla lor volta, fare alcun nuovo capitolo a danno de' suddetti. Una convenzione addizionale dello stesso giorno stabiliva che nulla si dovesse innovare riguardo al castello di Roccaforte, ma rimanesse « in volontà del vescovo ed in piacere degli arbitri ». Per le questioni non per anco risolte, la domane prorogavasi il compromesso (1). L'anno del Giubileo si annunciava così prosperamente: ma nel 1300 appunto divampava dal centro stesso della vita subalpina la fiamma che doveva incendiare tutto il Piemonte, promovendo un indicibile sconvolgimento. In Asti,

(1) *Liber iurium Montisreg.*, ms. cit., ff. 47-48.

fiera di vittorie, ricca di commerci, bella di ricordi e di paesaggio, lieta di lunga signoria, rinascevano d'un tratto, lungamente dissimulate, ma covanti sotto la cenere, le funeste lotte civili.

III.

Recrudescenza delle discordie civili astigiane: rapporti fra i Solari e Filippo di Savoia. — Viaggio di Filippo a Roma e suo matrimonio con Isabella di Villehardouin. — Ritorno in Piemonte e spedizione di Acaia. — Il Piemonte negli anni 1300-1301. — Guerra di Giovanni I in Lombardia e cacciata di Matteo Visconti. — I marchesi di Monferrato e di Saluzzo introdotti in Asti dai De Castello: rifugio de' Solari in Alba, e violenze de' vincitori. — Condizioni di Asti sotto il reggimento dei De Castello: i Solari si appoggiano al principe di Acaia ed agli Angioini. — Dedizione di Alba a Carlo II: ambasciatori angioini in Piemonte e loro cattura. — Nuova guerra fra Montereale ed i Bressani: fazioni militari fra Solari e De Castello. — Il luogotenente d'Acaia rimette in Asti i Solari: loro crudele reazione. — I De Castello nelle ville: aiuti prestati da Giovanni I. — Negoziati de' fuorusciti coi conti di Biandrate. — Sottomissione di Cossombrato ad Asti, non effettuata. — Inviti di Montereale agli Angioini: Carlo II nomina Rainaldo de Leto a siniscalco di Piemonte. — Ritorno di Filippo dalla Grecia: sua elezione a capitano delle armi in Asti. — Testamento e morte di Giovanni I di Monferrato.

Il risorgere degli elementi feudali, lo stabilimento di una linea sabauda con interessi tutti al di qua dell'Alpi, la gelosia ed animosità de' Comuni del Piemonte meridionale contro Asti, erano altrettanti fattori ineluttabili di un nuovo ordine di cose: nondimeno la potenza della Repubblica sarebbe stata ancor sufficiente a tener in iscacco per un pezzo i nemici esteriori senza il sopravvenire dell'interno dissolvimento. Le discordie civili astigiane furono la causa immediata, se non prima, del nuovo indirizzo che informa la storia de' nostri paesi subalpini nel secolo XIV: da esse fu promossa la ristorazione angioina; per esse incominciò a crescere il giovane Stato di Filippo di Savoia.

L'astio fra i Solari e i De Castello non s'era spento mai: l'uccisione di Guglielmo Turco per mano di alcuni de' primi fu la scintilla onde riarse la guerra intestina. Tutti i casati astigiani più cospicui furono tratti a favorire l'una parte o l'altra: co' Solari appaiono Malabayla, Garretti, Troya, De Curia, Falletti, Ricci, Damiani, Perla, Casseni ed alcuni pochi de Layoli, Asinari, Pelletta e Roeri; aderivano per contro ai De Castello, Alfieri, Lunelli, Scarampi, Voglietti, Vischi, Testa, Bertrandi, Di San Giovanni, Pallidi, Catena, Gardini, Bergognoni, Cacherani, Bunei, e la maggior parte dei Roero, Pelletta, Asinari e Layoli. Allora, a giudizio di un poeta storiografo della città, crebbe singolarmente in Asti il numero delle torri e case forti, e tuttodi erano insulti, risse, violenze. Fin dal dicembre '300 vediamo i Solari in intima relazione con

Filippo di Savoia, che il 29 si disponeva a cavalcar da Vigone con sue genti per recar loro l'aiuto richiesto, e, di ritorno entro pochi giorni, già di nuovo apparecchiava un'altra spedizione in lor favore il 7 gennaio '301 (1). L'11 del mese, il principe sabaudo partì di Piemonte alla volta di Roma, non pel Giubileo, com'è errore comune, ma per compiere il negoziato di sue nozze con Isabella di Villehardouin, figlia ed erede di Guglielmo principe di Acaia o di Morea, e vedova già di ben due mariti. Fin dal settembre '295 egli praticava infatti questo parentado; al qual fine forse s'era recato nel marzo '99 a Venezia e vi rimandò poi nell'aprile '301 il suo medico Guglielmo, ned è probabile fosse estranea anche la presenza di Amedeo V in Roma da parecchi mesi. Certo è che nell'eterna città, la domenica di carnevale (12 febbraio), Filippo sposava solennemente Isabella e la domane consumava seco il coniugio. Cinque giorni innanzi, la Villehardouin si era costituito in dote l'intero principato; il 23 febbraio, Carlo II, re di Napoli e padre di Filippo di Taranto che s'intitolava imperator latino di Costantinopoli, ne investiva il Sabauo in nome del figlio. Il 10 marzo, Filippo di Acaia — d'ora in poi converrà così chiamarlo — si rimise in viaggio per tornare in Piemonte; il 31 si fermava in Asti presso Leonardo Solaro, che appare, a sua volta, circa un mese dopo, ospite del Principe a Pinerolo. Furono ad incontrar gli sposi fino a Chieri molti signori delle terre savoine: in luglio, invece, erano Filippo ed Isabella ad attendere e ricevere Carlo di Valois, che si recava a compiere le note prodezze a Firenze. Tranne una breve spedizione contro Barge il 16 luglio, e certa provvisione sulle monete, di nulla aveva allor cura il Principe, fuorchè di prepararsi ad un viaggio in Grecia per ristorare ed affermare il suo nuovo Stato. Partì infatti sulla fine del '301, dopo conchiusa una nuova tregua di un anno col Delfino, e rimase assente oltre la metà del '304. Durante la sua lontananza, governò con titolo di luogotenente il suo fidatissimo Guglielmo di Mombello — cavaliere non meno saggio che ardito, prode in armi ed esperto ne' pubblici negozi —, assistito da un consiglio di altri nobili signori (2).

Nel rimanente del Piemonte, il vescovo d'Asti continuava le sue compre di feudi: nel '300 era la volta di una porzione di Govone,

(1) SELLA e VAYRA, CXVII. — ANT. ASTESANO, I. IV, c. II., in MURATORI, *R. I. S.*, XI, 1057 segg. — SARACENO, 34-35.

(2) DATTA, I. 34 segg., 37 segg.: II, 30 segg.; SARACENO, 35-39; CIBRARIO, *St. mon.*, II, 235. — GUICHENON, *Hist. gén.*, IV, *Preuves*. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prot. ducc.*

vendutagli il 28 novembre per 6350 lire astesi da quel Leonardo Solaro poc'anzi ricordato (1). Manfredo IV di Saluzzo largiva franchigie alle terre da lui dipendenti, e il 6 novembre '300 stesso si riconosceva vassallo del conte di Savoia per Barge, Busca, Bernezzo e Scarnafigi. Quasi in compenso, l'anno seguente otteneva da Ottone di Rossana la donazione di una delle quattro parti di quel borgo, ch'egli teneva in feudo dalla chiesa di Torino. Soltanto nel '302 i buoni rapporti fin allora durati fra Saluzzo e Savoia cominciarono ad alterarsi, ed il marchese prese a negoziar le nozze di suo figlio Federico con una figlia del Delfino Umberto: esse furono poi stipulate davvero il 3 settembre '303, e Manfredo le accompagnò con un atto di donazione allo sposo dell'intero marchesato, sebbene di questo ritenesse tuttavia il reggimento effettivo (2). Montereale continuava a praticar accordi con tutti i vicini, e nel corso del '301 sembrò aver condotto l'opera di pace a compimento. Il 23 ottobre '300, infatti, delegava Pietro Tricolo come sindaco e procuratore del Comune per compor tutte le discordie; il 22 dicembre seguivano patti di riappacificamento co' signori di Morozzo; il 22 marzo seguente, altri co' signori della Bastia, per cui arbitravasi che i signori ed uomini di detto luogo dovessero far esercito e cavalcata pel Comune; pagar questi ultimi ogni anno 20 lire astesi per fodro e taglia; quelli comperare prima di San Michele una casa nel Monte ed abitarvi uno o due; in sostanza, dar tutti aiuto, non danno, a' Monregalesi. E già il 21 marzo eransi fatte nuove convenzioni co' Bressani, cui accedettero poco a poco anche i Della Valle. Il 14 giugno, infine, nel castello di Bene, pronunziavano il vescovo astigiano Guido e gli ambasciatori di Alba, Savigliano e Cherasco un ultimo lodo definitivo, in virtù del quale stabilivasi la liberazione de' Bressani ancora detenuti in Mondovì; l'obbligo de' signori di Carrù di aiutare il Comune e non riceverne i nemici, anzi prenderli e consegnarli, osservando i patti e le convenzioni antiche; altro obbligo simile da parte di Montereale verso i Bressani; remissione reciproca de' danni, e cancellazione de' processi, banni, etc. Quest'accordo ottenne il 20 giugno la ratifica del Consiglio di Carrù; pur non sembra avesse lunga durata (3). Del pari Cherasco procedeva

(1) *Libro Verde della Ch. d'Asti*, ms. cit., f. 50.

(2) Franchigie a Saluzzo, il 18 febbrajo '99 (MULETTI, III, 18 segg.); a Racconigi, l'8 gennaio '300 (*Arch. Com. di Raccon.*, Vol. CXLVI, n. 10). — MULETTI, III, 49 segg. — G. DELLA CHIESA, 936. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*

(3) *Liber instrum. Montisreg.*, ff. 44-45; *Iura Montisreg.*, ff. 213, 216, 355, 357 v.; *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Mond.*, *Mazzo* I, n. 2.

ad un trattato con Bene riguardo a' confini verso Novello, mediante sentenza arbitrale pronunciata il 4 febbraio '301 dal prelado astese e da procuratori dei due luoghi (1). In Asti, per contro, crescevano sempre più le discordie, ma i particolari fanno interamente difetto, come pure per Alba, Savigliano e Chieri. Giovanni I riuscì a riguadagnare nel '301 l'alleanza di Vercelli e Novara, scacciando da questa i Tornielli, da quella i Tizzoni, ghibellini, ed appoggiandosi sui guelfi Brusati ed Avogadri. Di lui era sempre alleato Manfredo IV: s'aggiunsero poi anche in una sol lega, oltre le due città insorte contro il Visconti, le altre di Pavia, Cremona, Lodi e Crema ed i profughi Torriani, e provocando sommosse e tradimenti in Milano, finirono per cacciarne affatto Matteo nel giugno '302. Il Monferrino ne guadagnò aumento di autorità e di potenza: già il 4 gennaio '302 Vercelli aveva convenuto con Ivrea di restituirle la metà per indiviso de' luoghi di Piverone e Palazzo, con rinuncia degli Eporediesi all'altra metà; l'anno dopo, il 25 luglio, gli uomini di Casale conferivano al marchese ed a' suoi discendenti ed eredi in perpetuo la signoria di quel luogo, ch'egli teneva solo temporariamente; infine era chiamato dai De Castello ad intervenire nelle lotte civili astigiane (2).

Le maggiori potenze del Piemonte — Asti, Monferrato, Acaia, Saluzzo — non furono mai del tutto guelfe o ghibelline, ma solevano unirsi coll'una parte o coll'altra secondo i proprii interessi del momento: niuna meraviglia pertanto che Giovanni I, fautore degli Avogadri in Vercelli e dei Brusati in Novara, fosse al contrario, nelle cose d'Asti, in istrette relazioni coi De Castello ghibellini contro i guelfi Solari. Di segreta intesa appunto co' De Castello, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo s'avanzarono il 5 maggio '503 a poche miglia da Asti: questi apertamente, quegli dopo aver sparso voce di essere a Chivasso e nell'Oltrepò. Uscirono i cittadini in campo, ma alcuno cominciò a dir con malizia che la città sarebbe stata meglio difesa dietro le mura; onde l'esercito si sbandò. Un'ora dopo Giovanni I e Manfredo IV si presentavano con tutte le loro forze a porta San Lorenzo ed entravano senza opposizione, correndo subito a porre a ruba ed a fuoco le torri e

(1) ADRIANI, *Indice*, 52.

(2) B. SAN GIORGIO, 82-83; G. FIAMMA, c. 341; *Ann. Med.*, c. 74; P. AZARIO, *Chron.*, in *R. I. S.*, XVI, 301 segg.; DE MUSSI, *Chron. plac.*, *ibidem*, 484 segg.; G. VILLANI, l. VIII, c. 61; MANDELLI, IV, 132 segg., 135 segg. — *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, n. 45.

case dei Solari, che poi furono interamente abbattute. Gli assaliti, dopo vana prova di resistenza, furono la sera costretti ad uscir di patria, dirigendosi verso Alba. Camminarono tutta la notte; la mattina, a sole alzato, giunsero al « porto », ossia al tragitto del Tanaro, dinanzi a quella città. Quivi, volendo Leone di Brandino Solaro montar primo sul porto, dal cavallo aombratosi fu gettato nel fiume, e miseramente annegò. Passarono gli altri con miglior ventura e s'appressavano ad Alba per entrarvi; ma già correvano a contrastare in armi i Rappa ed i Costanzi co' lor seguaci di parte ghibellina, quando l'intervento del podestà Ottone III Del Carretto, antico amico dei Solari, li fe' ricevere a dispetto degli oppositori, ancorchè poco dipoi le minacce di Monferrato e Saluzzo e degl'intrinseci d'Asti lui costringessero a partirsi dalla città e ritirarsi nelle sue terre.

Imperversava intanto in Asti la sfrenata violenza de' vincitori. A Francesco Guttuario ed a Rubeo Isnardi fu data balia di confinare i sospetti, insieme con una commissione ov'essi facevan lecito d'ogni voglia, estorcendo denaro, ordinando rovine di case, imponendo grosse sicurtà per l'osservanza del confine e del bando, imprigionando infine senza pietà i riottosi alle loro ingiunzioni. Creato podestà Manuele Spinola e « capitano » Faravello D'Oria, genovesi, l'autorità pubblica prestava braccio forte alle private vendette, ed erano sancite tutte le condanne volute dai De' Castello. Il popolo era ridotto nell'ultima angoscia: più nessuno osava parlare liberamente; de' Solari non si poteva pronunciare il nome se non a fine di vituperarli; dicevasi che non bisognava lasciarli in Alba, ma perseguitarli finchè fuggissero in India. Dinanzi a quest'oppressione parecchi cittadini volontariamente esularono: così si recarono in Chieri, ben accolti da quel libero Comune, Tomaso e Simone Roero, Muzio e Rubeo Asinari, Tomaso e Paolino Troya, Raimondo Falletti e parecchi de' Peyla o Perla. Per contro, Francesco Solaro, o ritenesse assicurato per un pezzo il trionfo dei De' Castello, o lo movesse qualche rancore particolare, tradì la parte di sua famiglia per l'avversaria, onde poi quella, a sua volta, lo rinnegò nella vittoria. I marchesi di Monferrato e di Saluzzo si erano stabiliti, l'uno nella casa de' Falletti, l'altro in quella de' Troya, e pasciuti di ricchi doni, vi traevano grassa vita colle cantine e colle provvigioni de' vinti. Disertavano pure la città, con lor presenza, Giovanni di Saluzzo, Enrico Del Carretto e Raimondo d'Incisa, al qual ultimo, al suo partire, fu donato il castello di Canelli. Giovanni I

si fece restituire Vignale, la metà di Felizzano e di Riva, la quinta parte di Castelnuovo di Rivalba ed un bellissimo padiglione tolto a suo padre; ebbe poi anche Tonco, sebbene i De Castello ne mostrassero malcontento; ed i signori e uomini di Castagnole non vollero far nulla pel Comune. Manfredo IV ottenne per parte sua Fossano e Cavallermaggiore, la qual ultima, però, dovette poi conquistare per forza d'armi.

I fuorusciti, infatti, favoriti dall'adesione di Alba e di Chieri, cominciavano a riaversi del primo stupore e sgomento. Un mese dopo il loro ingresso in Alba ne cacciavano i Rappa ed i Costanzi, ed imprendevano quindi a molestare i De Castello con frequenti e vive scorrerie, ancorchè da principio con poca fortuna. Ma i Chieresi, sollecitati con parecchie ambascierie a cacciare i fuorusciti astigiani ricoverati presso di loro, opponevano un reciso diniego, e Muzio Asinari, da Chieri appunto, andava più volte a visitare i Solari in Alba ed intrattenersi con loro sul da farsi, finchè di comune accordo chiesero aiuto al luogotenente generale di Filippo d'Acaia. A far riuscir la pratica con Guglielmo di Mombello dovette adoperarsi anche Nano di Ceva, perocchè poco dopo egli appare in Alba con sue genti in nome del Principe, contribuendo assai a respingere in giugno un fiero assalto dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo (1). Nondimeno le forze savoine e cevasche parevano insufficienti alla distretta: di qui la decisione degli Albesi di entrare in rapporto cogli Angioini, ridando la città a Carlo II. A che le deliberazioni fossero legali occorreva l'intervento del podestà, ma Ottone Del Carretto temeva non poco l'ira nemica. A colorire il disegno con sicurezza, adoperò un de' soliti ripieghi. Rientrò provvisoriamente in Alba, ed il 21 di luglio, premesse le consuete considerazioni generiche e la necessità in cui era di assentarsi di nuovo, delegava suo vicario e luogotenente il giudice Pantaleone Rabino, tosto ripartendo per le sue terre. La domenica successiva, 28 luglio, sulle solite « volte » della cattedrale di San Lorenzo, congregavasi dal vicario il Consiglio generale, chiamati straordinariamente ad intervenirevi oltre cento capifamiglia: ivi, unanimi, i cittadini, diedero incarico a Nano Curato e Baldovino de' Beccari di portar a Carlo la dedizione della città, con amplissimo mandato. Gli eletti si av-

(1) G. VENTURA, cc. 29-31, 739 segg. (G. DELLA CHIESA, 937 seg., e G. DEL CARRETTO, 1159 seg.); A. ASTESANO, l. V, cc. 2-3, 1058 seg. Circa l'occupazione di Fossano da parte di Manfredo IV, cfr. anche MULETTI, III, 58, sebbene da fonti poco autorevoli.

viarono tosto verso Napoli: intanto, nell'agosto, Giovanni I e Manfredi IV, cogli' intrinseci astesi, tornarono a fare una spedizione contro Alba, ma con non miglior successo. Il 28 settembre, il Curato ed il Beccari si presentavano nel palazzo reale di Aversa e, verificati i loro poteri, sottoponevano all'Angioino, e suoi discendenti maschi legittimi, la città, distretto, giurisdizione, mero e misto impero, redditi e beni di Alba, alle stesse condizioni sotto cui i cittadini si erano già sottoposti a Carlo I, con promessa di tenere il governo in nome del Re finchè questi deputasse alcun suo rappresentante a prendere il possesso effettivo del paese. Prestarono dipoi il dovuto omaggio e fedeltà per sè e per la totalità degli uomini della terra, impegnandosi ad osservarla sotto pena di 500 marche d'argento, per cui si obbligavano in solido i beni dell'intera cittadinanza. Carlo, in riconoscenza della lor fede, fece parecchie concessioni agli Albesi, fra cui prima, che, ricuperandosi da lui Cherasco, dovesse fare un corpo solo con Alba, quando ciò si potesse conseguire « senza scandalo » e di consenso e volontà della totalità degli uomini di detto luogo. A questo proposito, siccome, secondo la dedizione del 1259, la taglia da pagarsi dal Comune pel salario degli ufficiali regi era di 400 lire astesi all'anno, di cui Cherasco pagava in allora la quarta parte, così parve onesto fosse ridotta a 300 fino a nuova riunione dei due luoghi. Circa le « comunanze » e le « regalie », secondo i patti del '59 dovevano spettare al signore, ma perchè il Comune avevale poi vendute ad alcuni cittadini per lo spazio di 26 anni, fu stabilito che i compratori ne godessero il provento per tutto quel tempo, tranne che il Re volesse restituire loro l'intero prezzo sborsato, nel qual caso avrebbe riavuto egli dette « comunanze » e « regalie ». Scadevano però subito nel signore le porzioni dei ribelli, i quali erano pure esclusi dalla restituzione delle castella appartenenti a cittadini albesi, posta nella dedizione a Carlo I, con che, nondimeno, potessero Carlo II ed i suoi eredi riceverli in grazia e render loro i luoghi tenuti, se mai paresse ai medesimi conveniente in avvenire « pel buon Stato proprio e del Comune ». Ugual limitazione fu posta alla promessa regia di tener in bando Guglielmo Rappa, Alberto Costanzo e tutte le persone di lor casato e loro seguaci espulsi dalla città in qualità appunto di ribelli del Comune e del Re. Intorno a molti contratti che si dicevano fatti dai medesimi con laici ed ecclesiastici albesi da trent'anni in poi, la Maestà Regia considererebbe caso per caso se fossero da confermarsi od infrmarsi, in modo che nulla rimanesse operato contro le leggi. Tutto il

paese che il Re ricupererebbe od acquisterebbe per qualsiasi via legittima dal marchese di Saluzzo, da suo fratello Giovanni e da Enrico Del Carretto entro un raggio di 15 miglia da Alba, doveva dipendere dal vicario della medesima, e così ogni altro paese entro un raggio di cinque miglia, se pur si potesse fare « senza scandalo e senza danno del Re e suoi eredi, nonchè senza pregiudizio di terzi »; inoltre Carlo II non verrebbe a patti co' suddetti signori senza che restituissero i beni tolti ad Albesi, e precipuamente i castelli di Cornegliano e Bagnolo a Pietro De Brayda, il castello e la villa di Sineo a' Cerrati, ed il castello e la villa di Piobesi a Daniele De Brayda. Promise ancora il Re che non chiederebbe od esigerebbe nulla dal Comune, personalmente o per mezzo altrui, a vantaggio della curia regia in occasione di delitti commessi in persona di chichessia o sotto pretesto d'ingiurie, danni, redditi e proventi dei banni e delle condanne del tempo passato, nè s'intrometterebbe in tali cose, riservandosi tuttavia, se mai ne ricevesse istanza, di far giustizia intorno ad esse direttamente o per mezzo del proprio vicario, dando la dovuta soddisfazione a chi avesse sofferto danno od ingiuria: nessuno, però, potrebbe esser chiamato a giudizio fuori d'Alba, così in cause civili, come in criminali. Volendo il Comune far Statuti sui malefizi, cause civili, banni dei beni estrinseci ed altri negozi, n'era autorizzato, con che fossero sottoposti all'esame del Re; la società del popolo rimarrebbe qual era allora fino a beneplacito del medesimo, ma tutte le altre leghe, confederazioni, società ed unioni private dovevano essere disciolte. Infine, non fu dimenticato Nano di Ceva, che difendeva in que' giorni stessi la città; e perchè aveva preso molta parte alla precedente cacciata degli Angioini ed occupava terre state già de' Provenzali, si convenne a suo riguardo, che volendo rientrare in grazia del Re, rendendo ciò che al medesimo apparteneva, « per amor del Comune d'Alba » sarebbe stato ricevuto benevolmente e liberalmente (1). In conseguenza,

(1) *Arch. di St. di Tor., Prov., Alba*, Mazzo I, n. 6 (copia autentica sec. XVIII, da pergamena dell'Arch. di Marsiglia, ora Bocche del Rodano. La data, in ADRIANI, *Sopra alc. docc. e codd. mss. di cose subalp. od ital. conserv. negli arch. e bibl. Fr. merid.*, 68, Torino, 1855, è invece 28 novembre). Sulle « volte » di San Lorenzo, v. PICCAROLO, *La cattedr. ant. d'Alba e le sue relaz. col Com. alb.*, 19 segg., Alba, 1893. — Cfr. G. VENTURA, c. 30, 742; e G. DELLA CHIESA, 933. — L'ADRIANI, *Indice*, 52-53, rammenta, di sul Dupuy, un atto in data 24 agosto '303, per cui Cherasco avrebbe delegato sindaci a trattar la dedizione del luogo a Carlo II, i due cittadini Rufino Mazoco ed Ottone Carosio. Anche senz'aver sott'occhio il testo compiuto dei due documenti, l'identità del giorno, del mese e dei sindaci e l'espressione « conte di Provenza » per designar Carlo, bastano a dimostrare che il preteso atto 24 agosto '303 non è che un equivoco del Dupuy che scambiò un trasunto del 1303

Carlo II destinava a visitare il nuovo acquisto, ed a ricever anche il giuramento de' Solari e loro aderenti, Leonardo de Turco ed altri suoi fedeli, i quali, adempiuto il proprio ufficio in Alba, si dirigevano verso Montereale, accompagnati da Folco Caze, Aleramo Layolo, Corrado De Brayda ed altri Astigiani ed Albesi, quando la comitiva fu sorpresa, tra via, da un bastardo de' Bressani con parecchi uomini di parte De Castello. Nella zuffa, Folo Caze restò morto; gli altri furono condotti prigionieri a Fossano. Se ne riaccese la guerra fra Montereale ed i Bressani, in odio de' quali fu distrutto e spianato il castello di Roccaforte, ed il Re mandò un nuovo messo in persona di Egidio da Perugia, suo famigliare, ad ammonire gl'intrinseci d'Asti di rispettare Alba e gli Albesi sudditi suoi, cui non avrebbe potuto mancar di aiuto. Ma i De Castello si fecero beffe del regio procuratore, e se prima avevano in animo di nuocere ad Alba, ora fecero peggio. In novembre, intanto, Manfredino IV assaliva Cavallermaggiore e l'espugnava per forza d'armi, costringendo il 4 dicembre gli abitanti a giurargli fedeltà. Pur vi perì d'un colpo di lancia Vasino Guttuario, de' maggiorenti fra i De Castello (1).

Il 3 aprile '304, Guglielmo Turco e Manfredino Isnardi sovrannominato « il Rosso », con circa 100 cavalieri astigiani e turba di pedoni, andavano ad assalir la Morra, terra d'Alba; ma n'erano violentemente ributtati, e l'insuccesso parve presagire l'imminente rovina di lor parte. Gli affari di Acaia, infatti, esigevano l'unione di Filippo di Savoia cogli Angioini; epperò quegli, sollecitato da Filippo di Taranto, faceva appoggiare in Piemonte gl'interessi di re Carlo e di Raimondo Berengario, figlio ed erede di lui per la contea di Provenza. Guglielmo di Mombello, pertanto, assunse l'ufficio di ricondurre in Asti i Solari. Le operazioni furono fissate pel 2 maggio, a fine di non dar tempo a' De Castello di valersi della legge astigiana sul possesso per un anno e un giorno. Indettatisi cogli amici rimasti nella sconvolta repubblica, movevano contemporaneamente gli Albesi ed i fuorusciti ricoverati presso di loro sotto il podestà

col vero atto 24 agosto 1259 edito dall'Adriani, di sull'originale dell'Arch. di Marsiglia, in *M. h. p. Chart.*, II, 1589. Anche la notizia di un'alleanza stipulata nel '303 fra Asti (*sic*), Cherasco, Savigliano e Montereale per escludere dagli uffizi de' Comuni confederati tanto i Solari quanto i De Castello (F. A. DELLA CHIESA, *Descriz. gen. del Piem.*, c. 57, ms. nella Bibl. di S. M. in Torino; NOVELLIS, *St. di Sav.*, 57; CANAVESE, *Mem. stor. di Mond.*, 58; ADRIANI, *Ind.*, 53, e TURLETTI, I, 158) non trova conferma nei documenti, pur leggendo Alba in luogo di Asti. Però un'intesa cordiale fra Alba stessa, Cherasco, Montereale e Savigliano appare da' fatti che saranno ora accennati.

(1) *Liber instrum. Montisreg.*, ms. cit., f. 72. — G. VENTURA, cc. 31-32, 742 segg.; G. DELLA CHIESA, 937; G. DEL CARRETTO, 1160.

Alberto Spettini di Piacenza, e le milizie di Chieri cogli altri esuli, riunendosi col Mombello partito da Moncalieri. Le schiere, in numero di 5000 pedoni e 200 militi, pernottarono a Villanova d'Asti, e la domane, per tempo, marciarono contro la città, avanzandosi pel borgo dei SS. Apostoli fino al ponte omonimo sul Bobore, fra le acclamazioni del popolo incostante, che offriva loro da bere vociando: « Vivano i Solari, e muoiano i perfidi De Castello ». Questi ultimi si provarono a resistere, e ricacciarono invero i nemici da porta dell'Arco al monastero di Sant'Anna; ma qui i Solari ed i loro aderenti rivoltarono fronte, e, favoriti dal popolo minuto, che aveva arso la porta dell'Arco per agevolarne l'ingresso, cacciarono alla loro volta i De Castello fino alla piazza de' Guttuari, or dell'Erbe, cadendo parecchi de' principali ghibellini e fuggendo gli altri nel Monferrato. I fuggiaschi non furono inseguiti: ben venne messa a ruba il dì stesso la casa del podestà Spinola, che si era pur egli allontanato a furia, abbandonando la moglie e la nuora. Giovanni I profitto della sconfitta de' suoi alleati, come già di lor vittoria, chè quel giorno medesimo gli fu posto in mano Calliano da contadini del luogo (1).

L'entusiasmo popolare aveva dunque salutato il trionfo de' Solari; ma, pur troppo, essi furon cagione che sbollisse assai presto. Naturalmente, oltre l'intero Ospizio dei De Castello, andarono esuli molti altri cittadini, che ne avevano seguito le parti, fino al numero di 500. Il dì medesimo della vittoria ed il seguente, i Solari arsero le case di Guglielmo Turco, di Giorgio Voglietto e di altri fuorusciti, e rovinarono la torre de' Guttuari sulle dimore d'innocenti vicini. Indi cominciarono le violenze contro gli stessi amici del giorno avanti, e contro diversi Solari assassini non s'iniziò neppur processo. Occupati i beni de' monasteri e fin le castella del Comune, non fu male che non rendessero per bene avuto; onde si partorì grande odio contro la possente famiglia guelfa. Intanto i De Castello, anzichè abbandonare il territorio astese, si erano afforzati ne' lor feudi di Settime, Rocca, Magliano, Ferrere, Monale, La Cisterna, Cellarengo, Sommariva Perno, Sommariva del Bosco, Sanfrè, Monticelli, Cassinasco, Canale, Corticelle, Masio, Frinco, Quattordio, Refrancore, Moasca, e godevano il favore anche della villa comunale di Bra (2).

(1) *Arch. di St. di Tor., Real Casa, Principi Acaia.* — G. VENTURA, cc. 32-33, 744 seg. (G. DEL CARRETTO, l. c.; A. ASTESANO, l. V, c. 4).

(2) G. VENTURA, cc. 34, 36, 48, 745 segg., 763 segg. Accetto la lezione muratoriana « Canale » anzichè l'altra « Canelli » dei *M. h. p.*, perchè Canelli era stato ceduto al marchese d'Incisa (v. sopra, p. 30). — *Ric. e st. st. Bra*, I, 83 segg.

Il marchese di Monferrato era lontano: intromessosi di nuovo nelle cose di Lombardia, dove gli si dava Trino insorta contro i Vercellesi, si trovava allora a campo a San Giovanni presso Piacenza, colle genti della lega torrianesca, contro Alberto Scotto e Matteo Visconti. A richiesta dello Scotto, il podestà Spettini, surrogato anche in Asti allo Spinola, indusse i cittadini a mandar 100 militi in soccorso di quell'ambizioso signore; perchè Giovanni I e gli estrinseci d'Asti, ch'eran con lui, la notte stessa tornarono alle lor case. Di rincontro, mentre una quaratina di cavalieri astesi intrinseci moveva nel giugno in aiuto di Cherasco, travagliata da Giovanni di Saluzzo, questi assaltò per via la piccola truppa, e parte n'ebbe prigionie, il rimanente disperse. La terra monferrina di Castelvero, occupata da' Solari, fu tosto ripresa dal marchese, che decise anzi di tentare un assalto su Asti (1). A consolidare la parte loro, gli estrinseci si erano già riaccostati a' nemici secolari della lor patria, giacchè fin dal 1 agosto, Guido, Antonio e Bonifacio di Montecuto, conti di Biandrate, passavano procura in capo di Guido di Cocconato e di Pietro di San Giorgio per far lega con Giacomo Guttuario, Guglielmo Isnardi, signore di Sanfrè, ed altri maggiorenti fra' De Castello, ancorchè gli accordi definitivi non fossero propriamente stipulati che più tardi (2). Il 1 settembre, Giovanni di Monferrato e Filippone di Langosco, colle milizie di Pavia, Vercelli e Novara ed i fuorusciti astigiani, si avanzarono infatti, con circa 800 militi e 3000 fanti, fino al borgo di San Lorenzo, e vi stettero da terza a vespro senza vantaggio alcuno, chè anche i chierici e le donne presero le armi contro di loro, seppur qui non s'ha una figura retorica del cronista poeta Antonio Astesano. Più fortunata, invece, fu nell'ottobre una scorreria degli occupanti verso Moncalvo (3).

Il 5 novembre, Giovanni I, Pietro di San Giorgio e Giacomo Guttuario, eletti arbitri sovra le differenze fra i predetti conti di Biandrate e gli estrinseci d'Asti come rappresentanti il Comune, pronunciavano si dovesse far lega perpetua fra le due parti, salvo contro i marchesi di Monferrato stesso e di Saluzzo ed il principe di Acaia, al quale si volevano ancora usar riguardi; fossero resi a' conti Porcile, Poirino, Tegerone, Stoarda, Castiglione, Buttigliera,

(1) IRICO, *Rerum patriarum*, 104, colle osservazioni del MANDELLI, IV, 119 segg. — G. VENTURA, c. 35, 746.

(2) *Arch. di St. di Tor., Prov., Asti*, Mazzo II, nn. 14 segg.

(3) A. ASTESANO, l. V, c. 5, 1061, Cfr. G. VENTURA, c. 36, 747, dove preferisco pure la lezione muratoriana in attesa di dare io stesso una nuova edizione del *Memoriale*.

Mercurolio, Manile e Ceresole, colle loro dipendenze; si ritenessero abrogate tutte le convenzioni e patti anteriori in contrario. Le questioni rimaste tuttora pendenti vennero poi risolte con altra sentenza de' medesimi arbitri, in data 6 dicembre, per la quale si definì sarebbero cedute ai tre conti anche la villa Desaya posta nel luogo della Montà del Fango, e quelle di Canale, Antevasio e Castelletto, ridotte in Canale nuovo, insieme colla giurisdizione, mero e misto impero ed ogni cosa inerente ad esse, obbligandosi i fuorusciti a far ratificare la cessione quando potessero rientrare in Asti(1).

Quel mese di dicembre fu uno de' più fecondi in eventi dell'agitatissimo anno '304. La villa di Cossombrato sottomettevasi il 14 agli occupanti astigiani a condizione che gli abitatori non potessero venir rimessi ne' luoghi donde venivano. Stipulò l'accordo, come procuratore della città, Martino Mignano, e ratificollo il dì medesimo Guglielmo Borbino, a ciò appositamente delegato dal Comune e dalla « Società del popolo »: tuttavia la convenzione non ebbe effetto che più tardi (2). Pur in dicembre, Carlo II e Raimondo Berengario, stimolati dagl'inviti di Montereale, che aveva mandato fino ad Aix i suoi sindaci e procuratori Giacomo Biglione e Nicoletto Veglazio a trattar la propria dedizione a Riccardo Gambatesa, siniscalco di Provenza, si decidevano infino ad operare efficacemente in Piemonte, destinandovi un proprio siniscalco in persona di Rainaldo de Leto, cui passavano il 13 procura per convenire con quella ed ogni altra terra a lui paresse (3). Da ultimo, sempre in quel mese, approdava a Genova, di ritorno dalla Grecia, Filippo di Acaia, e forse questo fatto non era senza intima connessione col precedente. Certo, Filippo si recò tosto in Asti, e gl'intrinseci uscirongli incontro un buon tratto, facendogli grande onore. Sembra fosse già considerato come a' lor stipendi per gli aiuti prestati in sua assenza dal Mombello: infatti gli pagarono poi a tal titolo diverse somme. Comechessia, allora lo elessero capitano d'armi per tre anni, e per i primi tre mesi del '305 nominarono podestà il Mombello stesso, conferendo così al Principe una specie di signoria temporaria (4). Molte cose si preparavano, quando ad accrescere la confusione — nè forse a caso, se si potesse prestar fede una volta almeno alle troppo fre-

(1) *Arch. di St. di Tor., Prov., Asti*, Mazzo II, nn. 15 e 16.

(2) *Ibidem*, Mazzo I, nn. 1 e segg.; Mazzo XV, n. 3.

(3) *Liber instrum. Montisreg.*, ms. cit., ff. 66, 70v.-71v.

(4) SARACENO, 40. — G. VENTURA, c. 36, 747; *Cron. di Monferr.*, in MORIONDO, *Mon. Ag.*, II, 203.

quenti voci di avvelenamento —, il marchese Giovanni I, dopo aver ricevuto il 13 gennaio '305 l'omaggio di quattro signori d'Incisa, moriva quasi improvvisamente in Chivasso, sembra il 19, senza lasciare figliuolanza. Aveva però avuto tempo di far testamento, in virtù del quale chiamava eredi, in primo luogo, i figli postumi, maschi o femmine, uno o più, potrebbe avere da sua moglie Margherita; in secondo, la sorella Jolanda, moglie dell'imperator greco Andronico Paleologo, ed i lor figliuoli; in terzo e quarto, i figli della sorella Alasina, e Giovanni infante di Castiglia, nato dall'altra sorella Margherita; in ultimo, il marchese di Saluzzo, a cui infrattanto, ed a Filippone di Langosco col Comune di Pavia, delegava il governo e la difesa dello Stato fino alla venuta dell'erede (1).

IV.

Progressi degli'intrinseci d'Asti. — Assemblea del Monferrato in Trino: parti nella medesima. — Disegni di Manfredo IV sulla successione monferrina: guerra civile che ne consegue. — Arrivo di Rainaldo de Leto in Alba: nuova dedizione di Montereale, Savigliano e Cherasco agli Angioini. — Imprese degli occupanti astigiani contro il marchese di Saluzzo: loro alleanza col siniscalco regio. — Riconquista provenzale di Cuneo e dintorni: perdono di Nano di Ceva, e sottomissione di Manfredo IV e Giovanni di Saluzzo. — Trattato segreto tra Filippo di Acaia e Carlo II per la divisione di Asti e di Chieri. — Conquiste e contegno di Filippo: affari interni de' paesi angioini. — Edificazione e distruzione di Mortiola: tentativi del Principe per impadronirsi di Asti. — Trattato di alleanza tra Filippo ed Amedeo V. — Arrivo e progressi di Teodoro Paleologo in Piemonte. — Viluppo diplomatico fra Acaia, Saluzzo ed Angiò: Manfredo IV cede al Re Fossano e i diritti sul Monferrato. — Assedio e resa di Cavallermaggiore: trattati dell'11 maggio 1307 tra Filippo e Carlo II. — Assedio di Moncalvo: tentativo angioino su Asti. — Battaglia di Vignale: pace fra Monferrato ed il Re. — Politica di raccoglimento de' Provenzali: condizione dei vescovi di Asti e di Torino. — Proseguimento delle ostilità fra intrinseci ed estrinseci astigiani: distruzione di Moasca. — Pace fra Saluzzo ed Acaia: donazione del Piemonte angioino a Roberto. — Discordie civili di Alessandria: cacciata de' ghibellini. — Nuovi accordi fra Asti e Filippo: morte di Carlo II.

La coincidenza de' tre fatti essenziali della storia subalpina nel primo decennio del Trecento, in parte solo fortuita, produsse tosto singolari complicazioni in ciascuno. Il principe di Acaia profittando dello sconcerto gettato dalla morte di Giovanni I fra i De Castello, spinse gagliardamente le ostilità contro di essi. Con un assedio di venti giorni fu recuperato il castello di Rocca; dipoi, in febbraio, cadevano anche Cossombrato, che non aveva mantenuto i patti del

(1) B. SAN GIORGIO, 83-84. Cfr. G. VENTURA, *l. c.* (G. DELLA CHIESA, 938). Dell'avvelenamento fu incolpato uno de' medici, perciò ucciso. Il testamento in IRICO, *Rev. patr.*, 106 segg., ed in MULETTI, III, 59 segg.

14 dicembre, e la vicina villa di Corsione (1). Nel marzo, il nuovo podestà Guglielmo di Mombello e gli occupanti astigiani ebbero i castelli d'Agliano e Monale, cui sovvertirono dalle fondamenta; più tardi arsero la villa di Montiglio, sebbene resistesse il castello pel contegno omai equivoco di Filippo, che volle partirsene dopo solo tre giorni di assedio. Furono presi infine la villa di Colcavagno ed il castello e la villa di Murisengo (2).

In questo frattempo si erano raccolti in Trino i rappresentanti dei nobili e delle comunità del Monferrato, di autorità del marchese di Saluzzo, e con intervento di ambasciatori pavesi e di Riccardino di Langosco, figlio del conte Filippone. L'assemblea dovette essere tumultuosa, perchè v'erano intervenuti tanto i capi di parte guelfa, che volevano adempiuto il testamento di Giovanni I coll'invio di messi ad invitar Jolanda a destinare un de' suoi figli al governo dello Stato monferrino, quanto quelli di parte ghibellina, che desideravano passar sopra le volontà del defunto, e risalendo al comun stipite aleramico, riconoscere ogni autorità di diritto e di fatto in Manfredo IV. Alla testa de' guelfi era Facino, ossia Bonifacio, di Tiglio, molto autorevole per aver già tenuto il governo nel '92 e difeso allora con energia l'indipendenza del paese: a lui aderivano naturalmente i parenti Giacomo ed Anselmo e tutti i cosiddetti « graf-fagna ». Per contro, capitanava i ghibellini il possente Guido di Cocconato con tutta la sua numerosa famiglia; e con lui erano stretti gli estrinseci d'Asti, presenti in qualità di testimoni alle deliberazioni del Parlamento. Prevalsero i guelfi, come quelli che avevano per sè la legittimità e l'opinione pubblica, rappresentata, a quanto sembra, dall'elemento comunale; ed il 9 marzo decretavasi pertanto la nomina di nunzi e procuratori dell'assemblea presso l'Imperatrice. Spiacque la soluzione al Saluzzese, che, a farne mancare l'effetto, pensò di spedire a sua volta ambasciatori in Oriente ad annunziare ad Andronico Paleologo la pretesa gravidanza della vedova dell'ultimo marchese, onde sarebbe stato inutile l'invio di un figlio di lui ad assumere il reggimento del Monferrato. Nel tempo stesso, per afforzarsi coll'amicizia di Savoia, provvedeva a regolar le sorti della marchesana Margherita, cui assegnò il 14 le castel-

(1) G. VENTURA, c. 37, 748. Per altro, poco dipoi, il 1 marzo, la Repubblica ratificava que' patti, ed in aprile, ad istanza degli uomini dei due luoghi, riaffermava che in avvenire non ne avrebbero più formato che un solo, godendo quelli di Corsione delle concessioni fatte agli uomini di Cossombrato (*Arch. di St. di Tor., Prov., Asti, Mazzo I*).

(2) G. VENTURA, cc. 37 e 40, 748 e 751.

lanie di Lanzo, Ciriè e Caselle, riservato il diritto di riscatto mediante pagamento delle 30.000 lire dotali. Nuova difficoltà gli si affacciava nell'attitudine ostile de' Vercellesi, che rivendicavano Trino; ma da questo travaglio lo liberò un compromesso del 2 maggio in Filippone di Langosco e Guido Della Torre, e cedendo Trino per loro sentenza, ebbe in compenso la pace. Sciolto da quell'impaccio, Manfredi IV cominciava a contrastare apertamente a' « graffagna », omai levatisi in armi contro di lui, ed insignorivasi facilmente di Chivasso, Moncalvo, Vignale, Lu, ed altri luoghi, espugnando una notte a forza anche Cunico. La fortuna sembrava sorridergli: a Costantinopoli, l'ambascieria monferrina ufficiale ottenne solo a stento che si mandasse ad appurare la verità sulla gravidanza della marchesa vedova, sospesa infrattanto la venuta in Italia di Teodoro Paleologo, cui Jolanda destinava la successione di Giovanni I. Ma mentre questo ritardo poteva assicurare il Monferrato al marchese di Saluzzo, che ragionevolmente ne esultava, gravi fatti sopravvenivano altronde ad arrestarne i progressi, ed in sua speranza di acquistare l'altrui, perdeva gran parte del proprio (1).

Rainaldo De Leto erasi mosso prontamente da Aversa, ed alla notizia del suo approssimarsi, il Comune di Montereale delegava il 5 febbraio Tomaso Garbena per dare e trasferire in re Carlo e suoi eredi legittimi il dominio e la signoria del luogo e dipendenze (2). Nel marzo, il siniscalco era già in Piemonte: conduceva seco 100 militi e 200 balestrieri, e fermò la sua prima stanza in Alba, salutato con gran plauso da' popoli. Il 21, nel palazzo arcivescovile di quella città, fu compiuta la dedizione di Mondovì: il sindaco Garbena pose il Comune sotto la signoria dell'Angioino, promettendo omaggio e fedeltà a condizione che il Re non potesse alienare nè obbligare la terra, nè sotto alcun titolo trasferirla in altri che ne' suoi figli maschi. Ogni anno, il giorno di San Martino, Montereale darebbe al Signore una somma per cui chi possedesse 300 lire astesi, o più, pagherebbe tre soldi; chi da 100 a 300 due soldi, chi meno di 100, uno solo: l'estimo sarebbe fatto da probi uomini del Monte, a ciò eletti dalla curia regia. La nomina de' pubblici ufficiali doveva spet-

(1) B. SAN GIORGIO, 85 segg.; G. VENTURA, c. 36, 748 (G. DELLA CHIESA, 938; G. DEL CARRETTO, 1161). — *Arch. di St. di Tor., Monferr. Marches.*, e *Real Casa, Matrim.*, Mazzo III. — IRICO, 107 segg.; MULETTI, III, 61 segg. — Probabilmente « graffagna » era dispregiativo per « guelfi ». Cfr. i « graffagnini » d'Alba, sopra, p. 13.

(2) *Liber instrum. Montisreg.*, ms. cit., f. 71 v. La domane troviamo un'importante concessione di privilegi a Demonte (*Arch. Com. di Demonte, Carte e tit. div.*).

tare al Re, purchè non li prendesse da Mondovì, nè dal distretto, e salvi i diritti del vescovo d'Asti intorno all'elezione del podestà e de' consoli: detti ufficiali sarebbero tenuti a reggere secondo gli Statuti del Comune, con che il nunzio regio potesse assistere alla compilazione de' nuovi capitoli sui malefizi, riservati anche in ciò i diritti della Chiesa d'Asti. Gli uomini del Monte si obbligavano ad andare in esercito pel Re e successori suoi una volta all'anno, a spese del Comune, per venti giorni, nel territorio compreso da Moncalieri ed Asti fino a Limone e Briga: oltre questi limiti, non potrebbero venir chiamati ad esercito o cavalcata, se non a spese del Re; ed accadendo di non esser richiesti un anno, non si esigerebbe in altro tempo il servizio allora non fatto. Aggiungevasi al riguardo, che di coloro i quali « stavano ~~al~~ medesimo pane, luogo, fuoco e catena » non dovrebbero andare in campo più di due, da' 17 a' 60 anni, ed essendovi due soli, non ne andrebbe che uno. Per le armature perdute in guerra e pe' cavalli « magagnati » era stabilito un compenso entro il mese: i prigionieri fatti in servizio del Re sarebbero riscattati mediante cambio. Promise, a sua volta, il siniscalco di mantenere i diritti del Comune, crescerli ed ampliarli: non permetterebbe che uscisse dal distretto niun luogo appartenentevi; non pretenderebbe i castelli tenuti dalla Chiesa d'Asti, specialmente Vico, Torre, Montaldo e Roburent, nè chiederebbe in dette ville se non quanto potevano chiedere gli uomini di Mondovì, rispettando i diritti della Chiesa suddetta, e permettendo che il vescovo potesse munire quei castelli di vettovaglie e clienti del Monte. Non dovevano esser violate le convenzioni fra il prelato, o suoi antecessori, ed il re Carlo I, nè i Monregalesi potevano venir chiamati a combattere contro di lui. Erano dichiarate ville del distretto Rocca de' Baldi, San Biagio, Carrù, Frabosa e Bastia di Carassone; e sotto la giurisdizione del vicario del Monte cadrebbero pure le altre ville e castella che gli Angioini potrebbero acquistare entro un raggio di sei miglia, nel quale, ad ogni modo, s'intendevano fin d'ora compresi il castello di Miribello, la villa della Chiusa, il castello e la villa di Morozzo. Miribello, poi, comunque acquistato, doveva essere distrutto. Veniva sancita un'amnistia per 17 mesi in addietro, nonchè per l'espulsione delle genti regie al tempo di Carlo I; promettevasi inoltre dal De Leto immunità agli uomini di Mondovì da ogni pedaggio o maltolta in tutti i domini subalpini del Re, e rimessione degli obblighi loro verso Alba, Asti e Fossano, come pure delle rappresaglie e licenze degli uomini di questi luoghi contro Monregalesi. Il Re

terrebbe indenni i Della Valle per la distruzione del castello di Roccaforte eseguita « pel bene del Comune »; del resto ad essi ed a' Bresani estendevasi pure l'amnistia. Nessuno potrebbe essere chiamato in giudizio fuori del Monte per cause civili o criminali, nè tratto in ostaggio, o confinato fuori del distretto, senza volontà del Comune; la società del popolo conservata, senza che vi si potesse fare mutazione alcuna. Infine, per la convenzione presente si ritenevano abrogati tutti i patti anteriori, trannechè, parendo al siniscalco ed al sindaco di farvi aggiunte, modificazioni o cancellazioni, dovevano aver riguardo alle scritture ed istrumenti fermati l'anno avanti in Aix fra i rappresentanti di Mondovì e Riccardo Gambatesa (1). Savigliano e Cherasco, ancorchè tenessero fin da principio un contegno benevolo, non sembrano però essersi date al siniscalco se non più tardi, forse quando già le armi provenzali avevano fatto in Piemonte maggiori progressi: per Savigliano, almeno, il primo documento che vi attesti ristorata la signoria angioina è, per ora, soltanto del 4 ottobre; per Cherasco, anche più tardo, cioè del 5 novembre, quando il siniscalco concesse a quel Comune la prima cognizione delle cause civili e criminali, colla conferma di altri privilegi. Di Savigliano ci è pur fatto noto da un documento posteriore che aveva posta la condizione che, riacquistandosi dal Re Cavallermaggiore, Cavallerleone, Polonghera, Villanova (Solaro), Monasterolo, Scarnafigi, Lagnasco, Solere, Genola, Levaldigi, La Manta, Marene e Montemaggiore, dovessero far parte del suo distretto e dipendenze (2).

La ristorazione angioina in Alba e Mondovì era avvenuta colla benevolenza degli intrinseci d'Asti, ond'era naturale una colleganza fra essi ed il siniscalco regio. Nella Repubblica, finita la podesteria del Mombello, riuscì a Filippo di Savoia di far cassare l'elezione di un successore a lui sgradito; epperò si creavano quattro consoli pel luglio, poi altrettanti per l'agosto. In questi mesi ebbero luogo fatti d'arme di qualche importanza. Dal momento i De Castello erano uniti col marchese di Saluzzo, e questi teneva Fossano e Cavallermaggiore, era il natural nemico degli occupanti e del Principe, i quali diedero infatti il guasto a Carmagnola con metà dei cavalieri astesi. L'altra metà, in numero di circa 60, col grosso delle milizie cittadine, uscì un giorno contro Casorzo, ed accorrendovi da Mon-

(1) G. VENTURA, c. 39, 750. — *Liber instrum. Montisreg.*, ms. cit., ff. 66 seg.

(2) TURLETTI, I, 160-161. — ADRIANI, *Ind.*, 54.

calvo Manfredo IV co' fuorusciti, accennò ad appiccar seco battaglia in tal ordine e contegno, ch'egli preferì evitare lo scontro e volgere in ritirata. Verso lo stesso tempo — ma se prima o dopo non consta — gl'intrinseci andavano ad altri guasti intorno a Tongo ed a Moncalvo, insieme colle genti provenzali: sotto Moncalvo appunto cadde prigioniero Leone Voglietto, uom notevole fra i De Castello, e condotto in Asti, fu tenuto a lungo nelle carceri della città. Dipoi, a richiesta del siniscalco, andarono alla loro volta gli occupanti astesi a' guasti di Novello, e dormirono la notte in Cherasco, già amica, se non già suddita del Re. Disegno del De Leto era di ritór Cuneo a Manfredo IV per mezzo di segrete intelligenze, ma una pioggia torrenziale indugiò e deviò per istrada gli assalitori, tantochè non furono all'ora convenuta, e quindi parecchi loro fautori, intimoriti per creder scoperta la trama, si affrettarono ad abbandonare la terra (1).

Cominciava dunque il marchese di Saluzzo ad accorgersi che il nuovo nembo addensantesi sarebbe andato a cadere sovra di lui, già travagliato all'interno del Monferrato dai « graffagna », all'esterno dagl'intrinseci d'Asti, dal siniscalco e dal Principe, ed abbandonato fin dal Delfino per le aderenze di questo colla casa reale di Francia. Vuolsi allora volgesse l'animo suo a tal signore che dell'infido parente era nemico, e su Filippo di Acaia poteva assai come capofamiglia e signore feudale. Di qui, il 3 agosto, Manfredo IV avrebbe delegato Francesco Soave per procedere ad accordi con Amedeo V di Savoia, facendogli omaggio di tutti i castelli, ville, giurisdizioni, diritti, feudi ed allodi possedesse ne' marchesati di Monferrato e di Saluzzo; ed il 27 il Soave e Pietro di San Giorgio avrebbero donato e riavuto in feudo tutte le cose suddette, particolarmente Saluzzo, Revello, Racconigi e Carmagnola, a nome non solo di Manfredo, ma anche di Federico, contro promessa di aiuto. Però il documento non è senza sospetto, e d'altronde Amedeo V era allora impegnato più che mai nella guerra contro il Delfino (2).

Il siniscalco, invece, attendeva validi aiuti dalla Provenza. Il 30 agosto medesimo, Giacomo Arduino, procuratore di re Carlo, otteneva agevolmente la fedeltà di Roccasparviera e Val di Stura, e

(1) G. VENTURA, cc. 37 e 39, 749 segg.

(2) CIBRARIO, *St. mon.*, II, 274 seg.; MULETTI, III, 65 segg. I dubbi in MANFRONI, *I dir. di Casa Sav. sopra il march. di Sal.*, in *Rendic. R. Accad. Lincei*, S. IV, t. I, 494 seg. (*Atti*, 1884-1885). Cfr. tuttavia *Arch. di St. di Tor.*, *Sal. Marches.*, Categ. IV, Mazzo I, n. 15.

nel settembre 300 militi ed oltre 1000 fanti angioini scendevano a Demonte, che transigè subito il giorno 6 in tutte le questioni che aveva coll'autorità regia. Nondimeno quell'esercito esitava ad avanzarsi nel paese nemico, temendo qualche sorpresa. A dargli mano andò in persona il De Leto; e con lui movevano pure il principe di Acaia e le milizie astigiane capitanate dal nuovo podestà Moroello Isimbardi, di Pavia, che, entrato in carica il 1 del mese per sei, ebbe poscia prorogato l'ufficio ad un anno. La conquista fu rapida: già il 16 settembre stesso, Carlo II aveva concesso a Nano ed a Giorgio III di Ceva patenti di grazia per ogni danno, offesa e felonìa, considerando con quanti servizi avessero ricomprata la partecipazione alla guerra contro Carlo I, sia difendendo Alba ed i Solari nel '303, sia combattendo ancora presentemente con ogni possanza per la causa guelfa in Piemonte; or anche Giovanni di Saluzzo, sgomento dal turbine imperversante intorno a' suoi domini, ne aveva stimolo efficace ad abbandonare il fratello e prestar omaggio a' Provenzali per Busca. In men di tre mesi, il siniscalco occupò Cuneo, il distretto e le valli, e poté rimandar le sue truppe in Provenza dopo aver costretto Manfredò IV ad una pace onerosa. Egli cedeva infatti agli Angioini le loro recenti conquiste, e di più mandava fino a Napoli due ambasciatori a far dichiarare dal Re i proprii diritti sul Monferrato; il che ebbe luogo in effetto il 7 febbrajo '306, ceduti in compenso a Carlo, il giorno 10, i luoghi di Nizza della Paglia e Castagnole, e riconosciuto da lui il rimanente del marchesato monferrino (1).

Di tanti successi cominciarono ad impensierirsi ed aombrarsi gli Astigiani, cui nulla aveva il De Leto comunicato anteriormente di suoi disegni; e che non avessero torto, mostrano invero le trattative corse allora tra il Re e Filippo di Acaia per mezzo del siniscalco e di Girardo da Vigone. Fatto compromesso in Corrado De Brayda e Zaberto (o Lamberto) di Luserna, pronunziavano questi in Asti medesima, il 17 novembre '305, che i due principi dovevano cercare in comune d'impadronirsi della Città e sue dipendenze, come pure di Chieri e del suo territorio: l'acquistato sarebbe diviso in due parti uguali, a giudizio di due arbitri, pigliando ciascuno per sè la parte più conveniente per la posizione de' suoi domini; però a Filippo erano

(1) G. DELLA CHIESA, 939, 944. — *Arch. Com. di Demonte, Privil. etc.* — G. VENTURA, cc. 38-39, 41, 749-750, 752; *Arch. Com. di Monc., Conti*, vol. I. — *Arch. di St. di Tor., Prov., Mond.*, Mazzo X, n. 3. — CAMERA, *Ann. del regno Due Sicilie*, II, 117, Napoli, 1860. — B. SAN GIORGIO, 90-91.

aggiudicati in più i castelli e luoghi di Poirino, Sommariva del Bosco, Montozolo, Castelnuovo, Montemagno e Ceresole, coll'omaggio dei signori di Porcile, Troffarello e Revigliasco, e riservati i diritti al suo stipendio di « capitano » d'Asti. Le spese sarebbero comuni; ognuno terrebbe tanti armati quanto l'altro; il Principe non potrebbe esser chiamato a servire fuor della terra regia di Piemonte e dei territorî di Chieri ed Asti. L'alleanza fra i contraenti, al solito, perpetua; pur non sarebbe Filippo obbligato a far guerra a niuno della casa di Savoia, e neanche al marchese di Saluzzo, se non di propria volontà. Ma s'egli volesse rivendicare diritti da un altro principe sabauda, e ricuperar colle armi i feudi di Barge, Scarnafigi e Caramagna, tenuti dal Saluzzese, il Re non vi dovrebbe frapporre alcuna difficoltà, anzi aiutarlo con ogni suo mezzo. Pel Comune di Pinerolo, infine, era sancita l'esenzione dal servizio militare oltre i 40 giorni e fuor di un raggio di venti miglia, mentre un altro articolo prevedeva un eventuale dissenso avvenire fra i contraenti, stabilendo in tal caso la neutralità del territorio acquistato in comune (1).

Naturalmente, quest'arbitrato fu tenuto segreto, e non ebbe mai effetto: nondimeno qualcosa dovè trapelare agli Astigiani, che si mostrarono ancor più insospettiti riguardo alle intenzioni di Filippo. Il podestà Isimbardi vigilava, ancorchè spesso la guerra lo chiamasse all'adempimento di altri doveri. Per suo consiglio, la Repubblica si era unita co' guelfi monferrini, che, nel caso non venisse il figliuolo dell'Imperatore d'Oriente, promettevano di cooperare a farle riavere tutto il paese restituito già dai De Castello a Giovanni I. Il 2 novembre stesso, a richiesta appunto dei « graffagna », oltre 200 militi e 2000 pedoni astigiani movevano contro Montemagno: la pioggia continua, rattenendoli sulle vie maestre, impedì loro di riportare alcun vantaggio: ma la notte del 10 erano invitati a recarsi a Pontestura e, dopo alcune difficoltà, l'avevano a patti per esser con loro una ventina di cavalieri guelfi del Monferrato col vessillo paesano. Invano accorsero da Moncalvo a Vignale Manfredo IV e i De Castello: gl'intrinseci astesi rientrarono senza molestie in Città, ed a' graffagna venne un notevole accrescimento di autorità e di potenza (2).

Il 3 febbraio '306 il Consiglio comunale di Cuneo deliberava, ed

(1) G. VENTURA, c. 39, 751. — DATTA II, 32 segg.

(2) G. VENTURA, c. 38, 749 seg.

il 9 il giudice regio Tenchapassa approvava, di abolire certo pedaggio contro cui avevano protestato i Monregalesi: era conforme a' patti deditizi di questi, ed insieme un primo beneficio della comune dipendenza dagli Angioini. Un mese e mezzo dopo (24 marzo), Pietro Veglazio si presentava nel castello di Bene dinanzi a Guido, vescovo d'Asti, e gli dichiarava che, pur riservandone i diritti, il Comune del Monte, di cui era nunzio e procuratore, intendeva per l'avvenire esser retto soltanto da consoli, e così in buona maniera ne declinava l'ingerenza nell'elezione del podestà. Il 20 agosto poi, nuova conferma di concessioni e privilegi toccava a Cherasco, dimostrando negli Angioini ferma volontà di formarsi un dominio stabile in Piemonte coll'adesione e l'amore dei popoli (1). All'assodamento, com'è naturale, andava unito sempre il desiderio di ampliamento, ma questo era sotto più di un aspetto nocivo, perocchè eccitava perturbazioni ed inimicizie. Il 25 aprile, Roberto, figlio di Carlo II e suo erede dopo la morte di Raimondo Berengario, ratificava l'arbitrato e la convenzione del 17 novembre '305 tra suo padre e Filippo di Acaia, ma quest'ultimo aveva preso ancor egli sospetto della potenza provenzale, e rigettate le proposte del legato angioinò per la conquista in comune del Monferrato, cominciava a preferire vicini meno pericolosi. Continuando per conto suo la guerra contro Manfredo IV, s'impadroniva di parecchie terre monferrine, specialmente del Canavese, come Verrua, Castiglione, Baratonìa, Variselle, Sant'Egidio, Monastero, Ceronda, Balangero, Barbania e Fiano, ed il 14 maggio riceveva la dedizione di Gassino, ancorchè questo luogo fosse stato l'anno prima beneficato dal marchese mediante concessioni riguardo a' forni, mulini ed altre cose; per il che, insuperbito, mirava omai ad impadronirsi di Asti senza farne parte al Re. Era d'altronde malcontento di non ricevere a tempo il suo stipendio, e temeva che la Città potesse darsi ancor essa un qualche giorno agli Angioini. Nondimeno, a tentar l'impresa da solo gli pareva richiedersi troppa audacia: pensò che gl'inconvenienti temuti osservando gli accordi con Carlo, non si sarebbero verificati stringendo patti somiglianti con un altro principe, ed il prescelto fu il proprio zio Amedeo V. La convenzione fra il conte di Savoia e Filippo fu stipulata soltanto più tardi, ma già dal 17 giugno erano nominati i procuratori del primo a conchiuderla (2). Per mostrarsi

(1) *Iura Montisreg.*, ff. 423-424. — ADRIANI, *Ind.*, 54.

(2) *Arch. di St. di Tor., Prov., Asti*, Mazzo II, n. 18. Cfr. però CAMERA, II, 131 sg. — CIBRARIO, II, 291, escludendo Ciriè, ch'era di Margherita di Savoia e che

indispensabile e tórre insieme a' cittadini confidenza di fargli opposizione, procurò il Principe d'Acaia fossero battuti alla prima occasione; nè questa tardò. Il 24 giugno gl'intrinseci, il marchese di Ceva ed un corpo di militi chieresi, movevano insieme con lui al colle di Mortiola e vi gettavano le fondamenta di una villa, scavando larghi fossati e costruendo una solida palizzata. Ivi ponevano lor stanza uomini e donne di Murisengo e di Montiglio, trasportandovi ogni avere: ma il luogo non era ancora ultimato, che già Filippo voleva partirsene. Lo si trattenne alcuni dì con premure; infine decise di ritirarsi, nè consentì, come capitano generale, che vi restassero almeno le milizie cittadine, i Chieresi e Giorgio di Ceva, ma lasciò solo un piccolo presidio sotto Oddone di Castellinaldo. Ritornato l'esercito in Asti, subito Manfredi IV e gli estrinseci vennero ad assalire la nuova terra, espugnandola il 16 luglio con la morte del Castellinaldo e prigionia degli altri difensori. Gli occupanti, ch'erano mossi in aiuto, avvertiti per via, tornavano addietro: pieni di maltalento contro il Principe, gli lasciarono intendere che se non avesse preso pronta vendetta del disastro, lo avrebbero ritenuto come nemico. Si avvicinava per lui il momento decisivo: sotto colore di voler marciare contro Manfredi IV ed i fuorusciti, coi quali, invece, cominciava ad intendersela, chiamò in armi quante truppe aveva; nè soltanto sue, ma anche del conte di Savoia. Parendogli allora di esser forte abbastanza, dichiarò a viso aperto le sue intenzioni ad alcuni su cui riteneva poter contare: tra questi era il capitano del popolo, Raimondino da Terzago, compro con molto denaro. Fe' dunque raccogliere una moltitudine di cittadini nell'orto de' frati minori: il suo assessore, Nicolino Duc, che aveva il carico di dirigerla, badò si componesse principalmente di amici de' fuorusciti. In questa ragunata, presente Filippo medesimo, proponeva il Duc di dar balia al Principe per riappaciare gli occupanti e gli estrinseci: gli amici di questi ultimi ed alcuni ingenui o corrotti vociavano: « Sia, sia! » Ma Catalano Solaro, nobile e sdegnosa figura di cittadino, sorse primo a ribattere che nè re nè principe gli farebbe far pace cogli uccisori di suo padre; e le sue parole trovarono eco in più d'uno. Ed ecco Sibauda Solara mettere

io riterrei rispettata da Filippo; DATTA, II, 36 segg., 39. Cfr. anche B. SAN GIORGIO, 94, e G. VENTURA, cc. 42, 756. Più tardi, il 2 aprile '307, Filippo di Acaia riceveva l'omaggio anche di Enrico ed altri signori della Rocca di Corio, che gli donavano i loro possessi e n'erano da lui rinvestiti (BERTOLOTTI, *Pass. nel Canav.*, VII, 284). — *Arch. Com. di Gassino, Privil., etc.*: 4 marzo '305.

innanzi una proposta dilatoria, che poteva essere capziosa tanto a danno del Principe quanto della libertà: esser nulle le decisioni di quell'assemblea senza titolo effettivo; si convocasse il maggior Consiglio, che avrebbe deciso al riguardo. Piacque il partito, e Filippo dispose per la convocazione del Consiglio in giornata. Ma il podestà Isimbardi, cui essa toccava, era apertamente ostile a' disegni liberticidi: rifiutò dunque, e bisognò che il Terzago assumesse sovra di sè la responsabilità di far suonare e bandire il Consiglio la mattina seguente, anzi l'aurora. I Solari ed i loro fautori vi accorsero numerosi, e la seduta fu tempestosissima. L'assessore Duc ripeté le proposte del giorno avanti, e per far pressione sugli animi, il Principe, che stava nella vicina canonica in attesa dell'esito, mandò a dire al Terzago venisse a lui con tutti i Consiglieri per deliberare in sua presenza. Tra' contrari pareri, lo strepito diventava immenso; onde Filippo chiese ad un cittadino in cui aveva fiducia, che fosse tanto rumore. Rispose: « Monsignore, io temo per la persona vostra, chè si vocifera tra il popolo esser d'uopo imitare l'esempio degli Alessandrini col marchese di Monferrato ». Fosse generosa menzogna, o corresse davvero il motto, come pare d'altronde, Filippo ne fu intimorito: rinunziò pel momento al disegno, accontentandosi che i cittadini giurassero di non darsi al Re per tre anni, ed il 23 del mese rinviò tosto la consorte sotto colore andasse in Acaia. Ma le apparenze non rispondono mai alla realtà, e le precauzioni non provano soltanto la paura, ma accennano anche a perseveranza d'intendimenti. Il 26, infatti, nella solita casa degli Scarampi, abitazione del Principe, convenivano con lui i procuratori del Conte di Savoia, Ugo di Rupecula e Rodolfo di Montmajeur, e stipulavano alleanza e fraternità fra i contraenti « ad onore ed incremento » della casa di Savoia. Ogni acquisto « in Lombardia » sarebbe comune, ottenendone ciascuna delle parti la metà, purchè così l'una come l'altra vi avessero concorso con soldati a richiesta reciproca, intendendosi sufficiente la domanda fatta dal Principe al balì di val di Susa; procurerebbero entrambi d'impadronirsi di Asti e di Chieri col loro territorio, dividendole al modo stesso, riservati però esclusivamente a Filippo i castelli di Montozolo, Revigliasco e Troffarello; concorrerebbe il Principe a difendere il paese non solo del Conte, ma sì anche di Margherita di lui figlia; le spese sarebbero comuni, dovendo ciascuno tenere ugual numero di armati per far guerra al marchese di Monferrato od a chiunque altro volesse opporsi a' lor disegni su Asti. A giudizio d'arbitri si lasciava la definizione dei

diritti di Filippo riguardo allo stipendio dovutogli come capitano d'armi di questa Città, e così qualsiasi altra controversia potesse insorgere a proposito della convenzione presente. Infine, per l'esecuzione di essa, era stabilito che dovesse tosto passare in Lombardia od Amedeo V stesso, o suo figlio Edoardo, e rimanervi fino a guerra finita, ovvero a tempo in cui non fosse più necessario mantenere truppe per difesa degli acquisti fatti (1). L'occasione, però, era perduta, anzi non era stata mai; quindi anche questo trattato rimase lettera morta.

Intanto le ripetute provocazioni del Principe al Re, con rompere i patti del 17 novembre '305, continuar la guerra contro Saluzzo, esigere dagli Astigiani giuramento di non darsi al siniscalco, avevano finito per condurre Carlo II a staggirgli quanto ancor rimaneva del principato d'Acaia, perocchè una parte era pur caduta in mano dell'imperatore Andronico. E vieppiù s'ingarbugliavano le cose del Piemonte, quando in settembre approdava a Genova Teodoro Paleologo, finalmente licenziato da' genitori, dopo verificata l'impossibilità della nascita di figli postumi di Giovanni I. Il giovane marchese, tolta in moglie Argentina — figliuola di Opizzino Spinola, un de' capitani di quella Repubblica —, veniva subito ricevuto in Casale col favore di Filippone di Langosco, e di là invitava tutti i signori e tutte le terre del Monferrato a prestargli la debita fedeltà (16 settembre). Il 21, dopo breve resistenza, Pontestura si sottometteva a Teodoro, e presto ne seguiva l'esempio Mombello. Siccome poi gli Astigiani, nemici implacabili di Manfredo IV, avevano dato fin allora aiuto a' guelfi monferrini contro di lui, il Paleologo desiderò procedere a più stretta alleanza con essi, epperò si abboccavano il 29 al ponte della Rotta, presso Grazzano, conducendo ancora le milizie astesi il principe Filippo. I due signori si gettarono le braccia al collo: da parte di quest'ultimo era, al dir del Ventura, il bacio di Giuda. Tra le parti fu combinato che, essendo il marchese di Saluzzo nemico di entrambe, il Comune aiuterebbe il Monferrino a ricuperare il suo Stato, e questi, a sua volta, li soccorrerebbe contro i fuorusciti. In realtà, di ritorno in Asti, Filippo cercò di frastornar l'alleanza con Teodoro, considerando le offese de' Paleologi nell'Acaia: fermolla nondimeno la Repubblica, e così si aggiunse nuova

(1) Si offrì insieme G. VENTURA, cc. 41 e 47, 752-753 e 760-761. Gli storici nostri di uno fecero due tentativi. — CIBRARIO, *St. mon.*, II, 285, n. 2. — DATTA, II, 38 segg.

causa di reciproco maltalento. Mentre, pertanto, il marchese di Monferrato attendeva al ricupero del suo paese col favor de' « grafagna », del Langosco e degli intrinseci d'Asti, il Principe si riaccostava a Manfredo IV, ed il 15 ottobre compromettevano in Lodovico II di Vaud. Ma perchè il Saluzzese, considerandosi come legittimo padrone del Monferrato, era restio a consentire alle molte usurpazioni e pretese di Filippo, non fu loro possibile di mettersi d'accordo. Della qual cosa profittava Teodoro, che in dicembre occupò Chivasso, San Raffaele ed altri luoghi, pur rispettando Gassino e Castiglione, tenute dal Principe, ancora in buoni rapporti cogli Astigiani, ed aspettando la primavera per portar colpi decisivi (1).

Ricominciate le ostilità fra Saluzzo ed Acaia, cui aiutavano specialmente i Chieresi, Manfredo IV ricorreva per protezione a Carlo II. Ebbela invero per lettere regie dell'11 marzo '307 al Comune di Alba, ma a costo solo di nuovi sacrifici. Perocchè il 16 aprile l'Angioino spediva procura da Marsiglia al De Leto e ad altri suoi ufficiali a fine di accettare la donazione, offerta dal marchese di Saluzzo, di tutti i suoi diritti sul Monferrato, nonchè sul luogo, distretto e pertinenze di Fossano; ed il 6 maggio, nel castello inferiore di Busca, si redigeva l'istrumento che l'affermava fatta « per i benefizi, largizioni e munificenze che il marchese aveva ricevuto e sperava ricevere in avvenire dal Re ». Di che natura fossero questi « benefizi, largizioni e munificenze » fa intendere a pieno una supplica indirizzata quel dì medesimo dal povero Manfredo a Carlo II, in cui si espone come nella pace del '305 fosse convenuta la restituzione di tutte le terre state già degli Angioini, ma il De Leto ne avesse pur occupate altre molte ingiustamente, epperò si chiedono i compensi promessi in Provenza ed altrove per Fossano e pel Monferrato, e la restituzione di Boves, Brusaporcello, Roccavione, Quaranta, Caraglio, Montemale, Valgrana, Monterosso, Pradleves, Castelmagno, omaggio di Busca, fedeltà di Centallo, Demonte e tutta Val Sturana, Bernezzo, Vignolo, Cervasca, Roccasparviera e la Manta, pur con offerta di tenere ogni cosa dalla Maestà regia. Ma della supplica non si fe' conto; invece, per virtù della donazione predetta, Moncalvo, Vignale e Lu furono tosto rimesse agli Angioini, ed il 13 maggio stesso Manfredo IV delegava Nicolò di Costigliole e Mulazzano di Saluzzo, suo fratel bastardo, a consegnare anche Fossano a Rostagno

(1) G. VENTURA, c. 42, 755 seg. (G. DELLA CHIESA, 942; G. DEL CARRETTO, 1166). — B. SAN GIORGIO, 91-94. — *Arch. di St. di Tor., March. Sal., Mazzo I.*

de' Maironi, ufficiale del Re, con grande sdegno degli Astigiani, che costrinsero il De Leto a partirsi dalla loro città. Eppure tutto ciò riuscì inutile al marchese! (1).

Infatti, già nell'aprile, gli Astigiani erano entrati per sorpresa nella villa di Cavallermaggiore, e vi chiamavano tosto Filippo di Savoia, ch'era ancora nella loro Città, anzi vi aveva fatto tornare la moglie. Il Principe non volle assentire alla richiesta, e la domane partì corrucciato con tutta la famiglia. Cominciò allora ad entrare in pratica aperta co' fuorusciti, in ispecie con Guglielmo Turco, Federico Asinari e Guglielmo Guttuario, ch'erano de' capi, ricevendoli famigliarmente nelle sue terre, ed adducendo a ragione del suo contegno il non pagato stipendio da un biennio. Nondimeno, la venuta a Cavallermaggiore di Giorgio di Ceva, con sue genti, in capo di venti giorni costrinse alla resa anche il castello; e la stessa brusca partenza e la nuova attitudine di Filippo erano dovute ad un riavvicinamento co' Provenzali, neppur esso propizio a Manfredo IV. Fin dal 27 dicembre precedente, il Principe aveva disciolto ed annullato i patti con Amedeo V, che, sempre occupato altrove, non poteva discendere nè mandar il figlio in Piemonte: epperò il 16 aprile, mentre destinava i procuratori a ricevere la donazione del marchese di Saluzzo, Carlo II, con doppio negoziato, ne delegava pur altri a stringere nuovi patti con Filippo d'Acaia. L'11 maggio — e continuava sempre l'inganno verso il Saluzzese — si stipularono a Govone parecchi trattati fra il Re ed il Principe: i procuratori regi erano quei medesimi destinati a ricevere la donazione di Manfredo IV; Filippo intervenne personalmente. Col primo si riferivano le parti all'arbitrato e convenzione del 17 novembre '305 riguardo alla divisione de' Comuni e territori di Asti e di Chieri, coll'espressa condizione che non vi si dovesse adoprare guerra nè violenza, e nè il Principe, nè il Re, e loro successori, potessero ottenere il dominio e la capitanìa di quella città se non in comune; rescisse inoltre le prelevazioni di terre o denari in favore di uno qualsiasi de' contraenti, ed aggiunto l'obbligo per Filippo e suoi eredi di tener l'acquisto in feudo dal Re e discendenti suoi. Una seconda convenzione contemplava la conquista del Monferrato per forza d'armi: il paese sarebbe diviso in quattro parti, due al Re,

(1) *Arch. di St. di Tor., March. Sal.*, Mazzo I. Cfr. G. DELLA CHIESA, 943 seg. — MULETTI, III, 77, 80; VI, 339; ADRIANI, *Docc. provenz.*, 69. — G. VENTURA, cc. 42 e 44, 755 e 757; B. SAN GIORGIO, 94-95. — MORIONDO, II, 452; LANFRANCHI, *St. di Foss.*, II, 208, doc. 90, ins. nella Biblioteca di S. M. in Torino.

una al Principe e la quarta al conte di Savoia, se accedesse al trattato entro il maggio; queste ultime come feudo di Carlo. Non accedendo Amedeo V, la sua parte toccherebbe pur essa a Filippo; Vignale e Lu erano assegnate a' Provenzali, che già li tenevano, ed al Principe, reciprocamente, Fiano, Gassino, e gli omaggi di Busso-lino, Castiglione, Settimo e Baratonìa, sempre in qualità di feudi regi, e salvi i diritti che il Re stesso potrebbe avere in Baratonìa per i signori di San Martino. Da ultimo un terzo trattato tra Filippo di Taranto e Filippo di Savoia — a nome anche della consorte Isabella — portava la cessione dell'Acaia al primo mediante compenso nel regno di Napoli. Doveva consistere il compenso nella contea di Alba nell'Abbruzzo ed in tante terre vicine quante fossero necessarie a formare il reddito annuo di 200 oncie d'oro; ma, sebbene i trattati dell'11 maggio fossero tutti ratificati il 24 luglio, ed il 30 settembre Filippo delegasse Berlione Rivoira e Nicolino Duc a ricevere l'investitura di quei paesi, effettuata il 25 ottobre in Marsiglia, il Principe non fu immesso mai nel dominio: neanche è certo fossero pagate le somme interinalmente promesse, ed il cui sborso appare invero ordinato dal Re (2 e 18 ottobre). Ancora il 31 gennaio '308 ragionavasi dell'esecuzione de' patti riguardo al cambio dell'Acaia colla contea di Alba: in quel giorno, infatti, essa fu eretta da Carlo II in principato. Nondimeno, la non avvenuta esecuzione del trattato permise a Filippo di Savoia ed a' successori suoi di continuare a fregiarsi del titolo di Acaia e di provarsi parecchie volte a rivendicarne la signoria. Anche le altre convenzioni dell'11 maggio '307 non ebbero altro seguito che di tentativi: pur non solo per questi, ma anche in se stesse hanno molto maggior importanza storica, in quanto coll'obbligo di vassallaggio, imposto al Principe per gli acquisti da farsi in comune, dimostrano sempre meglio gl'intendimenti angioini di signoreggiare in modo stabile tutta la regione piemontese. Questo disegno, appar, del resto, anche da un altr'atto del '307, che dichiara indissolubilmente unite le tre contee di Provenza, Forcalchieri e Piemonte, nonchè dell'invio di rinforzi sotto Gerardo di Sant'Elpidio per cominciare la guerra contro il Monferrato (1).

(1) G. VENTURA, cc. 42 e 47, 756 e 761. — CIBRARIO, *St. mon.*, II, 276 segg.; SCARABELLI, *Paralip. di St. piemont.*, 35 segg. (*Arch. St. it.*, S. I, t. XIII), Firenze, 1847. — DATTA, II, 43 segg., 45 segg. — *Arch. di St. di Tor., Prov., Asti*, Mazzo II, nn. 19 e 21, e *Real Casa, Princip. Ac.* (Cfr. DATTA, I, 50). — ADRIANI, *Docc. prov.*, 69-70 (cfr. *Arch. di St. di Tor., Real Casa*, l. c., e *Prov., Alba*, Mazzo I, n. 7). — GUICHENON, IV, 104. — CAMERA, II, 130 e 147. — Le 200 oncie d'oro

Singularissima appare la disposizione dei potentati subalpini verso l'estate del '307. Asti, guelfa pel prevalere dei Solari, era unita coi guelfi di Lombardia, ma anche col marchese di Monferrato, cui sorregevano ad un tempo i « graffagna » paesani ed il casato genovese ghibellino degli Spinola (1); per contro, gli Angioini e Filippo di Savoia, già guelfo anch'egli, si vedono non solo riconciliati col marchese di Saluzzo, ma adoperarsi ancora per rimettere in Asti i De Castello: tanto son false le opinioni volgari. Il 5 maggio, Teodoro Paleologo, coll'aiuto degl'intrinseci di Asti, poneva assedio a Moncalvo, dov'era un presidio angioino con molti fuorusciti; ma, stando intorno alla terra, riceveva da Chieri disfida di Filippo e Lodovico di Savoia, in data 19 e 21 del mese (2). Traevano infatti in soccorso della piazza le forze combinate del siniscalco, del Principe e di Giorgio di Ceva: onde intimoriti gli assediatori, tornarono alle case loro. Ma la mossa de' collegati non era solo ad intento di liberar Moncalvo: avanzatisi il dì seguente nella campagna di Tonco, sotto pretesto di acquistar vettovaglie, s'intrattennero cogli estrinseci d'Asti, indi Filippo e il De Leto mandarono Giacomo Oggero di Savigliano in quella città a chieder facoltà di entrarvi colle lor genti per pigliare alcun riposo. I Solari ed il popolo erano omai sull'avviso, chè il notaio Uberto Gambarelli aveva rivelato la redazione dell'atto 17 novembre '305: all'insidiosa domanda si oppose un fermo diniego, anzi, provveduto d'urgenza alla difesa, s'intimò agli Angioini di non avvicinarsi alle mura, con divieto fin di vender loro checchesia. Il grand'esercito si diresse allora verso Moncucco, assediato il 6 giugno dal Principe; e Teodoro, ripreso animo, si collocò fra Vignale e Lu, in modo da stringer ambe le terre. I due luoghi vennero presto a patti: il 10 Lu, il 12 Vignale. Prestavano omaggio e fedeltà al marchese di Monferrato, a condizione che, venendo le armi regie in aiuto prima della fine del luglio prossimo, e non potendo il Paleologo ricacciarle entro dieci giorni, non varrebbe il giuramento fatto, ed essi tornerebbero sotto l'Angioino. In conseguenza, il 17 era stato convocato da Teodoro l'esercito generale monferrino, al quale nella prima settimana di agosto veniva

erano per la piccola Margherita, figlia di Filippo e d'Isabella, cui erano stati donati, alla sua nascita, parecchi luoghi. A' genitori, pel tempo in cui viveva la principessa di Taranto, che aveva in appannaggio la contea d'Alba, dovevano toccare annualmente 600 oncie d'oro.

(1) Altro che « contribuire a schiacciare il capo all'idra guelfa », come di Teodoro dice il FERRAI, *Studi stor.*, 12.

(2) B. SAN GIORGIO, 94. Di qui appare che Chieri era aderente più fida del Principe che degl'intrinseci d'Asti.

pure ad unirsi Filippone di Langosco collo sforzo de' Pavesi e di altri alleati lombardi. Il siniscalco, dal canto suo, andò a porre il proprio campo sotto Vignale: allora il Langosco fe' ritrarre la persona del marchese a Rosignano, e la mattina dopo attaccò con gran furore il nemico. Acerba la pugna: da ultimo furono vinti i Monferrini, e lo stesso Filippone cadde prigioniero de' Provenzali. La battaglia decise la campagna, ma non la guerra; il Principe di Acaia s'impadronì ancora di Leynì, ma col Re poteva presto conchiudersi da Teodoro pace onorevole e vantaggiosa per mezzo del suocero Opizzino. Carlo II rimise in libertà il Langosco e restituì i luoghi di Moncalvo e Vignale, ritenuti in seguito dallo Spinola come pegno della dote della figlia Argentina, sebbene il primo prestasse fedeltà al Paleologo il 9 gennaio '308 (1).

Questa desistenza di Carlo dall'impresa monferrina era però un'altra grave lesione de' patti dell'11 maggio, nè mancò il Principe di richiamarsene vivamente. Il 31 gennaio, adunque, procedevano ad un'altra convenzione pel risarcimento dei danni. Fu stabilito lo sborso di una somma di denaro, ed il Re l'ordinò con sue lettere del 6 ed 8 febbraio, nel qual ultimo giorno dispensava pure Filippo dall'obbligo di servirlo personalmente in guerra come vassallo, nonostante le consuetudini contrarie. A questi accordi, altri tennero subito dietro fra il Principe stesso e Manfredo IV, per opera principalmente di Amedeo V e di suo figlio Edoardo, il qual ultimo fu eletto arbitro dalle parti insieme con Robaldo di Rivalba e Rufino De Brayda. Il 17 maggio il conte di Savoia investiva il Saluzzese di Busca, Fontanile e Bonavalle, e tre dì dopo gli arbitri pubblicavano una tregua fino al 1 novembre. Verso lo stesso tempo, rievocato il siniscalco De Leto, contro cui si erano accumulati odi e rancori, e che d'altronde pareva nutrire inclinazioni più bellicose che pacifiche, Carlo II, aderendo alle preghiere de' fuorusciti d'Alba, Cherasco e Montereale, ne chiamava in sua presenza i sindaci, e, mostrandosi dolente delle « uccisioni, stragi, rapine, pericoli di corpi e di anime, dispersioni di beni », esprimeva loro la volontà di « ricondurre la concordia e la fratellanza fra' cittadini di una stessa terra », confortandoli ad aiutarlo d'opera e di consiglio. In conclusione, l'11 maggio stesso scriveva da Genova al nuovo siniscalco Raimondo del Balzo di rimettere dovunque gli estrinseci dopo fatta

(1) G. VENTURA, cc. 42 e 44, 755-757 (G. DELLA CHIESA, 944, e G. DEL CARRETTO, 1167); B. SAN GIORGIO, 94 segg. — SARACENO, 40. All'assedio di Leynì furono condotti trabuchi da' Moncalieresi (*Arch. Com. di Monc., Conti*, vol. I).

ragione delle offese parziali, divietando assolutamente per l'avvenire i nomi di « ghibellini » e di « guelfi » a fine di togliere « ogni scintilla di civile discordia ». Per adempiere agli ordini regi, il 30 luglio seguente si procedeva ad un nuovo trattato di pace fra Monteregale, gli Angioini, il vescovo d'Asti ed i Bressani, per cui, definite le vertenze fra i medesimi, il Del Balzo rimetteva nella terra i Bressani stessi e loro seguaci, con obbligo ad essi di osservar pure gli accordi fra il Monte e Nano di Ceva. In quest'atto la Chiesa d'Asti appare strettamente unita colla curia regia: era l'ultima tavola di salvezza a cui si appigliava tenacemente a difesa degli avanzi dell'antica signoria; perchè, sebbene il 12 gennaio di quell'anno parecchi nobili di Cocconato impegnassero al vescovo Guido il loro feudo di Montaldo, ed anche più tardi i suoi successori facessero altri acquisti, omai la nuova situazione politica generale era tale, che condannava ineluttabilmente l'avvenire di tutte le potenze ecclesiastiche subalpine. Infatti anche le armi temporali e spirituali del vescovo di Torino si frangevano in quegli anni, in ogni circostanza, contro i principi sabaudi ed altri meno forti di essi: così il vescovo Tedisio, dopo lunga contesa con Amedeo V, durante la quale non mancò di fulminare la scomunica contro gl'innocenti Lanzesi, era poi costretto nel dicembre '309 a subire i patti impostigli dal Conte, rinunziando ai diritti signorili su Lanzo e sulle sue valli in cambio del permesso di riscuotervi le decime ed i novali; e la sua condizione era talmente immiserita, che nel '308 dovette chiedere l'incorporazione della prepositura di Leramo nella sua mensa, e nel '310 anche della pievania di Caraglio (1).

Soltanto gl'intrinseci d'Asti continuavano la guerra contro gli estrinseci, riportando in aprile un successo al ponte della Versa, nel giugno un altro sotto Masio, nel luglio un terzo sotto Moasca. In agosto, eletti quattro consoli in sostituzione del podestà scadente Bergadano di San Nazario, pavese, tornarono gl'intrinseci, con Giorgio di Ceva ed un corpo di ausiliari chieresi, ad assalire Moasca e vi posero intorno l'assedio. A soccorrere la terra, si raccoglievano i fuorusciti ad Incisa, ed il marchese di Saluzzo tendeva loro la mano,

(1) *Arch. di St. di Tor., Real Casa, Princ. Ac.* — MULETTI, III, 81 segg. Cfr. anche G. DELLA CHIESA, 945. — *Liber instrum. Montisreg.*, ins. cit., ff. 72 segg. (cfr. ADRIANI, *Ind.*, 54) e 76 segg. (2 agosto: ratifiche dei Bressani; 20: proclamazione della pace). — *Libro Verde della Ch. d'Asti*, f. 23. — USSEGLIO, *Lanzo*, 85 segg. Amedeo V agiva a nome della figlia Margherita, perchè Lanzo, Cirìe e Caselle furono incorporate nello Stato sabauda solo dopo la morte di lei. — SEMERIA, *St. Ch. metrop. di Tor.*, 189, Torino, 1840.

avanzandosi fino a Cassinasco. Dopo alcuni scontri insignificanti, l'arrivo di un intero esercito chierese decise i fuorusciti ad arrendersi dopo 22 giorni di resistenza, ed i vincitori distrussero il luogo dalle fondamenta, recandosi quindi in settembre a devastar le seminagioni di Sommariva del Bosco, dove colsero molti di quei terrazzani alla campagna e li trassero via prigionieri a scorno dell'odiato Guglielmo Isnardi (1).

La tregua fra Saluzzo ed Acaia doveva convertirsi in pace sul principio del '309 colla nuova sentenza intorno a' feudi di Casalgrasso e Castagnole pronunciata il 4 gennaio dall'ammiraglio Corrado Doria: però non pare ch'essa abbia avuto effetto (2). Dal canto suo, Carlo II, per ovviare a' molti inconvenienti che la sua lontananza recava alle proprie terre subalpine, le cedeva al figlio Roberto, ordinando con sue lettere a Raimondo Del Balzo di far da loro prestare il dovuto giuramento a' rappresentanti del nuovo signore, nominati invero il dì medesimo 17 febbraio nelle persone di Rainaldo De Leto, or siniscalco di Provenza e di Forcalchieri, e Raimondo d'Aquila, giudice e consigliere del Re (3). Ma già nuovo strepito d'arme si faceva intendere per le contese civili di Alessandria, che or si aggiungevano a quelle d'Asti con non dissimile successo. Nel febbraio stesso, la possente famiglia de' Guaschi, capi di parte guelfa, cacciava il non men cospicuo casato dei Lanzavecchia, che si restrinse tosto cogli esuli astesi. Nè molto andò che di Alessandria uscì anche Guglielmo Inviziati, traendosi dietro, oltre la sua famiglia, Merlani, Firoffini e Squarzacchi — questi ultimi diventati di guelfi ghibellini. Di fronte a questi avvenimenti, gl'intrinseci d'Asti ritennero saggio avviso riaccostarsi a Filippo di Acaia, con cui avevano già aperto negoziati finora senza frutto. Il 6 aprile, i consoli Robertono Trotto e Berardo Solaro convenivano seco in Chieri e riuscivano a stipular nuovi patti. In virtù di essi, otteneva il Principe un censo annuo vitalizio di 4500 lire di buoni denari astesi piccoli, annullando dal canto suo tutte le convenzioni o pratiche contrarie alla Repubblica od a cittadini astesi, trannechè non fosse pagato il censo. Inoltre egli assicurava il Comune dalle pretese degli stipendiari, e prometteva di tenerlo indenne da ogni domanda

(1) G. VENTURA, c. 45, 758.

(2) *Arch. di St. di Tor., Prott. ducc.* — Il 18 febbraio Manfredò IV investì Paoluccio di Nucetto della terza parte di Cavallerleone ch'egli aveva acquistata il dì innanzi da Ottone di Rossana (MULETTI, III, 85 segg.).

(3) DATTA, II, 57 segg.

al riguardo, tranne rispetto a Guglielmo di Mombello, che doveva essere soddisfatto a parte. Facendosi pace tra occupanti e fuorusciti, costoro dovrebbero ratificare espressamente gli obblighi assunti da quelli col presente trattato; intanto, però, Filippo escluderebbe gli estrinseci dalle proprie terre, considerandoli come ribelli, nemici e banditi proprii, e farebbe loro viva guerra, « intendendosi per Comune d'Asti la parte guelfa allora al potere ». Le questioni che potessero insorgere, sarebbero deferite a' Chieresi, i quali sembrano pertanto, da tutto il complesso del documento, aver servito da mediatori. Il 22 aprile stesso, il siniscalco regio di Piemonte congregava in Cuneo i signori e delegati delle terre angioine di quel distretto e faceva da loro prestar nuova fedeltà a Roberto in mano de' procuratori De Leto e D'Aquila: ne' dì seguenti facevasi altrettanto in Busca, Demonte, Savigliano, Fossano, Cherasco, Alba e Montereale (1). Era tempo. Ancora una volta, il 5 maggio ('309) segnava una data memorabile: moriva Carlo II, ed in tutti i suoi vasti e diversi domini succedeva appunto Roberto, mentre già fin dal 27 novembre '308 era stato eletto e proclamato un nuovo re dei Romani in Enrico VII di Lussemburgo, che s'impegnava a passare entro due anni in Italia a cingere la corona imperiale.

V.

Enrico VII e Roberto d'Angiò: loro carattere nella storia. — Sconfitta degl'intrinseci astigiani a Quattordio: arbitrato di Amedeo V e di Filippo di Acaia, e temporaria restituzione de' fuorusciti. — Pacificazione degli Stati subalpini: ambasciatori di Enrico VII in Lombardia. — Re Roberto in Piemonte: trattato coi Solari, e dedizione di Alessandria. — Discesa di Enrico VII: i De Castello rimessi in Asti, i Tizzoni in Vercelli. — Franchigie elargite da Amedeo V e da Filippo: i due Sabaudi alla corte di Enrico VII. — Il conte di Savoia vicario generale di Lombardia: suoi rapporti finanziari con Asti. — Obblighi assunti dai De Castello verso il Principe: sua nomina a vicario di Pavia, Novara e Vercelli. — Pace definitiva fra Teodoro I e Manfredi IV, e franchigie concesse dal secondo. — Triste fine del vicariato di Filippo: riforma degli Statuti in Chieri e nuove discordie civili astigiane. — Condizione di Fossano: i De Castello cacciati da Asti. — Filippo occupa Riva e Poirino: dedizione di Asti a Roberto. — Enrico VII dona Asti ad Amedeo V: guerra aperta fra Angioini ed Imperiali in Piemonte. — Nuove donazioni imperiali a Manfredi IV e ad Amedeo V: guerra fra Saluzzo ed Angiò. — Bando contro le città angioine del Piemonte: morte di Enrico VII. — I guelfi sotto Milano: dedizione de' Solari d'Ivrea ad Amedeo V. — Accordi del Conte col Principe: loro patti col Comune e col vescovo d'Ivrea. — Lega sabauda contro i Provenzali. — Assedio di Dronero: Roberto accetta la signoria di Asti.

Il nome di Enrico VII suscita anche nel lettore moderno una forte e nobile impressione al ricordo delle speranze di Dante e del

(1) GHILINI, *Ann.*, 58 seg.; SCHIAVINA, *Ann. Alex.*, in *M. h. p., Script.*, IV, 303

Compagni, cui si potrebbero aggiungere il Ventura, il Mussato, il Da Cermenate e quanti uomini del tempo suo non traviò acciecamiento di parte. La grandezza dell'animo, l'onestà degl'intendimenti, il disinteresse profondo, la stessa fine immatura, destano ancora molta simpatia per l'ultimo Imperatore del Medio Evo, colla cui morte suolsi incominciare l'età nuova del Rinascimento. Altro il senso che proviamo rammemorando Roberto di Napoli, il « re dei preti », come lo chiamarono per ischernò, ma anche l'amico di Francesco Petrarca e de' primi umanisti, uomo dotto invero nelle cose teologiche, autore di trattati sulla povertà monastica, pur in politica destro ed aggiratore, intorno al quale un vero giudizio non può ancora essere pronunziato senza temerarietà. Due uomini diversissimi, ad ogni modo, compiacevasi il caso, come sempre, di mettere a fronte, ed il Piemonte era il primo teatro in cui si dovevano incontrare ed urtare (1).

Enrico VII aveva sposata la cognata di Amedeo V: così alle tradizioni imperialistiche della Casa sabauda si aggiungeva nella parentela un nuovo elemento di colleganza fra il re dei Romani ed il Conte. Era morto da poco Carlo II, quando, nel giugno '309, Amedeo V fu delegato ambasciatore di Enrico al Papa, insieme con altri prelati e baroni, a chieder libero accesso in Italia ed a Roma per l'incoronazione. Il felice esito dell'ambasciata incoraggiò il Cesare tedesco, sebbene solo nella primavera del '310 premettesse alcuni suoi nunzi e rappresentanti ad indagare le condizioni d'Italia, quale accoglienza vi avrebbe trovato, chi gli si sarebbe dichiarato risoluto fautore, chi tepido aderente, chi aperto o segreto nemico (2).

In Piemonte, la lotta delle fazioni, cessata all'interno dei domini angioini, continuava all'infuori di essi, ed ammantate de' pomposi

(L'anno va corretto in '308). — G. VENTURA, c. 47, 761. — DATTA, II, 51 sgg., 61 segg. Cfr. ADRIANI, *Docc. prov.*, 70, e *Ind.*, 55. Il De Leto fu a Cuneo ed a Busca col D'Aquila, poi andò solo a Demonte, tornando in Provenza, mentre il D'Aquila si recava nelle altre terre.

(1) Su Enrico VII, oltre le collezioni del Böhmer, del Dönniges e del Bonaini, che saranno man inano citate, DÖNNIGES, *Kritik der Quellen für Gesch. Heinrich VII*, Berlino, 1841; FELSBERG, *Beiträge zur Gesch. des Römerzuges Heinrich VII*, I, Lipsia, 1886; SOMMERFELDT, *Die Romfahrt Kaiser H. VII*, Königsberg, 1888 (cfr. *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* del 1889), e FERRAI, *St. stor.*, 3-44, Padova Verona, 1892. — Su Roberto fu bandito due volte concorso dalla R. Accad. di Napoli, ma andò deserto. Come materiale, è sempre da consultarsi il CAMERA, *Ann. Due Sic.*, II, 154 segg. Lavoro speciale mediocre, SIRAGUSA, *L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Rob. d'Angiò*, Palermo, 1891.

(2) PERTZ, *Mon. Germ. hist.*, *Leges*, IV, 492 segg.; BONAINI, *Acta Henr. VII*, I, doc. 2, Firenze, 1877. — G. DA CERMENATE, *Hist.*, c. 10, in *Fonti per la st. d'It.*, II, 20.

nomi pubblici di ghibellini e di guelfi, incrudivano le rivalità politiche e le inimicizie famigliari. Filippo di Acaia aveva tolto a Teodoro I i castelli di Settimo e della Rocca nel Canavese; altrove i villici di Settime, per sottrarsi a' signori, distruggevano la propria terra e coll' aiuto degli estrinseci d'Asti, ne edificavano un' altra sovra un' altura poco distante, dove la posizione li affrancava dal giogo baronale. I Guaschi ed i Lanzavecchia, alessandrini, i Solari e i De Castello, astigiani, non desistevano dalle reciproche offese: in maggio, gli occupanti astesi devastavano il territorio d'Incisa; poi, rinforzati da 300 Chieresi, parte movevano a Felizzano, parte, rimasti nella città, si recavano infine essi pure ad Annone. Dovevano gli uni avanzare, gli altri retrocedere su Quattordio per darvi il guasto: durante le loro mosse, i fuorusciti uscirono da Incisa e da Masio, e colti in imboscata i nemici disgiunti, ne sgominarono ambi gli eserciti, gettando grande costernazione ne' vinti. I Chieresi non opposero alcuna resistenza: in tutto, i collegati ebbero oltre 400 uomini fuori combattimento, la maggior parte prigionieri, tra i quali più di 25 delle ville, 12 popolani e 7 nobili, cioè Robertono Trotto, due Solari, due Pelletta e due Malabayla. Nel terrore, furono chiamati in gran fretta Filippo, che entrò in Asti con 100 militi, e Giorgio di Ceva, con 20 (1). Il 22 luglio, il re di Napoli, da Avignone, confermava ad Ardizzone Operto l'aderenza già fatta da Carlo I con Pietro Operto di Sarmatorio, ed il 15 agosto rinnovava le convenzioni de' suoi antecessori con Cherasco: atti, invero, confacenti a nuovo signore, ma che possono anche significare preparazione di una base per una prossima azione diplomatico-militare (2). Ma Filippo fu pronto a prevenire ogni disegno sifatto e, prevalendosi delle circostanze, conseguire quanto gli era stato ricusato tre anni avanti, la balia per riconciliare occupanti e fuorusciti d'Asti. Ebbela il 5 agosto, in pieno Consiglio generale, unitamente col conte di Savoia, che ispirava forse maggior fiducia in sua ben nota lealtà. Apposita ambascieria si recava a Chambéry ad invitare Amedeo, ed egli, passate le Alpi, cominciava a pronunciare il 31 ottobre che il Comune dovrebbe pagare ogni anno al Principe 3000 lire astesi, oltre le 4500 convenute nell'aprile; poi, il 18 dicembre, dava con Filippo il lodo sulle differenze civili. In virtù di esso, erano tenuti gli estrinseci a rendere senza riscatto i prigionieri fatti a Quattordio

(1) B. SAN GIORGIO, 96; G. DELLA CHIESA, 945. — G. VENTURA, cc. 51-52, 768-770.

(2) ADRIANI, *Degli ant. sigg. di Sarmat., Manz. e Monfalc.*, 424 seg., Torino, 1853. — IDEM, *Ind.*, 55; VOERSIO, *St. di Cher.*, 181 seg.

e restituire al Comune, contro 6000 lire, i luoghi indebitamente occupati a quello. Guglielmo Turco veniva confinato a Cipro, e non volendovi andare, doveva recarvisi un de' suoi figli, restando egli tutta la vita al di là del torrente Sangone: non consentendo neppure a ciò, gli altri dell'Ospizio De Castello lo abbandonerebbero affatto, nè gli darebbero aiuto contro il Comune, nè contro i Solari. Franceschino, Cagna ed altri Gardini dovevano esser immessi nel possesso di Monale; altre disposizioni riguardavano Agliano, Castelnovo di Calcea, Moasca, Rocca d'Azzano, Neive, Cossombrato, Corsione, Corcavagno e Settime, nonchè modalità di minore importanza. Rientrati i De Castello, scambiarono il bacio di pace co' Solari sulla piazza di San Secondo; Guglielmo Turco, però, non volle andare a Cipro, nè mandarvi suo figlio. Roberto e Nicolino Bertaldi ricusarono parimenti di render Masio, onde furono fatti dipingere sul mercato appiccati per i piedi (1).

Il 3 marzo '310 duravano ancora le fazioni di guerra fra Monferrato ed Acaia, perchè è notizia esser stata allora incendiata Cambiano: le cose, però, volgevano a pace. Il 19, in assenza del Principe — dichiarato « conservatore del pacifico e tranquillo stato di Asti ed esecutore della sentenza arbitrale del 18 dicembre », — il suo vicario Rubeo Mahoneri si presentava in Monale per adempiere il prescritto riguardo a' Gardini: segno certo delle disposizioni di Filippo ad osservar l'arbitrato, sebbene poco dopo, il 22 maggio, i Solari tornassero a cacciare i tre casati dell'Ospizio De Castello, stavolta, però, seguiti a Masio solo da pochi fedeli. Intanto erano creati arbitri fra il Principe e Teodoro I, per intesa delle parti, Tomaso di Gabiano, Giacomo di Scalenghe e Guglielmo di Rivarolo: pronunciarono una prima volta il 5 aprile, ma la sentenza non piacque; onde convennero di nuovo ripetutamente, finchè il 26 giugno, nella pievania di Cossombrato, riuscirono a gettar le basi di un accordo in realtà effettuato. In forza della nuova sentenza, Filippo doveva dismettere entro otto giorni dalla ratifica il castello e luogo di Leyni; quanto agli altri luoghi da lui occupati dopo la morte di Giovanni I, rimaneva in facoltà di Teodoro riacquistarli fra cinque anni, pagando 50.000 fiorini: passati i cinque anni, rimarrebbero al Principe (2). Il giorno avanti si era pure stipulata definitivamente la pace

(1) G. VENTURA, c. 51, 769 seg. — *Cod. Ast.*, App., nn. 1040 e 1041 (trasunto di parte della sentenza arbitrale, che perciò vuol essere integrato con G. VENTURA, l. c.).

(2) *Chron. vetus civit. Cherii*, in CIBRARIO, *St. di Ch.*, II, 355; MIOLO, *Cron.*, in

tra Filippo e Manfredò IV, ed il 1 luglio facevano compromesso anche i marchesi di Saluzzo e di Monferrato. Come prova di fiducia, quest'ultimo scelse a suo rappresentante Filippo di Acaia: accettollo il primo, aggiungendovi Guglielmo di Ocano e Bertolotto di Baldissero, priore di Pagno; ma per allora la sentenza non ebbe effetto. Infine, il 6, aveva luogo la restituzione di Leynì al Paleologo, e così, per qualche giorno almeno, il Piemonte parve pacificato, esclusi soltanto — al solito — i De Castello (1).

A quest'epoca erano già in Lombardia Gerardo, vescovo di Costanza, e Sifrido, di Coira, nunzi di Enrico VII a spianar la via per la sua calata in Italia. Così i guelfi Filippone di Langosco e Guido Della Torre, rispettivamente dominatori in Pavia ed in Milano, come i ghibellini Riccardo Tizzoni, esule da Vercelli, e Matteo Visconti, spogliato dell'antica signoria, mostravano ugual premura in favorire i divisamenti del re dei Romani, e non è pertanto meraviglia se un fenomeno identico accadesse ne' grandi feudatari piemontesi, e questi si riconciliassero tra loro sotto l'influsso dell'azione de' rappresentanti imperiali, che non dovè certo rimanere estranea agli atti surriferiti. Ma a contrastare e prevenire i disegni di Enrico VII e de' suoi nunzi, fin dal 10 giugno passava le Alpi Roberto, allora in Provenza, avviandosi con 500 militi per Cuneo, Fossano, Savigliano, Cherasco ed Alba. L'11 luglio i Cheraschesi nominavano appositi sindaci e procuratori a riverirlo, ed anche i Solari e gli altri occupanti astesi non si mostravano alieni dal venire a patti con lui. Filippo si affrettò a congregare il Consiglio della Città, e perchè erano presenti il vescovo di Basilea ed il sire di Vaud, ambasciatori di Enrico, coll'opera loro poté strapparne promessa di non darsi al Re; ma, partiti i nunzi imperiali, fu deciso l'invio di otto persone all'Angioino, giunto già in Alba. Sindaco del Comune era stato eletto Salimbene Casseno: il Principe gl'intimò di non andare ad Alba, e tanto impaurì lui e gli altri con sue minaccie, che non osarono adempiere il mandato. Bonifacio, Sibaudò e Carlottò Solaro, invece, a dispetto del Principe, si recarono presso il Re, che molto li accarezzò ed onorò. In conclusione, il 28 luglio, nella casa dove era ospitato Roberto, stipulavasi un trattato di alleanza fra Bonifacio Solaro, quale sindaco della Repubblica, e Bertrando di Mar-

Misc. di st. it., I, 151. — *Cod. Ast.*, App., n. 1041. — G. VENTURA, c. 51, 770. — *Arch. di St. di Tor.*, *March. Monferr.*, Mazzo IV. — DATTA, II, 71 segg.

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *March. Sal.*, e *March. Monferr.*, Mazzo cit. — MULETTI, III, 88 segg.

siglia, procuratore dell'Angioino: per esso gli Astigiani si ponevano sotto la protezione del Re e gli promettevano ogni anno cento marche d'argento, con impegno di dargli affatto quando fosse dal Papa consentito. Poco dipoi, il 9 agosto, recavasi Roberto stesso in Asti con 40 cavalieri, e nel giorno di San Lorenzo dava un gran pranzo a' cittadini nel convento de' frati minori, sfoggiando il lusso, nuovo in Piemonte, del vasellame d'oro e d'argento a mensa. Il 12 del mese entrò quindi in Alessandria, che si diè pure, sotto certe condizioni, al nuovo siniscalco Riccardo Gambatesa, prestando tosto il solito giuramento di fedeltà (1). Intanto Eurico VII, scortato appena da 500 a 600 persone (2), cominciava la spedizione d'Italia.

Nel settembre, Amedeo V mosse incontro al re dei Romani a Solletta e l'accompagnò di là, attraverso la Svizzera e la Savoia, fino a Susa, dove cominciarono a trovare signori lombardi, come il Visconti e il Langosco, ed ambasciatori di Chieri, Asti ed altre città. Da Susa venne Eurico a Torino, poi a Chieri, donde il 10 novembre il vescovo di Basilea invitava il marchese di Saluzzo a raggiungere il suo signore (3). Il 10 stesso, o l'11, il Cesare lussemburghese

(1) BONAINI, I, 4 segg., 12 segg., docc. 6, 8, 9, 24. — VOERSIO, 203; ADRIANI, *Ind.*, 55. — G. VENTURA, c. 53, 771, di cui seguono le date a preferenza di quelle di G. DELLA CHIESA, 946, che, attingendo tutto il resto della narrazione al Ventura, appar qui corrotto. Tanto meno poi hanno valore le date del GHILINI, 58 seg., troppo tardo. Per gli atti deditizi, ADRIANI, *Docc. prov.*, 70, citando anche NICOLÒ DI BOTRINTO, *Rel. de H. VII itin. ital.*, in BÖHMER, *Fontes rerum german.*, I, 70 segg.

(2) Anche sul numero delle truppe che accompagnavano Enrico VII è discrepanza fra i cronisti. G. VENTURA, c. 58, 776, dice 3000 uomini e più (nel testo muratoriano « plus quam 6000 » che forse dovrebbe correggersi in « 600 »), onde ripetono naturalmente « 3000 ». G. DELLA CHIESA, 947, e G. DEL CARRETTO, 1170. Per contro, G. VILLANI, IX, 7, scrive: « con poca gente »; D. COMPAGNI, III, 24, « con pochi cavalli »; A. MUSSATO, *Hist. aug.*, I, 9, « 300 cavalieri e 300 fanti »; NICOLÒ DI BOTRINTO, 69, « con lui erano pochi »; G. DA CERMENTATE, 33, c. 16, « salivano a 500 persone ». La testimonianza del FERRETO, IV, 1058, si riferisce al tempo del soggiorno in Asti.

(3) Ancorchè il Ferrai, nelle note al Cermenate, non se ne sia punto accorto, anzi accetti ciecamente le date del Muletti, con una citazione spropositata per giunta, nulla di più difficile che la cronologia dei primi tempi del soggiorno di Enrico VII in Piemonte. Il MILOI, 150, la cui cronaca si estende fino al 1569, dà le date seguite dal MULETTI, III, 89, e dal CIBRARIO, *St. mon.*, 306 (Cfr. *Istit. mon. Sav.*, II, 84, Firenze, 1869), cioè: 22 ottobre, a Susa; 30, a Torino. In un codice di Coblenza descritto dal GAR, in *Arch. Stor. It.*, II, 329, leggesi: « Rex ascendit Montsenys. Henricus rex descendit Suse, anno X, die XXIII octobris ». Invece G. VENTURA, c. 58, 776, dice: « Appulerunt Secusie mense septembris », e G. DA CERMENTATE, l. c., determina meglio: « Circa festum b. Michaelis », che è il 29 settembre. Quanto minor fede si debba prestare al Miolo ed a' suoi copisti moderni, di fronte al Ventura ed al Cermenate, mostra, oltre la tardità, l'errore di far dimorare Enrico VII a Torino fino al 17 novembre: potrebbe però esservi errore nel testo attuale del Ventura e del Cermenate. Così, per quanto riguarda i personaggi che andarono incontro ad Enrico, le notizie confuse del Miolo, che sono poi quelle del Muletti, vanno certo posposte a quelle del Ventura e del Cermenate, cui mi sono di prefe-

entrava in Asti, riconducendo seco i De Castello, e congregato il 15 il Consiglio sulle vòlte del Duomo, otteneva di quel giorno la fedeltà dai sindaci Filippo di Viale e Benedetto Pelletta, confermando tutti i privilegi della Città, prima a bocca, poi, il 17, con solenne diploma. Rivelatogli allora il trattato del 28 luglio, Enrico lo fe' abbruciare dal vescovo Nicolò di Botrinto; quindi, il 18, convocò tutto il popolo sulla piazza del Mercato, e chiese ed ebbe generale balia; infine, il 25, cassò il podestà Bonifacio Guasco ed il capitano Robertono Trotto, istituendo vicario Nicolò Bonsignori: più tardi ancora, il 3 dicembre, confermò la sentenza arbitrale pronunciata l'anno avanti da Amedeo V e Filippo. Fu pure durante il soggiorno del re dei Romani in Asti ch'ebbe luogo, il 24 novembre, l'omaggio ed investitura del conte di Savoia, ed il 25 quello di Teodoro I come marchese del Monferrato, nonostante l'opposizione dianzi suscitagli da Manfredò IV di Saluzzo (1).

Partito da Asti il 12 dicembre, Enrico VII si dirigeva successivamente a Casale, Vercelli, Novara e Milano, ricevendo ovunque il giuramento, riconciliando le parti, rimettendo gli esuli, costituendo vicari suoi: così furono pel momento composte le vertenze fra Tizzoni ed Avogadri in Vercelli, Tornielli da una parte, Cavalieri e Brusati, dall'altra, in Novara (2). Mentre il re dei Romani proseguiva in Lombardia, la casa di Savoia, che lo aveva sovvenuto a più riprese di milizie, si preparava a raccogliere i frutti del favore prestatogli. Amedeo V era presente il 27 dicembre all'atto di riconciliazione steso in Milano fra Torriani e Visconti; il Principe, in-

renza attenuto. Per Chieri v. anche *Chron. vetus Cherii*, in CIBRARIO, *Chieri*, II, 355 seg. La questione si complica poi per ciò che in questi ultimi anni fu pubblicato un documento che porrebbe un convegno fra Enrico VII e Clemente V, papa, nel castello di Rivoli (CLARETTA, *Clem. V ed Enr. VII al cast. di Riv.*, Pisa, 1885, estr. dal *Giorn. Arald.*); ma l'egregio uomo, che mi onora di sua amicizia, permetterà che io ritenga il documento come tarda spiegazione di pitture, non ricordo di fatto storico realmente accaduto. Per la lettera del vescovo di Basilea a Manfredò IV, ed altra precedente del Re al medesimo, G. DELLA CHIESA, 948, che dovette averle sott'occhio. Anche sul giorno dell'ingresso di Enrico in Asti è discrepanza fra il Ventura, che pone il 10, e le *Gesta Baldewini*, che l'11 novembre.

(1) G. VENTURA, c. 58, 777. Cfr. *Arch. di St. di Tor., Prov., Asti*, Mazzo I. — BONAINI, I, 61-72; DÖNNIGES, *Acta Henr. VII*, I, 3 segg., 6, 11 segg. Che ivi debba correggersi in « XVIII » il « XXXIII », anziché in « 24 », come vuole il Dönniges stesso, od in « 23 », come ritiene il SOMMERFELDT, 37, appare dal confronto col « crastina die » del Ventura dopo la conferma dei privilegi del 17. — B. SAN GIORGIO, 99-100. — N. DI BOTRINTO, 70 seg.; SOMMERFELDT, 37 segg.

(2) DÖNNIGES, I, 15 segg.; BÖHMER, *Regesta Imperii* (1246-1313), 285. Stuttgart e Tübinga, 1844. A Vercelli si fermò dal 15 al 19 dicembre. Le fedeltà in BONAINI, I, 57, 59. Per l'itinerario, anche il codice di Coblenza, l. c. E soprattutto MANDELLI, IV, 165 segg.

vece, ancora il 15 di quel mese si trovava a Pinerolo, donde largiva franchigie al Comune ed uomini di Carignano, imitando l'esempio dato poc'anzi dal Conte rispetto a Caselle. Non ristette però gran tempo senza recarsi egli pure alla corte di Enrico, e già il 6 gennaio '311 assisteva con Amedeo V, Teodoro I, Manfredo IV ed altri signori subalpini all'incoronazione del Lussemburghese a re d'Italia; nella qual'occasione vuolsi cominciassero le pratiche di alleanza particolare tra il Principe stesso ed il Delfino di Vienna, indi a poco conchiusa (1).

Il 6-gennaio stesso, Enrico creava Amedeo suo vicario generale in Lombardia, ed invero, l'8 febbraio, i deputati delle città gli prestavano giuramento di pagare ogni anno lo stipendio delle truppe che ciascuna di esse era quotata a mantenere per la comune difesa. Appunto per pattuire intorno alla paga del contingente astigiano — che il Ventura fa salire indi a poco, al tempo dell'assedio di Brescia, a 70 cavalieri e 1000 fanti —, il vicario imperiale ed il Consiglio della città avevano delegato fin dal 28 gennaio due sindaci, nelle persone di Aimone Solaro e Guglielmo Isnardi — l'un guelfo, l'altro ghibellino —, con facoltà inoltre di obbligare il Comune per un debito di 10.000 lire verso il conte di Savoia, cioè 4000 propriamente verso di lui, e 6000 per le quali egli si era obbligato in nome della Repubblica a Bongiovanni Asinari ed a Giacomo Malabayla. Vuolsi notare, però, a quest'ultimo proposito, che Amedeo si era obbligato bensì, ma non aveva sborsato, nè sborsò poi il denaro, ed ancora nel '312 il Malabayla ed Agliano Cache-rano, collettori de' redditi del Comune astese, chiedevano al Consiglio, in nome proprio, dell'Asinari e nipoti suoi, la facoltà di convertire detti redditi in estinzione di un loro credito, che ora figura non solo di lire 6000, ma 7500, in vigore dell'obbligazione passata ad essi il 13 dicembre '309, col consenso del Consiglio stesso, dal conte di Savoia e dal Principe, onde procedevasi a deliberazioni e provvedimenti al riguardo (2).

Il 10 febbraio, ne' domini angioini di Piemonte, dove la vita procedeva tranquilla sotto un governo regolare, si veniva, conforme

(1) USSEGLIO, *Lanzo*, 92; SARACENO, 41. — DATTA, II, 76 segg. — *Arch. Com. di Caselle, Concess. e privil.* — MULETTI, III, 92.

(2) DATTA, I, 65. Sulla natura del vicariato di Amedeo V, « imperiale », non « di Enrico VII » personalmente, vedi SCARABELLI, 28, e, soprattutto, FELSBERG, I, 9 segg. — G. VENTURA, cc. 59 e 60, 778 segg., cfrati insieme. — *Cod. Ast.*, App., n. 1042. — *Arch. di St. di Tor., Prov., Asti*, Mazzo III, n. 1.

all'ultima pacificazione fra Montereale ed il vescovo d'Asti, ad una nuova dichiarazione dei confini fra quel Comune ed i luoghi di Vico, Montaldo, Roburent ed altri dipendenti dal prelato (1). Il dì medesimo, a Milano, nella chiesa dei frati minori, si stipulava alleanza fra il Delfino Giovanni, suo fratello Guido, signore di Albon, e Filippo di Acaia, in forza di cui i contraenti si promettevano reciproco aiuto contro ognuno, escluso solo da ambe le parti l'Imperatore; da quella del Principe, anche il conte e tutta la casa di Savoia ed il comune di Chieri; da quella, infine, di Giovanni e di Guido, il re di Francia ed il marchese di Saluzzo — quest'ultimo, però, soltanto nel caso che vivesse la marchesa Margherita, moglie del giovane Federico, o qualche figlio di lei. Se mai fosse guerra fra il Delfino, il sire d'Albon ed il conte di Savoia, i primi non sarebbero più tenuti a soccorrere Filippo, tranne fosse personalmente assediato; così il Principe, se fosse in guerra col marchese di Monferrato o di Saluzzo, o col re di Napoli, o con qualche Comune grande per cui potesse trovarsi in condizioni rischiose. Da alcuni moderni questi patti furono interpretati quasi come un ritorno di Filippo al guelfismo; ma nulla di men vero, perchè egli appare a quest'epoca più che mai in via di compiere quell'evoluzione verso i ghibellini, ch'era già in precedenza determinata dal suo opportunismo. L'11 marzo, infatti, il Bonsignori condannava la comunità di Settime ad una multa di 500 lire per non aver voluto ottemperare alla sentenza di Amedeo V e del Principe a favor de' signori del luogo, e nell'aprile i De Castello si stringevano intimamente ad Acaia, promettendo, con tutta una serie di atti, di adoperarsi affinché, alla morte dell'Imperatore, Filippo ed i suoi eredi venissero in potere di Asti, castelli, ville e distretto, determinando fin d'ora le reciproche attribuzioni del Comune e del nuovo signore. Filippo, dal canto suo, riservati l'Imperatore stesso e la casa di Savoia, s'impegnava a difendere in ogni circostanza i De Castello ed i loro amici contro i Solari e quelli che ad essi aderivano, combattendo questi ultimi e cacciandoli all'occorrenza. La prima convenzione ebbe luogo il giorno 8 in Torino fra Guglielmo di Mombello, procuratore di Acaia, e Guglielmo Isnardi a nome suo, di Guglielmo Turco e di dieci Guttuarii. Essa fu poi confermata in Asti, il 18, da parecchi membri di questa famiglia e da un altro Isnardi, ed il 22, nel castello di Frinco, da Domenico Turco e Giacomo Gut-

(1) *Iura Montisreg.*, f. 196.

tuario. Contemporaneamente all'approvazione, prestarono i De Castello giuramento di fedeltà (1).

Per tutto il corso dell'anno '311 continuò il favore di Enrico VII verso la casa di Savoia. Nell'autunno, passando egli per Pavia, dove nel giugno erano avvenuti gravi tumulti, a persuasione di Amedeo V diede il vicariato di quella città, Vercelli, Novara e « Piemonte » a Filippo di Acaia (2). Anche qui i cronisti ghibellini accusano il Principe di aver parteggiato pe' guelfi; ma non è esatto, e pare anzi fossero i ghibellini stessi, i quali, volendo spadroneggiare e trovando in lui riluttanza ad assecondarne tutti i colpevoli istinti, reiteratamente lo accusarono presso il re dei Romani a fine di farlo destituire. Queste pratiche cominciarono subito dopo la partenza del Lussemburghese da Pavia, e prima ancora del suo arrivo a Genova; ma da principio non trovarono eco presso Enrico, ai fianchi del quale era il conte di Savoia, sempre potentissimo e sussurrante ogni dì che causa de' tumulti era la restituzione e nomina a vicario di Milano dell'inviso Matteo Visconti, avvenuta il 13 luglio precedente (3). Intanto, a Genova, il Cesare, animato dal solito desiderio di rimetter dovunque potesse la pace, si studiava di comporre in modo stabile e fermo la vertenza pendente ancora per la successione monferrina tra Manfredo IV e Teodoro I. Fatta pertanto nuova scelta di arbitri nelle persone di Opizzino Spinola, il suocero del Paleologo, e Bonifacio protonotario di Saluzzo, fratello del marchese Manfredo, si conveniva il 3 novembre che Teodoro darebbe in feudo al Saluzzese i castelli e ville di Mombarcaro e Camerana, tutti i diritti su Cortemiglia, Cagna, Lisio, Ormea e Saleggio, nonchè su Dogliani, Monchiero, Bobbio e, in genere, tutti i luoghi da Alba e Cortemiglia verso Ormea; in ricambio, s'intende, Manfredo rinunziava alle pretese sul Monferrato (4). Lo stesso di Man-

(1) GUICHENON, *Preuves*, IV, 106. — Erronea interpretazione del trattato fra il Principe ed il Delfino, cfr. insieme DATTA, I, 67, e DEL LUNGO, II, 367, n. 25 a D. COMPAGNI, *Cron.*, I, III, c. 27. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Asti*, Mazzo XXII. — *Cod. Ast.*, App., nn. 1043-1044.

(2) BONAINI, I, doc. 116. Cfr. D. COMPAGNI, I, III, c. 30, e G. DA CERMENATE, c. 42, 90. — G. VENTURA, c. 61, 780. Cfr. MANDELLI, IV, 170.

(3) G. DA CERMENATE, c. 43, 98 seg. Cfr. BONAINI, I, 189 segg., e SICKEL, *Das Vicariat der Visconti*, in *Wiener Sitzungsberichte* del 1859, 7 segg.

(4) G. DELLA CHIESA, 948 seg. Siccome Mombarcaro e Camerana erano tenuti allora da Obertazzo Spinola, il Paleologo si obbligò a darli a Manfredo solo dopo la morte dell'attuale possessore, e non potendo allora riaverli e consegnarli, pagherebbe una congrua somma di denaro e sarebbe ad ogni modo tenuto ad aiutare in effetto il Saluzzese ad acquistarli. Parimenti furono riservate le concessioni feudali fatte dal Monferrino a Rinaldo Spinola di Lucoli in Cagna, Lisio, etc.

fredo IV ricevette da Teodoro l'investitura di quei luoghi, indi tornò nel suo marchesato, dove poi, il 14 maggio '312, affrancava Dronero, la domane il borgo nuovo di Revello, e, a poco a poco, tutte le terre principali. Soltanto più tardi il marchese di Saluzzo tornò a raggiungere a Pisa Enrico, già coronato Imperatore (1).

Anche Teodoro I, che già altra volta (12 gennaio '311) aveva dovuto impetrare ugual licenza, non tardò a chiedere ed ottenere di tornare nel suo paese, dispensato dal servizio personale verso Enrico con 100 militi, in vista delle « brighe e turbolenze » ond'era sossopra il Monferrato: il 14 novembre — '311 —, anzi, otteneva di poter impegnare quattro castelli a Guido di Cocconato, obbligandosi di nuovo a mandar 100 cavalieri al re dei Romani solo con atto del 2 febbraio '312 (2). Le condizioni, infatti, del Piemonte al principio di quest'anno erano ridiventate scabrose, destando serie preoccupazioni in quanti non potevano amare i nuovi successi degli Angioini e de' loro fautori.

Il vicariato di Filippo in Pavia, Novara e Vercelli non fu punto calmo: a quel modo stesso che, senz'essere ghibellino, erasi in Asti unito affatto coi De Castello per porre un argine al dilagare dei Provenzali e veder anzi, possibilmente, di far sua la città, così nelle contrade della Sesia e del Ticino proteggeva i guelfi, senza appartenere a questa fazione, per timore della nuova potenza viscontea. Era sempre la stessa tradizionale politica, ma stavolta non riuscì a seconda de' suoi voti, e finì anzi per alienargli ambe le parti. Nell'11, infatti, mentre i Chieresi attendevano provvidamente a riordinare e riformare i proprii statuti, si riaccendevano in Asti le lotte civili, non senza che il fuoco vi fosse attizzato da Ugo Del Balzo, allora siniscalco angioino di Piemonte. Politicamente, i vagheggiatori della grandezza patria non sapevano perdonare ad Enrico di aver confermato Canelli a Raimondino d'Incisa, restituito Porcile a' conti di Biandrate, concesso Cossano a Giorgio di Busca, dato ad altri altre castella, e ne movevano grave doglianza: non ultima fra le ragioni, o scuse, addotte poi a giustificare la dedizione al re di Napoli. Crebbe le ire l'uccisione di Rubeo Isnardi per parte di alcun Solaro: il sire di Sommariva del Bosco chiamò, a vendicarlo, Francesco de' marchesi di Clavesana, già cacciato nell'11 da Cremona, il quale fu tosto inviato dal re dei Romani per opera di Fi-

(1) MULETTI, III, 96 segg.; MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Mem. stor. di Dronero*, III, 35 segg., Torino, 1868.

(2) DÖNNIGES, I, 32, II, 23 segg., 159 seg., 168 seg.

lippo di Acaia, a quel tempo ancora in favore. Il Clavesana procurò un'accolta di armati a Frinco per irrompere nella città ed espellerne i guelfi, che lo placarono a mala pena, non senza che il vicario Tomaso di Anzola ne condannasse parecchi a grossa multa, con minaccia del taglio di un piede a chi non pagasse, mentre neppur uno dei De Castello fu punito per l'accaduta sedizione. Parecchi furono costretti ad esulare, principalmente gli uccisori di Rubeo Isnardi, i quali però un bel giorno occupavano il castello di Agliano, destando gran timore ne' ghibellini. Omai gli eventi precipitavano: la crisi suprema era giunta, ed un viaggio di Filippo a Cuneo e Marsiglia per abboccarsi con Roberto ed intendersi con lui, o rimuoverlo da' suoi disegni, rimase sterile di ogni efficacia, seppur non si converse in inganno del Principe stesso. I Solari estrinseci, d'intesa cogli altri rimasti in patria, assalirono energicamente i De Castello: la lotta durò, con brevi intermissioni, dal 31 marzo al 4 aprile '312; finalmente i ghibellini furono cacciati dalla città, fuggendo a furia nel Monferrato. Il Principe, che aveva alcuni suoi militi nella fortezza d'Asti, trasse tosto a riscossa, occupando Riva e Poirino, ma intendendo che Ugo Del Balzo era già entrato nella città colle genti regie, ritornò indietro con ugual prontezza, non ritenendosi forte abbastanza per venir seco a battaglia (1). Allora i sindaci Raimondo Caze e Giacomino Allione congregarono il Consiglio generale, chiedendo avviso sui mali pubblici: sorse Sinibaldo Solaro, impronto sempre e risoluto, e propose una balia di dodici persone, cioè i due sindaci stessi, i due chiavari, i quattro rettori del popolo, due savi di ospizio e due di popolo. Nessuno si oppose, onde creata la balia, convenne il 17 di quel mese stesso di aprile la dedizione di Asti a Roberto. Redigevasi l'atto nella casa degli Alfieri, dimora del siniscalco, e stipulavasi in esso che il Re avrebbe ogni anno, in settembre, tre soldi astesi minuti da qualunque persona possedesse almeno 600 lire, due da chi 300 a 600, uno da chi

(1) CIBRARIO, *Chieri*, I, 188 segg., 2ª ed., che di quegli Statuti dà una larga analisi. — *Arch. Com. di Monc., Conti*, Vol. I (Vedi il mio opuscolo *Pinerolo e i suoi recenti storici*, 13, n. 3, Pinerolo, 1893). — G. VENTURA, cc. 60, 69, 70; 779, 786 segg. Negano la ritirata di Filippo i sigg. SELLA e VAYRA, cxx, ma la connessione che è nel Grassi colla dedizione dei De Castello al Principe, che risulta anteriore (Cfr. sopra, p. 65), non si trova nel Ventura. D'altronde, poco più tardi, nel giugno '13, Riva e Poirino appaiono realmente tenute da Filippo (DÖNNIGES, II, 210, e cfrta pure nell'*Arch. di St. di Tor., Prot. ducc.*, Vol. VII, l'atto, invero solo del 13 marzo '18, con cui egli investe Benedetto, del fu Antonio di Biandrate, dei castelli e luoghi di Porcile e Poirino). Sulle spese militari imposte da Enrico VII ad Asti, e sulla donazione di Canelli all'Incisa, DÖNNIGES, II, 159 segg., e 211.

men di 300. Erano, del resto, divise le entrate fra il Signore ed il Comune, con divieto al primo d'impor nuove tasse o di aumentar le esistenti a proprio vantaggio; determinati gli obblighi reciproci, specialmente certe spese da parte del Re, ed il servizio militare per venti giorni entro un raggio di 30 miglia, da parte de' cittadini; assicurata al Comune la nomina del vicario; la libera riunione del Consiglio, previo consenso del medesimo; l'annua riforma degli Statuti a piacimento de' consiglieri; la conservazione delle società dei nobili e del popolo, con facoltà di nominare i proprii capitani, rettori ed ufficiali; la coniazione esclusiva della moneta; l'immunità da qualsiasi maltolta, gabella o pedaggio in ogni terra soggetta al Re. Questi doveva assumere l'impegno di recuperare colle armi, in genere le ville, castella e fortezze perdute dal Comune, negli ultimi 25 anni, in ispecie quelle tenute dai banditi, ribelli e fuorusciti, dal marchese d'Incisa e da Filippo di Savoia; tener fuori e lontani dalla città e distretto tutti i Guttuari, Turchi, Isnardi, Pallidi, Asinari, Rolandi, Catena, Cacharani e numerosi altri cittadini, considerandoli come nemici e ribelli suoi, e ricercarli, arrestarli, condannarli nell'avere e nelle persone, con cessione a lui delle lor terre e possessi; procurare, invece, la liberazione di sei Solari e di altri cittadini prigionieri di Filippo di Savoia e di Guglielmo di Mombello, e se mai il conte Amedeo, il Principe, il Delfino, i Genovesi od altri qualsiasi di qua o di là de' monti, arrestasse per causa della presente convenzione qualche cittadino astigiano, adoperarsi pel medesimo, anzi non far trattato o lega, in perpetuo, con chi arrestasse o maltrattasse Astesi fino a piena soddisfazione. I Solari convennero poi patti speciali a proprio vantaggio, nonchè familiare, individuale: utile precauzione generica fu, invece, la convenzione che se alcuno della famiglia del Re o de' suoi rappresentanti, fosse anche il siniscalco, commettesse qualche delitto nella città, dovrebbe esser punito a tenor degli Statuti, come un semplice cittadino. Aboliti gli accordi precedenti quali si fossero, questi non dovevano valere fino alla ratifica di Roberto: però già nel frattempo il siniscalco doveva rinforzare le fortificazioni della città (1).

Colla dedizione di Asti a Roberto le ostilità fra Angioini ed Im-

(1) La data di quest'atto, mal corretta dal GRASSI, *St. d'Asti*, I, 267, in 1313, fu già restituita dal PROMIS, in *Misc. di st. it.*, IX, 137, in 1312, e così accettata a ragione dal VASSALLO, *Il beato Enrico Alfieri*, 18, Asti, 1890. Nondimeno i sigg. SELLA e VAYRA, cxx, danno di nuovo l'8 (*sic*) aprile 1313. Il testo di G. VENTURA, cc. 69-72, parrebbe dar loro ragione, ma taglia la questione l'atto 12 settembre '12, in DÖNNIGES, II, 187 segg. (Cfr. anche *ibidem*, 193-194: 12 febbraio '13).

periali erano aperte di fatto, e tosto la « Villa Nuova di San Secondo », terminata l'anno avanti colla rovina dell'antica Cossombrato, si diede a Teodoro I. Anche in Lombardia i guelfi rialzavano il capo: tra le altre cose, Filippone di Langosco aveva imprigionato Manfredo Beccaria, ed il Principe era sospetto di complicità nel proditorio attentato. Questi fatti risvegliarono Enrico, e lo fecero infine accorto che il Papa l'intratteneva ed aggirava a parole, mentre il re di Napoli operava efficacemente a' suoi danni, rendendone omai illusorio il concetto di riconciliazione universale. Avvisando pertanto armi, non paci, mandava in Lombardia buon nerbo di truppe sotto Wernher von Homberg, che da prima fece sentire la sua rozza e militaresca energia alla disgraziata Cremona, indi, congiuntosi con Filippo e Teodoro I, guastava in giugno il Pavese ed espugnava Garlasco, in quella appunto che il siniscalco entrava in Casale e ne cacciava la famiglia ghibellina dei Cani. In luglio, rinata lotta civile in Vercelli fra Avogadri e Tizzoni, Wernher fu chiamato nella città da' secondi: v'entrò con un migliaio d'uomini, e ne espulse il non sicuro vicario, con cui aveva militato poc'anzi. Al Principe toccò salvarsi, pressochè nudo, nella rocca degli Avogadri, abbandonando armi, cavalli, gioielli; onde, conchiusa indi una tregua di due mesi tra le fazioni, parvegli miglior partito ritirarsi a Torino, sebbene già, a sua richiesta, accorressero prontamente di qua delle Alpi, con truppe savoiarde, i due figli del conte, Edoardo ed Aimone, ed altre genti gli venissero da' comuni del suo Stato, specialmente da Moncalieri. Non erano invèro trascorsi quindici giorni, che, ripartito l'Homberg, penetrava a sua volta in Vercelli il Langosco co' guelfi pavesi, ed incendiate le case dei Tizzoni, li cacciava nell'agosto non senza molta uccisione (1). Anche Valenza era già stata occupata dagli Angioini, epperò il 22 settembre Enrico VII citava da Arezzo il re di Napoli a difendersi dinanzi a lui per la lega contratta co' ribelli subalpini e l'intromissione di truppe in Asti, Casale e Valenza stessa: così rimaneva del tutto irrita la pace indetta il mese innanzi fra i due sovrani dal pontefice Clemente V. Pur nel settembre, Ugo Del

(1) Cfr. insieme G. DA CERMENATE, cc. 45-50, 101 segg., e G. VENTURA, cc. 63 e 69, 782 e 787 (G. DELLA CHIESA, 950; G. DEL CARRETTO, 1175). Su Wernher, che sottentrò ad Amedeo V nel vicariato di Lombardia, cfr. MORIGIA, *Chron. Modët.*, in *R. I. S.*, XII, 1106; LÜNIG, *Cod. it.*, I, 33, e BARTHOLDT, *Heinrichs Römerzug*, II, 155. Vedi anche DIONISOTTI, *Mem. stor. di Vercelli*, Biella, 1864, e MANDELLI, IV, 166 segg. — VASSALLO, *Chiesa dei SS. Apostoli*, 31 segg., Asti, 1892. — CIBRARIO, *St. mon.*, II, 316, n. 1; *Arch. Com. di Monc., Conti*, vol. I. — DÖNNIGES, II, 61 seg. Sulle cose di Vercelli, particolari, non tutti desunti da fonti sincrone ed autorevoli, in CAPELLINA, *I Tizz. e gli Avog.*, 26 segg.

Balzo, rinforzato di 100 militi venuti allora allora di Provenza, otteneva anche la sottomissione di Pavia e di Vercelli; intanto Giovanni Dalpozzo, creato vicario di Roberto in Asti, distruggeva Settime ed il 26 batteva gli estrinseci poco lungi da Riva. Forse fu appunto per timore di nuove ostilità angioine che, due mesi dopo (26 novembre), questa Comunità passava procura per sottomettersi al conte di Savoia (1).

Sebbene avesse abbandonato il campo, non più sostenibile di Vercelli, Novara e Pavia, Filippo di Acaia non era disposto a rinunciare anche allo stipendio che gli competeva per l'ufficio esercitato: chiedevalo istantemente, ma invano. Fin dall'11 era morta la moglie sua Isabella, lasciando un'unica figliuola: decideva pertanto di torre un'altra sposa in Caterina di Vienna, sorella del Delfino; in occasione delle quali nozze, invitati parecchi gentiluomini vercellesi, novaresi e pavesi, li ritenne in ostaggio e pegno delle somme dovutegli. Dipoi, ad iscusarsi, mandò ambasciatori ad Enrico, i quali rappresentassero in suo nome le offese fattegli e i diritti conculcati, e chiedessero per lui 8000 fiorini ed il compenso che il re dei Romani aveva promesso di ottenergli da Roberto per l'Acaia; per Lodovico di Vaud, altre somme, di cui era anche quegli creditore. L'ambasciata sembra esser rimasta infruttifera, e solo il 2 di ottobre '13 composero poi i Vercellesi in Torino mediante sborso di 12.000 fiorini, ed in maggio '15 i Pavesi, mediante altri 15.000, con rinuncia del Principe alle pretese rispetto a Novara e rilascio degli ostaggi di tutte quelle città (2).

Omai le cose di Piemonte avevano preso una brutta piega per la parte imperiale. Contro Asti, soprattutto, causa precipua del male, era indignatissimo Enrico VII, che perciò il 12 febbraio '13 facevane donazione, con tutte le sue pertinenze, ad Amedeo V, sotto condizione di riscatto a favore dell'Impero mediante fiorini d'oro 200.000 (L. 5.765.000), e con obbligo al Conte di servirlo ogni anno in Italia con 200 uomini d'arme. Dal canto loro, i fuorusciti di Casale pregavano l'Imperatore di raccomandarli a Teodoro I, e questi, a sua volta, implorava l'aiuto de' vicari imperiali contro i ribelli, impetrando anche il vicariato d'Ivrea, Casale, Valenza, Canavese e Tortona. La guerra continuava non senza vivezza: in qualche

(1) DÖNNIGES, II, 187 seg., 231. — G. VENTURA, c. 71, 788. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prov., Asti*, Mazzo III, n. 2.

(2) GUICHENON, *Preuves*, IV, 138. — G. DA CERMENTE, c. 64, 133; G. VENTURA, c. 70, 787. — DATTA, I, 69 seg.; II, 87 segg. (Cfr. DÖNNIGES, I, 81).

scontro, di cui è però incerta la data, erano caduti prigionieri degli intrinseci Tomeno Isnardi, un figlio di Giacomo e quattro di Francesco Guttuario, onde i genitori e Tomeno supplicavano Enrico di invitar Filippo a soccorrerli, rimettendo in lor mani i sei ostaggi Solari ed altri Astigiani guelfi che aveva in suo potere (1). Per contro, un documento, invero non del tutto ineccepibile, sembra indicare che Fossano si era sottratta alla signoria provenzale e si teneva indipendente, ma oppugnata ad un tempo dagli Astigiani e da' marchesi di Monferrato e di Saluzzo, tantochè poi, il 15 marzo, Ardizzone Operto, già aderente del Re, or proponeva al general Consiglio di darsi al Principe, che avrebbe meglio difeso i cittadini; e la proposta era accettata, con riserva solo del tempo e del modo di attuarla (2). Nel marzo stesso, l'esercito imperiale ed il regio si scontravano inopinatamente a Quattordio, luogo d'infausta memoria per gli occupanti astesi. Stavolta la vittoria fu del siniscalco: solo cadde prigioniero de' ghibellini, mentre vigliaccamente fuggiva, l'intrigante Corrado De Brayda, subito chiesto all'Imperatore da Manfredo Beccaria, o per cambiarlo, o vendicarsene, o trarne grosso riscatto, sebbene non gli fosse concesso e venisse invece scambiato con un nipote dell'Homberg. Nondimeno gl'Imperiali rientravano presto in campagna e, dopo aver occupata Annone, Teodoro I e Wernher si avanzavano fino a' mulini del Tanaro, battendo gl'intrinseci usciti ad assalirli. Più tardi, a Quarto, di nuovo toccava a' guelfi lacrimosa sconfitta (3).

Il 26 aprile, Enrico VII pronunciò la sentenza definitiva contro Roberto: i riguardi erano omai inutili; epperò, concedendo l'8 maggio ampia investitura del marchesato saluzzese a Manfredo IV, con un altro diploma di quel dì gli faceva dono di Alba come feudo imperiale, e poco dipoi, nel giugno, confermava tutti i suoi dominî al conte di Savoia, scrivendo il 3 una lettera circolare agli uomini di Cuneo, Canelli, Cherasco, Cavallermaggiore, Poirino, Masio, Mondovì, Sommariva del Bosco, Sommariva Perno, Riva, Felizzano, Annone, Pavarolo ed in genere tutti i sudditi astesi, affinchè a lui obbedissero, con ordine del giorno stesso a Filippo di Acaia, Raimondino d'Incisa e Guglielmo Vacca (per Annone) di dismettere le

(1) DÖNNIGES, I, 59, 68, 70, 73 seg.; II, 194 segg. (anche GUICHENON, *Preuves*, IV, 139).

(2) ADRIANI, *Sigg. di Sarmat.*, 426 segg.; PASERIO, I, 159 segg. L'atto potrebbe essere apocrifo o di altr'epoca.

(3) G. VENTURA, c. 72, 788.

piazze da essi occupate. Il 15 era rinnovata al Principe l'intimazione in forma anche più generica, ed il 27 ordinato al Delfino di desistere dalle offese contro Amedeo V, occupato in servizio dell'Imperatore. Infine, tutta un'altra serie di atti tendeva a rendere efficace la donazione di Asti al Conte, ingiungendo a' marchesi di Monferrato, Del Carretto e Clavesana, a' conti e signori del Canavese, a' vicari imperiali di Novara, Milano, Verona, Tortona, Mantova, Modena, Ivrea e Chieri e, genericamente, a tutti i nobili e Comuni di Lombardia, di prestargli man forte a fine di cacciare da Asti medesima i ribelli dell'Impero; anzi, il 16, Enrico dirigeva analoga intimazione al vescovo ed a' cittadini astesi. Nel luglio, mentre Amedeo andava un'altra volta ambasciatore del Lussemburghese al Papa, divampava guerra anche fra Manfredò IV ed i Provenzali, che lo consideravano come ribelle per aver accettato la donazione di Alba. Assediato in Saluzzo dalle genti regie, il marchese aveva bisogno degli aiuti di Acaia: li ottenne bensì, ma rinunciando alla cessione di Alba, Fossano e Savigliano e a' diritti su Montereale e Cherasco. Senonchè il furbo Manfredò, facendo il 14 tale rinunzia, vi premetteva un altr'atto, per cui, giuridicamente, egli rinunciava a cose omai non più sue. Esiste infatti un altro documento dello stesso giorno, per cui il Saluzzese dona i luoghi anzidetti a Bernabò de' Bonifazi, « in ricompensa de' servizi prestatigli ». E sempre il 14, Enrico VII dichiarava ribelli e posti al bando dell'Impero le città di Pavia, Vercelli, Asti ed Alba, le ville di Alessandria, Valenza e Casale, il conte Filippone di Langosco, Simone Avogadro di Colobiano ed altre persone, privandole di ogni privilegio, grazia, ragione, franchigie, libertà, e pronunciando ch'esse città e ville dovevano venir distrutte dalle fondamenta, riempiti i fossati di terra, nè potessero esser restituite in pristino senza imperiale licenza; multata inoltre Asti di 10.000 libbre d'oro, Pavia di 8000, Vercelli di 6000, Alba di 2000, Alessandria di 4000, Casale e Valenza di 1000 ciascuna, e ciò per aver detti luoghi fatta fedeltà al re Roberto, ricevendone le genti e gli ufficiali. Ma quei luoghi non temevano la sentenza imperiale, ed Asti confermava anzi il 1 agosto la sua dedizione, mentre Ugo Del Balzo, siniscalco di Piemonte, e Tomaso di Squillace, maresciallo di Sicilia e siniscalco di Provenza, spingevano le ostilità nel marchesato di Saluzzo, dove scendeva pure un altro esercito angioino sotto Guglielmo di Veumilio. Il 7 agosto, infatti, nella località detta « Pianca di Alisone », sul territorio di Acceglio, convenivano col duce provenzale i deputati di Acceglio,

Ussolo e Prazzo, con a capo il pievano Pietro Donadei, e promettevano che questi paesi avrebbero giurato fedeltà al Re otto giorni dopo Dronero, pagando poscia ogni anno alla Curia regia 40 lire viennesi pel libero traffico ne' contadi di Provenza e Forcalchieri, senz'altro pedaggio o balzello sulle mercanzie: per riscatto de' guasti ed incendi militari darebbero anche, prima di San Michele, 100 marche d'argento fino; consegnerebbero per tutto ciò sei ostaggi; si asterebbero, da ultimo, fino a detto giorno, da ogni ostilità contro gli Angioini. La morte di Enrico VII, avvenuta il 24 di quel mese, non esercitò pel momento alcun influsso sulle cose di Piemonte, perocchè se da una parte giovava a' guelfi, noceva pur loro, dall'altra, pel ritorno del conte di Savoia. Nel settembre, Ugo Del Balzo e Tomaso di Squillace si avanzavano da Pavia verso Milano e battevano le genti viscontee, fra cui militava anche il marchese di Monferrato. Corse voce che i vincitori, già penetrati nei sobborghi, si ritraessero, compri dall'oro di Matteo; ma è più probabile ciò che racconta il Ventura, fossero cioè sgominati i fanti gettatisi innanzi all'impazzata, onde Tomaso ed Ugo dovettero tornare dolenti in Asti, ripagandosi a mala pena sul luogo di Morozzo, dove presero una cinquantina di fuorusciti cuneesi e parte lasciarono perire in carcere, parte mandarono a dirittura alle forche (1).

A tener testa a' progressi del guelfismo in Piemonte era necessaria una forte intesa fra tutti coloro che ne avevano a temere il trionfo. Già erano scesi in campo Teodoro I, Manfredo IV e Filippo: or il 24 settembre, in Avigliana, i Soleri d'Ivrea offrivano al conte di Savoia di dargli la città con che si contentasse de' pedaggi e gabelle esistenti, senza imporne di nuovi; non esigesse in esercito o cavalcata, al di qua de' monti, nel suo paese e dieci miglia oltre i confini, se non 200 clienti quando intervenisse in persona egli stesso o un suo figlio, 100 in ogni altro caso; scegliesse il vicario entro una terna proposta dal Comune, dandogli annua provvisione di 600 lire per lui, un cavaliere e due giudici; mantenesse i diritti della Città su Piverone e Palazzo; favorisse i Soleri e si governasse col lor consiglio; distruggesse, al più tardi fra un mese, le barricate e

(1) DÖNNIGES, II, 198 segg., 209 segg. (Cfr. *Arch. di St. di Tor., Prov., Asti, Mazzo* III, n. 4). — MULETTI, III, 107 seg. — G. DA CERMENATE, c. 62, 125; A. MUSATO, l. XVI, rubr. 1, e *De gestis It.*, l. I, r. 6, 578 segg. — G. DELLA CHIESA, 950. — SARACENO, 43. — ADRIANI, *Ind.*, 87. — B. SAN GIORGIO, 100 seg. — MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Dronero*, III, 40 segg. — G. VENTURA, c. 66, 784 segg. (G. DEL CARRETTO, 1175).

fortificazioni innalzate da' nemici de' medesimi; aiutasse i Palazzesi a fortificarsi; permettesse a' signori di Vallesa, Pont, Settimo Vittone e Castr'Ussone d'estrar vettovaglie da Ivrea per proprio uso; non fabbricasse nuove fortezze nella Città; facesse rinunziar dal Comune ad ogni diritto su Settimo; aiutasse Pietro D'Azeglio contro i Vercellesi; procurasse infine l'adempimento de' patti comunali coi suddetti signori di Vallesa e di Pont, non chiamandone gli uomini in giudizio in Ivrea se non per reati ivi commessi, nè costringendoli a fedeltà verso Ivrea stessa. Da qualche tempo, invero, i rapporti del Principe col zio apparivano tesi, e per la vecchia usurpazione del comitato, e per recenti questioni di terre; ma ambe le parti compresero ch'era interesse comune riconciliarsi prontamente, e già il 20 ottobre, nella chiesa de' SS. Martiri di Alpignano, compromettevano ogni lor differenza in Papiniano vescovo di Parma, Ottone di Grandson, Guicciardo sire di Beaujeu e Lodovico II di Vaud, la cui sentenza, del 29, nel giardino del castello di Rivoli, fu accettata e ratificata da Amedeo e da Filippo. Confermato l'arbitrato del 1294, il Conte prometteva al Principe, entro un anno, equo compenso per Beinasco e Piobesi, a lui dati senza che ne potesse disporre: comprirebbe inoltre, in ugual termine, e concederebbe in aumento di feudo tanta terra fra il Po e la Stura da rendere annualmente 1000 lire viennesi, e non trovandosi a comprare, darebbe 25.000 lire; dividerebbero per metà il dominio d'Ivrea e del Canavese, salvochè i castelli di Lanzo, Ciriè e Caselle sarebbero esclusivamente di Amedeo, e Balangero, Fiano, Rocca, Rivarossa, Baratonìa, Viù, Settimo, Borgaro e Barbania esclusivamente di Filippo, con facoltà a quest'ultimo di comporre co' signori di San Martino, Rivarolo, Agliè, Front e Castellamonte; il Conte, infine, associerebbe di special grazia il nipote nelle ragioni testè acquistate dall'Imperatore sulla contea di Asti, sulla villa e territorio di Chieri e sulle fedeltà dei marchesi Del Carretto e di Ceva e di Giovanni di Saluzzo, lasciando però interamente al Principe le due Sommarive, Cavallermaggiore e Riva. S'intende che Filippo teneva ogni suo possesso in feudo da Amedeo, e i due signori si promettevano reciproco aiuto e difesa. Composte così tutte le cause di dissenso, il 15 novembre si stipulava la vera dedizione d'Ivrea al Conte ed al Principe, a' nostri storici ignota: stavolta non era più soltanto una fazione, ma l'intera città che si dava ad essi e loro eredi maschi legittimi, statuendo che i sindaci e credendari dovessero giurar fedeltà a nome del Consiglio; a' nuovi signori spettassero i banni e le condanne, la gabella del

sale, il pedaggio del grano, de' mulini e de' cavalli; fosse lecito al Comune di far Statuti, purchè non contrari a' presenti patti; si proponessero dal Comune stesso, due mesi prima della scadenza del vicario, quattro persone tra cui il Conte ed il Principe sceglierebbero il nuovo, potendo essi procedere a nomina diretta solo in difetto di tal proposta, e con che il prescelto fosse cavaliere, castellano o nobile; al vicario suddetto si corrispondesse dai due signori uno stipendio annuo di 600 lire imperiali almeno; fossero il vicario stesso, suoi militi e giudici tenuti a giurare l'osservanza de' patti e statuti d'Ivrea e l'adempimento del loro ufficio a tenor de' medesimi, e ciò prima di scendere da cavallo; fossero tenuti il Comune ed uomini d'Ivrea, sobborghi, ville e distretto a far esercito e cavalcata pel Conte e pel Principe per lo spazio di 24 giorni, a proprie spese, ma solo al di qua de' monti e dentro un raggio di 40 miglia; dovessero i signori salvaguardar la Città ed i suoi abitanti, i loro beni e ragioni, e far pace e guerra per essi; non potessero i medesimi mandare, condurre o far condurre senza giusta causa alcun cittadino d'Ivrea in ostaggio; fosse, invece, in lor facoltà di far costruire uno o più castelli dovunque volessero, sia nella città, sia nel territorio. Anche il vescovo eporediese, Alberto Gonzaga, entrava in lega con Amedeo e Filippo il 4 dicembre: le condizioni, che il Vescovo cedesse al Conte i suoi diritti su Chivasso, Castagnetto, San Giorgio, Verolengo, Orio, Torrazza ed Azeglio, ottenendo in compenso varie esazioni, la promessa di non difendere alcuna causa contro la Chiesa d'Ivrea e l'omaggio per i feudi ceduti. Infine, il 12, i conti di Valperga e di Mazzè prestavano essi pure omaggio e fedeltà al Conte ed al Principe, i quali si collegarono quindi il 17, dichiarando inteso nell'arbitrato del 29 ottobre che gli acquisti potessero fare sul re Roberto o su qualunque altro potentato italico sarebbero divisi a metà, tranne Fossano e Savigliano, che sarebbero per intero di Filippo, tenendo questi, al solito, ogni cosa in feudo da Amedeo. Tutte queste convenzioni furono fedelmente osservate. Il 20 gennaio '14, nella chiesa di Sommariva del Bosco, riunivasi, secondo l'uso, il Consiglio generale, di 64 capifamiglia, e giurava fedeltà al Principe, ottenendo da lui alcune franchigie; il 22, prestavagli l'omaggio, a condizioni analoghe, anche Sommariva Perno (1).

(1) DATTA, I, 73 segg.; II, 89 segg., 95 segg., 101 segg., 104 segg. — CIBRARIO, *St. mon.*, II, 318 segg. — *Arch. Com. d'Ivrea*, Vol. I, n. 49. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. Ducc.*, e *Prov. Alba*, Mazzo XIV, n. 1. — ALASIA, *Comp. stor. di Somm. del B.*, 15 segg., Carmagnola, 1820.

Continuava intanto la guerra. Mancano indicazioni sufficienti a determinare se proprio in questi mesi, piuttosto che ne' precedenti o ne' seguenti, accadessero alcuni fatti d'arme di cui parlano i cronisti: così una volta gli estrinseci d'Asti si sarebbero avanzati fino a Quarto, infliggendo una rotta agli occupanti; un'altra Martino Alfieri, fuoruscito, avrebbe sorpreso il castello di Mombarcaro; una terza quelli di Nizza della Paglia sarebbero usciti a dar il guasto a Castagnole. Ben è certo che in gennaio '14 — forse il 1 dell'anno —, Tomaso di Squillace compariva dinanzi a Dronero, terra di Manfredi IV, con un grosso corpo di truppe angioine, cioè 50 militi astesi, molti Provenzali e le genti del contado di Ventimiglia e della valle di Lantosca sotto il balì Giacomo Ruffi. Il marchese trasse in soccorso della piazza con 500 uomini, ma gli assediatori si erano afforzati con difese di legno e di neve, onde non potè operar nulla. In quella, il 4 marzo, inviava Roberto l'accettazione dei patti del 17 aprile '12, per cui Asti sottoponevasi al suo governo: finiva la gloriosa libertà astigiana, e la signoria angioina, ricostituita e cresciuta fra le discordie civili del Piemonte, trionfava, grazie alle medesime, della fiera Repubblica che l'aveva altra volta abbattuta, raggiungendo così l'apogeo. Ma omai, a difesa dell'indipendenza, s'era pure invigorita e temprata alle lotte future l'augusta Casa di Savoia (1).

FERDINANDO GABOTTO.

(1) G. VENTURA, cc. 67, 72 e 73, 785, 789. — P. GIOFFREDO, *St. delle Alpi maritt.*, in *M. h. p., Script.*, II, 703; MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Dron.*, I, 76. — GRASSI, *St. d'Asti*, I, 269.

RECENSIONI

D. ATTO PAGANELLI, *La cronologia romana*. Milano, Tipografia pontificia di S. Giuseppe, 1892. Prezzo L. 6 — pag. 172 in-4°.

L'A. rivela subito lo scopo di questa pubblicazione nel dirci che essa debba servire a confermare i risultati della sua *Cronologia rivendicata*, mostrando su quali basi questa si fondi in quanto alla storia, e, specialmente, in riguardo alla romana. In questo lavoro egli *correda la cronologia di testi desunti da tutti gli storici greci e latini* che gli sono venuti per le mani e che ha creduto *capaci di stabilirne in modo non equivoco, anzi indiscutibile, l'andamento*. Egli finalmente si propone di *far vedere e toccare con mano come tutti gli storici sono in pieno e perfetto accordo fra di loro, rispetto alla fondazione di Roma, avvenuta il 21 aprile del 752 avanti l'era volgare, che è anche quello dell'anno IV della VI olimpiade, e del 431° dopo la distruzione di Troia*.

A quest'ultimo fine egli impiega 17 pagine a due colonne, cercando di dimostrare la sua tesi, se non molto vittoriosamente, certo con molta diligenza ed argutezza di vedute. L'esame dei fonti lascia il desiderio di vederli compulsati con maggiore maestria; così presso che inutile è lo studio dei fonti derivati da Catone e da Varrone, quando essi si attengono al fonte primitivo, mentre sarebbe stato assai proficuo il cominciare dallo studio delle ère di Varrone e di Catone, non fermandosi alla data della fondazione di Roma, ma risalendo a quella che è come il perno di tutta la cronologia greca e romana, voglio dire la data della distruzione di Troia. Ed intorno a questa data che Catone [Eratostene] segna al 1184, seguito da Diodoro (ap. Eusebio, I, 283) e da Dionigi d'Alicarnasso (I, 71), che Eusebio colloca al 1181/80; che l'era di Sosibio nota nel 1172, cioè 4331 anni dalla fondazione del mondo, seguito da Fabio e questi da Sincello, l'A. avrebbe dovuto fermarsi di più. A lui non sorge mai il dubbio sulla sicurezza di questa data; e, stabilita che l'abbia, corre al saccheggio dei fonti, senza pensarli, senza alcun riguardo alla patologia dei fonti stessi ed alla loro filiazione.

In 171 tavole l'A. sviluppa la cronologia romana, dall'anno 753 a. C. sino al 287 d. C., ed a pie' di ciascuna tavola cita per esteso quei brani di testi latini o greci, dai quali o è tratta la data o è confermata. Utile il sincronismo delle diverse ère, ed assai comodo è il determinare, a colpo d'occhio, la corrispondenza tra l'era di Roma, le

olimpiadi, il periodo Giuliano e l'èra volgare. Il lavoro, in questa sistemazione di cifre, è prova di molto buon volere, benchè, qui e là, non manchino alcune inesattezze; p. e., alla tav. 121, lo scoppio della guerra civile è posto al 703/4 d. R. seguendo Livio (Suppl. CIII, 136, 387), senza tener conto di Velleio (I, 8, 4) che designa il 703 e di Varrone che lo pone al 705; ed a tav. 140 dove l'A., seguendo Velleio, assegna il 781 d. R. per il consolato di Vinicio, senza tener conto del 783 dato da Varrone a quel consolato. Nessuna questione cronologica è toccata all'infuori di quella della data di fondazione di Roma.

Non mancano errori anche grossolani (pag. 131 si parla di *Suetonius Luydunensis* che l'A. traduce per *Svetonio Lionese* ecc.); ma il difetto capitale del lavoro è nell'uso poco giudizioso dei testi. A prescindere dalle edizioni, ciò che del resto, oggi, costituisce un grave torto (per Livio l'A. usa l'edizione torinese, tipi Pomba, 1825; per Dionigi d'Alicarnasso, quella di Basilea, 1532, ecc.), dopo tanto lavoro per la ricostruzione dei testi; senza tener conto di citazioni poco precise (p. e. *Vell. Paterc.*, I, a pag. 140, ecc.); quello che non si può tollerare è l'uso dei traduttori e la citazione dei testi greci pei traduttori stessi, anzi alcuni, come Dionigi d'Alicarnasso, non citati secondo la traduzione latina, ma secondo quella italiana che è traduzione della traduzione.

Questa maniera di servirsi dei fonti toglie molto credito alle cifre che dai fonti stessi derivano, e fa riuscire quasi inutile, se non molte volte dannosa, la citazione per esteso del passo latino o greco. — Si scorge nell'A. il desiderio imperioso di non lasciare lacune tra anno ed anno, onde quando gli manchi il fonte autorevole, come avviene per Livio, per Dionigi, per Tacito, piuttostochè contentarsi di lasciare spazi vuoti, ricorre a fonti poco autorevoli; e quando si serve di Livio non tiene conto alcuno di tutto il lavoro di ricostruzione del testo liviano, che ha fatto la diligente e spassionata critica moderna.

È sommamente penoso poi il vedere che l'A. non si è mai servito per la sua cronologia nè del sussidio epigrafico, nè dei Fasti Capitolini, nè di altri fonti; e nulla, proprio nulla, conosce della letteratura del suo argomento.

Secondo me, il lavoro è basato tutto sopra un dato che si doveva discutere, l'èra troiana; ha il peccato di essere andato in cerca di date nei testi, mentre doveva seguire il cammino opposto, cercare cioè i testi, assicurarsi della loro genuinità, tener conto degli studi che vi si sono fatti su, ed accogliere le date soltanto allora quando dei testi si fosse stati ben sicuri. Quanta parte del Livio dell'A. è fattura degli umanisti, e quante volte la citazione è poggiata sulle parole del Freinshemius, piuttosto che su quelle di Livio come l'A. suppone!

G. TROPEA.

UBERTO PEDROLI, *Roma e la Gallia Cisalpina (dal 225 al 44 a. C.)*. Torino, E. Loescher, 1893, pag. 142.

Il libro è dedicato a Giulio Beloch, onore dell'Ateneo romano e profondo cultore di storia antica. Evidentemente l'A. è un discepolo della scuola di Roma, quella che, con l'altra di Pisa, avente a capo l'illustre Ettore Pais, tiene alto il decoro degli studi di storia antica in Italia.

In una sobria *Introduzione*, il Pedrolì, toccando delle fonti, dice che i materiali antichi, per quel tratto di tempo che è dal 225 a. C. alla morte di Cesare, sono deficienti: chè di Livio non c'è che la periocha del lib. 20°, poi il racconto dei fatti fino al 167, poi di nuovo una interruzione e poi frammenti. Per la guerra del 225 supplisce Polibio (II, 19 e sg.), ma per gli anni che decorrono dal 167 a. C. in giù, è necessario di ricorrere alle notizie sparse in Appiano, Orosio, Vell. Patercolo, nei Fasti trionfali e consolari, nel *C. I. L.*, V, 1, 2 e XI, 1; ma fonte importantissima è l'*H. N.* (lib. 3°) di Plinio, là dove si parla della corografia d'Italia al tempo di Augusto.

Quanto alla letteratura del tema, l'A. si riserva di parlarne, volta per volta, quando gli si presenti l'occasione.

Il lavoro è diviso in tre parti: *la Gallia Cisalpina al 225 a. C., la conquista, la romanizzazione*.

La prima parte contiene uno studio geografico sui confini della regione rispetto ai paesi coi quali era estesa la dominazione romana; studia l'etnografia della regione, determina i popoli che, secondo Polibio (II, 14 sg.) la abitavano, e non di rado tocca importanti questioni topografiche; a lungo si ferma sui Liguri e sulle loro tribù. Dove le fonti letterarie gli manchino, ricorre a quelle epigrafiche ed esamina, con critica spregiudicata, i lavori dei moderni.

Il capitolo è tutta una buona preparazione per l'intelligenza dei progressi fatti dai Romani nella conquista di questo territorio dal 225 a. C. in poi. Fa penosa impressione la quantità di errori tipografici, specialmente nel greco (pagg. 5, 6, 7, 9, 11, 15, 25, 31, 41).

L'A., nel 2° capitolo, premette che non si fermerà sui particolari dei movimenti militari, ma soltanto là dove « le notizie che noi possediamo sulla conquista della Gallia Cisalpina abbiano carattere od economico o civile, e sui risultati delle battaglie ». — Dopo di avere accennato alle conseguenze arrecate dalla conquista del paese dei Senoni, per trovare, secondo Polibio (II, 21, 7), la causa precipua della successiva guerra gallica, e, secondo l'A., una delle cause che concorsero al grande passo del muoversi dei Galli dalla valle del Po verso Roma; dopo di avere osservato che, per la convenzione del 228, i Romani, liberatisi dai Cartaginesi, poterono impiegare le loro forze contro i Galli, e si servirono anche di mezzi diplomatici, come l'alleanza dei Veneti e Cenomani che obbligava gl'Insubri ed i Boi ad immobilizzare

una parte delle loro forze per la tutela dei confini; segue, sulla base degli studi del Mommsen (*Röm. Forschungen*, II, 382-406) e del Beloch (*Bevölkerung*, 355-370), la rassegna delle forze combattenti romane (768.000 uomini), celtiche (70.000 tra fanti, cavalieri e combattenti sui carri), galliche (200.000 uomini), ed esamina le affermazioni statistiche di Fabio, di Diodoro, di Polibio. Dopo la vittoria romana di Telamone, i consoli del 224 procedono contro i Galli, accettano la resa dei Boi e, forse, dei Lingoni; nel 223 si ritorna alla lotta, gli Anamari si arrendono e concludono un trattato di alleanza — ed abbiamo la sottomissione di tutti i Galli di qua dal Po. Nel 222 avviene la vittoria di Clastidium e di Mediolanum, e, di conseguenza, la sottomissione degl' Insubri. Così, dal 225 al 222, Roma passò all'offensiva contro i Galli. I tentativi di riscossa dei Galli indussero Roma a dedurre le colonie di Placentia e Cremona, che furono fortificate; quando arriva Annibale.

Qui la generale sollevazione dei Galli in favore del cartaginese, la sconfitta toccata al console L. Postumio Albino, ma la pace del 201 tra Roma e Cartagine riapre violente le lotte tra Galli e Romani; gl' insorti (40.000) saccheggiano Piacenza, assediano Cremona, ma il pretore Furio li vince presso Cremona. E la lotta continuò, ora lenta, ora acre, fino alla grande sconfitta toccata ai Galli nel 197 a. C. Segue la sottomissione di Bononia.

Nel 193 si sollevano i Liguri, che sono sottomessi; nel 186 i Galli Transalpini molestano i Veneti, e nel 183, dopo inutili trattative, è spedito M. Claudio Marcello, al cui arrivo 10.000 Galli cedettero le armi, ma il Senato le restituì a patto che rivalicassero le Alpi.

In questo tempo, per premunirsi, Roma dedusse ad Aquileia una colonia latina, mentre con la deduzione delle colonie a Mutina e Parma si proseguiva nella romanizzazione dell'*ager gallicus*. Nel 181 è vinto l'esercito ligure (40.000) da Paolo Emilio; poi sottomessi gli Apuani e trasportati nel Sannio; nel 179 nuova discesa e nuovo ritorno alle loro sedi di Galli Transalpini; nel 178-77 guerra con gl' Istri. È dedotta la colonia di Luna, ed ai campi Macri sono sedati gl' insorti Liguri dal console C. Valerio Levino, poi di nuovo nel 175, nel 173. Nulla di notevole sino al 169, anno nel quale furono spediti rinforzi agli Aquileiensi esposti alle scorrerie degli Istri e degli Illiri. Ma la sconfitta completa è data ai Liguri nel 166. — Rimaneva ancora a sottomettere la parte estrema occidentale e settentrionale della Cisalpina: i Salassi, che da Augusto sono totalmente soggiogati nel 25 a. C.

Abbiamo seguito di corsa il cammino degli avvenimenti quale ci è dato dall'A., il quale è arrivato un po' stanco sino ai Levi, Marici, Lebeci e Taurini, talchè delle lotte con queste genti ci dà soltanto scarsissimi cenni.

Ed ora veniamo all'ultima parte del lavoro: la romanizzazione. L'A. studia, sulla guida dei lavori del Beloch e del Mommsen, il catalogo pliniano, per quanto si riferisce alla Gallia, e si propone di completare le notizie sulla base delle iscrizioni. Trae l'elenco delle colonie e dei municipi nelle regioni VII, VIII, IX, X, XI; esamina le colonie ed i municipi e, procedendo per eliminazione, cerca quali debbano la loro fondazione ai triumviri o ad Augusto, e quali risalgano ad età preaugustea. E comincia dalle colonie, criticando, dove occorra, il catalogo pliniano, e, ragionando sì delle colonie latine, che di quelle c. r., dedotte nella Cisalpina. Tratta in proseguo dei *conciliabula* e dei *fora*, servendosi del Mommsen (*Röm. Staatsrecht*), del Beloch (*It. Bund*), del Kubitscheck (*Imp. rom. tributim descr.*). Stabilita l'estensione del dominio romano nella Gallia cisalpina, prima della guerra sociale, l'A. esamina lo stato di altre città non assegnate ad alcuna delle categorie da lui studiate, e comincia da Pisa, segue con Ravenna, Genua (*civitates foederatae*). Parla poi delle strade costruite nella regione e che rafforzarono sempre più il dominio romano nella Cisalpina, accennando alla via *Flaminia* che, innestandosi alla *Cassia* ad Arezzo, conduceva sino a Roma; poi alla *Emilia*, da Ariminum a Bononia, ed al suo prolungamento sino ad Aquileia; alla *Postumia*, costruita forse nel 148 a. C., da Placentia a Genua; alla *Popillia*, ed alle minori *Annia*, *Fulvia*, *Emilia* (nuova), una rete fitta di vie che stabilivano pronte e facili comunicazioni con Placentia, Genua, Eporedia, Cremona, Bononia ed Ariminum, le fortezze romane cioè della Gallia cisalpina.

Quando nel 91 a. C. interviene la guerra sociale. Qui l'A. studia la parte sostenuta dai Galli nel grande avvenimento e le conseguenze che esso ebbe nei rapporti fra Roma e le città della Gallia, fino al 49, allora che Cesare, avendo bisogno dell'appoggio dei Transpadani per attuare i suoi disegni politici, concesse ai Cisalpini la cittadinanza ed il governo municipale romano.

G. TROPEA.

GAETANO RIZZO, *La tavola dei Ginnasiarchi a Tauromenio*. Contributi alla storia dell'elemento dorico in Sicilia. Parte I. Palermo, Clausen, 1893; pag. 75. L. 3.

L'A. illustra la tavola riferita dal Kaibel (*I. G. S. et I.*, pp. 79-112) nelle iscrizioni di Tauromenio, e decifrata dal Bormann, dopo gli studi di valenti epigrafisti italiani e tedeschi. Egli prende a sussidio la tavola degli strategi (K., n. 421), e si propone di ristudiare la tavola dei ginnasiarchi al lume del testo bormanniano. Cerca di fissare l'epoca del documento, rilegandola al periodo storico di Tauromenio; poi esamina l'ordine cronologico dei ginnasiarchi, seguendo, di ugual passo, quello degli strategi, e conclude col dirci che i resoconti dei ginnasiarchi vanno dal 195 al 124 a. C., abbracciando così un periodo di

71 anni, mentre la strategia continua a funzionare per altri 5 anni, arrivando così al 119; e soggiunge non essere impossibile che le due istituzioni si siano protratte ancora di un secolo, sino alla colonizzazione della città per opera di Ottaviano.

Nel 2° capitolo parla del modo onde era costituito e funzionava il Ginnasio di Tauromenio, degli uffici dell'eponimo e dei ginnasiarchi, i quali crede siano magistrati responsabili, del passaggio da stratego a ginnasiarca e viceversa, e riferisce i nomi di 40 ginnasiarchi. Chiude il capitolo l'illustrazione di due epigrafi, scoperte nel 1770, riferite dal D'Orville e dal Castelli, e, secondo l'A., non bene interpretate.

Il 3° capitolo s'intrattiene sulle relazioni che corrono tra le tavole dei ginnasiarchi e degli strategi con le otto tavole finanziarie; e l'A. conclude che gli amministratori del comune dovevano avere relazioni di affari coi ginnasiarchi. In questo capitolo tocca della topografia del Ginnasio tauromenitano.

Prima di venire ai resoconti d'esito e d'introito, dà uno sguardo al sistema generale di misurazione adottato dai Greci di Tauromenio, e vi impiega tutto il 4° capitolo. Il 5° consacra ai resoconti che egli può dare solo per 22 anni, essendo scomparsi quelli di 11 anni. Così conclude che in 18 anni si diedero 597 spettacoli e si consumarono hl. 669,31 di olio, in media hl. 37,18 per ogni spettacolo; che per 4 spettacoli separati si consumarono hl. 150,62 di olio, cioè 37,65 hl. in media per ciascuno spettacolo; che per i tre ultimi spettacoli si spesero tal. 11726, in media tal. 3908 e libbre 80 per ciascuno — onde si ha un totale di 601 spettacoli e hl. 819,93 di olio.

L'A., partendo dallo studio della tavola, tenta la ricostruzione di alcune pagine della storia di Tauromenio, e da una interruzione di cm. 36 che egli trova nel marmo e che calcola potesse contenere 25 linee, computando 8 linee per annata, crede manchino i resoconti di 3 anni, cioè dal 71 al 75 escluso; dall'anno 97 in poi egli crede vi debba essere una grandissima lacuna, di 40 anni, senza che vi sia spazio vuoto, o nota, o segno che giustifichi l'interruzione. Egli spiega il fatto supponendo che dal 167 al 127 sia avvenuta una grande rivoluzione nell'ordinamento dello stato tauromenitano, che sia sorta l'*anarchia*, che non abbia più registrata l'entrata e l'uscita del Ginnasio; che il *mutamento sostanziale nelle magistrature* si sia risoluto in un *nihilismo*, per il quale nessuno si curò più dell'amministrazione del Ginnasio. L'ipotesi, in verità, è tanto ardita che non esiterei a dichiararla addirittura strana; e tanto più, quando si rifletta che le strategie si seguono regolari dal 98 in poi, cioè dopo il celebre 97 dell'anarchia desunta dalla interruzione nella tavola dei ginnasiarchi. Era dunque un'anarchia che colpiva i ginnasiarchi e lasciava in piedi gli strategi?

A pagg. 34-36, l'A. riferisce una delle due epigrafi, quella che contiene il nome di *un vero e proprio* ginnasiarca. Tralascio la poca osservanza della buona trascrizione epigrafica, e riporto l'epigrafe come l'ha segnata il Rizzo: Γάιος Κλαύδιος | Μαρκουίος Μαάρκελλος | Γ. L'A. dice che qui si tratta di un nome romano, che è *Caius Claudius Marcellus*; che nella storia di Roma s'incontrano parecchi della gente de' Claudii che portano il cognome di Marcello, fra cui il famoso vincitore di Siracusa (212-214); che raro è fra i grandi magistrati di Roma trovare una persona che porti il prenome Gaio unito a Claudio Marcello; che trova però un *Caius Claudius Marcellus* console con Lentulo nel 50 a. C.; che un Marco Claudio Marcello, console nel 51, non è il padre di Gaio, ma cugino di lui; che, finalmente, padre di Gaio dovette essere un Marco che non avendo importanza politica, restò nell'oscurità. Vedremo poi le conclusioni del Rizzo. Per ora osserviamo che Caio Claudio Marcello fu console nel 49 e 48 con L. Emilio Paolo e L. Cornelio Lentulo (Dione, XL, 82; Liv., *Suppl.* CIX, 2 (Freinshem.); CIX, 29; Dione, XLI, 91; Vell. Paterc., II, 234); che M. Claudio Marcello fu console con Ser. Sulpizio Rufo nel 50 (Liv., *Suppl.* CVIII (Freinshem.) 11; Dione, XL, 78); che è infondata la supposizione di un Marco padre di Gaio. L'A., continuando sulla base di ipotesi, conclude col dirci che egli non esita ad identificare il *Caius Claudius Marcellus* console col Γάιος Κλαύδιος Μαάρκελλος dell'epigrafe, e vi fabbrica una pagina di storia, affermando che forse il console, attirato dalla rinomanza del Ginnasio di Tauromenio, vi andò, vi fu nominato ginnasiarca onorifico (carica, in verità, nuova del tutto) e, quando egli uscì di città, i cittadini vollero tramandare ai posteri, il ricordo di tanto onore, con quella epigrafe. È un lavoro di fantasia, e sia pure; ma noi ci permettiamo di domandare all'A. che cosa ha fatto del Μαρκουίος, giacchè ha saputo collocare così bene le altre tre parole dell'epigrafe. O che forse l'idea di un padre dal nome Marco gli sarà nata dalla scomposizione di Μαρκουίος in Μαάρκου e υίός?

Ed ora spigoliamo, qui e lì, alcune osservazioni che siamo venuti facendo durante la lettura del lavoro. Lasciata da parte la frase un po' enfatica e non sempre esatta che il Rizzo usa per la prefazione di un lavoro d'indole così positiva, noto i seguenti fatti:

a pag. 12, nota 1 e 2, manca il fonte di Diodoro; a pag. 14 è inesatta la citazione Diodoro, XIV; a pag. 15 non è vero che « è provato ... che i coloni greci costituivano subito un corpo politico ordinato e la prima lor cura nello stabilirsi sul territorio occupato era quella di fondare la città ed *erigervi i pubblici edifizi necessari alla vita religiosa e civile di un greco* »; a p. 15 di Diodoro è da citarsi il XIV, 96, 4, non 4-5; a p. 18, nota 1, inesatta è la citazione: Cic. in *Verr.* ... 5, 19, 49, 22, 56; a p. 23 è citato Demostene, così, senz'altro; a p. 25 l'A.,

in luogo di riferirsi ad un fonte, cita i versi 19-24 della poesia del Leopardi, *Ad un vincitore nel pallone*, ed ai poeti (Leopardi, Monti, Chiabrera) ricorre ancora nella nota 3 a pagg. 26-27; sono affermazioni troppo ardite quelle di: « Amministratori del bilancio comunale di Tauromenio, veri banchieri, che hanno *conti correnti* » (pag. 39); a pag. 45 sono citati, non si sa in quale delle loro opere, l'Holm ed il Beloch, al quale ultimo l'A., nella fine della nota 1, vorrebbe far dire che il 21 a. C. sia stato il principio della dominazione romana in Tauromenio; ma sarà probabilmente un errore tipografico; alla stessa pagina poi è citato l'Head nella *Hist. numm.* (che è *numorum* [Oxford, 1887]) non si sa dove; non bella la citazione *latina* di Suida a pag. 46.

Bellissima la tesi scelta dal Rizzo e noi abbiamo letto con piacere questo interessante lavoro; ma essa abbisogna ancora di studio. Pare come se l'A., in molti punti, l'avesse voluta togliere a pretesto per inserire pagine di storia o notizie archeologiche da molto tempo accolte o confutate dagli studiosi. Tuttavia, la maggior diligenza, la più riservata maniera di affermare, un più profondo studio dell'impero siracusano e dei rapporti tra la città potente ed i piccoli centri della vita dorica potranno fornire al Rizzo gli elementi per cogliere tutto intero il frutto dei suoi non pochi nè mal fondati studii.

G. TROPEA.

C. ALBERTO DE GERBAIX-SONNAZ DI ST-ROMAIN, *Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia*. Torino, Roux e C., 1893.

Nove anni sono già scorsi dalla pubblicazione del primo volume di quest'opera interessante e ricca di pregi, così che temevamo che l'A., distratto da altre e più gravi cure, avesse abbandonato l'idea di continuarla. Fortunatamente ci siamo ingannati, ed ora ci sta dinanzi un bel volume, edito dal Roux con quella signorile eleganza e nitidezza di tipi, alla quale, da molto tempo, egli ci ha avvezzato.

La prima parte di questo secondo volume abbraccia il periodo di storia che corre dall'avvenimento al trono di Tommaso I, il restauratore dello Stato (1189), al 1263, onde, scrive giustamente l'A. nella prefazione, « in questo libro si comprendono gl'importanti eventi, nei quali, verso la metà del XIII secolo, ebbe ingerenza, e non senza « gloriosa fama, la Casa di Savoia ».

Umberto III, morendo nel 1188, lasciò in misere condizioni il suo piccolo Stato al figlio Tommaso, che, essendo in minore età, fu sotto la tutela di Bonifacio di Monferrato, uomo valoroso nelle armi, insigne statista, d'animo nobilissimo ed amante delle lettere. Educato da un

tale personaggio, il giovine principe savoiaro potè sviluppare più facilmente le belle doti di cui la natura l'aveva fornito e divenire uno dei più illustri personaggi del suo tempo. Trovò lo Stato in dissoluzione e, morendo, lo trasmise fiorente al suo successore.

Fervido e costante amico delle libertà comunali, intese allo scopo di abbattere la prepotenza dei feudatari, Tommaso I approvò le leghe dei campagnuoli coi cittadini esistenti nel contado di Aosta, e largì a Susa un liberalissimo statuto, mentre, sino dai primi anni del suo regno, volse l'animo alacquisto di Torino e della regione tra il Po e le Alpi savoine e nello stesso tempo a fortificarsi e ad ingrandirsi anche fuori d'Italia. Dall'imperatore Filippo di Svevia, che nel 1207 gli diede a Basilea l'investitura con tre bandiere (cerimonia riservata soltanto ai principi di primo ordine), Tommaso ottenne la signoria di Chieri e di Testone (l'odierna Moncalieri) in Piemonte e di Moudon in Borgogna; s'impadronì di Pinerolo, alla quale pure concesse una carta di franchigia; primo della sua casa ebbe dall'imperatore Federico II la dignità di vicario imperiale per tutta la Lombardia sino a Susa ed alle Alpi; condusse guerre fortunate contro varie città piemontesi, contro Bertoldo V, duca di Zähringen e potente rettore della Borgogna, contro il vescovo di Losanna ed i marchesi di Saluzzo e Monferrato e contro Genova e Milano; in una parola, colle armi, coi negoziati, coi maritaggi, colla destrezza e col valore ampliò i domini savoiarli e rese forte e rispettato lo Stato così al di qua come al di là delle Alpi.

« Quando, scrive il De Gerbaix-Sonnaz, Tommaso I prese il governo « della sua signoria, i dominî umbertini si arrestavano allo sbocco « della valle di Susa; quando passò di vita, tutta la regione sino alle « porte di Torino era rioccupata dalle armi di Savoia, di più, verso « il mezzodì, la pianura subalpina, che appunto in quei dì assumeva « il glorioso nome di Piemonte, era in gran parte sotto la signoria, « o l'egemonia del conte di Savoia ».

Amedeo IV, allorchè successe al padre, contava trentasei anni, e, da quasi venti, era stato iniziato agli affari dello Stato. Quindi, lo dirò coll'A., la sua signoria seguì le preclare orme paterne e, salvo lievi errori, si può asserire che la sua amministrazione fu degna di quella di Tommaso I.

Prima peraltro d'intrattenere il lettore sulle gesta di lui, il De Gerbaix-Sonnaz parla degli altri figli del morto principe ed in alcune pagine ne narra le vicende. Cinque di loro, entrati nel sacerdozio, vi ottennero cospicue dignità. Bonifacio, nel 1243, con bolla di Innocenzo IV, fu eletto vescovo di Cantorbery; Guglielmo ebbe prima il vescovado di Winchester, poi quello di Liegi; Pietro II dal 1241 al 68 fu il primo consigliere della corte inglese, mentre Tommaso II e Fi-

lippo I, lasciata la prelatura ed indossate nuovamente le vesti laicali, sposarono, il primo, coll'appoggio di S. Luigi IX di Francia, Giovanna di Hainaut, contessa di Fiandra, e il secondo Alice di Borgogna. L'ultimo nato, Aimone, il quale aveva ricevuto dal padre in appannaggio le signorie di Chillon, di Vaud e di San Maurizio, di salute cagionevole, finì la vita in giovane età.

Nel capitolo seguente, l'A. espone brevemente, ma con grande esattezza, la parte rappresentata dai principi savoiardi nella terribile lotta fra guelfi e ghibellini, combattutasi dal 1238 al 1250. In questi anni l'odio accanito dei preti perseguì ferocemente il grande imperatore Federico II e tutta Italia, o, per meglio dire, l'Europa intera, si divise in due partiti, l'un contro l'altro armati. « I principi di Savoia, scrive « il De Gerbaix-Sonnaz, cercarono di far prevalere le idee sublimi di « conciliazione e di moderazione fra implacabili nemici. I tre prelati, « Guglielmo, Filippo e Bonifacio, tennero, com'era naturale, per il « Papa e Pietro ebbe pure tendenza guelfa, mentre Amedeo IV e Tommaso II si mantennero fedeli nella fede giurata all'imperatore. Tutti « poi i figli di Tommaso I serbarono tra loro sentimenti di sincera « affezione e, morto nel 1250 Federico II, la riconciliazione con papa « Innocenzo IV riescì facilissima pei due principi savoiardi ghibellini ».

Questa parte del libro è la più bella ed originale, perchè le relazioni corse nel secolo XIII tra la casa di Savoia, il partito guelfo e l'imperatore Federico II, furono, in verità, assai poco studiate dagli storici. Tanto maggior lode adunque spetta all'A., il quale, con ammirabile diligenza e con singolare acutezza, seppe porgercene un'idea chiara e precisa.

Naturalmente il favore dimostrato da Amedeo IV alla parte imperiale gli valse la scomunica di papa Innocenzo IV, il quale, deciso di annientare la casa sveva e di strapparle le terre italiane, si rivolse a varî principi stranieri, invitandoli a scendere nella penisola ed a togliere, in nome della Chiesa, lo scettro siculo-napoletano ai figli dell'odiato Federico II. Alla fine Arrigo III, re d'Inghilterra, accettò l'offerta pel suo secondogenito Edoardo di Lancastro. Nelle negoziazioni avviate a tale scopo tra la corte inglese e la S. Sede, ebbero gran parte tre principi di casa Savoia: Filippo, arcivescovo di Lione, Pietro II e Tommaso II, al quale ultimo Arrigo III conferì il principato di Capua. Inoltre lo stesso Tommaso doveva avere il comando supremo della spedizione, che anche il nuovo papa Alessandro IV mostrava di desiderare vivamente. Per disgrazia, il principe savoiaro fu sconfitto dal comune di Asti, geloso della potenza da lui ottenuta nella regione subalpina, e dai Torinesi chiuso in carcere. A questo punto il nostro A., fondandosi su due lettere dettate da Arrigo III, nelle quali questo sovrano allega la prigionia di Tommaso di Savoia come causa del ri-

tardo frapposto alla conquista della Sicilia, crede di poter affermare essere stata appunto tale prigionia il motivo che indusse il re inglese a rinunciare in modo definitivo alla spedizione da lui stabilita contro lo svevo Manfredi. Questa affermazione, a mio modesto avviso, non è accettabile, e soltanto si può ammettere che Arrigo III abbia colto l'occasione della prigionia di Tommaso, prima per differire l'adempimento della sua promessa e poi per rinunciare del tutto ad un'impresa difficile assai ed osteggiata dai grandi e dal parlamento inglese.

In questo mezzo Amedeo IV era passato di vita (luglio 1253). Il De Gerbaix-Sonnaz lo dice fornito di molte doti e di destrezza politica e reputa ingiusto il giudizio del Cibrario, il quale sentenziò essere stato il primogenito del grande Tommaso I privo di virtù e di accorgimento politico.

Cinse allora la corona Bonifacio, figlio di Amedeo IV, fanciullo di circa nove anni. La sua signoria fu senza alcuna importanza e gli zii governarono per lui sino alla sua morte, avvenuta, sembra, nel 1263.

L'A. finisce il suo volume osservando che i principi savoirdi rappresentarono una grande parte nella storia europea del secolo XIII per le loro preclare doti e per le loro splendide virtù. A questa conclusione noi sottoscriviamo pienamente, mentre lodiamo il De Gerbaix-Sonnaz di aver dettato un libro geniale e degno di esser letto dai cultori degli studi storici. Un solo appunto ci permettiamo di fargli riguardo allo stile ed alla lingua, non sempre corretti ed eleganti.

V. MARCHESI.

BENADDUCI G., *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino*. Tolentino, stab. tip. Francesco Filelfo, 1892; in-8°, pp. VII-398-CXIII.

Il prof. A. Gianandrea, così benemerito cultore della storia marchegiana, trovati nell'arch. di Jesi i documenti sulla signoria di Francesco Sforza nella Marca, pubblicò su tale argomento una bella monografia nell'« Arch. stor. lombardo » dell'81. Egli ebbe in mente di dare un buon esempio e d'indurre altri studiosi della sua regione a fare indagini sul soggetto medesimo negli archivi marchegiani, chè la storia del dominio sforzesco in quella parte d'Italia era, allora, « lungi dall'essere interamente nota e accertata per via di documenti ». Ed aveva pienissima ragione; dagli storici municipali della Marca poco di quel periodo era stato detto, e quel poco non sempre buono e sicuro. L'esempio suo fu presto seguito, chè il Valeri molto raccolse nell'arch. di Serrasanquirico intorno a quel dominio e nell'84 ne diè comunicazione nello stesso « Arch. lomb. ». Le prime ricerche proseguì poi il Gianandrea e dagli archivi settempedano e fabrianese dedusse altre

notizie sforzesche e, fattone argomento di due studi, le pubblicò nell'85 nell'« Arch. lomb. » e quattro anni appresso nell'« Arch. stor. italiano ». Dopo i risultati d'indagini così feconde, una sintesi, qual'è appunto nel libro del Benadduci, riesce gradita e opportuna; non pura ed arida sintesi di fatti noti e documenti già illustrati, ma racconto pieno delle vicende storiche nella Marca dal dicembre del 1433 all'agosto del 47, confortato da nuove testimonianze raccolte negli archivi inesplorati di Tolentino, Macerata, Civitanova, Cingoli, Recanati, Ascoli e d'altre città. Singolare storia di quei quattordici anni! « ribellioni improvvise, restaurazioni effimere di governi caduti, tragica fine di tiranni, assedi accaniti, resistenze eroiche, capitolazioni onorevoli, taglie di guerra, cittadini magnanimi che si danno spontanei in ostaggio al nemico per salvare la patria, atti di coraggio degni d'ogni encomio; ovunque rumore di armi, pugne, scaramucce, saccomanni, discordie cittadine, ire di parte, odii, vendette, stragi fra paesi limitrofi; influenza provvidenziale di uomini di Dio che predicano pace e correzione di costumi; uomini di lettere che s'interpongono presso i vincitori a pro di città e cittadini; uomini di chiesa che ancor essi brandiscono la spada; un continuo alternarsi di politiche rivoluzioni promosse o seguite da tradimenti di capitani; impiccagioni di traditori, smantellamento di rocche, imposizioni gravissime, incessanti; requisizioni di viveri e di armati: conseguenza ultima di tutto ciò, carestia, peste, miseria, desolazione ». Così l'A. sborza felicemente nella prefazione il disegno del libro. La spedizione dello Sforza nella Marca fu cominciata sullo scorcio del 1433 e nel dicembre, dal 7 al 25, egli aveva conquistato, od a lui s'erano sottomesse Jesi, Pausola, Macerata, Fermo, Recanati, Osimo e, via via procedendo, Ascoli: Tolentino resistè fino al 35 e Camerino fino al gennaio del 36; l'una e l'altra città nel 37 ribellatesi, quella dovè l'anno successivo sostenere un assedio fierissimo (nè a calmare lo sdegno dello Sforza valse la eloquente orazione che gl'inviò il 6 di ottobre da Siena Francesco Filelfo) e ritornare all'obbedienza, questa si risottomise a lui volontariamente. Nel 42 il Papa, collegatosi con Filippo Maria Visconti e con Alfonso d'Aragona, tentò di riprendere la Marca, e Tolentino, dopo le dure strette dell'assedio del 43, a lui fu restituita: d'ora innanzi, numerose defezioni di capitani sforzeschi a favore del Papa, insurrezioni di città desiderose di tornare sotto l'antico dominio, nuove battaglie e nuove scorrerie, l'assedio e la resa di Castelfidardo a Francesco Piccinino, la battaglia di Montolmo in cui questi è fatto prigioniero dallo Sforza, e le vittorie degli sforzeschi sul Malatesta e su l'Aragonese. Così fino al 45: allora, al sopraggiungere del Legato pontificio, Tolentino potè finalmente sottrarsi alla tirannia dello Sforza. Il quale l'anno dopo si provò, ma senza riuscire, di togliere al Papa l'Umbria ed il Lazio; tornato nella Marca

e posto l'assedio a Gradara, ebbe notizie sconsolanti di Filippo Maria che, vecchio e malaticcio, lo invitava a Milano a prender le redini dello Stato. Il 23 febbraio del 47 moriva, com'è noto, Eugenio IV, e Nicolò V gli succedeva il 5 di marzo. Bandita la tregua, combinata con lui la cessione di Jesi e di Staffolo, e investito il fratello Alessandro della signoria di Pesaro, Francesco pensò di ritirarsi dalla Marca: « lo richiamavano in Lombardia le voci della natura e del sangue, il dovere, l'interesse, la politica, la ragione di stato e la quasi impossibilità di riacquistare il perduto dominio » (p. 396).

« Quando saranno venuti alla luce (così l'A. alla fine del libro) tutti i documenti sforzeschi che tuttora nascosti e ignorati giacciono in non pochi archivi dei comuni marchigiani, questo mio storico lavoro potrà avere schiarimenti, rettifiche, perfezione ». Chi allora riprenderà l'argomento per trattarlo con pienezza maggiore si gioverà dei *Bandi di tregue fra i Malatesta, gli Sforza e Federico di Montefeltro*, che dall'on. R. Mariotti furono da poco pubblicati per circostanza di nozze (Fano, 1892; in-8°, di pp. 17): è fra questi il bando di tregua (15 maggio 1444) fra Sigismondo Malatesta, capitano generale dello Sforza, e il duca d'Urbino, la quale (come rilevasi dalla lettera di Sigismondo agli ufficiali di Fano) fu conclusa « a complacentia de lo ill. Signore messer lo Marchese de Ferrara », e dovea durare trenta giorni; scaduta, fu riformata il 15 giugno per sei mesi, sempre in grazia della « mezanità » dello stesso marchese. E talune rettifiche dovrà fare nel libro del B. La pace del 44 tra lo Sforza ed il Papa fu, è vero, trattata a Perugia, ma non conclusa il 9 di ottobre, bensì il giorno prima, alle ore due di notte: il Bonazzi, sull'autorità della *Cronaca di Rimini*, del Sanuto, del Graziani e delle note del prof. Fabretti al Graziani stesso, asserisce che a quell'ora, sebbene tarda, « le campane del Comune e di S. Lorenzo ne annunciarono la conclusione e fu solennemente bandita nel 19 ottobre (il B. la dice ratificata il 9 e sottoscritta il 30 del mese precedente) rinnovandosi lo scampanio e le allegrezze ».

Il B. pone sotto l'a. 1433 la prigionia di Cristoforo da Tolentino e di ser Guerriero eugubino: l'autore delle *Cronache fermane* dà il fatto come avvenuto il 4 di marzo, senza dichiarare la ragione della prigionia perchè non la sa (« quomodo et quare nescio »); questa indicazione del giorno è nella *Cron. Rim.* (R. I. S., XV, 931) cambiata in 8 febbraio; il B., che s'attiene al racconto di ser Guerriero di Silvestro, pone il fatto nel febbraio. Ma il cronista eugubino (perchè il B. lo chiama Guarniero Berni se ormai, dopo l'ediz. della *Cronaca*, fatta su l'autogr., è accertato che il suo nome è ser Guerriero [cfr. « Arch. stor. per le Marche e l'Umbria », I, 422] e ser Silvestro fu suo padre?) ricorda l'avvenimento all'a. 1442 e ne dice il giorno, il 16 febbraio: nell'autogr. della sua cronaca leggesi che il Tolentinate fu « da Nicolò

Piccinino preso et messo in lo cassero de Assisi et fu' [io] perchè era suo cancelliere con lui »; le quali parole il Muratori stampò così (*R. I. S.*, XXI, 981): « da Nicolò Piccinino messo nel cassero d'Assisi ed io lì ero Cancelliere e Segretario insieme con lui ». Al passo del cronista, così riferito dal Muratori, il B. si affida; certo, al senso del testo muratoriano si riduce l'autogr., correggendolo: ma è da notare che il testo a stampa non può servir di base alla ricostituzione dell'autogr., perchè deriva dal noto cod. Vaticano che è del 1577 e che più volte si allontana sensibilmente dall'originale. Resta fermo, a ogni modo, che nell'un testo e nell'altro la data, 16 febbraio 1442, non varia. A pag. 67 e sg., narrandosi il combattimento a Fiordimonte fra le milizie sforzesche e quelle di Nicolò Fortebraccio, è detto che questi fu morto per mano « di Cristoforo da Tolentino ». Così aveva asserito il Litta, mentre il Ricotti attribuì quel fatto ad un Cristoforo da Forlì; il Lili, a cui il Ricotti prestò fede, corresse poi altrove quel nome e non « da Forlì » chiamò l'uccisore del Fortebraccio, ma « da Tolentino ». Però un cronista veridico come Antonio dei Veghi non darebbe ragione a nessun di loro, chè si limitò a semplicemente dichiarare come « il Taliano, ch'era a campo con il conte Francesco, dette adosso al signore Nicolò e fu ammazzato et il campo andò in ruina » (*A. Fabretti, Cron. di Perugia*, II, 15). Il Veghi allora, nel 1435, era vivo; ond'è che i suoi diari (1423-91) hanno maggior valore delle storie del Lili. Più giù, a pag. 69, il B. afferma che Francesco Sforza « nel settembre [1435] era sempre a Cesena »; tanto ciò è vero che datò da questa città « varie ordinanze ai comuni marchigiani: il mese appresso, valicato il Savio, fu a Forlì dove obbligò l'Ordelaffi a riconciliarsi col papa ». Invece il Cobelli scrive che « del mese de settembre a dì 20 el conte Francesco de Cotognola capitano de la lega se partì dal Cesinato d'un loco chiamato Martirano e vene in sul terretorio de Forlivio a una villa chiamata Bagnolo ». E aggiunge che il 25 dello stesso mese se ne andò da Forlì e da Bagnacavallo si recò a Firenze. Dopo un anno ritornò in Romagna, nuovamente ai danni di Forlì; ma la città egli non ebbe il 24 luglio, come dice il B., ma il 14: in tal giorno « el conte Francesco venni a pe' della rocca e fo a parlamento con lo castellano »; con questi « fo d'acordo » e quindi « intrò dentro la citate e venne in fine al palacio e illi fe' un poco colacione e bebe de l'acqua perchè non beveva vino ». Tre giorni dopo cinque gentiluomini forlivesi recaronsi a Roma per dichiarare al Pontefice obbedienza e fargli omaggio; e il Papa « gli fece buona accoglienza et benedilli, promettendoli voler far bene alla città ». Ma il valore del libro non resta davvero scemato per tali sviste leggere nè per altre che per brevità non dichiaro. Però alcune osservazioni non voglio tralasciare. « Maestro Nicola Ceccho » (p. 234) è « si può quasi assi-

curare, fratello del celebre Francesco Filelfo di cui il cognome vero era Cecchi o Ceccho, come risulta dalla sentenza emanata contro di lui dalla Rep. fiorentina ai 22 sett. del 1436, colla quale fu condannato al taglio della lingua e al bando, pubblicata dal Fabroni nella *Vita di Cosimo de' Medici* »: noti il B. che il Fabroni stampa così il nome del Filelfo « Francesco di Cecco »! Ma la dichiarazione dei nomi non è, si vede, il suo forte: infatti egli dà « Catervo di Tommaso » (pp. 152, 162) con la medesima disinvoltura onde stampa « maestro Antonio Claudi » (pp. 152, 161, 162), « Matteo Sclavi » (pp. 161, 164), « Giovanni di Jacopo Stefani » (pp. 144, 161), « Giovanni Catervi » (p. 144), « Giovanni di Catervo » (p. 162), « Ser Nicolò di ser Petri » (ivi), « Catervo Serafini » (ivi), ecc. L'indice alfabetico dei luoghi e delle persone non è perfetto: per es. (e di queste omissioni potrei citarne parecchie) non vi sono citati Giacomo da Gubbio (p. 67) e Cristoforo da Forlì (p. 68); alla voce « Assisi » non è rimandato il lettore a p. 68. E poi, che cosa voglion dire i nomi di luoghi e di persone, stampati in maiuscolo, senz'aver a canto alcun numero di pagina? E perchè mandare in giro il lettore da Erode a Pilato per farlo poi restare a bocca asciutta?: io, leggendo il libro, ho avuto necessità di saper varie cose su Francesco Sforza; son corso, nell'indice, al nome « Sforza » ed ho letto « Vedi Attendoli »; son tornato indietro e sotto questo nome ho letto « Attendoli (Alessandro Sforza degli) » e poi « Id. Francesco Sforza degli », e nient'altro, e nessun rinvio alle pagine del volume. E perchè presso al nome « Visconti Bianca Maria » son registrati venticinque numeri di pagine e a canto a quello di Filippo Maria non c'è un numero solo? — I documenti inseriti nel testo sono copiosissimi; l'A. non li ha confinati nelle note o in fine al libro perchè ha voluto seguire l'esempio d'insigni scrittori fra i quali l'illustre Pasquale Villari »; ma riducono essi « a moderna l'antiquata ortografia e locuzione » dei documenti?; e proprio il prof. Villari offre al B. l'esempio di tradurre in volgare gli antichi documenti latini?

GIUSEPPE MAZZATINTI.

F. GABOTTO, *Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*. Vol. II: (1467-1496). Torino, Roux e C., 1893.

Atteso con desiderio da quanti, dal primo volume pubblicato quasi a modo di saggio, avevano concepito la speranza di veder finalmente svolta colla dovuta ampiezza e profondità la storia del secolo che corre fra l'abdicazione di Amedeo VIII e la restaurazione di E. Filiberto, è comparso da poco il libro di cui trascrissi il titolo. Mi piace dir subito che le speranze non furono deluse, e se, come non v'ha dubbio, nei volumi che ancora dovranno tenergli dietro il prof. Gabotto continuerà

a mostrarsi pari a se stesso, potrem dire che quell'epoca, travagliosa e triste fra tutte, ha finalmente trovato il suo storico. Storico coscienzioso ed imparziale, che non perdona a ricerche e a fatiche, per stabilire, anche nelle menome cose, il vero; che sa elevarsi alle più alte considerazioni, abbracciando, quando occorre, tutto il complesso della politica europea nelle sue relazioni con quella di Savoia, e scender con ugual precisione ai più minuti ragguagli d'avvenimenti in apparenza lievi, e d'interesse personale o locale, ma pur influenti sullo svolgersi della pubblica cosa; che offre col suo lavoro un quadro completo non pure delle vicende politiche, ma delle intime condizioni della società che prende a descrivere. Il G. mostra un'ampia conoscenza bibliografica, e dei lavori di quanti lo precedettero sa far suo vantaggio con giusta misura, senza lasciarsi però condur mai ad accettar come vero un fatto per questo solo che altri prima di lui l'abbia affermato; ma tutto con pazienti indagini controlla su documenti autentici, dei quali molti (forse con soverchia larghezza) riprodotti testualmente nelle note, fanno buona testimonianza della profondità dei suoi studi. Ed infine devo pur rendere al G. questa lode, che se le note riescono talvolta alquanto prolisse, la narrazione corre invece nel testo spedita ed attraente, ed egli, meglio che nel primo volume, seppe mantener la promessa d'una forma *efficace se non elegante che ne renda meno faticosa la lettura*. Che anzi in taluni punti apparisce evidente non dirò lo sforzo, ma la deliberata ricerca d'un cotal lenocinio di stile, eccesso ad ogni modo ben più scusabile di quello in cui par voglia cader oggi una scuola che, sdegnosa quasi d'ogni arte, sembra studiarsi di ridurre la storia geniale all'aridità di formule algebriche.

Il presente volume abbraccia lo spazio d'un trentennio, ma questo lungo lasso di tempo può idealmente scindersi in vari periodi. Del primo, in cui sono protagonisti, ed antagonisti quasi sempre, la Duchessa Iolanda e Filippo *Senza terra* (poichè lo sventurato Amedeo IX, che ebbe nelle vicende dei suoi tempi così poca parte, presenta in queste pagine una figura forse anche più sbiadita del vero); del secondo, che narra l'avvilimento e la miseria in cui la prepotenza di Francia, il maltalento dei Principi, le ingordigie dei Grandi, le discordie del popolo piombarono lo Stato nei quattr'anni che Filiberto regnò privo dell'egida materna, vorrei poter dire con qualche larghezza, e scender a qualche particolar rilievo che mettesse in luce i molti pregi del lavoro: ma poichè me lo vieta la tirannia dello spazio, starò pago ad affermare sinteticamente che il G. è riuscito a dilucidare molti fatti, chiarire molte confusioni, sciogliere molti dubbi, sfatar non poche leggende, e a presentar molti punti sotto un aspetto affatto contrario a quello che, sulla fede di cronisti mal informati e di storici troppo

corrivi, s'era fin qui ritenuto. Solo aggiungerò che assai ben delineati mi sembrano i caratteri di Iolanda e di Filippo, ben meritati gli elogi che, più d'una volta, il ch. A. tributa al senno ed all'energia della Duchessa, ma troppo indulgente forse il suo giudizio sul *Senza terra*. Il G. si lascia, parmi, più che non convenga, sedurre dal carattere ardito e risoluto, dall'incontestabile ingegno di costui, e gli attribuisce *idee alte, nobili e generose, sogni alteri di grandezza patria, acute mire politiche e forte spirito nazionale*, mentre purtroppo il vero è — e la stessa imparziale narrazione del G. ne fa prova — che Filippo fu un ambizioso irrequieto, che sacrificò tutto, anche i supremi interessi della patria e della dinastia, alla smodata sete di potenza. E troppo severo per contro ritengo il giudizio che l'A. fa del Duca Filiberto accusandolo di debolezza di carattere, ed affermando ch'egli *era giovane di belle speranze, che poi smentì, nè solo per la morte immatura* (pag. 241). Travolto dal turbine di avvenimenti tristissimi, zimbello in mano d'uomini, come Luigi XI ed il La Chambre, rotti ad ogni astuzia e ad ogni prepotenza, come poteva il misero giovincello spiegar fermezza di carattere ed avere una volontà propria? D'un ragazzo morto a 17 anni ben può dirsi che dava a concepir liete speranze, è ingiusto ed intempestivo fargli colpa di non averle mantenute.

Giunti invece al terzo periodo di quest'istoria, ricco pur esso di sofferenze, di pericoli e di guerre, ma non scevro almeno di dignità e d'onore, al regno troppo breve di Carlo I *il guerriero*, chiedo licenza di diffondermi alquanto. Di quest'epoca, non è molto, ebbi ad occuparmi anch'io, cercando di tessere la biografia della Duchessa Bianca (1), ed il ch. G., pur facendomi l'onore di citare spesso il mio libro, ed accettando molte notizie da me recate, non mi risparmiò parecchie censure, come già me n'era stato largo nella recensione che s'era compiaciuto far del mio lavoro in questa stessa « Rivista » (2). Di questi appunti molti riconosco meritati, e come tali volontieri li accetto, come ad esempio quello di aver taciuto di molti fatti importanti onde il mio racconto riesce *monco ed incompiuto*, al che null'altra scusa potrei invocare all'infuori di questa, che anche il ch. G. intravide una volta, ch'io cioè intendevo scrivere *la biografia di Bianca non la storia dello Stato Sabauda*. Altri invece mi sembrano deficienti di serio fondamento, o fatti, mi consenta il G. ch'io ripeta le parole che già una volta, a proposito del suo zelo nel rilevare inesattezze altrui, gli furon rivolte su questo periodico, per *un lusso inutile d'erudizione* (3). E

(1) *Bianca di Monferrato Duchessa di Savoia*. Torino, Roux, 1892.

(2) *Una Duchessa di Savoia (Bianca di Monferrato)*. Torino, Bocca, 1893; estr. dal vol. X, fasc. I della « Riv. Stor. Italiana ».

(3) C. BRAGGIO, Recensione di: *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure* di F. GABOTTO in « Riv. Stor. Ital. », IX, 495.

da alcuni di questi — non da tutti, perchè so quanto poco il pubblico s'interessi a queste vane logomachie — vedrò di scolparmi esaminando il seguito dell'opera del G. Anzitutto un rilievo: da molti fra i libri che il G., non sempre a ragione, mi rimprovera d'aver trascurato, vedo aver anch'egli attinto nulla, o ben poco, di nuovo; assai tolse invece da diversi archivi e principalmente da quello di Stato di Milano, aggiungendo così molto a quanto io avevo detto, rettificando talune mie notizie, e confermandole anche spesso con nuovi argomenti, onde se per una parte debbo dolermi d'aver negletto una ricchissima fonte, posso dall'altra andar lieto d'aver, con assai più scarsi materiali, conseguito soventi il vero.

Ottima presso il G. la trattazione dei fatti che tennero dietro alla morte di Filiberto; ma il ch. A. cade in un inesplicabile errore quando afferma che l'ambasciatore francese alla corte Sforzesca nell'ottobre '82 era il signor di Ligny, ed ha cura d'aggiungere: *non Filiberto di Grolée Sire d'Estlins come crede l'U.* (pag. 298). Egli cita a sua giustificazione il Godefroy: *Hist. de Charles VIII*, pag. 322. Colà si leggono tre lettere: l'una del Moro a Luigi XI in cui lo Sforza promette d'assecondare il desiderio che gli espresse *dominus d'Eslyns*; l'altra di Bona che ringrazia il real cognato d'averle mandato *dominum de Eslyns*; l'ultima, quella cui specialmente allude il G., dell'ambasciatore stesso al Re, ci porta in disteso la firma: *Philebert de Groslée*. Occorrono maggiori prove a dimostrare di chi sia l'errore? (1). In un altro sbaglio cade poco dopo il G. quando afferma (pag. 306) che il trattato con Berna e Friburgo è del gennaio '84, perchè *la data 26 gennaio 1483, accettata come tale dall'U., è secondo il vecchio stile francese, dunque 1484*. Noto solo che primo plenipotenziario di Savoia in questa convenzione è Urbano di Chivron, *eletto di Ginevra*, e nel 1484 questo prelato non poteva stipulare nessun trattato, per la ragione perentoria che era morto fin dal 9 novembre 1483 (2).

(1) Di nuovo a proposito d'un documento del 1485, nel quale si fa richiamo alla ambasciata dell'82, il G. (pp. 322-23) legge: *de Ligny per d'Eslyns, Orange per Rangins* e mi fa appunto di non accordarmi con lui. Quanto al primo valga ciò che dissi sopra; quanto al secondo osservo che questo personaggio fa nel documento la figura d'un intrigante di bassa sfera, ed apparisce coinvolto in un maneggio subdolo ed oscuro pel quale doveva scegliersi uno di quegli agenti subalterni che si sconsigliano e si abbandonano in caso di insuccesso, non un gran personaggio come Giovanni II Conte di Chalons, principe d'Orange. Inoltre questi apparteneva al partito *dei Principi*, e appunto nel gennaio '85, mentre questa fazione, d'accordo col Duca di Bretagna, stava preparando una ribellione, egli aveva ben altro a fare che occuparsi d'un povero intrigo a Milano in servizio del Re. Tornando al *d'Eslyns*, par proprio che il G., forse perchè lo ritiene *una brillante nullità*, abbia giurato guerra al suo nome. Di nuovo parlando delle persone cui nell'88 il Duca Carlo avrebbe volontieri confidato la custodia del Saluzzese (pag. 382) fa il solito cambio in *de Ligny*; eppure il documento che cita scrive chiaro d'Eslyns.

(2) Il documento porta questa nota cronologica: *solis post conversionem Pauli 1483*,

Buona l'esposizione dei guai per la successione di Gio. Ludovico di Savoia nella Chiesa di Ginevra: solo, poichè il G. dimentica di dire per quale intento Sisto IV bramasse aver libera la sede di Torino, rimane affatto inintelligibile l'osservazione che segue, circa al voler il Papa dirsi congiunto ai Della Rovere di Vinovo (1).

Venendo ora alle pratiche fra Savoia e Milano pel matrimonio di Carlo con Bianca, ritengo che senza motivo il ch. G. si rifiuti a credere che il Moro cercasse formarsi con parte del Monferrato un dominio proprio, perchè *nei documenti si parla sempre del Ducato di Milano, e se talvolta un cronista o uno storico pronuncia il nome del Moro, è come ad autorità di fatto ed a reggente in nome del nipote, non altrimenti* (pag. 321 n.). Nel trattato 8 marzo 1485 per l'eventuale spartizione del Monferrato, dopo determinata la parte che toccherà a Savoia, si dichiara che Bianca *ratificherà questo presente contracto ad omnem requisicionem del predicto miser Ludovico . . . in modo non possa demandare cosa alcuna sopra la infra porzione del S. miser Ludovico . . . Versa vice gli ambasciatori Savoiardi sono contenti che to ill^{mo} S. Ludovico habbi tuto el resto del stato del marchese de Monferrato excepto chel S. miser Ludovico sii debitore et obligato a la satisfacione de la tercia parte de la dote . . .* Ed infine, prevedendo che si debba, per conquistar il marchesato, far uso delle armi, si aggiunge: *quibus factis se venga a la divisione intra el predicto S. Duca de Savoia et ill^{mo} S. miser Ludovico*. In tutto ciò del Duca di Milano non si parla nè punto nè poco; a lui s'accenna invece nel principio dell'atto, dove il Moro promette per sè e pel nipote d'adoperarsi a procurare il matrimonio di Carlo con Bianca, e di nuovo è nominato in fine dove si dice che ritorneranno al Duca di Milano i feudi che tiene da lui il Marchese di Monferrato. Qui non si dice più: *al S. Ludovico*, il che prova, a mio giudizio, che nella mente di chi scriveva il trattato non si faceva nessuna confusione tra gli interessi e i diritti dei due personaggi, e quando si parlava della *porzione del S. Ludovico*, s'intendeva che questa spettasse a lui in proprio, non al suo pupillo. Stringente presso il G. la prova della reità del Marchese di Saluzzo nell'assassinio di

cioè *domenica* (Sonntag) *dopo la conversione di S. Paolo*. Cambiando l'anno il G. avrebbe dovuto mutar pure il giorno, poichè nel 1484 la prima domenica dopo la conversione di San Paolo cadeva il 1° febbraio.

(1) A questo proposito, parlando di Francesco e di Gio. Ludovico di Savoia, il G. afferma che ebbero entrambi prole illegittima (pp. 310-11), ed invoca la mia testimonianza. Per verità io non dissi tanto, solo, accennando a Margherita di Ginevra e a Michele Donato di Savoia, ritenni la prima figlia d'uno dei due, il secondo, genericamente, figlio d'un principe del sangue. Or posso aggiungere che Michele nacque realmente da Gio. Ludovico. Quanto a Francesco è notorio che ebbe un figlio, Giovanni, al pari di lui, vescovo di Ginevra.

Scipione, del che mi dolgo aver dubitato; assai ben descritta la ribellione di Claudio di Racconigi, al qual proposito mi piace scorgere che il G., checchè ne abbia scritto nella recensione, finisce ora coll'ammettere che Claudio fu spogliato degli onori e dei possessi per le *suggerzioni dei cortigiani e sotto l'azione persistente dei suoi nemici* (pag. 327, 328) che questi appartenevano alla fazione *ultramontana*, mentre Claudio poteva considerarsi come *Piemontese* (pag. 332).

Il fatto culminante del regno di Carlo I è l'intricatissima questione di Saluzzo, nella quale vogliansi distinguere due parti. L'una è costituita dalle interminabili trattative diplomatiche tra Francia e Savoia per decidere a chi spetti l'omaggio del Marchesato, ed in queste il Marchese tien quasi sempre un'attitudine passiva, mostrandosi da principio indifferente a riconoscer l'uno o l'altro Signore, finchè poi le sue improntitudini lo costringono a mettersi a devozione di Francia per averne soccorso; l'altra parte consiste nella guerra provocata dal Marchese con improvvida aggressione, sostenuta da Savoia prima per respinger l'attacco, poi per punire un vassallo fellone. Sono due figure della questione che, sebbene nel loro svolgimento vadano necessariamente intrecciandosi, debbono però esser tenute, specie nelle loro origini, affatto distinte. La parte militare è egregiamente svolta dal G. che con molti documenti completa, e anche corregge, parecchie mie notizie, ma non so davvero com'egli possa attribuirmi la strana opinione che *la guerra Saluzzese fosse guerra dei favoriti Savoia* *contro i capi di parte piemontese*, soggiungendo ancora che, *se le date non sono anch'esse un'opinione, risulterà in seguito da esse come le provocazioni non venissero punto da Savoia* (pag. 339 n. 4). Io scrissi che i buoni rapporti tra Saluzzo e Savoia s'alterarono per la protezione accordata dal Duca ai Signori di Farigliano pel feudo di Mulazzano, per la collegiata di Saluzzo la cui erezione era contrastata da Savoia, per l'accoglienza amichevole fatta dal Marchese al Racconigi, e infine più di tutto per l'incompatibilità delle pretese che entrambi i principi nutrivano sul Monferrato (*Bianca*, pagg. 49-50). Aggiunsi, tanto ero lontano dal dire che le provocazioni venissero da Savoia, che il Marchese ed i suoi complici aspettavano un *pretesto* per romper la guerra, e questo trovarono nello arresto dei famigliari del Marchese avvenuto a Savigliano (*Bianca*, pagg. 60-61). Ed il ch. G. per parte sua scrive che la tensione fra Savoia e Saluzzo *via via aggravata da questioni di confini e di benefizi ecclesiastici, era divenuta insostenibile pel matrimonio di Carlo I con Bianca*, e aggiunge che *crebbe gli sdegni ed attirò sul Marchese l'inimicizia personale della corte Savoia il favore concesso a Claudio di Racconigi* (pag. 339), e ancora che pel Marchese di Saluzzo, deciso a muover guerra, *liberare i prigionieri di Sommariva* (quelli fatti a

Savigliano *era un buon pretesto* (pag. 345). Mi pare che, con parole diverse, esprimiamo entrambi l'identico concetto. La prima operazione di guerra, secondo il G., fu la sorpresa del castello di Mulazzano, compiuta nel marzo '86 dai Saluzzesi; perchè essa non valse ancora a provocare una reazione colle armi da Savoia e rimase fatto isolato, e, come dice il G., *la guerra non scoppiò ancora per parecchi mesi*, parve a me che il fatto potesse includersi nell'espressione generica di *rappresaglie e violenze*; ad ogni modo siam perfettamente d'accordo nel dire che la vera guerra incominciò nel novembre, promossa dal Marchese colla sorpresa di Sommariva e delle altre piazze. La qual prima fortezza, recuperata dai Savoini, io non so veramente d'aver mai detto che sia stata *penitus destructa*, come mi rimprovera il G. (pag. 353 n. 2). Buonissima, ripeto, la narrazione delle imprese guerresche del 1487 e '88, intrecciata coll'esposizione degli sforzi tentati da Francia, in via diplomatica, per aiutare il suo protetto, procurandogli almeno di quando in quando delle tregue e delle sospensioni d'armi; non intendo tuttavia come il ch. G. voglia sostener l'opinione che la tregua di Chateaubriant (20 agosto) fu rotta dai Saluzzesi colla sorpresa tentata su Caraglio (29 agosto), mentre ammette che il Duca, pur conoscendo le stipulazioni concluse, esitava a ratificarle e *proseguiva* l'assedio di Valfenera, dopo la presa del qual borgo soltanto aderì a cessar la guerra (1). Diciamo per lo meno che la tregua non fu osservata subito nè dall'una nè dall'altra parte.

Meno soddisfacente, a mio avviso, è il racconto delle lunghissime trattative corse tra Francia e Savoia per la questione dell'omaggio. Narrando come entrambe le potenze cercassero indurre il Marchese all'omaggio, il G. afferma che l'ordine del Duca a Ludovico di presentarsi in persona a giurar fedeltà è dell' '86, e che è un mio *arbitrio* il dire che sia dell' '85 (pagg. 339-40). L'arbitrio, se mai, non sarebbe mio, ma d'un documento con cui il Marchese, l'11 gennaio 1485, da Frassineto, dichiara aver ricevuto dal Duca l'ingiunzione di presentarsi a lui in persona, il giorno 15, per l'omaggio, e incarica Francesco Cavassa d'andar in sua vece a protestare (2). Il G. pensa ch'io m'appoggi ad un documento del finasco edito dal Godefroy, colla data erronea, egli dice, del 1° dicembre 1485 anzichè 1486; questo è relativo alle conferenze tra Francia e Savoia per l'omaggio, e non ha

(1) Pagg. 370-71. Cfr. *Recens.* 8, dove è anche più evidente l'errore dicendosi che il Duca prese Valfenera a vendetta dell'arsione di S. Giorgio, seguita il 4 agosto. Tra l'un fatto e l'altro era interceduta la tregua, ed il Duca non aveva più diritto alcuno di continuare le offese, qualunque fossero stati precedentemente i torti dei nemici.

(2) *Arch. Stato Tor.* March. di Sal., Mz. VII, n. 7. Si noti che nel gennaio '86 il Duca era a Ginevra, e difficilmente il Cavassa, munito soltanto l'11 della procura, avrebbe potuto raggiungerlo pel giorno fissato.

nulla a vedere colla richiesta del Duca, poichè l'una cosa è affatto indipendente dall'altra. Ma appunto io credo che il principale sbaglio del G. consista nel non voler accettare le risultanze di questo documento, che, colla data 1° dicembre 1485, espone come il 30 settembre e 1° ottobre precedente si tenessero a Moirency le prime conferenze tra i delegati Francesi e i Sabaudi, per tentare un accordo. Di queste conferenze non rimane altro segno, è vero, e la relazione compilata dal saluzzese De Cella fa cominciare le trattative solo nel 1486, ma questa non mi sembra ragione sufficiente per ritenere alterata la data del documento. Si osservi che da esso risulta come due mesi prima della conferenza, epperò sul finir di luglio, il Re prendesse feudalmente possesso del Marchesato facendo inalberare i suoi pennoncelli, che abbattuti per ordine del Duca, fornirono pretesto ai delegati Francesi di protestarsi offesi e di non trattar più. Ora, il ch. G. non potrà dire che si tratti del luglio '86, egli che sa come fin dal gennaio di quell'anno il Consiglio ducale intimasse ai Sindaci di Carmagnola di rimuovere gli stemmi regi e delfinaschi, e poco dopo facesse citare il procuratore regio del Delfinato, che col fatto dell'erezione dei pennoncelli s'era reso colpevole d'attentato alla sovranità del Duca (pagg. 340-41); egli che senza dubbio non ignora che dicevasi più tardi dai negoziatori Sabaudi, e non era in sostanza contestato dagli avversari, aver il Re fin dal 17 maggio '86 acconsentito che gli stemmi si levassero. Inoltre, se non per le conferenze di Moirency, a che si recavano in Delfinato, sul finir del settembre '85, i savoiardi Chevrier, de Grammont e Ponsiglione? (1). E ancora, che il Parlamento di Grenoble avesse, a causa della peste, trasportata la sua sede a Moirency nel 1485 risulta da una sua rappresentanza, in data 15 settembre, al Re, perchè appunto volesse pigliare a petto la questione Saluzzese (2), ma di questo trasloco non si ha indizio nell'86. Si noti poi che il documento non solo reca in tutte lettere la data *a. d. millesimo quatercentesimo octuagesimo quinto*, ma, dopo narrato quanto si fece il 30 settembre, continua: *Dicta vero die sabbati crastina, prima mensis predicti octobris*... onde riesce quasi impossibile credere ad un errore, perchè è nell'85, e non nell'86, che il 1° ottobre cadeva in giorno di sabato. E infine, il silenzio che si osserva nella relazione de Cella e nelle carte dei nostri archivi su queste conferenze di Moirency riesce ugualmente strano qualunque sia l'anno in cui avvennero. Epperò ritengo che l'ordine dei fatti, alterato dal G. (pagg. 343-44, cfr. recen. p. 6), debba ristabilirsi a questo modo: luglio '85, apposizione degli stemmi reali, subito fatti abbattere dal Duca; settembre-

(1) *Conti tes. gen.*, 1484-85, f. 226 v; 1485-86, ff. 151 v, 152; e sempre s'aggiunge che andavano per l'affare di Saluzzo.

(2) DELABORDE, *L'expédition*, 187.

ottobre, conferenze di Moirency; inverno '86, nuova erezione dei pen-noncelli, e infine nell'agosto di quell'anno nuovi negoziati a Servet. E termino le mie osservazioni su questa vertenza Saluzzese, chiedendo se non sia per avventura troppo severo il giudizio dell'egregio prof. G. sul Marchese Ludovico II (pag. 353). Nemico del nostro Duca, venduto alla politica francese, macchiato di turpi delitti, non ha diritto, lo so, alla nostra simpatia; l'equità vuole però che non disconosciamo in lui le poche doti ch'egli ebbe, e forse è troppo ritenerlo pauroso e vile.

Strettamente collegato colla questione di Saluzzo è il viaggio che il nostro Duca intraprese in Francia nel 1489. Su ciò un solo rilievo. Il ch. G. nella recensione mi appunta d'essermi formato un concetto erroneo di questo viaggio perchè lo credetti all'improvviso risoluto dal Duca, mentre dalla *Storia delle Alpi marittime* del Gioffredo risulta ch'esso era già deciso nell'ottobre '88; nel presente libro tempera alquanto la rigidità della sua affermazione, dicendo che *stando all'U. il viaggio fu stabilito solo verso la metà di dicembre. Questa è indubbiamente l'epoca in cui fu deciso* (e allora? c'è differenza fra *stabilito* e *deciso*?), *ma le ragioni del precedente viaggio a Nizza mostrano che Carlo I doveva averne da un pezzo intenzione*, e insiste a citare Gioffredo (pagg. 385, 386 n. 4; cfr. recen. p. 9). Ora quest'autore, nè al punto indicato dal G. (col. 1157-58) dove parla della mala intelligenza tra Provenzali e Nizzardi, nè in seguito, dove prende a discorrere dell'andata del Duca a Nizza, racconta le accoglienze che gli si fecero, ed espone da quali motivi fu suggerita la sua visita, non reca una sola parola allusiva al progetto del viaggio in Francia (1). Al ch. prof. sa male ch'io abbia affermato che il Duca provvide a sue spese all'alloggio durante il suo soggiorno in Francia, e cita una lettera 7 maggio 1489 di Teodoro Roero al Duca di Ferrara, da cui risulta che gli erano apparecchiati sontuosi appartamenti presso quelli del Re (pag. 388; cfr. recen. p. 10). A quell'epoca il Duca si trovava, credo, a Plessis; io ho documenti che mi insegnano che a Tours nell'aprile, ad Amboise nel giugno, Carlo I dovette perfin pagarsi l'affitto delle lenzuola; mi pare sia facile accordarsi ritenendo che l'ospitalità del Re si limitasse al castello di Plessis.

Buone le osservazioni intorno alla politica *italiana* di Carlo I, e le lodi che il G. tributa perciò ai suoi consiglieri, sebbene io non comprenda perchè, dal fatto che essi ispiravano bene il principe nella politica estera, debba di necessità inferirsi che gli dessero pure in quella interna suggerimenti favorevoli alle aspirazioni dei Piemontesi

(1) Il Gioffredo dice bensì che, fra l'altro, il Duca s'adoperò a por rimedio alle ostilità fra i suoi sudditi ed i francesi, ma non accenna, anche lontanamente, che di questi fatti prendesse contezza per poterne poi conferire col real cugino, come afferma il G.

(pag. 384). Importante il documento recato dal G. sull'autopsia praticata sul corpo del Duca Carlo, per la morte del quale egli accetta il momento da me fissato, cioè quattr'ore avanti il giorno del 14 marzo, ma si mostra tuttavia alquanto titubante perchè legge in un altro documento, in data 14 marzo, che la morte avvenne circa la settima ora della notte precedente; e non avverte che invece le due indicazioni concordano perfettamente, perchè tant'è dire: *quattr'ore avanti l'alba del 14 marzo*, quanto (contando all'italiana): *alle sette della notte precedente il 14*; si ha sempre circa l'una antimeridiana del 14 (1).

Or venendo all'ultimo periodo di questo racconto, alla reggenza di Bianca, devo premettere che abbastanza buona mi par l'idea che s'è formato il G. delle due fazioni che, coi nomi di *Savoiarda* e *Piemontese* andavano contrastando; idea che meglio si comprende, perchè espressa in una sintesi efficace, nella sua recensione (pag. 11). Giustissimo che, in Corte, e dell'una e dell'altra fazione facevan parte uomini nati sui due versanti delle Alpi, sebbene in quella *Savoiarda* predominassero i nativi d'oltremonti e viceversa; esatto, e d'altronde naturale appunto perchè nella fazione *Piemontese* erano in maggioranza gli uomini nati in Italia e perchè essi s'appoggiavano sul favore del popolo Piemontese, che questa cercasse di preferenza l'alleanza colla Lombardia, verso la quale l'attiravano maggior conformità di razza, di costumi, di lingua; mentre i Savoiarda trovavano il natural sostegno in Francia, sebbene i continui rivolgimenti politici cagionassero talvolta un'inversione completa, e si dovesse veder Racconigi cliente del Re, mentre i baroni savoiarda, che pur avevano feudi, onori e possessioni in Francia, gli si voltavano contro; ma non è più esatto dire che tali fazioni fossero *puramente di Corte, determinate da interessi aulici, non popolari*, poichè di fianco alla fazione cortigiana un'altra esisteva popolare,

(1) Su queste date di morti e di nascite qualche altra osservazione. Il G. ritiene Iolanda Ludovica nata il 12 anzichè l'11 luglio, e mi fa carico di non aver neppure inteso il documento che cito (p. 365). Ora la relazione del battesimo dice: *die XI iulii die mercuri*, una nota del giorno 12 nel *conto tes. gen.* dice la principessa già nata a *Voures de nuyst*, il che, secondo il nostro computo, importa le 11 pomerid. dell'11. Un errore nella relazione non è supponibile perchè si ha la doppia designazione della data e del giorno della settimana che collimano. Ma quando il Duca, come dice il G., scrive ai Pinerolesi in data del 13 che *hesterna nocte* gli nacque una bambina, non vuol significare la notte ultima, ma bensì *quella di ieri*, ossia la notte sopra il 12, e così anche il documento invocato dal G. contro me viene insomma a darmi ragione. Quanto al Duca Carlo Gio. Amedeo, checchè osservi il G. (pag. 389; cfr. recens., pag. 10), siam perfettamente d'accordo a dire che nacque nella notte sopra il 24 (*Bianca*, pag. 128, n. 2) il che non contraddice per nulla la nota della relazione del battesimo: *die XXIII junii, hora quinta noctis*, cioè le 11 pom. del 23. Spesso le divergenze che, in queste materie, s'incontrano nei documenti e nella loro interpretazione dipendono solo dai diversi modi di computar le ore, o dal far cominciare il giorno piuttosto alla mezzanotte che al mattino o alla sera.

costituita da un vero antagonismo fra Savoiaardi e Piemontesi, che era prodotto dalla gelosia e dal disprezzo con cui i sudditi piemontesi guardavano a quelli d'oltre alpi. *Nella gran massa dei Piemontesi, gentiluomini e comuni, cominciava ad accentuarsi un dissidio, anzi contrasto e rivalità, cogli oltremontani*, è costretto a riconoscerlo fin dal 1478 anche il G. (pag. 245), che scrive poi all'anno 1487: *i Piemontesi strillavano, al solito, nè giustamente, contro il maggior favore concesso ai Savoiaardi* (pag. 364); dove l'espressione *al solito* richiama tutte le rimostanze, tutte le proteste, tutte le suppliche fatte incessantemente dai Piemontesi per ottenere quella parità di trattamento che loro sembrava non avere. E come i Piemontesi disprezzassero i Savoiaardi, tenendoli allo stesso tempo in conto di oppressori, ben mostrano i versi macaronici che l'A. cita a pag. 461. Certo fra gli uomini di Corte queste passioni regionali avevano poca forza; essi le sfruttavano più che non le sentissero, ed i privati interessi, le inimicizie, i rancori, le gelosie personali facevan sì ch'essi si ascrivessero all'una od all'altra parte, e andassero mutandola, senza punto badare al luogo di lor nascita, ma nel grosso della popolazione era profonda la scissura. I Piemontesi, e perchè erano istintivamente attratti verso i fratelli Lombardi, e perchè tale era l'atteggiamento dei loro capi, desideravano nel 1490, come, salvo le eccezioni, sempre avevano desiderato, l'alleanza con Milano e la riconciliazione col Racconigi, discendente, se m'è lecito dir così, da un ramo *italo-piemontese* di Casa Savoia, ma questa era una forma in cui s'esplicava la loro contrarietà di vedute e di desiderî coi Savoiaardi, non ne costituiva l'essenza. Sotto un certo aspetto potrebbe dirsi che quest'antagonismo rappresentava la lotta tra l'elemento aristocratico-feudale, onnipotente in Savoia, troppo potente alla Corte, e quello democratico-comunale, di cui in gran parte del Piemonte si conservavano tracce nelle franchigie e negli statuti municipali, era mantenuto dal desiderio della borghesia, del terzo stato, che quasi esisteva solo in Piemonte, di veder dischiusa con maggior facilità anche per sè la via agli onori e al potere, di veder più equamente ripartiti i carichi fra tutti i sudditi, nobili e plebei; preludiava insomma, in timidissima misura — che pur sembrava audacia di fronte ai costumi e alle opinioni dei tempi — a quella civile eguaglianza che è conquista moderna, ma aspirazione antichissima. Ma poichè erano le ibride fazioni di Corte, e non quelle popolari più schiette e ben delineate, che avevano influenza nel governo, questo incompleto apprezzamento che il G. fa della situazione non toglie che siano lodevolissime le pagine in cui descrive l'affannoso muoversi dei partiti intorno a Bianca diventata reggente, come è eccellente la dipintura dei caratteri della Duchessa e dei maggiorenti della Corte. Non so tuttavia darmi ragione del severo giudizio che pronunzia il G.

sul contegno del Moro in quei primi giorni e sulle istruzioni che dava ai suoi agenti, accompagnandolo, manco a dirlo, con una frecciata al mio indirizzo (pag. 410), perchè insomma se la condotta del Moro gli era suggerita dal proprio interesse, nè io mai volli dissimularlo, ciò non implica che consigliar Bianca a stringersi con Milano, e al caso forzarle anche la mano intrigando coi sudditi, non si risolvesse a vantaggio di Savoia. Poichè questa doveva per forza lasciarsi attrarre nell'orbita d'una delle due potenze confinanti, meglio era cedere all'influenza Lombarda che non alla Francese. Ed anche qualche mese dopo, imponendo con arti subdole a Bianca l'accordo col Saluzzese, il Moro seguiva quella politica tortuosa ed infinta ch'era purtroppo generale in Europa, ma contribuiva a quel risultamento fortunato ed importante, accennato pure dal G., che l'Italia *pareva, ed avrebbe potuto essere, finalmente padrona di sè, fuori di timore d'ogni straniera invasione* (pag. 447). Col sussidio specialmente di documenti Milanesi è assai ben descritto il lungo periodo delle trattative col *Senza terra*, cui s'intrecciano i gravi casi della sorpresa compiuta dal Marchese di Saluzzo e dall'invasione Sforzesca; bene (pag. 431) il racconto dei dissapori col Monferrato, e specialmente della duplice cattura di Zanino d'Annone e di Teodoro Roero, al qual proposito il G. ignora una lettera assai importante di Bianca allo zio Marchese, in data 28 maggio, la quale c'insegna come il Monferrino tentasse allora, con false notizie, seminar zizzania tra Savoia e Milano (1).

Interessanti i ragguagli che il G. offre intorno alle relazioni con Francia; solamente *Imbauld de Romagnan* (pag. 427 n. 3; cfr. recen. p. 13) è equivoco per *de Romagnieu* (2). Quanto alla missione compiuta da Filippo presso il Re nell'autunno del '90, son lieto di poter dir qui che è un semplice errore tipografico quello che mi rimprovera il G. (pag. 458; cfr. recen. pagg. 13-14) d'aver affermato che il Sire di Bressa conobbe i disegni ostili del de Serve solo il 10 dicembre. Dovrebbe leggersi 1°; ed è infatti in quel giorno che Filippo, trovandosi a Chaponney nel Delfinato, fece in tutta fretta partir un corriere a portar nuove urgenti al Capitano di Perosa e alla Duchessa (3); ed

(1) *Arch. Cam. Tor., Pat. Duc.*, 1490-91, f. 152. Di qui si scorge pure che alla Corte di Monferrato erasi inviato non il sire di Rosazza, come dice il G. (p. 432), ma il signor di Rochaz (Giorgio di Monfalcone).

(2) Imbaudo Rivoire signore di Romagnieu (villaggio di Bressa) scudiero ducale, era uno di quei nobili che, avendo i loro possessi sui confini tra Francia e Savoia, e movendo spesso feudalmente da entrambi i Sovrani, partecipavano in certo modo delle due nazionalità, e servivano l'uno e l'altro Signore quasi indifferentemente. Così Imbaudo era venuto in Piemonte, come legato di Francia, nei giorni in cui moriva Carlo I; Bianca poi nell'accommiatarlo, il 23 marzo, l'incaricava di una missione presso il Re, della quale egli era già tornato a dar conto in principio di maggio. *Patenti* 5 e 14 maggio 1490, *Conto tes. gen.*, 1488-90, ff. 554 v., 579.

(3) Risulta dal conto del tesoriere OUDRY, che forse il G. conobbe solo da quanto io stesso ne andai citando.

io non so poi davvero perchè, quanto al ricevimento fatto dal Re allo zio, non avrei dovuto parlare di accoglienze onorevoli, conviti e serenate *senza distinguere il doppio periodo di cattivi poi buoni trattamenti* (pag. 460 n. 1), mentre di questo doppio periodo non parla neppure il G. il quale dice semplicemente: *il Senza terra era stato ricevuto da Carlo VIII, nè senza cordiali accoglienze* (pag. 459). Soddisfacente assai il racconto dei torbidi interni, delle fazioni di Mondovì, Vigone, Moncalieri, della rivolta del Faucigny, ecc.; troppo incompleti i diversi accenni alla questione del Vallese (1); di nuovo eccellente l'esposizione degli affari di Ginevra e della ribellione del La Chambre, e con piacere vedo che il G. rinuncia a credere che con costui e col Re suo protettore fosse già concluso l'accordo nel marzo, ammettendo invece con me che chi contribuì a condurre a buon porto l'intricata vertenza fu l'Ambasciata Milanese, giunta a Parigi solo il 29 marzo, e che i definitivi accordi arrivarono solo il 14 maggio a Torino, portati dal Monfalcone (pagg. 479-80; cfr. recen. p. 14). Assai buona e diffusa la narrazione delle ostilità fra Genovesi e Nizzardi, meno copiose (in quest'ultimo decennio) di quanto avrei supposto, argomentando da ciò che scrive il G. nella recensione del mio studio, le notizie sulle relazioni cogli altri potentati d'Italia.

L'ultimo Capo è destinato alla discesa di Carlo VIII, e a dir con brevissime parole la morte del Duca infante, che seguì dappresso la ritirata del Re francese. Espone il G. assai bene le condizioni della politica italiana al momento della ben nota missione di Péron de Baschi (2), e ben giudica che Bianca, favorendo i Francesi, s'acconciava per necessità ad un male cui non poteva fuggire. Conciso, ma efficace tutto il racconto (3); buono, se non irrefutabile, l'argomento con cui cerca scolpar la Duchessa di Savoia dall'accusa d'aver partecipato anch'essa agli intrighi che, sul finir del settembre, s'ordivano in Asti contro il Moro (pag. 516); più convincente la prova che Bianca, nell'aprile 1495, agiva con doppiezza (ben perdonabile visto il tristo ambiente in cui viveva) protestando ufficialmente di voler chiuder i

(1) A proposito: non è dal *Conto del tes. gen. 1490-91 f. 486*, ma bensì da quello *1491-92 f. 165* che si rileva come il Provana andasse nel marzo '91 a trattar col vescovo di Sion. Evidentemente il G. (pag. 467) riportando parte d'una mia nota, in cui, perchè si riferiva anche ad altri fatti, si trovavano entrambe le indicazioni (*Bianca*, pag. 198) ebbe la disdetta di non sceglier quella che faceva al caso suo.

(2) Intorno alla quale il G. non conosce una pregevole *Memoria* del PERRET: *La mission de Péron de Baschi à Venise* in « *Bibl. de l'École des Chartes* », 1891, pag. 287.

(3) Che in quanto io scrivo sul ricevimento del Re a Torino vi sia *patente contraddizione fra il testo e le note* (*Lo Stato*, pag. 512, n. 2) è verissimo. Io pel primo la rilevai dichiarando che non metteva conto di fermarsi a discuter su punti d'importanza affatto secondaria (*Bianca*, pag. 252, n. 3).

passi ai Francesi, e di nascosto porgendo favore ed incoraggiamenti al Duca d'Orléans (1).

Ed ora, s'io volessi spigolar qua e là nel grosso volume potrei notar qualche inesattezza sfuggita al ch. A. Così mai non fu Vescovo di Losanna nessun Cardinale *Guglielmo* della Rovere (pag. 131); così non è nella seconda metà del 1475, ma nel gennaio di quell'anno, che il *Senza terra* da Berna invitava i fratelli ad un convegno a Losanna per cercar un accordo cogli Svizzeri (pag. 129); è nel febbraio, non nell'aprile 1478, che Iolanda prometteva agli Svizzeri il saldo della indennità dovuta per la restituzione del Vaud (pag. 233 n. 2). E potrei rilevare la strana disattenzione per cui il G., dopo aver molto discusso, finisce a non dir quale sia, secondo lui, la vera data della morte di Iolanda (pagg. 238-39), appuntare Francesco di Savoia fatto zio di Filippo (pag. 307), l'ambasciatore francese La Viste chiamato Claudio invece d'Oberto (pag. 450), ecc. Ma a me non pare ufficio di critico serio e cortese quest'affannosa caccia d'inavvertenze, di sviste, e fin di mende tipografiche per crescer la somma degli appunti e delle censure, onde senza più m'affretto a conchiudere, chiedendo venia al lettore se troppo a lungo l'intrattenni in argomenti che presentano per lui forse un troppo limitato interesse, ed augurandogli, in compenso della noia ora infittagli, che possa presto leggere un altro volume del Gabotto, al pari di questo istruttivo, dilettevole e simpatico.

L. USSEGLIO.

Biblioteca storica siciliana, vol. I. — G. ARENAPRIMO, *La Sicilia nella battaglia di Lepanto*. Messina, Giuseppe Principato, editore, 1892.

Dopo che al 1453 Maometto II il *Conquistatore* detronizzava l'ultimo imperatore di Costantinopoli, imbaldanzi di molto la potenza ottomana, e il vessillo della mezzaluna si sollevò minaccioso per tutta l'Europa.

Maometto II continuò la vittoriosa sua marcia verso il Danubio e si dispose ad invadere anche l'Italia, e già la sua cavalleria devastava le campagne del Friuli e la sua flotta incendiava Otranto, essendo Venezia impotente a resistere.

La sua morte salvò l'Europa da maggiori sventure. Il nipote Selim

(1) Devo avvertire che Matteo di Castellamonte fu mandato a Perosa a ricevere gli arcieri delfinaschi il 21 aprile e non *tre giorni dopo il 9* (ossia il 12) come, riproducendo un mio errore di stampa, scrive il ch.° G. (pag. 518). Egli cita qual sua fonte il *Conto tes. gen. 1494-95 f. 149*, che è pur citato da me, ma certo mi fece l'onore di credermi su parola e non vide cogli occhi proprii il documento, che altrimenti avrebbe rilevato l'errore.

si volse all'Oriente ed ebbe la Siria e l'Egitto. Solimano II portò la Turchia all'apice della potenza.

Conquistò l'isola di Rodi e Belgrado e colla sanguinosa battaglia di Mohacz metà d'Ungheria; si avanzò fin sotto le mura di Vienna, ma fu costretto a ritirarsi, e ritornatovi al 1532 anche una volta dovette batter la ritirata, per la sagace politica di Carlo V, che minacciava colla sua flotta Costantinopoli.

Messa al sicuro la Germania, Carlo V rivolse le sue forze per fiaccare altrove la potenza musulmana, onde l'impresa di Tunisi, che lo coprì di gloria; ma il Turco non per questo sgomentossi, anzi le coste della Sicilia specialmente furono il suo bersaglio: Lipari, Patti, Agosta, Pantelleria, Lentini vennero saccheggiate.

Da ciò la nuova impresa di Carlo V ad Algeri, dove a stento potè salvare la vita.

Crebbe allora l'audacia del Turco, e quando al 1560 don Giovanni La Cuerda volle riconquistare l'isola delle Gerbe, antico possedimento della Sicilia, una terribile sconfitta toccò alla nostra flotta, e Selim II, imitando gli ambiziosi disegni dei suoi predecessori, minacciò l'isola di Cipro.

Venezia tentò indarno difendere il suo possedimento; Famagosta prima e Nicosia dopo caddero in potere del Turco, e lungo e penoso sarebbe dir degli eccidî e delle stragi commesse.

La caduta di Cipro, ultimo baluardo della Cristianità in Oriente, scosse l'Europa cristiana, ed una lega perpetua offensiva e difensiva fu conchiusa tra Pio V, Filippo II di Spagna e la Serenissima Repubblica dell'Adriatico; un'armata fu allestita e si raccolse a Messina sotto il comando di don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V.

Presso le isole Curzolari, all'imboccatura del golfo di Lepanto il 7 ottobre 1571 l'armata della Lega s'incontrò colla turca, e da quel momento incominciò a decadere la potenza degli Osmani.

La battaglia di Lepanto è una delle principali glorie italiane, giacchè gli sforzi maggiori furon fatti dagli Italiani, e la parte presa da ciascuno in quella memoranda battaglia è stata descritta da varii scrittori.

Il P. Guglielmotti e il Carinci per lo Stato Romano, il Manno pel Piemonte, il Veroggio per Genova, il Conforti per Napoli, il De Lorenzo per la Calabria, il Mulas per la Sardegna, e per la Sicilia il professore Salomone-Marino, valoroso ed intelligente cultore delle patrie memorie.

Nel 1886 pei tipi del *Giornale Araldico di Pisa*, il chiarissimo barone Giuseppe Arenaprimo pubblicava una monografia riguardante la parte avuta dalla Sicilia in quella battaglia navale.

In seguito poi a nuovi studi e nuove ricerche, sentì il chiaro A. il bisogno di riformare, correggere ed accrescere la sua monografia, e

nel 1892 inaugurava la *Biblioteca storica siciliana*, edita da Giuseppe Principato di Messina, con un elegante e nitido volume dal titolo: *La Sicilia nella battaglia di Lepanto*.

L'importanza del tema, la forma elegante e spigliata, il modo con cui la narrazione è condotta, fanno leggere con molto piacere e diletto il volume, che consta di circa trecento pagine.

L'A. si avvale delle pubblicazioni sul riguardo, e nei primi tre capitoli riassume maestrevolmente i prolegomeni della grande giornata.

Nel capitolo quarto, dopo di avere sulla scorta del La Lumia e dello Amari riassunto gli ordinamenti civili e militari dell'isola nostra sotto il governo spagnuolo nel secolo XVI, e dopo di aver assai rapidamente accennato alla marineria siciliana, passa a discutere sulla importante questione del numero delle galere siciliane, che presero parte alla spedizione di Lepanto, e sostiene che esse dovettero essere nel numero di dieci.

In questo non sono d'accordo gli scrittori contemporanei, e le navi son noverate or quattro, or dieci, or sedici; l'A. dopo lunghissima discussione non lascia un concetto esatto delle sue ragioni, sicchè la questione rimane irrisolta.

Il capitolo si chiude con pochissime righe sulle fanterie siciliane ed i loro comandanti.

Il capitolo quinto comprende l'elenco dei principali cavalieri siciliani, che presero parte nell'armata della Lega. Essi sono in numero di trentasei; ma ventuno erano stati già pubblicati al 1880 dal professore Salomone-Marino nel libro: *Dei famosi uomini d'arme siciliani fioriti nel secolo XVI*.

Nei due capitoli sesto e settimo l'A. si occupa delle consulte dei comandanti, tenute a Messina, delle loro decisioni, della disposizione della flotta, del viaggio della stessa fino alle Curzolari, della descrizione della battaglia, degli illustri campioni che vi soccomberono.

Negli ultimi tre capitoli il ritorno a Messina dei vincitori e le feste; il trionfo di don Giovanni d'Austria, le lodi che i poeti tributarongli, le ambasciate, le onoranze di Palermo.

Chiude il libro un'appendice di venti documenti, dei quali alcuni sono inediti.

Gli studiosi debbono essere molto grati al barone di Montechiaro del suo contributo alle patrie memorie, e noi vogliamo augurarci che l'egregio A. seguitando nel nobile arringo, abbia minor fretta nel pubblicare i suoi lavori, e sappia un po' meglio armonizzarne e proporzionarne le parti.

FERDINANDO LIONTI.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Opera pubblicata dalla divisione storica militare dell' i. e r. Archivio di guerra austro-ungarico, fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I, Re d'Italia.

Del complesso di questa grandiosa pubblicazione e dei primi suoi tre volumi fu già discorso nella « Rivista storica » (vol. VIII, fasc. IV, anno 1891). Daremo ora un breve sommario del vol. IV, che narra la campagna dell'anno 1702, secondo della guerra per la successione di Spagna. Incomincia collo esporre (pag. 3-37) la *situazione politica e militare* al principio dell'anno, la quale è riassunta nei termini seguenti:

« L'anno 1702 chiari dunque completamente la situazione militare e politica nella contesa per la Corona di Spagna.

« Stavano coll' Imperatore apertamente e pronti in armi gli Stati « Uniti Neerlandesi e, della parte tedesca del Romano Impero, i Circoli « della Franconia, dell'Alto-Reno, del Reno elettorale, della Vestfalia « e l' Elettore Palatino. Inoltre, per virtù di convenzione, davano « truppe ausiliarie o noleggiare la Prussia, la Sassonia, la Danimarca, « il Brunswick-Luneburgo, il Brunswick-Celle, l'Assia-Cassel ed altri « minori Principi tedeschi. E in Italia aderivano pure, benchè passivamente, alla causa imperiale i Duchi di Guastalla e di Modena e « la Principessa di Mirandola.

« Dall'altra parte, per la Francia, stavano la Spagna coi suoi domini italiani di Napoli e Milano e coi Paesi Bassi spagnuoli, il Duca di Savoia, l'Elettore tedesco di Baviera, l'Elettore tedesco di Colonia, i Duchi di Mantova, Parma e Castiglione e la ribellione ungherese.

« Neutralità esitante, ma proclive alla Francia, osservavano il Papa, « la Repubblica di Venezia e la Toscana; la Svizzera dava a soldo « truppe alle due parti; la Turchia tacita covava il suo corruccio, « curando le sue ferite di S. Gothard, di Vienna, di Monte Harsány, « di Belgrado, Nissa, Szlankamen e Zenta ».

Segue (pag. 41-62) la esposizione degli *apparecchi per la guerra* fatti dalle Potenze belligeranti, i quali, solleciti e poderosi nella ricca Francia ove imperava assoluta la volontà del Sovrano, furono lenti e scarsi nello stremato Impero ove il difettoso ordinamento statale era a volta a volta peggiorato tanto dall'azione quanto dall'inerzia d'una burocrazia pigra ed impicciosa, ove le Diete paesane erano restie ad accordare i contributi necessari per le spese militari, e anche dopo di averli concessi ne indugiavano il pagamento. Aggiungasi che a capo del Consiglio aulico di guerra stava un uomo (Mansfeld) fiacco, inesperto, vecchio, acciaccoso, in una parola inetto a quell'alto ufficio in quei difficili frangenti.

Poi è narrata (pag. 65-356) molto particolareggiatamente la *campagna in Italia*. Le forze comandate dal Principe Eugenio avrebbero

dovuto essere circa 32 000 fanti e 14 000 cavalieri con 64 cannoni leggeri (da 3 libbre), 12 gravi e 4 mortai, ma in realtà non erano che 24 000 fanti e 11 000 cavalieri. Queste truppe erano accantonate sulle due rive del Po, attorno a Mantova e nel territorio circoscritto ad ovest dall'Oglio (da Ostiano in giù) e dal Crostolo, a sud dalla linea Novellara-Mirandola, ad est dal Tione, a nord dalla linea Valeggio-Castiglione delle Stiviere.

L'Armata gallispana, che in principio dell'anno aveva una forza effettiva di circa 28 000 fanti e 7000 cavalli con un numero non precisato di cannoni e che andò via via aumentando pel sopraggiungere di grossi rinforzi, stava col nerbo principale, comandato dal Maresciallo Villeroy, in Cremona e dintorni; il resto in Milano, nel Monferrato, sull'Adda, ecc., più un corpo (Tessé) distaccato in Mantova.

Benchè scarse fossero le truppe imperiali in Italia, a Vienna, per istigazione dei fuorusciti napoletani, avrebbero voluto che Eugenio spiccasse dalla sua piccola Armata un grosso distaccamento verso Napoli per suscitervi una sollevazione; l'aver attraversato questo disegno va ascritto a merito del Principe, ma egli allora incontrò per ciò molte critiche e spiacevolezze.

Prima che di Francia giungessero al Villeroy gli attesi rinforzi, Eugenio volle tentare un'audacissima sorpresa a Cremona. Dal prete Antonio Cosoli aveva saputo d'una fogna asciutta, che dal fosso di cinta della città andava a metter capo nella cantina del Cosoli, per la quale era possibile penetrare di soppiatto nella fortezza. Alla sordina, ma energicamente e presto fu predisposta la temeraria impresa (V. pag. 83 del vol.), che riuscì soltanto a mezzo pel concorso di circostanze imprevedute e in parte imprevedibili. All'alba del 1° febbraio il Principe penetrò in Cremona con poche truppe; in conseguenza del pessimo stato delle strade, rammollite da una gran pioggia, uno dei due corpi che dovevano venirgli a rincalzo arrivò in ritardo, ma non tanto da non partecipare all'azione, l'altro invece, che veniva dalla destra del Po, giunse soltanto verso sera, quando i Francesi avevano già incendiato il ponte, ed Eugenio, dopo di avere per 10 ore strenuamente combattuto contro forze più che doppie delle sue, aveva già dato il segnale della ritirata. Questa fu eseguita in buon ordine e senza molestie da parte avversaria, sicchè gl'imperiali trassero secoloro prigionieri lo stesso Maresciallo Villeroy, più di 60 ufficiali, circa 300 soldati, oltre la preda di 5 stendardi, 3 bandiere e 500 cavalli.

Le conseguenze morali di quella impresa equivalsero a quelle d'una vittoria, tanto fu lo sgomento dei Francesi e il giubilo degl'imperiali. I quali anche materialmente ne trassero un notevole vantaggio, perocchè i Francesi restrinsero i loro alloggiamenti, ed Eugenio poté allargare la sua sfera d'occupazione e d'approvvigionamento.

Ma a sostituire il Villeroy nel comando dei Gallispani fu mandato con molti rinforzi un generale di maggiore levatura e intraprendenza, cioè il Maresciallo Vendôme, il quale seppe ben presto trarre partito della forte prevalenza numerica delle sue truppe per conseguire alcuni vantaggi sugl' imperiali togliendo loro parecchi luoghi fortificati (Canneto, Castelfoffredo, Castiglione delle Stiviere), rompendo in parte il blocco di Mantova, e stringendoli sempre più da presso, sinchè si ridussero nel cosiddetto « Serraglio mantovano ».

Sopraggiunse intanto in Italia colui che era stato proclamato Re di Spagna da Luigi XIV, cioè il nipote suo Filippo d'Angiò. Il quale ebbe l'occasione di conquistare facili allori guerreschi, sbaragliando a Santa Vittoria sul Crostolo (pag. 230) un corpo di cavalleria imperiale, che vi fu colto di sorpresa e sopraffatto dal numero. Però gl'imperiali si presero presto una rivincita. Mentre i Gallispani erano in moto per stringere in un cerchio di ferro la piccola Armata d'Eugenio, questi il 15 agosto, approfittando della divisione dell'esercito avversario sulle due sponde del Po, assalì furiosamente l'Angiò a Luzzara (pag. 255). Ambe le parti dettero prove del più strenuo valore, ma dopo alterne vicende gl'imperiali al cadere della notte rimasero padroni del campo di battaglia. Vero è che i Gallispani li fronteggiavano a distanza di poche centinaia di passi, ma non pertanto il disegno del Vendôme era fallito, perchè anche quella volta il Principe Eugenio non si era lasciato sfuggire il momento buono per prevedere, provvedere, osare.

Dopo di che nessun altro importante atto di guerra ebbe luogo in Italia per quell'annò. La cavalleria imperiale fece bensì arditissime scorrerie, memorabile tra le altre quella del Marchese Davia (pag. 310), che muovendo dalla Secchia cavalcò con 200 ussari e 50 corazzieri sino a Milano, ove entrò e produsse un gran trambusto, poi ritornò all'Armata carico di bottino e senza aver perduto nè un uomo nè un cavallo, dopo di avere in 13 giorni percorso quasi 500 chilometri in territorio nemico. Ma i Gallispani costrinsero alla resa Guastalla (11 sett.), Borgoforte (15 nov.) e più tardi (22 dic.) presero anche Governolo.

L'Armata imperiale era stremata di forze. « La spossatezza, la privazione delle cose più indispensabili alla vita giungevano a tal punto « da divenire veramente insopportabili. Dalla cavalleria quasi più « nessun servizio potevasi richiedere. Gli alloggiamenti offrivano uno « squallido aspetto. I soldati, in quei deserti tugurii dei contadini, « senza nutrimento sufficiente, senza denaro, con pochi stracci indosso, « senza scarpe, senza coperte, senza paglia, si sentivano abbandonati « mentre gelido, crudo s'avanzava l'inverno, e piombavano nella più « cupa disperazione. Gli ufficiali non avevano più alcun mezzo per « frenare il malcontento che serpeggiava tra i loro sottoposti e, pur

« troppo, n'erano investiti essi medesimi, e stavano lì sdegnosi, esasperati, infastiditi e immiseriti in mezzo ai soldati ».

Il Principe, che indarno aveva insino allora sollecitato provvedimenti per l'Armata, chiese licenza di potere andare a Vienna, nell'intento di esporre a viva voce lo stato delle cose. Dopo molte tergiversazioni ed incagli frapposti da chi aveva interesse d'impedire che la verità giungesse all'orecchio dell'Imperatore, la licenza fu concessa negli ultimi giorni dell'anno, ed Eugenio si affrettò a partire rimettendo al generale Starhemberg il comando dell'Armata « che a poco a poco aveva perduto quel nome e più non era che un meschino Corpo di truppe ».

Segue la narrazione della *campagna di Germania*, divisa in due parti, cioè: *campagna sull'Alto-Reno e contro la Baviera* (pag. 359-452) e *campagna sul Basso-Reno* (pag. 453-461). Nella prima, accennati gli apparecchi di guerra, sono esposte le operazioni preliminari, poi l'investimento e l'assedio di Landau, iniziato dal Margravio di Baden e proseguito dal Re Romano, Arciduca Giuseppe. Assediati ed assediati gareggiarono di valore e tra le molte vittime illustri va annoverato il Principe Tommaso Luigi di Soissons (fratello primogenito del Pr. Eugenio) che sebbene ferito volle continuare il servizio nelle trincee, ove fu nuovamente colpito da una bomba e dovette soccombere. Il 10 settembre Landau capitò della resa a patti onorevolissimi.

Intanto l'Elettore di Baviera si era apertamente messo coi nemici dell'Impero e tendeva ad unirsi coi Francesi, che per andargli incontro passarono il Reno a Uninga. Le mosse intese da una parte (Villars) ad effettuare la congiunzione franco-bavara, dall'altra (M. di Baden) ad impedirla, condussero alla battaglia di Friedlingen (14 ottobre). I Francesi si attribuirono la vittoria, ma dalla minuta esposizione dei fatti risulta che il vantaggio fu per gl'imperiali, sebbene non per merito del condottiero, bensì delle truppe. E per quell'anno la congiunzione non ebbe luogo. — Nella *campagna sul Basso-Reno* gli alleati dell'Impero tolsero all'Elettore di Colonia la fortezza di Kayserswert, e i Francesi per contro occuparono la città libera di Colonia, Treviri e Nancy capitale del neutrale Ducato di Lorena.

Poi è raccontata la *campagna nei Paesi Bassi* (pag. 465-494) ove ai Gallispani comandava il Duca di Borgogna, agli Anglo-batavi il Marlborough. La campagna fu favorevole a questi ultimi che s'impossessarono di Venloo, Stevensweert, Ruremonde e Liegi, mentre i Gallispani dovettero desistere dall'iniziato assedio di Hulst.

Viene da ultimo la *campagna in Ispagna* (pag. 497-523) e interessante è il racconto dell'attacco e della difesa di Cadice, poi della battaglia navale di Vigo (23 ottobre) in cui la flotta anglo-olandese distrusse quella franco-ispana, insieme coi galeoni della cosiddetta « flotta d'argento » che ritornava carica di tesori dalle Indie occidentali.

Alla narrazione fa seguito un' *Appendice* (pag. 527-665) contenente una copiosa raccolta di documenti, tra i quali alcuni di singolare importanza, come ad es. la *Istruzione per il Comando del (progettato) distaccamento napoletano* (pag. 583), e parecchie lettere intercette del Catinat, del Villars, dell' Elettore di Colonia, ecc.

Il volume termina con un *Supplemento* (pag. 1-281, numerazione nuova) contenente la corrispondenza militare del Principe Eugenio nel 1702. La lettura di quel copioso epistolario non è invero divertente, bensì sommamente proficua, anzi necessaria, a chi voglia fare uno studio psicologico del Principe. La sua mente, il suo cuore si manifestano in quelle lettere ai confidenti suoi alla Corte di Vienna (Palm e Locher), al confessore di Leopoldo (P. Bischoff), al Conte Goëss legato imperiale all'Aja, ecc., in quelle relazioni all'Imperatore o ad altri « le più volte stranamente prolisse, come portava il costume di quel tempo, pesanti di tutto il peso del pesantissimo stile aulico e burocratico viennese, stringenti incalzanti, a misura del bisogno, cioè quasi sempre piene di miseria e lamentazione, supplicanti aiuto e soccorso in ogni modo. Si vede l'uomo che è tutto lì con tutti i sensi, con tutte le facoltà, con tutta l'anima, che non pensa ad altro che ai suoi doveri di Capitano, ai bisogni dell'Armata, agli atti possibili del nemico, a quelli che a lui convenga fare o no, insomma, com'egli dice, *al servizio ed allo interesse di Sua Maestà*, in cui tutto si compendia agli occhi suoi » (C. CORSI, *Nuova Antol.*, marzo 1892).

Corredano il volume dieci tavole, alcune delle quali sono riproduzioni di disegni originali contemporanei agli avvenimenti e, oltre che ad agevolare al lettore l'intelligenza della narrazione, giovano a dare un'idea della cartografia di quel tempo. C. M.

A. MOSCHETTI, *Il Gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino*, pagg. 93. Venezia, Visentini, 1893.

V. LAZZARINI, *Marino Faliero avanti il dogado*, pagg. 105. Venezia, Visentini, 1893.

E. VOLPI, *Storie intime di Venezia repubblica*, pagg. 330. Venezia, Visentini, 1893.

Ecco tre libri di recente pubblicazione i quali in diverso modo concorrono a illustrare la storia della repubblica veneta. I primi due sono brevi monografie aventi un argomento più specialmente definito, e furono già pubblicate nel corrente anno nel *Nuovo Archivio Veneto* (tomo V, parte 1^a). Sono dovuti a due valenti giovani che, tra le molteplici e non lievi cure dell'insegnamento, sanno trovare tempo e volontà di dedicarsi a studi severi e ricavarne notevole profitto. Il

terzo è di natura più generale e abbraccia un soggetto più complesso e più vasto, scorrendo della storia del costume a Venezia per tutto il periodo della sua durata quale stato autonomo. Così almeno farebbe supporre il titolo: in realtà però nella trattazione il criterio dei tempi è un po' confuso e indeterminato, tanto che si finisce col convincersi che l'autore, forse senza volere, abbia ristretto i limiti del suo soggetto e, da qualche scorsarella in fuori nella età antecedente, si sia trattenuto nell'ambito dei soli ultimi secoli della Repubblica.

Il *Gobbo di Rialto* è un lavoro che appartiene al campo letterario-storico e raccoglie tutto ciò che fu possibile rinvenire intorno a questo che erroneamente vien creduto e chiamato il Pasquino veneziano (1). D'origine bergamasca, legato forse con vincoli di affinità ad Arlecchino, il *Gobbo* non è veramente un campione della satira popolare anonima, ma è soprattutto un *novellista*; non è un *satellite di Pasquino*, ma ha, come asserisce l'autore, carattere proprio e propria personalità. La satira ha ben poco a che fare con lui; infatti delle tante che si pubblicarono a Venezia nessuna porta il suo nome: le sue opere, che l'autore divide in tre gruppi, sono piuttosto *esercizî letterari o corrispondenze amichevoli o composizioni politiche, pubblicate a Venezia o altrove col mezzo della stampa, o diffuse colla scrittura*. Di ciascuna, e non sono moltissime, il Moschetti, per quanto è possibile, ci dà un sunto e lo correda di notizie e di ragguagli di vario genere. La prima composizione che *va sotto il nome del Gobbo* è del 1584, l'ultima del 1671; breve vita, il periodo più celebre e più patriottico della quale coincide con la famosa contesa dell'interdetto (2). Ricomparve più tardi in un giornale politico-umoristico del marzo 1849; ma fu resurrezione quattriduana e di ben poco rilievo. Riguardo alle sue relazioni con Pasquino, sono piuttosto formali che sostanziali, se così posso esprimermi: a ogni modo l'autore le mette in giusta luce, aggiungendo indirettamente un buon contributo alla storia di questo principe, vorrei dire, dei gerenti irresponsabili della pubblica censura, al quale molti eruditi hanno in questi ultimi tempi rivolto indagini e studî.

Tale, sommariamente, è il lavoro del prof. Moschetti, lavoro di ricerca diligente e paziente, condotto con metodo rigoroso e con cura minuziosa. Forse egli esagera un po' l'importanza del suo soggetto e fa del *Gobbo* un personaggio più notevole che in verità non sia stato.

(1) In *campo* S. Giacomo di Rialto, dirimpetto alla facciata della chiesa, c'è una statua d'un uomo inginocchiato, curvato quasi sotto il peso della scaletta per cui si ascende sulla colonnetta di granito, donde bandivansi gli editti della Repubblica. Questa statua ha il nome di *Gobbo di Rialto*.

(2) Parte di un *dialogo* tra il Gobbo e Pasquino, riguardante l'Interdetto, e che l'autore, non senza ragione, opina sia opera del Sarpi, è riportata in appendice.

A me infatti, eccetto che in qualche speciale circostanza, mi sembra una figura molto sbiadita, non avente un carattere storicamente delineato. In molte delle opere, ben differenti tra loro, cui presta il suo nome, invano si cercherebbe una sua impronta individuale: spesso, l'autore medesimo lo dichiara, egli non è che un interlocutore per far andare avanti il dialogo, e spesso ancora c'entra soltanto perchè c'è nominato. Novellista letterato, questo *vecchio patriotta di marmo* è anche poco popolare e non sempre opportunamente loquace: molti *solenni momenti della patria* passano via senza che si senta la sua voce, la quale invece si fa udire in occasioni di nessuna importanza, e anche senza speciale occasione. E questa mancanza di opportunità interamente giustificata la si riscontra in quasi tutta la sua vita a cominciare dalla nascita e a finire con la morte. Tutto cotesto viene dunque a scemare l'importanza reale del soggetto e a dargli più che altro il colore di curiosità storico-letteraria.

*
*

Il prof. V. Lazzarini rivolse i suoi studi ad argomento di maggior interesse, a Marino Faliero, sulla cui tragica fine non splende ancora la vivida luce della certezza storica. In questo lavoro però egli non ci rivela il mistero, nè dissipa i dubbî, fermandosi appunto al momento in cui il protagonista, ambasciatore allora alla corte pontificia d'Avignone (settembre 1354), è eletto successore nel dogado ad Andrea Dandolo.

Dopo aver accennato, con non grande chiarezza, a dir vero, all'origine della casata *Falier* e alle diverse famiglie ad essa appartenenti, entra a parlare di Marino. Corretta la data della sua nascita (nel 1385 circa, non già, come si crede, nel 1374 o nel 1378) e notata la deficienza di documenti riferentisi a' suoi anni giovanili, egli segue passo passo il suo eroe per tutti i diversi uffici sostenuti dal 1315 al 1354 e traverso tutte le vicende pubbliche e private della sua vita. E non è una narrazione, ma un continuato spoglio di documenti, quali più quali meno importanti, un riassunto cronologico, talvolta un pochino arido e slegato, ma sempre diligente e coscienzioso, di atti ufficiali e di vecchie cronache. Da così fatto transunto la figura di Marino Faliero risulta intera e compiuta, per quanto concerne il lato storico delle vicende di lui; e certo ingrandisce agli occhi nostri quest'uomo che a 70 anni arriva al dogado dopo d'aver onoratamente tenuto molteplici e nobilissimi uffici nel governo della sua patria, e d'averle resi segnalati servigi come magistrato, ambasciatore, capitano, ammiraglio, podestà.

Non essendo questa che la prima parte del lavoro non è lecito pretendere ch'essa ci dia anche un ritratto morale del Faliero, per quanto può ricavarsi dai documenti del tempo; forse l'autore, ed a ragione,

si riserva d'occuparsene quando dovrà parlare dell'estremo fato di lui e delle cause che trassero quel vegliardo a ordire la funesta congiura.

In appendice vengono i registi di 14 documenti per i quali non ci sono sufficienti indizî a quale dei Marino Faliero si abbiano a riferire; documenti di carattere, per lo più, privato e, relativamente, di scarsa importanza. Infine il volume si chiude con 59 documenti riguardanti il nostro M. Faliero (maggio 1315-dicembre 1352), tratti dagli archivi di Stato di Venezia.

Il miglior elogio ch'io possa fare al diligentissimo autore è di esprimere l'augurio ch'egli abbia a compiere quanto prima il suo studio con la stessa valentia con la quale ne compose questa parte iniziale, e riesca con esso a dilucidare un avvenimento così importante della storia veneziana, sgomberando tutte le nubi che s'addensano ancora intorno ad esso, e squarciando il funebre velo che nella sala del Maggior Consiglio ricopre l'immagine del vecchio doge decapitato *pro criminibus*.

*
**

Ed eccoci all'ultimo dei tre volumi sopra menzionati. L'egregio prof. G. Occioni-Bonaffons termina il suo *rigo di presentazione* col chiedere *qualche indulgenza* a chi dovrà giudicare di questo libro. Ma sie! altro che *qualche*, qui ci vuole addirittura l'indulgenza plenaria. L'autore s'è proposto di metterci sott'occhio, per via di documenti, una pittura morale della vita intima di *Venezia repubblica*, e di ritrarci con esattezza storica la profonda corruzione dei costumi. Ma di quali secoli egli voglia parlare, se di tutti o degli ultimi soltanto, non è chiaro. Chiaro è invece ch'egli adopera promiscuamente per tutti un'unica tinta, senza gradazioni nè sfumature, giudicando tutto ad un'unica stregua e con l'animo già quasi preoccupato da una convinzione anticipata.

Il volume si suddivide in sette capitoli riguardanti le leggi sulla prostituzione, quelle contro le sregolatezze dei monasteri, le cortigiane celebri, il giuoco, i teatri e gli spettacoli e infine il divorzio. A prima vista pare che ci debba essere un grande cumulo di materia nuova e una ricchezza straordinaria di ragguagli, di aneddoti, di particolari fino ad ora ignorati. Ma buona parte di essi è spicolata in opere di vecchi autori o in altre pubblicazioni più o meno note; e queste notizie, le più, si conoscevano già. Un'altra parte è tratta da documenti d'archivio, e non voglio negare che in questa non si rinvengano delle cose nuove e utili sotto l'aspetto storico, come non voglio disconoscere la fatica che per tutte cotali ricerche e cotali spogli deve aver durata l'autore.

Il male è che siffatto cumulo di cose son buttate là alla rinfusa, e fanno l'effetto di un rimpinzamento d'erudizione mal digerita, d'un

insieme disorganico che dà al volume non la compagine logica d' un libro, ma l'aspetto d'un grosso repertorio di ufficio. Si procede quasi sempre per via d'elenchi d'esempi non tutti disposti cronologicamente e non tutti in armonia con l'argomento che dovrebbero illustrare. Ogni tanto l'autore perde il filo e corre per cento diverticoli che l'occasione gli apre, saltando di palo in frasca e facendo degli accenni al tempo presente con un linguaggio non da storico, ma addirittura da mangiapreti. C'è di più che codesta raccolta di episodi, di esempi, di fatti scandalosi e delittuosi, messi di fila un dopo l'altro, non ci rappresenta che un solo lato del soggetto, il marcio di quella società, la quale perciò, mancando ogni contrapposto, ci apparisce più esageratamente corrotta che non sia stata in realtà. Ne scapita così la verità storica, e tanto più in quanto l'autore i *fatti vari* che riporta, si contenta soltanto di esporli come nella *cronaca* d'un giornale quotidiano, senza vagliarli, senza valutarne la diversa importanza e senza accompagnarli, vorrei dire cementarli, con quel lavoro di sintesi critica, che, collocandoli nella loro vera luce, li coordina ad una rigorosa unità d'intento e al più convincente vigore di dimostrazione.

A questi difetti d'indole generale devonsi aggiungere parecchie fra contraddizioni, ripetizioni, inesattezze. E perchè le mie parole non sembrino ingiuste, accennerò qualche esempio. La legge sul divorzio fu rimaneggiata nel 1682, ma (a quanto pare) in conseguenza di fatti avvenuti un secolo dopo (pagg. 263-64); i Veneziani sul principio del 600 *bandirono per primi la commedia* (pag. 213), la quale poi, viceversa, seguì a recitarsi nel teatro San Samuele fino al 1710 (pagina 217); si accetta come storia pienamente accertata il racconto della scritta di Michele Steno sulla *bella mugier* di Marino Faliero (pag. 115); si cita tra gli scrittori latini un *Aurelio Gelio* (pag. 225); si anticipa di un anno la spedizione in Dalmazia del doge Pietro Orseolo 2° (pag. 196); si pone Marin Sanudo (il giovine) nel secolo XVII (pag. 62) e il Brantôme *sul cadere della Repubblica* (pag. 134); si asserisce che la tragedia (*i Gelosi*) del Frangipani, cantata a Venezia nel luglio del 1574 in onore di Enrico III, fu *il primo esperimento di opera in musica che allora si fosse dato in Europa* (pag. 212), laddove, a prescindere dall'*Orbecche* del Giraldis rappresentata a Ferrara con musica di Alfonso della Viola nel 1541, troviamo fino dal 1571 esempi di veri componimenti drammatici in musica (1). Quanto allo stile, alla sintassi e all'ortografia non posso fare citazioni: i lettori aprano il libro a caso e giudichino.

● Aggiungerò che il volume, ornato di 15 *illustrazioni* litografiche,

(1) Vedi ANT. GROSSO, *Catalogo di tutti i drammi per musica, ecc.* Venezia, 1745; ADEMOLLO, *I primi fasti della musica italiana a Parigi.* Milano, 1884; MOLMENTI, *La storia di Venezia sulla vita privata.* Torino, 1885.

termina con due appendici: la prima è il *Catalogo di tutte le principal et più honorate Cortigiane di Venetia*, già pubblicato fino dal 1870-72 dal De Lorenzi in 150 esemplari: e questi, dato l'argomento, pare che potessero bastare (1); la seconda è il *Trattato di pace tra la Repubblica francese e quella di Venezia* (maggio 1797) il quale non si sa che cos'abbia a che fare con le *storie intime*.

ANTONIO BATTISTELLA.

G. CARDUCCI, *Storia del « Giorno » di Giuseppe Parini*, Bologna, Zanichelli, 1892.

Una « Storia del *Giorno* » ha da essere, e nel disegno dell'illustre autore è stata infatti, la storia anzitutto del modo come l'idea del poema è nata e s'è maturata nella mente del poeta, poi la storia degli elementi e della struttura interna dell'opera, e infine della forma esterna e dei caratteri e atteggiamenti artistici suoi. Tre parti adunque o momenti essenziali, cui si possono ridurre quasi schematicamente, benchè in misura assai varia, i sette capitoli del libro. Il primo, a modo di introduzione, ricerca a punto gli antecedenti del *Giorno* nelle caratteristiche ideali del Parini, nelle condizioni di vita civile e sociale fra le quali, parte consapevolmente e parte no, l'opera sua si venne formando, di tra le consuetudini dell'abate poeta e accademico e gli attriti del pedagogo in casa Serbelloni e le dure esigenze della vita scapestranti amaramente nelle terzine al canonico Agudio. Col secondo capitolo comincia l'analisi del poema, e sèguita sino al sesto intramezzata a considerazioni ed episodi critici, i quali toccano naturalmente a tutte le quistioni e appartenenze storiche e letterarie del *Giorno*, dai cicisbei e serventi alle reali o pretese fonti italiane e forestiere, dalle idee egualitarie del poeta alle nozze austriache estensi, dai primi giudizi sul *Mattino* alla pubblicazione postuma del *Vespro* e della *Notte*.

Nel *Mattino*, le parti più largamente analizzate dal C., oltre la presentazione del cicisbeo, con molti riferimenti e illustrazioni attinti la più parte al Cantù e al Neri (ma qualcosa di più e di meglio da poter dire in proposito v'è senza dubbio), sono la favola d'Amore e d'Imene, e le ultime scene. Dal rapido esame di questa prima parte del poemetto si ricavano subito importanti deduzioni e considerazioni circa gli elementi essenziali nella poesia del *Giorno*, che « procede tra sociale e civile con andatura tutta sua e una foggia d'arte complessa » (p. 61). Accennata l'ammirazione destatasi al primo apparire del *Mattino*, l'A. attacca senz'altro il *Mezzogiorno*, soffermandosi anzitutto

(1) Sarebbe stata cosa più rara la *Tariffa* in versi citata dal GRAF, *Attraverso il cinquecento*. Torino, 1888.

su la favola del Piacere, e togliendone occasione a provare che, rispetto alle idee egualitarie del Parini, il maggiore e forse il solo antecedente del *Giorno* è il *Dialogo della Nobiltà*. Dopo la favola del Piacere, il pranzo e l'episodio della « vergine cuccia », cui seguitano, su la fine del secondo capitolo, alcune osservazioni intorno alla perfezione e severità del *Mezzogiorno*. Nel terzo ci s'affaccia la grossa o almeno ingrossata quistione delle fonti. Per il C. anzitutto il Parini non è e non può essere considerato poeta satirico, nel senso che a questa parola suole attribuirsi comunemente, ma bensì poeta ironico, e l'ironia è la ragione d'essere principale, è l'energia e lo spirito stesso del poema. Quanto a fonti e derivazioni dirette poi le più delle sin qui indicate in realtà non hanno che vedere col *Giorno*, o non sono con esso se non in relazione molto remota. Precedenti invece ci sono della « didascalica e descrittiva ironia pariniana », cioè modi e forme di poesia, che il Parini « può anche non aver conosciuto, ma che bisogna conoscere chi voglia fare la storia del *Giorno* » (p. 162). Così certe satire latine del gesuita Giovan Battista Lucchesini [1638-1716], dalle quali già al Viani sembrò che potesse esser venuta al poeta in qualche modo l'idea della sua satira; i sermoni del nuovo Settano ossia del gesuita Giulio Cesare Cordara [1737], tra gli antecedenti del *Giorno*, secondo il Borgognoni, il più immediato e diretto; il *Femia* di Pier Jacopo Martelli (ognun ricorda l'affermazione del Reina che di qui a punto avrebbe tratto il Parini « alcuna norma del suo verseggiare »); e in fine un'epistola di Francesco Algarotti a Fille che s'indugia in villa e i *Sermoni* di Gaspare Gozzi. Tutti questi più o men probabili documenti della storia del *Giorno* son passati in rassegna rapidamente, anche troppo forse, nel quarto capitolo. Il quinto, accennati gli ammiratori e gli imitatori sbocciati subito dopo l'apparir del *Mattino* e del *Mezzogiorno* (notevole fra tutti il bresciano Giuseppe Colpani [1739-1822]), ricerca perchè alle due parti già pubblicate del poemetto non seguitasse la *Sera*, secondo il disegno primitivo del poeta, anche adombrato del resto nella proposizione stessa del *Mattino*:

Quali al *Mattino*,

Quai dopo il *Mezzodì*, quali la *Sera*

Esser debban tue cure apprenderei (vv. 11 sgg.).

Alla voce, messa in giro già dai contemporanei e raccolta nelle celebri *Lettere di due amici*, che ne l'impedisce il timore di spiacere a qualche potente, ossia al principe Alberico di Belgioioso, non sono oramai più in molti a prestar fede, e il C. inclina ad attribuire piuttosto la ragione del fatto alle noie che al Parini procacciavano l'avidità e la grettezza degli stampatori (si veda il brano della lettera al Colombani primo editor veneziano del *Mezzogiorno*, pubblicato dal

Cantù e riprodotto a punto dal C.), e alle nuove cure sopravvenute al poeta dalla cattedra d'eloquenza nelle scuole palatine, e poi de' *Principi generali di belle arti* a Brera. Fatto sta che nel frattempo si modificò alquanto il primitivo disegno del poema, e la parte che doveva essere originariamente una sola si divise in due, il *Vespro* e la *Notte*, pubblicate postume, com'è noto, a cura di Francesco Reina nella collezione completa delle *Opere*. All'analisi di entrambe coteste ultime parti è dedicato il capitolo sesto, tra i più interessanti di tutto il libro, anche per i molti appunti inediti comunicati al C. da Filippo Salveraglio di su le carte e gli autografi Pariniani. Ricordiamo, nel *Vespro*, la lacuna avanti il verso « Già di cocchi frequente il corsò splende », col quale principia la descrizione del corso; lacuna che doveva esser colmata dal seguito dell'episodio precedente e poi da ciò che rimanesse a fare dalla nobile coppia prima di procedere al corso, come appare dalle note trovate ne' manoscritti del poeta. Un altro frammento inedito descrive l'entrata d'una sposa novella; e avrebbe dovuto trovar luogo nella *Notte* forse tra i versi che rappresentano l'ordine della sala e il sopravvenire degli invitati e il cominciare della conversazione. Altri appunti e note e frammenti infine accennano la materia che indubbiamente si sarebbe svolta (tema principale il teatro) avanti l'epilogo, perchè, contro l'opinione del De Castro e del Borgognoni, il C. accetta interamente, ed ha piena ragione, l'avviso del Cantù, che sia un'interruzione manifesta tra il sorbir de' gelati e la chiusa, la quale nella redazione della *Notte* stampata dal Reina gli tien dietro immediatamente.

Analizzata e sviscerata così in ogni sua parte la contenenza del *Giorno*, l'A. si fa a considerarne rapidamente l'arte e l'esteriore struttura negli elementi principali che la formano, ossia nella composizione, nell'elocuzione e nella verseggiatura. Questa la materia del capitolo settimo ed ultimo, cui segue a modo di appendice un « Saggio di bibliografia Pariniana in servizio della storia del *Giorno* ». La quale storia esce dal presente libro del Carducci, e non avrebbe altrimenti potuto non uscire, intera e perfetta, per squisito accorgimento di critica, per lucidità d'analisi finissima, per savia temperanza di confini, se non sempre per novità di fatti e documenti storici, che potrebbero modificare qua e là qualche giudizio o particolare dell'opera, ma non nuocere punto alla sua salda compagine ed ossatura. Da un lato in fuori, forse: perchè non ci pare sia stato buon avviso attenersi per migliore al testo del poema qual fu con la scorta delle varianti sì, ma tuttavia ad arbitrio dell'editore, fermato ultimamente dal Cantù (1).

V.

(1) Ho motivo di credere che una più fedele riproduzione del testo originale ci offrirà il prof. L. Valmaggì nella edizione che, fornita di ampio commentario storico, vedrà fra breve la luce.

DOMENICO CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*. L. Roux e C. ed. Torino-Roma, 1892.

Il Barone Carutti consacra questi anni della sua ancor florida vecchiezza a proseguire l'illustrazione della storia subalpina, e, con questi due bei volumi pubblicati dal Roux, riprende a narrare la storia degli Stati di S. M. il Re di Sardegna dalla morte di Carlo Emanuele III alla ristorazione della monarchia avvenuta nel 1814. Volle intitolare questi volumi: *Storia della Corte*, ecc., ma l'opera dà più di quello che il titolo prometta; è un difetto, ma meno comune del difetto opposto, come il lettore sa bene.

Gli anni a' quali rivolse ora la sua attenzione il Carutti sono de' più lagrimevoli per la Storia della Casa di Savoia; conviene risalire alla prima metà del secolo XVI per trovarne d'altrettanto tristi. Vittorio Amedeo III, fedele all'alleanza austriaca, malgrado le tentazioni della Francia rivoluzionaria, n'è mal compensato dal malfido alleato, e la sua predizione si verifica: i Francesi giunti una volta in Piemonte, s'impadroniscono anche de' due Ducati di Milano e di Mantova. Ad onore de' vinti sta questo: che il vincitore era il più grande uomo di guerra de' tempi moderni, e faceva omaggio egli stesso alla prodezza de' suoi antagonisti.

Carlo Emanuele IV ereditava nel 1796 la « *corona di spine* », come egli la chiamava, e come fu per lui difatti quel serto stesso che pur di sì viva luce aveva brillato sulla fronte di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III. Altro che la politica ardimentosa di cui parlava fin dal 1792 Giuseppe Gorani! (1). Il Piemonte era occupato da' Francesi che vi stabilivano la repubblica; diventava, non molto di poi, una provincia francese, e il Re riparava in Sardegna (2). Le vittorie austro-russe, di cui l'Austria voleva cupidamente profittare, a solo proprio vantaggio e con sacrificio degli alleati, lo avevano egualmente stomacato degli amici e de' nemici; sopravvennero poi Marengo e la pace

(1) Non alludo all'opera in cui il venturiero lombardo *notomizzava la monarchia sarda*, la quale non fu stampata e andò perduta, alla pari dell'altra che s'intitolava: *Osservazioni sulla città e repubblica di Genova*. Alludo bensì alla famosa lettera diretta al Re di Sardegna da Parigi il 1° settembre 1792; essa è compresa fra quelle *Lettere a' sovrani*, che più volte vennero poi stampate come *predizioni*. La edizione prima reca il titolo: *Lettres aux Souverains sur la Rév. Franç. par J. Gorani citoyen français, à son ami Ch. Pougens à Paris chez Guill. Junior. Quai des Augustins M DCC XC III l'an II^d de la Rév. Fr.* (un vol. en 8° de pp. 108). — Detta lettera al Re di Sardegna, è riprodotta in parte da MARCO MONNIER a p. 282 del suo brillante volume sul Gorani pubblicato dal Lévy a Parigi nel 1885. V. pure CUSANI, *Il Conte G. Gorani* (« Arch. Stor. Lomb. », 31 dicembre 1878).

(2) Oltre a' documenti citati dal CARUTTI, V. quelli pubblicati dal FRANCHETTI così nel testo della sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* (cap. V, § 10, p. 335), come nella nota 3^a al cap. V (p. 411) nota che s'intitola appunto « Della caduta di re C. Em. IV di Savoia e de' buoni uffici usatigli dalla Corte di Berlino ».

d'Amiens a troncane le ultime speranze del re, ed egli abdicò in favore di suo fratello il Duca d'Aosta, che assunse la corona il 1802 col nome di Vittorio Emanuele I.

Il Piemonte dopo il governo dei tre Carli (Bossi, Botta e Giulio) fu annesso alla Francia col nome di 27^a Divisione militare « perciò la sua storia finisce e si occulta in quella di Francia come rivolo in fiume, nè ricomincia se non nel 1814 col ritorno del re ». Nondimeno a' gravi capitoli in cui ha narrata la ristorazione del 1814 e i fatti diplomatici, politici e militari di quell'importante biennio 1814-1815, il Carutti ne ha fatti precedere tre: *La Corte di Savoia in Roma — Il re in Sardegna — L'impero Napoleonico in Piemonte*. Di questi il secondo tratta l'importante questione del matrimonio della principessa Beatrice di Savoia coll'arciduca Francesco d'Austria-Este e delle brighe austriache per escludere il ramo di Carignano dal succedere nel regno, e l'ultimo raggruppa insieme varii fatti non ignorati, ma caratteristici per tratteggiare la società e il governo a Torino dal 1802 al 1804. Per questo capitolo oltre che dello Sclopis e di Nicomede Bianchi nelle classiche loro opere, il Carutti si è servito degl'interessanti ricordi, che leggonsi nel tomo VI delle *Memorie* di Beniamino Constant, sulla corte di quel Camillo Borghese, che fu il padrino d'un altro Camillo, ben altrimenti celebre: ossia del Conte di Cavour. Per esprimere il sentimento che si destò nelle popolazioni quando l'edificio napoleonico cominciò a far sentire quel misterioso scricchiolio che era foriero della prossima caduta, giustamente il Carutti ha riferite le parole di Massimo D'Azeglio: « Quale fu lo sbalordimento della numerosa classe d'uomini che si sentivano schiacciati sotto quell'enorme peso fuor d'ogni speranza di salute, e sdegnosi pur sempre d'un tanto danno e d'una tanta vergogna, quando sorse loro il primo barlume di una possibile redenzione! Quando si sparse portata, si può dire, sul vento, la prima voce: Napoleone è vinto! Napoleone si ritira!... » (1).

Ma a proposito de' fatti narrati e delle trattative diplomatiche riferite e discusse dal senatore Carutti, non sarà inutile ricordare che il suo star-sene quasi sempre attaccato esclusivamente a' documenti dell'Archivio

(1) Il *folklore* ci dà questi sentimenti in istrofe espressive, se non sempre molto dilette alle Muse. P. e. le seguenti fanno parte d'una canzone che cantavasi in Piemonte dopo il disastro di Russia:

Non più ladri politici,	Non più del morto padre	Non più la legge barbara
Colla pistola in mano,	L'eredità già mia	Di crudel coscrizione
Il tributo inumano	A legge avara e ria	Mena alla perdizione
Ci verranno a rapir.	Soggetta ancor sarà.	La nostra gioventù.

Non ho modo di riscontrare se leggonsi fra i canti pubblicati da C. NIGRA. Io le traggio da un opuscolo stampato da A. BOSSOLA per nozze Gioja-Bossi (Spezia. Tip. Artistica) e intitolato: *Saggio di canzoni popolari*.

Torinese⁽¹⁾ lascia all'esposizione delle lacune, che facilmente egli avrebbe evitato allargando l'esame ad altri documenti, e facendone quell'uso giudizioso che, con tanti passati suoi scritti, ha mostrato di saperne fare. Si fosse giovato di quest'altri documenti, anche senza citarne con precisione la provenienza; si fosse servito di molte più monografie che non ha fatto, anche senza darcene una scrupolosa citazione bibliografica, gli saremmo stati grati egualmente; sappiamo bene che ad un veterano odiatore di certi sistemi moderni anche in ciò che hanno di buono, non si può chiedere rinuncî, per amor nostro, alle sue abitudini! Sono piccolezze, dirà qualcuno; voi volete, dirà un altro, che scrittori incanutiti negli studi scrivano come piace a' critici novellini. Risponderò ch'io questo solo desidero: che un'opera risulti il meglio possibile, specialmente quando reca in fronte il nome d'un valoroso; anche per gli scrittori vale il vecchio proverbio: *Noblesse oblige!*

G. BIGONI.

GIUSEPPE COSTETTI, *La Compagnia reale sarda e il teatro italiano dal 1821 al 1855*, con prefazione di LEONE FORTIS, in-8°, pp. xxviii-230. Milano, Max Kantorowicz, 1893.

I quattro ultimi re di Sardegna ebbero al loro stipendio la Compagnia drammatica che portò con molto onore il nome di Compagnia reale sarda. La fondò Vittorio Emanuele I colla provvisione del 28 giugno 1820, assegnandole 50.000 lire di dotazione annua, ma non poté come sovrano incoraggiarne i primi passi, perchè essa cominciò le sue recite negli ultimi d'aprile del '21 dopo l'abdicazione del suo fondatore: Carlo Felice invece l'ebbe cara — è nota la sua passione un po' *sui generis* pel teatro e son tradizionali i *grissini* con cui soleva riconfortarsi lo stomaco durante la rappresentazione —: però negli ultimi del regno fu sul punto di scioglierla. Con Carlo Alberto fu scemata di ventimila lire la dotazione annua, ma la Compagnia prosperò ugualmente, anzi toccò col '37 l'apogeo per numero e valore di artisti, ricchezza di repertorio, frequenza di pubblico in Piemonte e fuori, chè col '24 aveva ottenuto di poter recitare in certe stagioni anche negli altri teatri della penisola. Le libertà costituzionali le furono dannose: si vide tolti i molti privilegi di cui godeva, confermato solo transitoriamente il sussidio, ancor diminuito, finchè dopo soli cinque anni del regno di Vittorio Emanuele II — poco tenero d'altronde di spettacoli teatrali che non fossero le azioni coreografiche o

(1) Su questo e sulle questioni sollevate in proposito dal Perrero, mi sia permesso rinviare il benevolo lettore ad un mio articolo inserito nella *Biblioteca delle scuole classiche italiane*, di quest'anno 1894.

i circhi equestri — fu privata anche di quel poco che le era stato lasciato e ridotta col nome onorifico degnamente portato sino allora alle condizioni delle altre compagnie girovaganti da un capo all'altro d'Italia.

Si sciolse col '55, ma ne rimase lungamente memoria nelle tradizioni dei pubblici — ed in particolare del torinese — e del mondo comico. Vivono tuttora alcuni degli ultimi rappresentanti di questo periodo glorioso del teatro drammatico italiano, quali Adelaide Ristori ed Ernesto Rossi, e i nomi degli astri maggiori della Compagnia reale sarda rammentano anche dopo tanti anni quanto la Compagnia avesse saputo elevarsi al disopra delle altre sue contemporanee per metodo di recitazione, affiatamento, dignità di vita, profondo amore dell'arte.

Questa bella pagina della storia del teatro nel nostro secolo, che segna una grande benemerenza della dinastia sabauda, non era mai stata finora oggetto di una compiuta trattazione. Ce l'ha data ora il Costetti, applaudito autore drammatico, e spigliato narratore di aneddoti teatrali. Chi non ha letto con piacere le *Figurine del teatro di prosa* e le *Confessioni d'un autore drammatico*? A presentare con garbo ed arguzia i mille aspetti curiosi della vita di palcoscenico non si richiede quella preparazione lunga e coscienziosa, che vuole invece una monografia storica. Perciò il C. che non è, si vede, troppo avvezzo a raccogliere materiale erudito, a sfogliare cataloghi e a prender appunti, ci pare soverchiamente incensato dal Fortis, nella prefazione al lavoro. Non « una monografia diligente, accurata, scritta con acume di critico, ed eleganza di forma » ci ha dato ora il C.; ha solo radunato in forma di annali, poichè partisce la materia in tanti capitoletti quanti furono gli anni di vita della Compagnia, un certo numero di notizie, non tutte peregrine, intorno ad essa ed alle condizioni del teatro italiano durante circa sette lustri.

Alcune altre Compagnie sussidiate dopo l'italiana del primo regno italico si ebbero durante il periodo di cui tratta il C., la reale di Napoli col Fabbrichesi, la ducale modenese col Romagnoli, la ducale parmense col Mascherpa. Sarebbe stato interessante — poichè si prometteva la storia del teatro italiano dal '21 al '55 — vedere come e perchè la sarda vivesse più a lungo e avesse maggior fama. Di questo tace completamente il C., lasciando anche da parte quei confronti, che venivan da sè colle Compagnie stabili estere ed in particolare colli ordinamenti che reggono in Francia i teatri « sovvenzionati ». La Compagnia reale recitò non solo a Torino e a Genova, ma in molti altri teatri italiani, i cui archivi hanno serbato molte memorie di quei famosi artisti. La critica artistica, che aveva di già il suo posto nei giornali ufficiali e nelle effemeridi letterarie della Lombardia, del Veneto, della Toscana, ecc., si esercitò anche intorno

alla Compagnia reale e dà notizie — a chi sappia sceglierle — preziose sulle condizioni del teatro, sulle tendenze del pubblico, sull'arte degli attori. È così difficile formarsi un'idea del fascino esercitato da un attore sul pubblico, quando son cambiati e gusto e moda, che ci ha la sua parte, che anche questa fonte d'informazione non era trascurabile. Neanche Felice Romani, che per molti anni pontificò dalle colonne della *Gazzetta ufficiale piemontese*, è rammentato, ed è davvero ingiusta e dannosa dimenticanza!

Il C. ha compilato un elenco delle produzioni italiane del *repertorio* della compagnia. Non tutte quelle che gabella per italiane, sono originali, nè son sempre giuste le attribuzioni ad autori celebrati di produzioni, che furono invece o semplici adattamenti o lavori di autori rimasti oscuri. Così Antonio Zanchi Berletti da Ostiglia e non Cesare Cantù diede nel '45 una *Margherita Pusterla*, così il famoso dramma i *Due Sergenti* non è del Roti, ma del D'Aubigny: il Roti traducendolo vi aggiunse solo qualche poco di suo, ecc. Molti altri appunti si potrebbero fare al libro del C.; principale la fretta con cui appare compilato — e se ne risente anche la forma spesso trasandata — e la nessuna cura nella revisione. Sarebbe far torto ad un autore anche meno favorevolmente noto attribuire ad altra cagione le sviste grossolane che s'incontrano ad ogni piè sospinto. Il proclama di *Astorre Santa Rosa*, marzo 1821 (p. 10); il sistema *allopatico* del *similia similibus* (p. 24); Alberto Nota intendente successivamente a Bobbio, San Remo, Pinerolo, Cuneo prima del '22, mentre quando diede l'*Alexina* era a San Remo e solo più tardi ebbe le altre due residenze (p. 25); Carlotta *Malfatti* per Carlotta *Marchionni*, di cui ha parlato solo nel periodo antecedente (p. 44); l'insuccesso dell'*Aiace* del Foscolo alla Scala nel '14, che fu il 9 dicembre dell'11 e neanche proprio insuccesso (p. 61); Carlo Alberto re d'*Italia* che emana una provvisione nel '31 (pag. 88); David *Chiassone* per Chiossone (pagina 118), ecc. ecc.

Y.

A. M. STOKVIS, *Manuel d'histoire, de généalogie et de chronologie de tous les états du Globe*. Leide, E. J. Brill, 1888-1893, 3 vol.

È lavoro di lunga lena più che non paia, richiede discernimento nella scelta dei materiali per la compilazione ed anche una profonda conoscenza della storia particolare d'ogni paese.

L'opera è divisa in due parti, nella prima sono comprese le notizie storiche e cronologiche riguardanti le quattro parti del mondo estranee all'Europa, nella seconda, contenuta in due volumi, sono compresi gli Stati d'Europa e le loro colonie. Dopo un breve cenno storico delle vicende d'ogni regione, dei popoli che la occuparono, delle divisioni

a cui andò soggetta, segue in ordine cronologico la serie dei re, principi, capi degli Stati, tenendo conto di tutte le ricerche storiche, dei risultati della critica moderna con quella paziente esattezza che ora si richiede in questo genere di studi, affinchè riescano utili: nessuna data è registrata basandosi su ipotesi, nessun nome tramandato da leggende senza valore è inserito, e se pur talvolta non si deve tacere qualche serie tradizionale di re non accertata da documenti, lo studioso è avvertito che a questa serie poca fede si può accordare. Le citazioni delle copiose fonti consultate non si trovano nel corpo dell'opera, ma al principio di ciascun volume, ordinate però in tal modo che si possan ritrovare agevolmente quelle che riguardano i singoli Stati. L'autore si è studiato di riportare i nomi propri colla ortografia usata nei documenti autentici oppure nella forma risultante dal linguaggio parlato nei paesi di cui tratta; confessa però di non esservi sempre riuscito; tuttavia sarebbe stato desiderabile che avesse aggiunto fra parentesi il nome volgare, sotto il quale i più noti personaggi sono conosciuti dai meno eruditi.

La parte prima comincia colla Babilonia e tenendo conto delle ultime scoperte fa risalire al 5000 av. l'E. V. i primi re di Sirgulla: in separati capitoli si parla degli Stati fondati dagli Arabi, dai Turchi e dai Crociati, seguono le dinastie cristiane della Georgia e dell'Armenia, la cronologia della Persia dagli Achemenidi ai giorni nostri colle sessanta e più dinastie che vi dominarono, quindi i regni dell'Asia centrale, e qui numerose tavole genealogiche dimostrano come da Gengiskhan sia disceso tutto un popolo di khani. Queste tavole si alternano in tutta l'opera alle serie cronologiche ed ai cenni storici per far conoscere le relazioni di parentela fra i dinasti. China, Giappone, India occupano gran parte del primo volume.

Trattando dell'Africa l'autore dedica molte pagine alla cronologia dell'antico Egitto, mette a confronto le varie liste reali, sia quelle degli autori classici che dei monumenti, e quindi i risultati vari ottenuti dai moderni nello studio della cronologia. Avrebbe potuto dilungarsi alquanto più sulla etnografia dell'Africa e dare qualche cenno più preciso per esempio del Dahomey, traendolo dal Burton, che egli non cita; ma forse temeva di dare soverchia estensione al lavoro.

Nella seconda parte si diffonde maggiormente: i cenni storici e le tavole genealogiche hanno molti particolari resi necessari dalla maggiore importanza storica: il capitolo secondo (Francia) contiene la genealogia delle famiglie storiche: Montmorency, Rohan, Coligny, ecc.; vi si trova anche un cenno sulla Corsica troppo breve, a dir vero, e l'autore riparò a questo difetto trattando più ampiamente di quest'isola nel terzo volume, al capitolo Italia; anche il paragrafo sul principato di Monaco era stato trattato superficialmente facendo risalire la di-

nastia dei Grimaldi al 968, sicchè rifatto ed ampliato sta nelle correzioni inserite nel terzo volume. Nel terzo capitolo tratta a lungo dei piccoli regni d'Irlanda e ricava da manoscritti irlandesi non ancora pubblicati le serie cronologiche dei re e le genealogie dei loro antenati evidentemente favolosi, come anche l'autore avverte. Noto qui di sfuggita, che l'autore non sempre accoglie nella sua opera i dati leggendari o tradizionali come fa per l'Irlanda. Per esempio, sopprime la serie dei nove primi imperatori della Cina, quella dei re di Albalonga ed altre mitiche; ciò dimostra che l'A. non poté tener sempre la stessa misura, tratto, ora da desiderio di pubblicare cose poco note, ora di sopprimere notizie che allungavano di troppo l'opera. Trattando dell'antica Grecia (cap. VII) usa molto parcamente le date, ma non omette le genealogie mitiche affine di far conoscere le idee dei greci sulla loro antica storia.

Via via che l'opera s'andava pubblicando, la materia cresceva fra mano all'autore, e ciò che egli sperava comprendere in poche pagine del secondo volume, forma un terzo grosso volume di mille pagine, ed anzi qua e là fu necessario di impiccolire i caratteri di stampa. I grandi e minuscoli Stati di Germania occupano mezzo volume: vi si trovano le genealogie di tutte le famiglie che ebbero sovranità sotto la nominale dipendenza del santo romano impero. L'ultimo capitolo è dedicato all'Italia ed è trattato con un'abbondanza ed una cura che non si trova in nessuno di questi lavori pubblicati all'estero: si consultino l'*Atlante di Le Sage*, l'*Art de vérifier les dates*, il *Trésor de chronologie*, stampato con gran lusso tipografico nel 1888, e si vedrà che dell'Italia si dice poco, e che quel poco è anche inesatto. Fermiamoci alquanto su questo capitolo.

L'A., seguendo i risultati della critica tedesca, non dà alcun valore alla data della fondazione di Roma, e reputa favolosi i quattro primi re di Roma. Consoli, imperatori, usurpatori dell'impero sono scritti colla precisa ortografia latina, segue il regno di Odovakar (Odoacre), quello degli Ostrogoti, gli esarchi: tutte notizie contenute nei più semplici manuali di storia; ma qui riferite, mantenendo l'ortografia dei nomi germanici o greci: cenni storici accompagnano queste liste. Poi il capitolo dividesi in due sezioni: Italia meridionale ed Italia settentrionale: forse la trattazione si poteva scompartire meglio badando più alla cronologia che alla geografia. Il ducato di Napoli ha una cronologia abbastanza esatta da che il Capasso fece la splendida pubblicazione dei *Monumenta*; la serie dei duchi data dallo Stokvis si basa su questi, ed è quale si potrebbe ricavare dalla storia del ducato, che si va pubblicando nell'*Archivio storico napoletano*, pregevole lavoro del chiarissimo prof. Schipa. Più incerta è la cronologia dei duchi di Amalfi e di Gaeta, non ostante gli studi del Camera e del

Federici; ora il *Codex diplomaticus cajetanus* potrebbe servire a rifare la serie dei duchi di Gaeta, che appariscono con questo titolo solo nel 930, come ben osserva lo Schipa. Qui avrebbe trovato miglior luogo il paragrafo dei principati longobardi, che l'autore pone nella seguente sezione. E passando all'esame di questa scorgo che, nella tavola genealogica dei marchesi d'Ivrea, l'A. si attiene all'opinione che il re Ardoino sia figlio di Corrado e nipote di Berengario II. Segue adunque l'opinione del conte Carutti; ma è lecito ancora, dubitare che Dadone padre del re, sia lo stesso che Corrado Conone, e su tal proposito si può leggere il recente libro di Dionisotti sui reali d'Italia; nella stessa tavola, forse per svista, l'autore ripete in tre generazioni dei conti di Biantate il nome di Vuido, mentre nella genealogia di Giugius-la-Sarraz, al quale mi pare si attenga, ne son notati due soli dei Wido. Anche nella tavola della dinastia di Savoia è seguita in massima l'opinione di Carutti, che mi pare la più giusta; ma l'A. non ebbe sott'occhio la seconda edizione dello studio sul conte Umberto Biancamano, chè lo avrebbe persuaso ad escludere dagli antenati di costui l'imperatore Lodovico il cieco.

Nel trattare dei giudici di Sardegna si ammette l'autenticità delle carte d'Arborea, sulle quali non credo si sia ancora detta l'ultima parola.

La lunga serie dei consoli e podestà dei più cospicui comuni italiani occupa molte pagine: non inutilmente, per la chiara conoscenza della loro storia: i gonfalonieri di Lucca fino al 1805 si estendono in 12 pagine di carattere minuto. Ogni serie è preceduta da una breve storia del comune. È noto che in ogni comune sorse una dinastia di signori, e se ne vede la successione nelle tavole genealogiche interpolate, che giungono al numero di settanta, ed in queste trovano posto varie famiglie papali. Chiude il lungo capitolo la serie dei consoli di S. Marino protratta fino al 1893. L'A. ebbe la cortesia non solo di accettare il contributo di notizie che da Napoli gli inviò il professore Francesco Fabris del collegio militare di Napoli, ma di ringraziarlo con gentili parole nella prefazione del 3° volume.

All'opera sono annesse molte tavole indicanti gli anni delle principali ère, gli eclissi avvenuti, le feste principali ed altri dati necessari pei computi cronologici. L'A. spera di fare una seconda edizione. In questa certamente spariranno le numerose aggiunte e correzioni che si trovano al principio ed al fine di ogni volume; intanto è necessario che esse non siano trascurate da quelli che consultano l'opera.

L'utilità di questo manuale emerge dal poco che ho detto: uno studioso vi trova riassunte in poche righe notizie che difficilmente potrà ricavare svolgendo le pagine di molti volumi.

C. F.

MARINO FATTORI, *Ricordi storici della Repubblica di San Marino*. - 3ª edizione. Firenze, tip. Cooperativa, 1893.

Chi è quel viaggiatore che passando sulla ferrata tra Cattolica e Cesena, non guardi con un sentimento fra la benevolenza e la curiosità quel monte a tre picchi, che si eleva alla distanza di una quindicina di chilometri verso l'Apennino? E chi è colui che parlando con un Sammarinese non voglia essere informato della forma di governo, della popolazione, della milizia, delle particolarità della Repubblica del Titano? E tale curiosità è facile spiegarsela. Una comunità civile sorta durante lo sfacelo dell'Impero romano, divenuta vero Comune nel Medio Evo e che rimane Stato indipendente ed autonomo anche oggi, quando le nazioni si sono già formate, e i popoli tendono più che mai a raggrupparsi, è un fatto che chiede le sue ragioni alla storia. E queste ragioni chiunque in Italia e fuori si occupi di storia, le va cercando in un volume che parli dell'origine, delle vicende e dei progressi di quell'antico paese. Quasi fino a un secolo fa non ci era intorno alla storia della Repubblica di S. Marino che una breve *Relazione* di Matteo Valli, scritta verso la metà del secolo XVII e oggi divenuta rarissima.

Nel 1804 Melchiorre Delfico pubblicava le sue *Memorie storiche* della Repubblica di S. Marino, che in seguito ebbero altre tre edizioni; lavoro pregevolissimo per copia di notizie e diligenza di compilazione, ma oggi fuori di commercio, e non adatto per chi si appaghi soltanto di una notizia sommaria delle cose sammarinesi.

A questo provvede nel 1869 il prof. Marino Fattori, pubblicando in Napoli coi tipi di Gaetano Nobile la prima edizione, un po' di lusso, de' suoi *Ricordi storici* della Repubblica di S. Marino. Più economica, ma nel testo identica alla prima, fu la seconda edizione che ne fecero in Roma nel 1882 gli Eredi Botta. In quest'anno è uscita dalla Cooperativa di Firenze la terza edizione, accresciuta nel testo di alcune aggiunte e a piè di pagina di numerose note e citazioni di documenti. E sono appunto queste note e queste citazioni che fanno più interessante il lavoro del Fattori, che precisano meglio certi fatti e li rendono maggiormente degni di fede. Perchè qualunque storia, e quella di San Marino che è poco conosciuta anche più di ogni altra, vuole essere debitamente documentata, perchè possa piacere e servire non solo a chi legge un lavoro storico per semplice passatempo, come leggerebbe un romanzo, ma anche agli studiosi, per i quali la parte più importante non è la storia per sè stessa, ma la filosofia della medesima.

Le aggiunte più importanti che l'A. ha fatto al suo lavoro sono al Cap. II dove parla del governo di San Marino. Così ci ha fatto sapere che mentre in origine i reggenti della Repubblica erano chiamati

Consules, negli Statuti del 1295 e 1302 vennero sostituiti da un *Capitano* e un *Difensore*, con la preminenza del primo sul secondo, come quello che aveva la rappresentanza del *Podestà dei Comuni*, mentre il *Difensore* rappresentava il *Capitano del popolo*; e che verso la fine del secolo XIV i due reggitori si designano entrambi ugualmente col titolo di *Capitanei* seu *Rectores*. Aggiunge che il Consiglio dei Dodici, intermediario fra il Consiglio Grande e i reggenti, fu costituito verso la fine del secolo XV, perchè soltanto negli Statuti del 1505 se ne stabiliscono le attribuzioni. Tali notizie l'A. ha tolte dall'accurata relazione che due anni sono pubblicava il Malagola sull'Archivio di S. Marino (Malagola C., *L'Archivio governativo della Repubblica di S. Marino riordinato e descritto, aggiunti gli Statuti sammarinesi dal 1295 alla metà del secolo XIV*. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1891).

Si precisano inoltre molto meglio le attribuzioni del potere giudiziale, commesso a tre giudici forastieri, mutabili di triennio in triennio; l'uno per le cause civili in prima istanza e per la compilazione dei processi in criminale, il secondo per le cause penali in prima istanza, il terzo per le cause civili e criminali in appello: magistrati tutti che furono sostituiti ai *Magistrati d'appello*, al *Tribunale dei Capitani* o *Tribunale Commissariale* ed ai *Capitani dei danni dati*, che si trovano fino dai più antichi tempi della Repubblica.

Al cap. VI dove si parla dell'autorità suprema dello Stato è detto che verso la metà del secolo XIV il Consiglio Generale sostituì l'Arengo, in origine concione di tutti i padri di famiglia, dove si facevano le proposte delle cose pubbliche e le si discutevano; e che questo Arengo fa capolino anche in tempi posteriori e si tiene ancora due volte all'anno. Attualmente non ha diritto di discussione, ma solo di petizione e di proposta. Verso la fine del volume i capitoli 58 e 59, aggiunti in questa terza edizione (nella seconda gli stessi fatti erano raccontati in una nota a piè di pagina), narrano uno screzio sorto nel 1874 fra la Repubblica e il Regno italiano, a proposito di certi malfattori dei paesi vicini, rifugiati nel territorio della Repubblica: screzio che ebbe per conseguenza l'istituzione a S. Marino di un consolato italiano.

Tutto il lavoro del Fattori è condotto con accuratezza somma: breve e chiaro nell'esposizione dei fatti poco conosciuti dei tempi antichi, si allarga nei particolari dell'occupazione alberoniana del secolo scorso, che è il fatto più saliente della storia sammarinese, e si ferma per varii capitoli sul passaggio di Garibaldi a S. Marino nel 1849, quando l'eroe rifugiato sul Titano, vi scioglieva la legione romana e scampava per miracolo alla sorte toccata proprio in quei giorni all'infelice Ugo Bassi. Con lo scrivere questi *Ricordi* dice l'A. di essersi proposti due fini: l'uno di fare un compendio di storia patria per gli studiosi di S. Marino, l'altro di dare una succinta e chiara notizia delle cose samma-

rinesi a quelli che sono curiosi di conoscere le vicende di quell'antico paese. E lo scopo, a mio vedere, è stato conseguito pienamente: il lavoro, unico nel suo genere, è letto volentieri a S. Marino e fuori; e diversi stranieri, inglesi e francesi specialmente, cacciatori di croci e di commende, altro non fecero, scrivendo storie e saggi sulla Repubblica, che copiar male e spesso fraintendere qualche capitolo della storia del Fattori. Dobbiamo dunque esser grati a lui, che oggi regge la suprema magistratura della Repubblica, se la storia del più antico degli Stati d'Europa può essere facilmente conosciuta da ogni qualità di lettori.

P. BOSCHI.

DOMENICO CARUTTI, *La storia della città di Pinerolo*. Pinerolo, Chiantore, 1893.

Se è fuori contestazione che le storie particolari de' municipii concorrono potentemente alla costituzione della storia generale della nazione, dobbiamo rallegrarci che da alcuni anni in qua il notevole risveglio degli studii storici in genere, e sulle vicende dei municipii nostri lascia presagire, che non sarà troppo lontano il giorno in cui i principali di essi avranno tutti la loro storia. Qual pregio e quale importanza abbia poi a ricevere la storia generale, fondata su tali elementi, ciascuno lo può facilmente concepire. Premesse queste due linee d'introduzione, dobbiamo notare tosto, come fra i Comuni delle nostre regioni subalpine, Pinerolo, uno de' più prestanti per i fatti guerreschi succeduti nella sua circoscrizione, e per tanti e poi tanti altri pietosi e patetici, s'ebbe la sorte di avere in quest'anno istesso due affezionati studiosi che dedicarono le loro fatiche ad illustrarlo, col ritrarre le antiche sue vicende: Alberto Pittavino, giovane non privo d'ingegno, cultore dell'arte tipografica, e da parecchio tempo membro di quell'amministrazione comunale, dava fuori la sua *Storia di Pinerolo e del suo circondario narrata al popolo*. E non puossi nè devesi disconoscere ch'egli, tanto più avuto riguardo alle cure ond'è distolto, non lasciò di consacrarsi ad opera di non lieve fatica per lui, e secondando il fine che erasi proposto, riuscì affatto nel suo scopo; e la sua narrazione viene sino agli anni correnti. Ma non è di questo lavoro che noi intendiamo discorrere: bensì di quello dell'illustre senatore Domenico Carutti, il provetto storico della Monarchia Sabauda, il valoroso espositore delle varie geste della sua diplomazia. Rampollo di antica ed onorevole famiglia, che da secoli trapiantatasi sulle rive del Chisone, tenne uffici in Pinerolo, ebbe possedimenti e ville nella ridente e vaga Cumiana, il Carutti trascorreva parecchi anni in quella città, nella quale anzi aveva persino modestamente determinato di passare gli ultimi suoi anni di onorato e quieto riposo, ove il volere del suo Sovrano non l'avesse chiamato a reggere nell'antica Torino la ca-

rica letteraria palatina affidatagli, e ch'egli esercita colla diligente e coscienziosa applicazione giornaliera, da potersene additare l'esempio a qualunque pubblico ufficiale ed a quelli stessi (e pur troppo sono il maggior numero), che sebbene in sui primordi della loro carriera, svegliati e di mal in cuore adempiono ai loro doveri. Con affetto adunque di figlio egli consacrava le sue dotte fatiche ad innalzare un monumento alla patria de' suoi maggiori, la quale prima del suo libro aveva bensì alcune monografie, fra cui tre o quattro assai buone, altre di nissun valore storico.

Il barone Carutti, con quella sobrietà di giudizi, con quell'argutezza di ricerche che ti ricordano sempre l'invidiabile scrittore del primo suo studio storico, la *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, così fedele al noto precetto oraziano: *In verbis etiam tenuis cautusque serendis ... etc.*, non venne meno al compito assumtosi, che men facile in altri dell'età sua, non grave, ma alquanto già inoltrata, in lui denota pur sempre quella lucidità e freschezza di mente, da far invidia ai nostri giovani. E sì che i punti trattati dal nostro autore sono parecchi, di genere affatto diverso, di età tutte differenti, e di non guari facile maneggio. Cominciando dai tempi più antichi, da quelli almeno su cui si può già avere qualche notizia certa, e venendo sino a quelli recenti, de' quali discorse, egli seppe mantenere la stessa serena temperanza di giudizi e forza di critica, privilegio sempre di pochi. Senza lasciar troppo scorgere l'aridezza di certe disquisizioni, a trattar le quali un puro erudito consumerebbe pagine intiere di narrazione che non tutti sono sempre in grado di apprezzare, il Carutti non fugge le difficoltà diplomatiche e cronologiche, ma sa presentartele ammanite di guisa, che non t'accorgi quasi per qual erto calle ti convenga procedere nel tuo cammino.

Quindi, e il dominio dei Longobardi, poi de' Carolingi, indi del vescovo di Torino concedutogli da un diploma Ottoniano del 995 o 996, esercito poscia dagli abati di S. Maria, in appresso dai conti di Torino e dalla ben nota e celebre contessa Adelaide di Susa, per mezzo della quale passò Pinerolo nella dizione della dinastia Sabauda, occupano alcuni capi che contengono il segreto di rendere famigliari e degne di essere lette intieramente disquisizioni, che a molti potrebbero parere ostiche; e trattate da inesperti e persin troppo eruditi, se è lecito dir così, sono omesse affatto.

Notevole parte tiene in quest'opera, per quanto trattata in modo sintetico, la dominazione dei principi d'Acaia, che fecero di Pinerolo la città capitale del piccolo loro Stato: fortunata città che riuscì così a ricevere ingentilimento ne' costumi, essere onorata di frequenza di forestieri e di uomini di alto affare che capitavano a quella Corte, ed a cui non mancò, fra i giocolieri e cantastorie, qualche poeta ed ar-

tista, che lasciarono tracce, che raramente però ancor si vedono oggidì. Il Carutti nel trattare la dominazione dei quattro principi di Acaia non lascia di descrivere avvenimenti e fatti che si rannodano a questa: e così ci trasmette notizie sullo stabilimento dell'Inquisizione tra il 1297 e il 1304, che originatasi in Perosa propagossi in Val di Luserna e in Angrogna, non senza farvi vittime, che non potevano mancare colla presenza di abitanti dissidenti dalla chiesa romana. Così del paro egli ci fa conoscere i primordi di confrerie religiose ed ospedaliere, di monasteri, di società di arti e mestieri, donde anche a Pinerolo si originarono le società popolari, e di conseguente gli ospizi assai noti de' nobili, emulando così le città di Asti, Chieri, Savigliano e via dicendo. E in appendice al capo in cui tratta quest'argomento egli riferisce un importante documento dell'anno 1337, che fu emanazione del principe Giacomo di Acaia.

Accennando il nostro autore agli ordinamenti militari, consacra un capo speciale per discorrere della famosa compagnia chiamatasi del *Fiore*, e così denominata, forse da quel venturiero Umberto del Fiore che colle sue bande aveva militato una trentina d'anni prima sotto i vessilli del principe Filippo d'Acaia. L'importanza di questo documento di storia nostra militare non isfuggiva al certo al Carutti, il quale notando, esserci stato trasmesso dal notaro ducale Maonerio, e di averne avuto conoscenza dal cenno datone a' suoi dì dal Cibrario, soggiugneva indi che « quegli statuti meriterebbero di essere divulgati colle stampe . . . » (p. 231). Ma il nostro autore era stato antivenuto nel suo desiderio da altri, poichè gli statuti della società del Fiore venivano pubblicati con prefazione storica negli Atti dell'anno 1881 dell'Accademia delle scienze dal socio G. Claretta.

Il libro quarto comprende la storia di Pinerolo sotto i duchi di Savoia; ed anche in questa parte pregevoli sono le notizie che il barone Carutti potè raccogliere, e da documenti e da scritti parecchi, in questi ultimi tempi pubblicatisi. Sull'arte della lana e sui suoi statuti del 1440 egli potè giovarsi assai, p. e., del bel lavoro del prof. Albino Caffaro, *Sull'arte del lanificio in Pinerolo e gli statuti di essa*, che vide la luce pochi mesi sono nel volume XXX della *Miscellanea di storia italiana*. Egli poi dà i nomi di parecchi di quei mercanti e trafficanti, che furono la propaggine di alcune famiglie, le quali giunsero col tempo a conseguire dignità e feudi.

Ed ecco il Carutti ad arare un campo, già solcato da molti altri precedenti scrittori, ma con resultanze diverse assai negli uni e negli altri, ed in ben pochi soddisfacenti, vo' dire la lotta coi dissidenti valdesi. Egli comincia dalla prima persecuzione avvenuta nel 1488 sotto il duca di Savoia Carlo I, e ne parla a varie riprese nei secoli XVI e successivi sotto la dominazione francese e sotto quella dei nostri

duchi: e non solamente senza passione alcuna, o minor ossequio ai sentimenti del giusto e dell'equo, ma nemmeno con severità, come avrebbe potuto sembrare a qualcuno. Scrittore grave, di temperati consigli com'è il Carutti, egli sa abbastanza, come a suo tempo riconoscere i torti dei Valdesi quando « ... abbandonate le credenze avite e accettate quelle di Calvino, ricevevano i ministri e i maestri da Ginevra ribellatasi a Carlo III ... quando ... con essi eransi pure introdotti non pochi Ugonotti francesi, torbidi e nemici di quiete ... quando i ministri ginevrini insieme colle riprovate dottrine religiose altre ne insinuavano disformi dalle ragioni del principato e gli Ugonotti soffiavano nel fuoco ... ». Così altrove « ... non essere in dubbio di condannare senza reticenze i mezzi di cui talor si valsero i cattolici sobillatori del Governo, specie di Carlo Emanuele II, a commettere atti riprovevoli contro di loro. Quindi, e le moltiplicate, nè sempre opportune missioni, lo strappare ai genitori eretici, per educarli altrimenti, i piccoli fanciulli, la violazione di concessioni che si stiracchiavano da ambedue le parti, talor con non affatto giusta interpretazione ... », sono affatto condannate dal nostro autore, che, pag. 401, ben nota che « ... se colpe e delitti erano stati commessi, non doveano rimanere senza castigo, ma (accennando alla spedizione del 1655) ei soggiunge delitto fu il castigarli sopra una intiera popolazione e sopra tanti innocenti ... ».

Frammezzo alla narrazione degli avvenimenti politici e guerreschi, che molti e di varia indole furono nei secoli XVI e XVII, il Carutti consacra alcuni capi per farci conoscere lo stato della Chiesa di Pinerolo, con qualche notizia artistica qua e là seminata, l'origine e il progresso di varie congregazioni religiose, l'introduzione dell'arte tipografica, con data certa all'anno 1479, gli atti di conferimento di cittadinanza per parte del Comune, o ad uffiziali benemeriti, o ad introduttori di arti.

Nel libro quinto sono compresi gli avvenimenti dal 1630 all'età presente. E non è a dir che molte sono le notizie raccolte da lui sui periodi delle occupazioni francesi di Pinerolo. Interessantissimo poi il capo III, *La cittadella e i prigionieri celebri*, nel quale il nostro storico non si abbandona a puerili conghietture, a sogni di romanzieri, ma fondandosi sul sodo, rivela sol quel che gli consentono i documenti o direttamente od indirettamente, senz'avventurare opinioni fallaci; e viene a questa bella conclusione dicendo, che se nelle mura della rocca pinerolese furonvi sospiri e gemiti, « ... colà niuno di quei miseri portò maschera pesante o leggera, di ferro o d'altro. Non vi sospirò, non vi pianse un principe reale, non un grande della terra: vi patì un uomo di condizione mezzana, accusato, secondochè affermò il ministro Louvois, di abuso di confidenza, tantochè, a scusa di chi lo fe' patire, non è lecito invocare neanche la crudele ragione di Stato che colle

dure sue necessità coprisse delitti ...». E da tutto questo dibattito il Carutti fa questo grave monito, di cui dovrebbero trar pro, tanto più i giovani scrittori, che formicolano con tanta frequenza oggi giorno: « La critica oggi, se non m'inganno, può fare qualche altro passo senza avventurarsi per gli allettevoli sentieri delle congetture campate in aria ...». E questa sentenza dovrebbe essere meditata non solamente da coloro che dopo l'ermeneutica messa dal Carutti a profitto di tale indagine s'incocciassero ancora a volere scoprire qual fosse il famoso prigioniero pinerolese dalla *maschera di ferro*, ma tanto più da quanti si consacrano a disquisizioni di ben maggior momento, e forse talora senza comprenderne abbastanza la portata. Del resto i capi nei quali il Carutti tratta l'argomento del prigioniero della maschera di ferro sono i più lunghi della sua opera, e sotto certo aspetto offrono grande attrattiva, essendo sino al giorno d'oggi le sue argomentazioni ed osservazioni le più appaganti su quel soggetto.

Ma ci manca lo spazio a dir oltre; e non la finiremmo così presto ove volessimo seguir a passo a passo l'autore nell'accennare anche sommariamente alla molteplicità dei fatti esposti da lui, sia nel rappresentare gli avvenimenti politici, le fasi della vita civile di quei popoli, le notizie sulle famiglie de' magnati della valle, sia nel darci preziosi dati statistici sacri e profani.

E quasichè 545 pagine di testo non fossero ancor sufficienti, egli volle aggiungervi appendici, contenenti uno specchio cronologico delle cose degne di ricordo, dalla ristorazione del 1814 all'anno 1891, notizie sommarie su alcuni pinerolesi illustri e notabili, sui vescovi della moderna sua diocesi, sui suoi reggitori giudiziari ed amministrativi, dai tempi remoti ai recenti, ecc. Anche l'epigrafi non fu trascurata dal nostro autore, che ebbe mezzo di chiudere la faticosa sua opera con una collezione d'iscrizioni, che in numero di ottantacinque illustrano gli uomini e i fatti degni di ricordo avvenuti nelle ridenti, fresche ed ubertose valli pinerolesi.

Resi i dovuti elogi, non al certo per piacerteria, ma per dovere di giustizia, all'illustre storiografo di Pinerolo, dovrassi dissimulare che sulle 639 pagine di testo, alle quali susseguono ancora sedici altre di utile indice analitico, non sia all'autore sfuggita alcuna menda o cronologica o di scambio di qualche fatto o di persone! Qual è il libro che possa esserne privo? Una perfezione simile sarà sempre un pio desiderio, nè mai da pretendersi dagli scrittori per quanto illustri, per quanto forniti di sublime criterio, che soli, senza altrui sussidio, si sobbarcano ad imprese siffatte, seminate di ogni genere di difficoltà. Noi intanto, senza tema di errare, auguriamo ad ogni Comune italiano di avere uno storico veridico, elegante e coscienzioso al pari di quello che toccò a Pinerolo.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

I. STORIA POLITICA

(Recenti pubblicazioni sul Risorgimento Italiano).

Si affollano le pubblicazioni sul risorgimento italiano, non tutte di grande rilievo: talune semplici rifritture o compilazioni, altre reminiscenze personali non molto notevoli, parecchie però utilissime alla conferma di notizie omai accertate, alla soluzione di questioni ancora *sub judice*, o come nuovo contributo storico.

In questa breve disamina di parecchie nuove pubblicazioni ritengo opportuno conservare la classificazione altra volta proposta:

1° storie, viaggi, discorsi di carattere generale, che interessano o l'intera Italia o qualche speciale regione;

2° monografie e reminiscenze personali, riflettenti alcune questioni determinate o taluni aspetti particolari del nostro risorgimento;

3° biografie, bozzetti, o discorsi diretti a ricordare alcuno dei personaggi, ch'ebbero parte alla formazione della nuova Italia.

I.

Appartengono al primo gruppo le opere seguenti:

TIVARONI C., *L'Italia durante il dominio austriaco*. Tomo II: *L'Italia centrale*. Torino, L. Roux e C., 1893;

BERSEZIO V., *Il regno di Vittorio Emanuele II*. Libro settimo. Torino, L. Roux e C., 1893;

NISCO N., *Storia civile del regno d'Italia*. Vol. VI. Napoli, A. Morano, 1892;

CAPPELLETTI L., *Storia di Vittorio Emanuele II e del suo tempo*. Vol. II e III. Roma, E. Voghera, 1893;

DE WITTE J., *Rome et l'Italie sous Léon XIII*. Paris, H. Chapeliez et C.^{ie}, 1892;

Six mois en Italie. Journal d'une ignorante. Paris, Chamerot et Renouard, 1893;

FALDELLA G., *Venticinque anni*. Vercelli, Gallardi e Ugo, 1803.

PANGRAZIO A., *Casa Savoia e la sua missione nella monarchia costituzionale*. Torino, G. B. Paravia, 1893;

* *

Il nuovo volume del TIVARONI, *L'Italia centrale durante il dominio austriaco*, costituisce il quinto della sua storia critica del risorgimento

italiano. È diviso in due parti: *La Toscana* e *Lo Stato pontificio*. Nella prima, descritta la ristorazione del granducato con Ferdinando III, esposta l'azione del governo paterno di Leopoldo II, l'A. s'intrattiene più largamente sulle fasi della rivoluzione dal quarantotto sino alla reintegrazione di Leopoldo II; alcune pagine sono dedicate al minuscolo ducato di Lucca. Nella seconda, l'A. segue passo passo i pontificati di Pio VII, di Leone XII, di Pio VIII e di Gregorio XVI; s'arresta in più minuti particolari sul periodo rivoluzionario dall'elezione di Pio IX alla caduta della repubblica romana.

Già più volte, e anche distesamente, s'è fatto menzione nella *Rivista* della storia critica coraggiosamente intrapresa dal Tivaroni; il mio apprezzamento non s'è mutato alla lettura di questo nuovo volume. Ammiro il largo ingegno e la mente serena, l'amore del vero, la lettura paziente di una miriade di libri ed opuscoli, il condensamento intelligente d'una quantità straordinaria di fatti e dati d'ogni maniera, l'andatura ad un tempo disinvolta e concisa. Però non mi sembra raggiunto l'obbiettivo essenziale d'una storia critica, quando non si ricorre alle fonti, ossia ai documenti diretti, ma ai rivoli, ossia agli scrittori; quando le affermazioni e gli apprezzamenti più eterogenei vengono trascritti senza discussione o vagliatura, che conduca ad un giudizio unico e verace, o almeno più probabile; quando lo stile risente fatalmente di questa intarsiatura di passi di autori, non solo disparati di criterio, ma diversi per modo di scrivere, come Artaud, Anelli, Balleydier, Nicomede Bianchi, Cesare Cantù, D'Azeglio, Fattiboni, Farini, Gennarelli, Guerzoni, La Farina, Jessie Mario, Sclopis, Spada, Vecchi, ecc.

Un esempio solo basterà a chiarire il concetto. Quale fu Gregorio XVI? Sommando insieme quanto ne scrissero il Cipolletta, lo Spada, il Ranalli, il Silvagni, il Pianciani e il Cantù, secondo le citazioni dell'egregio A., Gregorio XVI fu *umano, cortese, amorevole*, e viceversa *ostinato, caparbio, crudo e vendicativo*; *purissimo di costumi, oscuro alle scaltrezze della corte, dignitoso*, e viceversa *goloso, lascivo, diffidente, accorto e circospetto, triviale*; *d'ingegno svegliato, dotto, zelante, d'animo forte*, e viceversa *pigro, d'idee ristrette, fannullone, egoista*. Come raccapezzarsi?

* *

Il libro settimo del *Regno di Vittorio Emanuele II* di VITTORIO BERSEZIO (vol. di 638 pagine) comprende il periodo, che si estende dalle elezioni politiche in Piemonte del novembre 1857 alla morte del conte di Cavour (6 giugno 1861): periodo fecondissimo, se si consideri la grande e faticosa opera compiutasi in sì breve spazio di tempo.

Non è necessario nè opportuno riassumere il contenuto di questo libro; imperocchè tutti gli Italiani colti sanno, come nel 1858 il go-

verno di V. E. iniziasse a Plombières la fortunata alleanza con Napoleone e s'apparecchiasse alla redenzione d'Italia, mentre imperversava la reazione nel lombardo-veneto austriaco, a Modena, a Parma e in Toscana austriacanti, nello Stato papale in preda alle esorbitanze retrive, nel regno delle due Sicilie in balia della crudele tirannide di Ferdinando II; tutti conoscono le vicende della guerra d'indipendenza gloriosamente combattuta nel 1859, e tra il cordoglio universale dei patrioti arrestata a Villafranca; sono note le insurrezioni dei ducati, del granducato toscano e della Romagna e le difficoltà superate per ottenerne l'annessione al regno di Vittorio Emanuele, rinunciando alla Savoia e a Nizza; e niuno ignora la spedizione dei Mille secondata dalle truppe regie invadenti le Marche e l'Umbria, e per gli Abruzzi congiungentisi all'esercito garibaldino sul Volturmo; la proclamazione del regno d'Italia e la morte di Cavour chiudono la narrazione.

Dopo tante pubblicazioni non sono più probabili grandi novità, nè speciali rivelazioni sopra quel periodo storico; le nuove monografie chiariranno meglio alcuni particolari o proietteranno più vivida luce sopra qualche personaggio, ma le linee generali più non mutano. Nè il Bersezio ha preteso innovare, ma sintetizzare quanto è universalmente noto, imprimendovi doppiamente il suo suggello personale, e come testimonio degli avvenimenti che narra e come artista. Questa duplice impronta rivela l'animo e il pensiero dello scrittore, e ad un tempo dà forma organica alla narrazione, senza intorbidare la verità con passioni subbiettive, e senza offuscarla con fronzoli vani di vieta rettorica. Chiaro, semplice e ordinato nell'esposizione dei fatti, franco ma imparziale ne' suoi giudizi, patriotta sincero e illuminato attrae il lettore, l'istruisce e lo solleva ad alti ideali di patria.

* *

Lavoro originale e di gran polso è la *Storia civile del regno d'Italia* di NICCOLA NISCO. Già s'è discorso dei primi cinque volumi; ora con qualche ritardo commemoro il sesto, che comprende le vicende italiane dall'annessione di Venezia (1866) all'occupazione di Roma capitale (1870).

L'A. vissuto in mezzo agli avvenimenti, amico degli statisti più ragguardevoli, e come deputato al parlamento informato di tutto lo svolgimento politico ne' suoi più minuti particolari, era in condizione felice per delinearci la via percorsa dall'Italia moderna per giungere alla meta. Finissima è l'analisi della nostra vita parlamentare in quel quadriennio memorabile, accurato lo studio dei rapporti internazionali segnatamente con l'impero francese, molto ponderato negli apprezzamenti degli uomini e delle cose. Sollevandosi sulle passioni, che allora travagliarono i partiti nazionali, riesce a tracciare con mano sicura tutte le fasi della politica italiana per lo scioglimento della questione

di Roma. Argomento essenziale del volume è veramente questo; sebbene non sieno dimenticati i dibattiti parlamentari relativi ad altri ordini di interessi, specialmente finanziari e militari. Note sono omai le cose narrate; pure si rileggono con vivo interesse, perchè vi si sente l'animo del patriotta contemporaneo agli avvenimenti.

Rinresce, che l'illustre A., pur mirando a scrivere una *storia civile*, siasi soffermato in questo volume in un campo strettamente politico, anzi quasi esclusivamente parlamentare. Con la sua vasta coltura avrebbe potuto compiere il quadro della vita civile italiana, senza accrescere la mole del volume; solo compendiando il resoconto di talune discussioni parlamentari e la narrazione degli avvenimenti estranei alla storia d'Italia, che talora occupano spazio maggiore che non sia consentito dall'economia e dall'intento dell'opera.

*
**

I volumi 2° e 3° della *Storia di Vittorio Emanuele II e del suo regno* del prof. CAPPELLETTI narrano le vicende del risorgimento italiano dal 1° gennaio 1859 alla morte del gran re (9 gennaio 1878): la guerra d'indipendenza del 1859, le annessioni e la cessione di Nizza e Savoia, la spedizione dei Mille con l'occupazione delle Marche e dell'Umbria e la proclamazione del regno d'Italia, Aspromonte, la convenzione di settembre e il trasferimento della capitale a Firenze, la guerra d'indipendenza del 1866 con l'annessione del Veneto, la spedizione garibaldina del 1867 con Mentana, l'occupazione di Roma e la caduta del poter temporale del papa, l'assodamento del giovine regno all'interno e nell'opinione pubblica europea, l'avvenimento della sinistra al potere e la morte di Vittorio Emanuele.

Non è un'opera originale scritta sulle fonti, essendo notissimi i documenti editi in fine dei volumi, ma una compilazione dedotta da più estese pubblicazioni e da parecchie monografie. C'è merito nella buona disposizione delle materie, nella sincerità dei giudizi non partigiani e nella semplicità del dettato; ma troppo spesso si vedono i fili bianchi dell'imbastitura e si riconoscono i passi o letteralmente ricopiati o compendati di altre opere; per il che viene a mancare l'uniformità dello stile, sfugge l'impronta dell'Autore e talora ne risente anche l'organismo della narrazione.

*
**

Il titolo stesso del volume del barone DE WITTE, *Rome et l'Italie sous Léon XIII*, fa dubitare della serenità dello scrittore, essendo un oltraggio, per quanto meschino, alla verità storica. Non metterebbe conto di pur menzionarlo per il suo contenuto, non essendo in sostanza che la descrizione d'uno dei soliti viaggi a base di Bädeler con qualche capitolo in più ad esaltazione delle feste vaticane per il giubileo sa-

cerdotale di Leone XIII. Ma il commentarlo è utile come nuova rivelazione dei sentimenti del clericalismo francese rispetto all'Italia moderna.

Per il De Witte l'Italia è naturalmente *l'ingrate nation, qui voudrait entraîner les Français dans une guerre pour les faire écraser par ses formidables alliés et partager avec eux les dépouilles* (?); l'Italia insulta tutti i giorni la Francia (?), ed è omai tempo che *le vieux lion gaulois* risponda alle provocazioni; Umberto I, il poveretto, è costretto a *s'appuyer sur une majorité républicaine de cœur* e a scegliere per ministri *des radicaux sortant des rangs de l'Internationale* (?), *témoin M. Crispi qui a pour amis tous les communards français* (?); la regina, che *le peuple appelle 'la tedesca'* (?) *professe des sentiments très gallophobes*; Roma, già dimora così salubre sotto il governo papale (!?), è divenuta la *ville plus malsaine*, non ostante la sua minore mortalità in confronto di quasi tutte le città d'Italia e di gran parte delle capitali d'Europa; persino l'ingegno italiano è divenuto infecondo, difatti *qu'a produit, par exemple, la littérature italienne depuis trente ans* (?); per chi nol sapesse è così vivo il sentimento della *glorieuse unité* nel mezzogiorno d'Italia, che i piemontesi son creduti e chiamati francesi; è poi una vera infamia del nuovo governo l'aver liberata Roma dalle sudicerie del ghetto e le incantevoli rive di Chiaia e Santa Lucia dai pidocchiosi lazzaroni

Si potrebbe continuare per parecchie pagine sullo stesso tenore; ma questi saggi bastano a dimostrare quali sensi di verità, di giustizia e di umanità possano ispirare un clericale francese.

*
**

Un altro viaggio di sei mesi in Italia ci offre una signora francese, che troppo modestamente si nasconde sotto la denominazione d'*une ignorante*. Assai preferibile è quest'ignoranza alla sapienza d'accatto del barone De Witte; perchè si apprendono le impressioni subbietive, veramente personali, d'una donna colta e gentile. Pur troppo i viaggi d'Italia non escono fuori dal tracciato consuetudinario di Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli; in questo però figurano anche Verona, Padova, Bologna, Ravenna, Siena, Assisi, Perugia, Orvieto; ma intiere regioni e città cospicue, come Torino, Genova, Parma, Pisa, ecc. sono affatto dimenticate.

Sono quasi tutte impressioni artistiche, fine e squisite, riscaldate da un sincero entusiasmo del bello, e illuminate da uno sguardo buono e sereno. Della civiltà, dei costumi e delle qualità nostre si discorre solo nell'ultimo capitolo, ma con criterio molto elevato, con gran cuore e con vivo desiderio del progresso umano. Senza dubbio alcuni apprezzamenti potrebbero discutersi e altri dimostrarsi erronei da noi, che conosciamo più profondamente il nostro paese; ma nel complesso i giudizi sono molto sagaci, e gli augurii alla prosperità dell'Italia così

schietti e cordiali, che rivelano un cuore nobile congiunto ad uno squisito sentimento dell'arte e ad eletta intelligenza.

*
*
*

I *Venticinque anni* dell'on. FALDELLA sono una conferenza tenuta al teatro civico di Vercelli la sera del 19 aprile 1893 per celebrare le nozze d'argento d'Umberto e Margherita. Il geniale conferenziere risale al 1868, quando la nazione tutta si allegrava dell'unione dei due giovani principi italiani, appuntando le sue speranze in quelle fauste nozze, nell'intendimento di rappresentare agli uditori suoi il movimento nazionale ne' suoi più spiccati avvenimenti durante gli anni che corsero da quel giorno lieto per la dinastia e per la patria fino ai dì nostri. Non è una sintesi storica, ma un florilegio di fatti, che valgono al brioso conferenziere come mezzo a dipingere la storia e a ridestare negli animi la fede e la speranza nei destini inseparabili dell'Italia e della Casa di Savoia.

*
*
*

Il 22 aprile del 1893 il prof. ALESSANDRO PANGRAZIO, direttore della Scuola tecnica di Racconigi, leggeva in un'Accademia musicale e letteraria datasi in quella città un discorso commemorativo del XXV° anniversario delle nozze delle loro Maestà, che ebbe appunto ad argomento *Casa Savoia e la sua missione nella monarchia costituzionale*. L'egregio oratore s'intrattiene specialmente a rilevare, come Vittorio Emanuele II e Umberto I abbiano saputo rendere popolare la monarchia con la leale devozione allo Statuto, l'amore intenso alla gran patria italiana e lo spirito di carità cittadina rivelatosi in tutte le dolorose contingenze della vita nazionale.

II.

Appartengono al secondo gruppo le opere seguenti:

PERRERO D., *La Casa di Savoia-Carignano e la Sardegna relativamente alla legge salica*. Torino, tip. degli Artigianelli, 1893;

PERRERO D., *La regina Maria Teresa d'Austria e la dimissione del conte di Valesa*. Torino, tip. degli Artigianelli, 1893;

VISALLI V., *I Calabresi nel risorgimento italiano*. 2 vol. Torino, Tarizzo, 1893;

MANZI L., *I prodromi della rivoluzione del 1848 in Aquila e Reggio Calabria*. Reggio di Calabria, Morello, 1893;

MANCARDI F., *Reminiscenze storiche editte ed inedite documentate*. 3 vol. Torino, L. Roux e C., 1890-93;

TULLIOLI, *Reminiscenze d'un bersagliere dal 1848 al 1890*. Milano, Chiesa e Guindani, 1893.

*
*
*

Il cav. DOMENICO PERRERO nell'opuscolo intitolato *La Casa di Sa-*

voia-Carignano e la Sardegna relativamente alla legge salica a proposito del matrimonio della principessa Beatrice di Savoia coll'arciduca d'Austria d'Este, prese in esame con la sua consueta acutezza di critico l'interpretazione data dal barone Carutti alle convenzioni nuziali stipulatesi in Cagliari il 19 giugno 1812 in occasione del matrimonio della principessa Beatrice di Savoia, primogenita del re Vittorio Emanuele I, con l'arciduca d'Austria Francesco d'Este, nella recente opera *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese* (vol. 2, pp. 178-188).

Pare che il barone Carutti, sebbene si mostri incerto e dubbioso, abbia voluto concludere che in dette stipulazioni fu violata la legge Salica. E invero non può negarsi, che nell'atto di rinuncia della sposa si fa solo parola dei discendenti maschi di Vittorio Emanuele I e non di alcun suo collaterale, come non-è ignoto, essersi effettivamente creduto per qualche tempo dalla Casa Carignano e da' suoi amici, che con quell'atto fosse stata esclusa dalla successione. Ma il Perrero riportando integralmente i documenti, e comparandoli col trattato di Londra del 1718 e con l'interpretazione autentica datane nel trattato di Vienna del 1815, riesce ad escludere in modo assoluto e certo l'interpretazione del barone Carutti. Nella prefazione il Perrero tocca il tasto delicato della manipolazione dell'archivio di Stato di Torino e della risurrezione d'un archivio segreto di corte, sul quale ci riserveriamo, occorrendo, più ampio discorso.

Ognuno comprenderà, come quest'opuscolo abbia attinenza con la storia del nostro risorgimento, perchè discute la gravissima questione dell'esclusione o non del ramo Carignano dalla successione.

..

Nell'altro opuscolo *La regina Maria Teresa d'Austria e la dimissione del conte di Vallesa*, il PERRERO imprende a combattere alcune affermazioni dell'on. Boselli su Maria Teresa, e la spiegazione da lui data della dimissione del ministro Vallesa in un lavoro ricordato nella *Rivista*.

Tutti sanno quale caldo difensore dell'austriaca sia il Perrero, e non può negarsi che molti documenti da lui pubblicati rendano diffidenti della tradizione comune; finora però parmi, che l'arguto critico non abbia ancora spiegato, come abbia potuto formarsi un'opinione sì larga presso i contemporanei contro Maria Teresa senza fondamento di verità.

La critica fatta all'asserzione del Boselli sulla questione del Vallesa riesce forse ad affievolire in qualche punto la sicurezza delle sue affermazioni, ma non a distruggerle; nè aggiunge nuovi dati in appoggio della spiegazione precedentemente data dal Perrero, che ripe-

teva le dimissioni del Vallesà dagli urti suoi con l'ambasciatore francese Dalberg.

*
**

Il prof. VITTORIO VISALLI mirò a scrivere una storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862 nell'opera intitolata *I Calabresi nel risorgimento italiano*, in due volumi di pagine 344-466, illustrata da una quarantina di ritratti.

Veramente il titolo è più ristretto del contenuto; imperocchè non è solo studiata la parte presa dai Calabresi al nostro risorgimento, ma se ne descrivono tutte le vicende politiche e specialmente le insurrezioni d'ogni natura dalla fondazione della repubblica partenopea alla proclamazione del regno d'Italia. Nè deve attendersi una storia in gran parte desunta da nuovi documenti, perchè molti di quelli, che l'egregio A. ha pubblicato in appendice erano già noti, e quindi non contribuiscono a proiettare nuova luce sui moti calabresi.

Queste osservazioni, se esprimono il desiderio che in una nuova edizione lo studio del Visalli si concentri sul tema annunziato dal titolo, non scemano l'importanza del lavoro. Infatti il chiaro A., valendosi delle molteplici pubblicazioni sul risorgimento italiano e delle autorevoli storie che illustrarono il regno di Napoli e Sicilia in questo secolo, e talora anche giovandosi di relazioni manoscritte, di processi e sentenze di tribunali, riuscì a raccogliere le notizie disperse nei vari libri relative all'attività politica dei Calabresi nelle rivoluzioni, che agitarono l'Italia meridionale dal 1799 al 1862, a ricordare nomi di patrioti ingiustamente dimenticati e a risollevar nella gora moderna il nome di molti degni di ammirazione per onestà, disinteresse e devozione alla libertà. Talora l'amore del tema forse gli suggerì giustificazioni non sempre ammissibili di rivolte, che non miravano nè alla libertà, nè all'ordine, nè al progresso.

*
**

Il prof. LUIGI MANZI illustrò in un volume di 190 pagine *I prodromi della rivoluzione del 48 in Aquila e Reggio Calabria*, giovandosi pure di alcuni carteggi e documenti inediti, de' quali però due soli pubblicò in appendice: atto d'accusa del procuratore generale Morelli per gli avvenimenti del 1847-48 in Reggio; processo Mariano D'Ayala, G. A. Romeo, G. B. La Cecilia, A. Saliceti e G. Del Re in Aquila.

L'egregio A., descritta nel cap. 1° la costituzione delle sette politiche in Aquila e in Reggio, narra nel 2° con nuovi particolari la rivoluzione del 41 in Aquila, e dedica tutto il rimanente dell'opera sua (cap. III-IV-V-VI) a descrivere gli apparecchi alla rivoluzione del 47 in Reggio, il moto del 2 settembre con la costituzione del governo provvisorio, la catastrofe e la reazione successiva.

È una pubblicazione ricca di materiali, forse ancora un po' inorga-

nica, ma utile anche qual'è alla comprensione del risorgimento italiano, studiato nelle patriottiche città di Aquila e di Reggio di Calabria.

* *

Il comm. F. MANCARDI, benemerito cittadino, che servì onestamente e con intelligenza il suo paese in parecchie amministrazioni dello Stato e in missioni estere, soprattutto in Oriente nell'interesse dei creditori verso il governo Ottomano, ritiratosi a meritato riposo aveva ideato di pubblicare sotto il modesto titolo di *Reminiscenze storiche* cinque volumi, utilissimi alla storia della finanza italiana e segnatamente del debito pubblico, al cui riordinamento aveva avuto parte cospicua. Morte l'incolse, e l'opera è rimasta incompleta. Però i tre volumi editi (di pagg. xx-883-885-VIII-678), anche spogliati dei capitoli e documenti rivolti alla storia generale e quindi altrimenti noti, contengono tanta copia di notizie, ricche d'interesse economico e politico, che non possono essere trascurate da chiunque si occupi del nostro risorgimento.

Il primo volume riassume le conferenze internazionali tenute a Zurigo per la conversione in trattato dei preliminari di pace sottoscritti a Villafranca il 12 luglio 1859 da Napoleone III e dall'imperatore d'Austria, e quelle tenute a Parigi dalla Commissione mista franco-sarda per l'esecuzione degli articoli 4 e 5 del trattato sottoscritto a Torino il 24 marzo 1860 portante la cessione di Savoia e Nizza alla Francia. Sono discussioni complicate, che l'A. illustra con 191 documenti in buona parte inediti.

Il secondo volume (o 2^a parte del 1°, come piacque al M. denominarlo) concerne l'eseguimento della disposizione dell'art. 4° della convenzione 15 settembre 1864, per cui il Governo italiano erasi dichiarato pronto a entrare in negoziati per prendere a suo carico parte proporzionale del debito dello Stato pontificio. Furono conferenze difficili per la natura degli interessi e degli interessati, interrotte e riprese più volte, recise dalla occupazione di Roma il 20 settembre 1870. Ben 402 documenti corroborano la narrazione.

Il terzo volume (o parte 1^a del vol. 2°) è un lavoro magistrale di storia finanziaria. L'A. risale alla formazione del debito pubblico del regno italico, e ne espone le vicende posteriori al 1815 nei singoli Stati italiani fino alla creazione dell'attuale regno d'Italia, chiarendo con 14 documenti giustificativi gli argomenti più controversi della sua esposizione. Ora che è tornata palpitante la questione finanziaria, sarebbe assai utile apprendere dalla chiara e serena narrazione del Mancardi, come siasi in altri tempi proceduto tra difficoltà molto maggiori per salvare la dignità e il credito nazionale.

* *

Si leggono sempre volentieri le reminiscenze dei patrioti, special-

mente poi d'un bersagliere, che non brontola, e serenamente racconta i suoi casi.

Il libro del TULLIOLI non solleva, come direbbesi in stile grave, un nuovo lembo della storia italiana, nè mira a mettere in rilievo le gesta singolari d'un condottiero; ma colorisce meglio cose note o le conferma, mentre emette giudizi sempre ispirati all'amore del vero e del giusto senza pretese. La narrazione è illustrata da 52 incisioni, talune delle quali veramente graziose e felici.

Viva è la descrizione dei moti del 1848-49 nel lombardo paesello natio; fresco il ricordo degli incidenti ora lepidi, ora commoventi; lieta la rimembranza della balda gioventù pavese sempre fiduciosa nella risurrezione anche dopo i lugubri casi del 1849; briosi i bozzetti di quartiere del 1859, quando i giovani volontari si preparavano a combattere la nuova guerra d'indipendenza; interessante il viaggio del Washington a Palermo in soccorso alla spedizione di Garibaldi; curioso qualche episodio del brigantaggio.

Se il bravo capitano avesse fatto un po' meno di filosofia e scritto qualche ricordo di più sulle campagne del 1859, del 1860, del brigantaggio e del 1866, avrebbe forse recato maggior contributo alla storia.

III.

Appartengono al terzo gruppo le opere seguenti:

CHIERICI L., *Carlo Alberto e il suo ideale*. Roma, stab. Pallotta, 1892;

BASLETTA A., *Cuore di re*. 6^a ed. Roma, E. Voghera, 1892;

BIUNDI G., *Di Giuseppe La Farina e del risorgimento italiano dal 1815 al 1893*. 2 vol. Torino, C. Clausen, 1893;

MARCHESE E., *Quintino Sella in Sardegna*. Torino, L. Roux e C., 1893;

BONFADINI R., *Vita di Francesco Arese*. Torino, L. Roux e C., 1893;

MANFREDI C., *Enrico Cialdini*. Roma, E. Voghera, 1892;

NISCO N., *Il generale Cialdini e i suoi tempi*. Napoli, A. Morano. 1893.

•

Il signor CHIERICI tenne il suo discorso *Carlo Alberto e il suo ideale* nell'aula magna dell'ex-Collegio romano il 5 aprile 1892 alla presenza della Regina: discorso ispirato ad alto amore di patria e ad ammirazione verso Carlo Alberto, ma, a parer mio, sbagliato nel suo concetto fondamentale.

Era sacro ideale di Carlo Alberto la libertà d'Italia, il suo unificazione, la sua indipendenza: ecco la tesi impossibile a dimostrare nella sua interezza. L'egregio A. è quindi costretto a destreggiarsi in mille modi per convincere i suoi uditori, che il Trocadero, la protezione ai gesuiti e le fucilazioni dei mazziniani erano mezzi opportuni al raggiungimento di quell'ideale; e naturalmente non ci riesce. Su Carlo Alberto l'oratore avrebbe potuto trovar molto a lodare e ad

ammirare sinceramente, quando non avesse voluto attribuirgli l'ideale dell'unificazione della libertà italiana.

*
**

Cuore di re, opuscolo del BASLETTA, 6^a edizione, è un libriccino popolare, che mira essenzialmente a mettere in rilievo il gran cuore di Vittorio Emanuele. Sono bozzetti raccolti dalla viva voce del popolo, e quindi non sempre di sicura autenticità; sono aneddoti spogliati da varie memorie e biografie di V. E.; sono parole (e queste autentiche) tolte dai discorsi del re al Parlamento oppure proclamati all'esercito; un intero capitolo è destinato a registrare come plebiscito d'affetto riverente gli apprezzamenti dell'opera compiuta dal gran re. Quando il libro si restringesse ai bozzetti e agli aneddoti, e questi fossero più numerosi e più nutriti, forse potrebbe acquistare maggior numero di lettori nel vero popolo dei soldati, degli studenti, degli artigiani e dei campagnuoli.

*
**

Giuseppe La Farina è senza dubbio una delle più spiccate figure del nostro risorgimento, avendovi preso parte, sia col narrare al popolo italiano le glorie e le sventure della patria per infiammarlo alla riscossa, sia congiurando per raccogliere sotto il vessillo sabauda le forze più valide della nazione, sia combattendo con la sua eloquente parola e con le armi per l'unità e l'indipendenza italiana. E pure il Farina fu in vita travagliato dall'ingiuria, dalla calunnia e dalla persecuzione degli stessi patrioti, e fu dopo morte malmenato da taluni storici con linguaggio da trivio. Era dunque opportuno, che qualche diligente ricercatore delle memorie nostre ne imprendesse ad illustrare con serena imparzialità in tutta la sua interezza la vita per porre in chiara luce il grande messinese e bene rilevare la parte sua nel nazionale riscatto.

Questo intese fare il prof. GIUSEPPE BIUNDI nei due volumi annunziati (pagg. xxii-568-vi-630). L'opera è divisa in prolegomeni e cinque parti. Nei prolegomeni sono descritte le condizioni politiche dell'Italia dal 1815 al 1847, riguardate specialmente come preparazione al risorgimento; nella 1^a parte è tratteggiata la biografia del La Farina dalla nascita (1815) fino al febbraio del 1848; nella 2^a è rappresentata la parte avuta dal La F. nella rivoluzione siciliana del 1848-49; nella 3^a l'A. segue le peripezie dell'esule e l'attiva sua cooperazione alla riscossa italiana dal 1849 al 1860, specialmente con la *Società nazionale* da lui fondata; nella 4^a è esaminata la condotta politica del La F. dallo scoppio della rivoluzione siciliana (4 aprile 1860) alla sua morte (5 settembre 1863); la parte 5^a contiene una rassegna critica delle sue produzioni di vario genere, considerando il La F. come storico, romanziere, novellista, drammaturgo e poeta. Seguono un'appendice di

circa 200 pagine, ch'è un sommario della storia d'Italia dal 1863 al 1893, numerose illustrazioni e documenti, taluni dei quali rari o inediti, e un elenco cronologico di tutte le opere, opuscoli, giornali, lettere e diplomi del La Farina.

Il chiaro scrittore si accinse alla sua impresa in condizioni molto favorevoli per condurla a buon porto: autore conterraneo e coetaneo al La F. e in relazione personale con lui fino dalla rivoluzione del 1848, lettura attenta delle pubblicazioni del La F., ampio corredo di materiali, informazioni amplissime attinte da fonti buone e svariate nella stessa Messina, trent'anni di tregua alle passioni dalla morte del La Farina. Queste condizioni favorevoli concorsero a rendere l'opera del Biundi copiosa di fatti, e quindi la più completa sotto questo riguardo, temperata nella polemica sui punti più scabrosi della vita del suo protagonista, ispirata ad elevati sensi di concordia e di patriottismo.

Ma l'opera non raggiunge che parzialmente il suo intento, perchè troppo farraginoso e inorganico. Se l'A. avesse lasciato da parte la storia generale, che dev'essere nota al lettore d'una biografia del La F.; se non avesse impiegato tante pagine a narrarci il contenuto di opuscoli, novelle, poesie e romanzi di mediocre valore del suo protagonista; se avesse evitato le frequentissime ripetizioni di fatti e di apprezzamenti; se avesse sacrificato molte illustrazioni inutili; se avesse condensato il suo racconto, probabilmente non avremmo due volumi di pagine xxviii-1198, ma in un solo volume di circa 400 pagine apparirebbe più chiaramente e schiettamente la maschia figura del patriotta messinese.

*
**

L'ingegnere EUGENIO MARCHESE, compagno della giovinezza studiosa di Quintino Sella e suo ammiratore, nell'evocare una parte del soggiorno di *Quintino Sella in Sardegna* intese rendere un omaggio alla memoria del grande uomo e accendere negli italiani vivo amore per la Sardegna.

Quintino Sella è noto al gran pubblico come uomo politico e come ministro delle finanze, è apprezzato per la fermezza e costanza del carattere e per il fervido patriottismo, ma è meno conosciuto nell'intimità sua e nel culto per la scienza. Il Marchese, che gli fu compagno e guida nella peregrinazione attraverso la Sardegna nel maggio e giugno del 1869, quando il Sella v'andò con l'incarico di una speciale inchiesta sull'industria mineraria, compie sotto quel duplice aspetto la biografia dell'illustre biellese.

Furono diciotto giorni di viaggio faticoso e di esplorazione accurata e istruttiva; da Cagliari alla regione Iglesiese ricca delle scorie piombifere di Domus Novas, delle miniere di Montenuovo, di Genna-

mari, di Ingurtosu e di Montevecchio; per il Campidano ad Oristano, ai nuraghi di Macomer e a Sassari; di là alle miniere della Nurra e per la Gallura (Tempio) e il Logudoru (Ozieri) nella regione di Lula e a Nuoro; indi a Correboi e sulla vetta del Gennargentu; poi per Lanusei alle miniere di Tertenia, nella regione del Serrabus, e per il passo dei Sette Fratelli a Cagliari. Itinerario splendido, eseguito con precisione, illustrato dalla dottrina scientifica e storica dell'autore, reso anche piacevole dagli aneddoti concorrenti a meglio chiarire il carattere di Quintino Sella e i costumi del popolo sardo.

* *

La *Vita di Francesco Arese* scritta da ROMUALDO BONFADINI rievoca una fiera ed eccentrica figura d'uomo, nobile di nascita, democratico di abitudini, rivoluzionario di fibra, monarchico di convinzioni, che diede undici lustri della sua esistenza al pensiero ed alle necessità della patria.

Francesco Arese nato a Milano nel 1805 temprò l'animo giovanile in mezzo alle tradizioni napoleonica e cisalpina de' suoi educatori, e si sentì ribelle al giogo austriaco. Nel 1825 in un viaggio a Roma con la madre strinse amicizia col giovinetto Luigi Bonaparte, che durò quanto la vita e fu utilissima ai destini d'Italia. Poco appresso la cacciata del Bonaparte da Roma, l'Arese emigrò da Milano (1831), e cercò ospitalità presso l'amico suo nel castello di Arenenberg, col quale convisse più di un anno. Viaggiando ne' liberi paesi di Svizzera, Belgio ed Inghilterra, la mente sua si staccò dal mazzinianesimo e dalle sette (1832-34). Per dissapori colla madre, che gli assottigliò la pensione, andò soldato in Algeria con l'esercito francese; s'indurò alle fatiche e vi contrasse preziose amicizie (1834-36). Era da poco tornato in Europa, quando intese, che il Bonaparte sorpreso nella cospirazione di Strasburgo era stato spedito sopra una fregata in America. Con cuore d'amico lo precorse, volendo che trovasse un fratello nello sbarcare a New-York. Visitò l'America del Nord e ne scrisse una relazione, che il B. pubblica in appendice. Per l'amnistia di Ferdinando I potè ritornare in patria nel 1838, e nel lungo decennio di preparazione secondò l'indirizzo patriottico della stampa nazionale. Addolorato dalla prigionia di Luigi Bonaparte nel castello di Ham per il tentativo di Boulogne, cercò confortarlo con la sua amichevole corrispondenza epistolare. Allo scoppio della rivoluzione di Milano (18 marzo 1848) l'Arese fu inviato a Torino per sollecitare l'aiuto di Carlo Alberto; indi a Monaco come plenipotenziario del governo provvisorio; fallita la missione, prese le armi fino alla giornata infausta del 6 agosto che gli riaperse la via dell'esilio. Divenuto il Bonaparte presidente della repubblica francese, l'Arese fu inviato a Parigi per propiziare in quei frangenti la Francia. Per la prova di grande accorgimento data in questa mis-

sione l'Arese divenne l'anello di congiunzione tra il governo sardo e l'imperiale, e sotto questo riguardo occupa nella storia del nostro risorgimento una pagina tutta sua, di cui nessuno ebbe o nessun altro forse poteva avere l'equivalente. Alti servigi rese infatti alla causa italiana con la sua influenza personale su Napoleone; nel 1852, quando vivo facevasi l'urto con la curia romana per la politica ecclesiastica del governo sardo; nel 1853, quando l'Austria dopo il moto milanese del 6 febbraio ordinò il sequestro dei beni degli emigrati; nel 1855-56 per la guerra di Crimea e il congresso di Parigi; nel 1858 dopo l'attentato Orsini; nel 1859 per la guerra d'indipendenza; nel 1860 per le annessioni; dal 1861 al 1864 per le trattative sulla questione romana. Attenuate le relazioni politiche, continuarono vivi i rapporti personali con Napoleone fino alla morte. Fatta l'Italia, l'Arese senatore fin dal 1854 e collare dell'Annunziata dal 1869 prese parte a tutti gli eventi con alti sensi di amor patrio, finchè morte il colse il 25 maggio 1881.

Il B. esponendo con l'appoggio di nuovi documenti, parte dei quali pubblica come allegati al suo volume, le vicende della vita intemerata, energica e dignitosa del conte Arese, aggiunse alla storia del nostro risorgimento un notevole capitolo; proiettò nuova luce sulla figura di Napoleone nei suoi rapporti benevoli e benefici verso l'Italia; e, scrivendo con forza e brio un bel libro, compì pure una buona azione, offrendo in questi momenti di marasmo e di decadimento morale un nobilissimo esemplare della schiera dei precursori e cooperatori alla nostra redenzione.

*
*

Poco dopo la morte del generale Cialdini vennero pubblicate le *Note biografiche* di C. MANFREDI. Probabilmente furono quasi improvvisate. Raramente ci accadde di leggere raccolte in sì breve volume, scritto sotto l'impressione della morte, una biografia così completa, sincera e indipendente da qualsiasi partito. L'A. riassume nel suo opuscolo tutte le peripezie notevoli della lunga e avventurosa vita del Cialdini (1811-1892), tenendo costantemente d'occhio il suo protagonista; espone all'occorrenza episodi e aneddoti, giovevoli a meglio chiarirne il carattere; ammiratore dell'ingegno, dell'energia e del patriottismo del Cialdini apprezza però con serena libertà di giudizio gli atti della sua vita, che mal rispondono a principii assoluti di verità e di giustizia.

*
*

Si prova un disinganno, che rincresce, a leggere il volume scritto da NICCOLA NISCO, *Il generale Cialdini e i suoi tempi*; non disinganno sugli intendimenti sempre elevati e nobilissimi dell'illustre patriotta, non sulla conoscenza dei fatti, neppure sull'eleganza della forma del valente scrittore, ma sull'obbiettivo del libro.

Invero esso non contiene lo studio speciale sopra il Cialdini, che il Nisco amico e contemporaneo avrebbe potuto darci, ma un estratto della sua storia civile d'Italia in proporzioni non sempre adeguate ai periodi contemplati dalla narrazione. Perciò la personalità del Cialdini è affogata nella storia generale del nostro risorgimento, e non sollevata sopra un piedestallo, come si conviene ad un ricordo biografico, per quanto collegato co' suoi tempi. In pochi punti la figura del Cialdini spicca sopra l'ambiente; di lui si tace quasi affatto dopo il 1862. Eppure Cialdini partecipò alla guerra del 1866, tenne speciale atteggiamento di fronte al governo nel 1870, disputò col generale Lamarmora, fu ambasciatore a Parigi: fatti notevolissimi per un apprezzamento pieno e adeguato della parte avuta dal Cialdini nella storia politico-militare del nostro risorgimento.

Non ostante queste lacune, si legge sempre volentieri la parola del patriotta, che nella vecchiezza rammenta gli ideali, che ispirarono la rivoluzione italiana e non si accascia sfiduciato nella presente debolezza economica, politica e morale.

C. RINAUDO.

II. STORIA MILITARE

La ristampa di un libro che conta mezzo secolo di vita, e considera un momento nella storia militare, ridonda a lode del libro stesso. Ora l'Unione tipografica-editrice ha infatti pubblicato di nuovo la *Storia delle compagnie di ventura* di ERCOLE RICOTTI, la quale storia per tal modo è giunta alla sua terza edizione.

Se teniam conto dello spirito con cui fu scritto il libro, e della franchezza delle idee in esso contenute, noi dobbiamo essere grati all'Unione dell'opera sua.

Si sa che l'origine prima di questa storia è da cercarsi in un quesito proposto dalla Accademia delle scienze di Torino *sulla milizia dei Comuni italiani*. Il Ricotti sul principio del 1840 rispose lodevolmente a quel quesito. Erano i bei tempi del risveglio storico letterario, quando l'Italia cercava coscienza di sè nello studio del passato ed una pleiade di letterati faceva corona al Balbo rintracciando nelle vicende medievali il concetto della vita nuova d'Italia. Di poi la politica trascinò gli uomini; le vicende della giornata tolsero loro ogni tempo; il letterato si divise dall'uomo politico; e lo studio della storia parve un lusso da lasciarsi agli studiosi. Se sia stato un bene, i tempi presenti lo dimostrano. Certo non era così negli anni che precedettero il 1848, quando appunto il Ricotti pubblicò l'opera sua.

Risposto al quesito fattogli dall'Accademia, il Ricotti allargò il suo lavoro in modo da comprendervi dieci secoli di storia militare italiana, ponendo in luce l'evoluzione che vi hanno seguito le istituzioni militari, cercandone la ragione nello stato sociale, ed evocando via via nomi e fatti non privi di gloria per noi.

Il libro ebbe per titolo *Storia delle compagnie di ventura*, e ci pare meno appropriato di un altro che invece dicesse, per esempio: storia delle milizie in Italia, o qualche cosa di simile. Tal quale fu messo insieme dal Ricotti, riuscì un'opera organica, solidamente imbastita, scritta con facile e purgata lingua, sostenuta da preziose ricerche e da efficace erudizione. Essa venne in luce nel 1844 per cura del Pomba, di veneranda memoria per i benefici resi da lui alla coltura intellettuale de' tempi suoi, e fu ristampata un anno dopo con edizione più economica.

Il parlare di questo libro sarebbe soverchio. Dopo la sua pubblicazione videro il giorno nuovi e numerosi documenti per illustrare le vite degli uomini in esso menzionati, e le gesta di cui in esso si tratta. Dal Ghiron all'Yriarte numerosi scrittori presero per oggetto dei loro studi il secolo XV considerato nei capitani di ventura, soldati sagaci, duci astuti, saggi principi, e per giunta mecenati intelligenti. Nulla di nuovo e di essenziale fu aggiunto ai giudizi dati con larghezza di mente e con moderazione esemplare dal Ricotti, mezzo secolo fa.

Ma ben più che per il merito dell'erudizione, questo libro, giunge opportuno come quello che ci apre la mente sulle trasformazioni subite in casa nostra dallo stato militare in più di dieci secoli di vita, dall'epoca dei Longobardi a quella delle stentate milizie messe in piedi e tisicamente alimentate dai nostri principi nei due secoli più vicini al nostro. Ora specialmente che fervono le questioni sull'eccesso delle spese militari, sul bisogno di tenere allestiti eserciti sempre più numerosi, sulle vie da tenere per liberarsi dal loro peso, non sarebbe fuori di posto uno studio accurato e profondo sulle relazioni che corrono tra gli ordini ed il numero delle milizie da una parte e le condizioni sociali d'un popolo dall'altra. Ed allora noi troveremmo, non senza meraviglia, che i quesiti, i quali oggi ci paiono insolubili, hanno già agitato le menti alle generazioni dei tempi passati. Anche nei *saloni* ove si raccoglievano le assemblee popolari nei tempi dei Comuni medievali noi troveremmo facilmente l'eco dei lagni sollevati dagli armamenti che erano, o parevano, eccessivi a quanti tenevano conto, solamente dei mali immediati di cui erano causa, e non consideravano la protezione che ne ricavava l'assetto sociale, e le maschie virtù a cui tempravano gli uomini. In quei tempi la soluzione venne per la forza delle circostanze più che per le providenze dei legislatori. Era ragionevole, poichè pareva che non vi fossero precedenti per regolarsi

sopra essi. La lettura della storia del Ricotti, ci fa credere che il passaggio dall'armamento universale ed eccessivo per le condizioni in cui si trovava la società alla riduzione delle spese militari sia avvenuto quando cessarono le milizie comunali. In questo solamente il fenomeno differiva dall'odierno, che oggi la imponenza degli armamenti si risolve in una forte spesa devoluta al bilancio militare, mentre allora il danno economico si manifestava nella instabilità delle condizioni di ciascun cittadino, che non potea pensar tranquillamente ai fatti suoi, nè a prendere lontane decisioni, senza essere chiamato di tanto in tanto a correre gualdane ed a far cavalcate. Non se ne volle più sapere; e molto ancora vi influì la diminuzione di fiducia nelle grosse schiere cittadine, poderose per numero, scarse di slancio, prive di valore efficace. Parve più opportuno di prendere a soldo alcune schiere di uomini adatti e desiderosi di fare il soldato: all'idea del numero prevalse quella della bontà intrinseca: e sulle ruine delle milizie cittadine sorsero le compagnie mercenarie, obbligate mediante regolare contratto a combattere con tutto l'impegno di cui erano capaci in favore di colui che le pagava, ed a tenersi addestrate a combattere vittoriosamente per non perdere i diritti allo stipendio. Quelle compagnie, a conti fatti, finirono col costare meno delle milizie cittadine, ed a rispondere meglio di esse all'ufficio della guerra: e se non vi fosse stato altro vantaggio, v'era quello di costare una somma ben definita; sicchè gli avi nostri, da gente venuta su dal banco dei negozianti, iscrivendo nel bilancio il mantenimento della compagnia, sapevano misurare a quali rischi pecuniari si sottoponevano, mentre non potevano misurare quelli cui si esponevano rimanendo obbligati personalmente al servizio militare. Così avvenne che le oligarchie spadroneggianti nei Comuni italiani dettero a cottimo la difesa cittadina: compresero che in questo modo si risparmiavano noie personali, sapevano quello che spendevano, e spendevano bene ponendosi in mano di gente capace.

Quello che ne avvenne ce lo spiega il Ricotti. Gli Stati mutarono la maniera di farsi la guerra: andarono rubandosi le compagnie di soldati, e specialmente le più riputate: e queste corsero alla ventura ove trovarono da far migliori guadagni. Sicchè la guerra d'uomini si trasformò in guerra di quattrini, e gli Stati, come nota il Ferrari, finirono col far bancarotta. Poi, in una seconda fase i capi delle truppe divennero capi dello Stato; e chi vi guadagnò senza restrizione alcuna fu l'arte militare. Tanto è vero che i capitani di ventura la perfezionarono tanto, che, per tre secoli, almeno la loro tradizione fece scuola in Europa. Ed è appunto questa tradizione che il Ricotti segue con somma diligenza, raccontandoci le gesta degli Italiani fuori d'Italia, colle quali chiude il suo libro.

*
*
*

Cotesti paralleli tra il passato ed il presente non son più di moda. Oggi si preferisce lo studio obbiettivo di un episodio, e si accumulano indagini e documenti per chiarirlo in ogni suo particolare.

Un libro inprontato da questo spirito è certamente quello di CH. DUFAYARD, il quale prende a soggetto *Le connétable de Lesdiguières*. (Paris-Hachette, 1892: pag. xxii-614). Le notizie riboccano, nessuno dei particolari che riguardano le gesta del celebre connestabile è trascurato; gli archivi di Torino e di Francia hanno liberalmente posto le loro ricchezze a disposizione dello scrittore, e questi a quella del lettore; le citazioni sono tutte di prima mano; e tuttavia il libro riesce oscuro, e per conseguenza la lettura un po' pesante, caso raro per un libro francese. Si cerca la ragione e sulle prime non appare; la materia è ben distribuita tra i 23 capitoli che formano l'opera; ma la confusione comincia nell'interno dei capitoli, i quali sono zeppi di fatti, ma eccessivamente scarsi di date. Sicchè sfugge la connessione tra i fatti, e per conseguenza la ragione logica del loro succedersi. Spesso l'anno indicato a capo di pagina basta per raggruppare una serie di negoziati, di movimenti di truppe, di assedi, di complotti. La loro contemporaneità o la loro successione vorrebbe essere resa assai più precisa coll'indicazione del giorno od almeno del mese in cui ogni singolo fatto avvenne; ed invece l'A. si dimentica spesso e volentieri di farlo. Così si viene a sapere che il duca di Savoia tentò di prendere Ginevra, cercò alleanza con Enrico III di Francia, cangiò parere e si volse alla Spagna con cui finì di allearsi; tutto questo avvenne tra il 1580 ed 1589, e solo sull'ultima fase è citato l'accenno che ne fa un ambasciatore veneto in una sua lettera del 13 giugno, senza che sia indicato l'anno. È detto che Carlo Emanuele I di Savoia nel 1589 occupò il marchesato di Saluzzo e poi per tutti gli avvenimenti di quell'anno, i quali sono parecchi e minuti tanto da occupare sei pagine di scritto assai serrato, non appare più che una data sola, quella del 18 di agosto nel qual giorno il cavaliere Baratta si reca dal Lesdiguières a nome del duca per voltarlo ai suoi interessi. Mi pare un po' poco. Il 1590 comprende in una decina di pagine i fatti passati tra il connestabile ed il duca di Savoia; il racconto è minuzioso, parla di guerra spicciola, di attacchi, di sorprese, di movimenti di truppa ed a tutto questo sono appiccate quattro sole date ed una di esse per sopraplù priva dell'accenno al mese di cui si tratta. È inutile lo spingere oltre l'analisi, ma non si può a meno di deplorare il male onde il libro perde d'interesse.

Altra ragione dello scarso interesse destato dal libro dipende dalla esposizione sbocconcellata di un racconto che va minuzzandosi, senza che l'A. cerchi mai di ravvisarlo col richiamare la mente del lettore all'insieme degli avvenimenti. Sembra di leggere le note tratte con

somma pazienza dagli Archivi, infilate una dopo l'altra senza arte. Perfino l'ultimo capitolo che dipinge nel Lesdiguières l'amministratore, l'uomo ed il capitano, è un mosaico, imperfettamente connesso, di citazioni.

Ma queste note sono innumerevoli; l'A. non ha risparmiato certamente fatiche per raccoglierle. Ovunque egli può citare le parole testuali dei contemporanei del Lesdiguières. E quindi il libro che stiamo esaminando, malgrado le mende indicate, è di quelli che saranno spesso consultati, citati, e talora saccheggianti a man salva da chiunque voglia trattare dei tempi che corsero tra le guerre civili di Francia e lo scoppio della guerra dei Trent'anni. Per noi hanno speciale interesse i capitoli i quali trattano delle relazioni tra il Lesdiguières ed il duca Carlo Emanuele I di Savoia, e delle guerre combattute tra loro, e finite col trattato di Lione: del trattato di Brosolo e degli sforzi fatti dal Lesdiguières per indurre Maria de Medici a seguire l'indirizzo politico di Enrico IV, e soprattutto la alleanza della Francia col Piemonte: degli affari della Valtellina e di Genova nel 1625. Questi argomenti comprendono più della metà del libro, e rispecchiano l'influenza esercitata da Carlo Emanuele I negli affari politici dei tempi suoi.

La conquista del marchesato di Saluzzo, allora tenuto dai francesi, la sorpresa di Ginevra, e la formazione di un regno allobrogo, che comprendesse lo spalto alpino fino al Rodano, sembrano gli obbiettivi del duca Carlo Emanuele nella prima fase del suo regno. Il marchesato di Saluzzo gli occorreva per riunire solidamente il Piemonte al Nizzardo, mentre non erano tenuti insieme che da un sottil lembo di territorio tra il Monferrato ed il Saluzzese; il possesso di Ginevra rendeva sicuro quello della Savoia, ed il regno allobrogo unendo la Provenza ed il Delfinato alla Savoia avrebbe dato ai destini della stirpe savoiarda un indirizzo assai diverso da quello che ebbe. Potrebbe egli darsi che questo regno allobrogo non sia stato per il duca altro che una lustra per rendere sicura l'occupazione del Saluzzese? L'A. non lo lascia supporre, ed allora il duca Carlo Emanuele non può evitare il rimprovero di aver messo mano a troppi progetti nello stesso tempo. E com'era troppo ampio il suo piano politico, fu troppo estesa la sua azione militare; sicchè il Lesdiguières, annidatosi in Grenoble come in un centro sicuro, potè battere alla spicciolata le truppe, che in nome del duca venivano ad assalirlo da diversi punti. Oggi i mezzi di guerra sono aumentati, e tuttavia non vorrei dire che la campagna del Lesdiguières non avesse ancor oggi ad essere istruttiva. La montagna limita l'influenza del numero ed aiuta quella dell'astuzia. Un ardito partigiano il quale stabiliscasi nel punto ove convergono più vallate e di là con ardite imprese spingasi ora da una parte ora dall'altra alle offese, riuscirà anche oggi assai molesto. All'infuori di ciò, nella

guerra di montagna, il Lesdiguières fu intelligente precursore dei duchi di Rohan e di Berwich. Il poco che ne diceva il Saluzzo è così confuso da riuscire insufficiente per farlo apprezzare; le numerose notizie raccolte dall'A. possono servire di base ad un efficace studio sulla guerra alpina.

Il trattato di Brosolo mutò l'orientamento della politica di Carlo Emanuele I. La Spagna diveniva onnipotente in Italia, e ragioni d'esistenza spingevano il duca a ravvicinarsi ad Enrico IV ed alla Francia. Lesdiguières fu il padrino della nuova alleanza. Carlo Emanuele avrebbe la Lombardia, ed in cambio si limiterebbe a demolire le fortificazioni di Montmélian; però il Lesdiguières occuperebbe Valenza ed Alessandria e le terrebbe in pegno. Ma in pegno di che? I trattati non lo dicono. Intanto l'A. segue passo passo le discussioni che condussero alla conclusione del trattato di Brosolo, e non manca di dare al duca di Savoia del volubile, e del perfido. Ma dal racconto risulta che il duca era costretto dalle circostanze a ravvicinarsi alla grande lega, la quale aveva per iscopo di dare l'ultimo crollo alla potenza dei re di Spagna in Europa. Perchè Enrico IV fece patti larghi a Carlo Emanuele I, e perchè il Lesdiguières, che doveva prendere il comando delle truppe francesi in Italia, cessò l'antica inimicizia contro il duca? Evidentemente i francesi non potevano scendere in Italia senza che il guardiano delle Alpi aprisse loro il passo. La morte di Enrico IV sospese gli effetti del trattato di Brosolo. Maria de Medici, reggente di Francia, si accostò alla Spagna fino al punto di allearsi con quella Potenza. Il Lesdiguières cercò d'impedire la piega che prendevano gli avvenimenti: insistette presso la regina acciocchè fosse tenuta fede ai patti di Enrico IV. Non riuscì a nulla. Carlo Emanuele I fu indegnamente sacrificato, ed il Lesdiguières fu incaricato di dargliene l'annuncio. E perchè il duca non sapeva adattarvisi, l'A. dopo di aver detto che il Lesdiguières si era impazientito delle *escandescenze di un principe che non voleva rendersi alla brutalità del fatto*, rammenta le parole testuali dette in tale occasione dal connestabile, e sono le seguenti: che se la parola di un ambasciatore di S. M. non bastava a far credere il cambiamento avvenuto nella politica di Francia, non sarebbe bastato nemmeno *s'egli* (cioè il duca) *havesse visto il principe di Spagna nel letto con madama di Francia. Sentendo S. Altezza quella resolutione così affermativamente, cominciò a gridare, e pelarsi la barba e piangere per rabbia.*

Altro che la leggenda della politica di casa Savoia che ora si appoggia a Francia ed ora a Spagna per avvantaggiarsi; è un miracolo se ha potuto a forza d'arte e di coraggio rimanere in piedi e sopravvivere; in Piemonte il tradimento eccitò talmente il popolo che si diceva volesse far man bassa su tutti i francesi che vi dimoravano; il

duca l'impedì, e tenne da solo testa agli spagnuoli con una lunga guerra; avrebbe perduto la corona e la vita, ma voleva difendersi colle unghie prima di cadere vigliaccamente. Il Lesdiguères lo aiutava di sottomano, e finalmente, appoggiandosi ai trattati, nel dicembre 1615 passò le Alpi alla testa di 7000 uomini e di 500 cavalieri per accorrere in suo soccorso. Le corti di Francia e di Spagna avevano cercato tutti i mezzi possibili per impedirglielo. Non vi riuscirono. I concetti di Enrico IV erano sacri per lui, ed egli riteneva che fosse di prima importanza per la Francia il sostenere la casa di Savoia.

Arrestiamoci. Il libro del Dufayard si ribella al desiderio di farne un riassunto; è questo il suo merito principale, ed è anche una prova della cura paziente con cui l'A. lo ha compilato.

* *

Se l'opera del Dufayard è un contributo alla storia, quella di P. COTTIN, *L'Angleterre devant ses alliés* (Bureaux de la *Revue retrospective*, 1893, pag. 100) è, o vorrebbe essere un contributo della storia alla politica. La tesi è questa: l'Inghilterra è nemica nata della Francia; ma coloro i quali si fidano sull'alleanza inglese hanno poco da stare allegri.

La prima parte della tesi fu argomento di parecchie magistrali conferenze dello storico inglese Seeley, il quale dimostrò che da più di un secolo la storia della Francia e dell'Inghilterra si svolge nel conflitto suscitato tra loro dalle rispettive loro ambizioni, e che le guerre europee combattute nel medesimo tempo erano conseguenze di quel conflitto, o per lo meno erano con esso intimamente collegate. La seconda parte è provata colla citazione di parecchi fatti. Nel 1793 i Tolonesi ribellatisi contro la fazione giacobina predominante in Parigi, sono soccorsi dagli Inglesi; risultato: il disarmo degli abitanti, l'incendio dell'arsenale e della flotta francese racchiusa nel porto di Tolone, e, ottenuto questo risultato, l'abbandono della città e degli alleati. Nel 1794 dopo la battaglia di Fleurus gl'inglesi attorniano i magazzini militari di Anversa e distruggono le munizioni di guerra, e poi permettono che i francesi penetrino liberamente nella città: e così, giù, venendo fino ai tempi più recenti, gli emigrati a Quiberon ed alla Guadalupa, i turchi in Egitto ed in Siria, gli spagnuoli nella guerra d'indipendenza e via di seguito furono freddamente traditi dagl'inglesi.

E gl'italiani? Lo furono anch'essi a Napoli. L'A. prende per guida il libro del Gagnière: *La reine Marie Caroline de Naples* (Paris, 1889). La flotta inglese comandata da Nelson, tocca Siracusa per rifornirsi di provvigioni. I trattati del 1796 lo proibivano, ma i trattati furono violati per i begli occhi della Emma Lionna: e la flotta inglese con quel riapprovvigionamento potè battere la francese ad Abukir, mentre non vi sarebbe riuscita senza prima essersi rifornita di quanto le man-

cava. Entrata trionfale di Nelson in Napoli, dichiarazione di guerra alla repubblica francese, vittorie di Championnet, fuga del re di Napoli. Lady Hamilton depositaria dei gioielli della corona (85 milioni di valore) e di due milioni e mezzo di sterline. Qui la narrazione perde di vista questo deposito, lasciando il lettore sgomento circa la sua fine.

Segue un accenno all'attacco di Procida: il capitano Trowbridge, che ne è incaricato, infierisce contro i sospetti liberali, o giacobini, eccita il giudice incaricato di procedere a non guardar per sottile ed a dare i supposti colpevoli in mano al boia; l'ammiraglio Nelson rinnega la capitolazione dei difensori di S. Elmo, benchè fosse sottoscritta dal cardinale Ruffo in nome del re di Napoli, e fa impiccare l'ammiraglio Caracciolo. I Borboni ricompensano il Nelson col regalo di una corona d'oro massiccia, e quello che piu monta, con una spada, la cui elsa d'oro era arricchita di grossi diamanti, la medesima che Luigi XIV aveva dato al nipote quando partì per la Spagna. In cambio l'Inghilterra tolse al regno (che l'A. si ostina a chiamare delle due Sicilie con evidente anacronismo) l'isola di Malta, e sottoscrisse la pace di Amiens *senza nemmeno avvisare gli alleati di Napoli*. È vero che nel frattempo era avvenuta la battaglia di Marengo, e che il 18 marzo 1801 il re Ferdinando aveva dovuto sottoscrivere la pace di Firenze coi francesi. Ma questo l'A. non si cura di dirlo per venire alla conclusione, invitandoci a essere troppo orgogliosi del protettorato inglese, ed eccitando il governo italiano, il quale tiene alla sicurezza dei suoi posti ed alla salvaguardia dei suoi diritti a meditare la storia di Ferdinando IV ed a non dimenticare il cadavere del Caracciolo galleggiante sotto la nave che riconduceva il re a Napoli.

La morale del libro vorrebbe essere il noto proverbio italiano: dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io, e sotto questo punto di vista ben venga il libro del Cottin. Ma la tesi vuol essere ampliata, ed i consigli dello scrittore sono troppo interessati finchè si restringono alla sola Inghilterra. Sarebbe veramente utile e vantaggioso un libro, che, in forma popolare, ci ribattesse di continuo in testa come in ogni occasione le nazioni, le quali cercano aiuti al di fuori delle proprie forze, lo pagano caramente a prezzo di onore, di danaro e di sangue. In un libro simile troverebbe gran posto la storia dell'invasione napoleonica del 1796, e quella della ruina della repubblica di Venezia col relativo annichilimento della flotta e dell'arsenale di quella repubblica.

*

**

Il sig. Iaeglè continua a tradurre ed a pubblicare la storia di Napoleone I scritta in tedesco dal D^r Fournier, membro della Camera dei deputati in Austria. Abbiamo avuto campo di occuparci già del 1° volume. Questo è il secondo. Abbraccia il periodo che corre dal

1802 al 1810. Dalla pace generale coll'Europa firmata dal Primo Console al divorzio dell'imperatore ed alle sue nuove nozze con un'arciduchessa d'Austria.

Ordine, moderazione nei giudizi, conoscenza di tutte le fonti storiche e giusto loro impiego, sono le doti di questo volume, come lo erano dell'altro. È uno di quei buoni libri tedeschi, in cui la forma popolare non impedisce la conoscenza profonda del soggetto, ed il timore di perdere il lettore non trattiene dal narrare i fatti come la più recente critica li ha accertati, piuttosto che nel modo con cui il pregiudizio o la vanteria nazionale li ha stereotipati a danno del vero.

Se l'avesse voluto, Napoleone poteva essere un principe pacifico? Questo è il problema che da una pagina all'altra ripropone lo scrittore, e naturalmente lo converte nell'altro: lo stato quasi perenne di guerra nel periodo napoleonico è dovuto al carattere dell'uomo o ad una forza che fatalmente e senza posa lo spingeva contro l'Europa? « Egli dirigeva la politica dell'Europa pronto a rovesciare coll'armi qualsiasi resistenza ovunque si fosse mostrata. Aveva concluso la pace generale perchè ne aveva bisogno, ma *non intendeva* di mantenerla, ed anzi il mantenerla sarebbe stato contrario alle idee rivoluzionarie che egli aveva fatte sue. » Questa è la tesi dell'A., il quale la delinea nelle prime pagine del libro e la corrobora con un brano delle Memorie del Miot. Orbene; mi sembra che queste Memorie dicano proprio il contrario. Napoleone, allora primo Console, chiede al suo interlocutore se credeva alle proteste di amicizia dei governi coi quali aveva allora segnata la pace, ed, avutane risposta negativa, chiede ancora se a lui, rappresentante di un governo nuovo e diverso dagli altri, poteva convenire di soffrire pazientemente l'odio e gli attacchi degli altri Stati.

Una forza fatale lo trascinava a volere l'egemonia della Francia sull'Europa, od a sparire: nel giorno in cui non seppe mantenere la supremazia della Francia, tutti i francesi, perfino quegli che gli erano stati più devoti, lo abbandonarono. In quel giorno egli non trovò più che i veterani intorno a sè, e postosi alla loro testa s'incaminò verso Waterloo. Questa ultima fase della epopea napoleonica è il guizzo dei legionari che non hanno potuto dimenticare il loro capo, non è la riscossa della Francia.

Gran torto si vuol fare a Napoleone per l'arte con cui seppe immedesimare la propria gloria con quella della Francia, ed i proprii interessi personali con gl'interessi francesi. Invece l'A. rimprovera Napoleone di essersi dato per francese senza esserlo; e non si riferisce, alla dibattuta questione se possa dirsi francese chi è nato in un'isola passata da brevissimo tempo sotto il dominio della Francia. L'A. invece ritiene che se Napoleone fosse stato veramente francese si sarebbe limitato a porre la Francia alla testa delle altre potenze; invece

tratto dalla sua ambizione gigantesca egli concepì e volle attuare progetti che esorbitavano dalla sfera francese ed abbracciavano il mondo intero.

Ma appunto il voler dare una posizione preponderante alla Francia, lo portava ad allargare la cerchia delle pretese; queste creavano nuove invidie e provocavano attacchi che bisognava respingere, per non esserne vittima.

L'ambizione personale ci sembra un luogo comune ereditato dal classicismo, ed oramai dovrebbe sparire dalla storia. Vada per l'ambizione; ma se essa non è sorretta dall'interesse del paese che ne approfitta, essa rimane sterile e sfugge alla storia. Creare intorno alla Francia una larga zona nella quale potessero vivere largamente gli eserciti arruolati sotto i vessilli francesi e per la gloria dei vessilli francesi; tenere un esercito poderoso senza che il bilancio francese ne risentisse alcun peso; riserbare per quindici anni di seguito ai figli della Francia i più elevati posti dell'Europa centrale rinumerandoli con stipendi inauditi; creare alle spese dei paesi limitrofi ricchi appannaggi e, dotarne gli uomini che coprivano le prime cariche dell'Impero, e, naturalmente scelti tra i francesi; obbligare i popoli dell'Europa centrale a combattere per gl'interessi della Francia, e di tempo in tempo inviare in Francia resoconti, bollettini di battaglie vittoriose, trofei, ricchezze e gloria, tutto questo insieme parmi in ultima analisi il risultato del programma napoleonico. Ma se tutto questo ridondò a gloria dell'Uomo che seppe attuare simile programma, la Francia non ne ricavò minor gloria, nè minori vantaggi. I contemporanei di Napoleone non dubitarono mai di cotesta verità, se ne approfittarono largamente, e solo quando lo straniero, varcato il Reno, portò la guerra in Francia, solo allora, anch'essi voltarono le spalle all'Uomo che per venti anni aveva provveduto ai loro interessi materiali e morali. Erano ricorsi a lui quando nel 1799 vedevano imminente l'invasione della Francia; lo abbandonarono quando nel 1814 non seppe tener testa alla invasione. L'A. stesso è costretto ad ammetterlo « la Francia si dichiarò a favore della monarchia rivoluzionaria con tutte le conseguenze che vi erano connesse. Finchè durava l'Impero esso dovea combattere, quando la vittoria l'avesse abbandonato doveva sparire », e con molta sagacia l'A. rammenta che, dovendosi stabilire l'impronta del suggello imperiale, la commissione proponeva di incidervi il leone in riposo e Napoleone vi sostituì l'aquila spiegata.

Chiarito questo punto cardinale, cui tutto il lavoro si orienta, non pare possibile entro i limiti di una rassegna di tener dietro con elaborata analisi a tutto il libro, più ricco di notizie che di pagine. Giova però lo spigolare qua e là, specialmente nel racconto degli avvenimenti che hanno per teatro il nostro paese.

Coronatosi imperatore, Napoleone non poteva rimanere nello stesso tempo semplice presidente di una repubblica italiana. Avrebbe voluto mutare anche quella repubblica in monarchia ereditaria e nello stesso tempo incatenare il più strettamente possibile lo stato italiano alla Francia. Il governo austriaco subodorò questo progetto, che disturbava i progetti suoi sulla penisola italiana, e prestamente s'indusse nel 1804 a rinnovare i patti dell'alleanza, già stretta fino dal 1799 colla Russia, quando il Direttorio ambiva la signoria dell'Italia, ed i suoi reggimenti eransi spinti fino a Napoli.

Ciò non impedì a Napoleone di mutare la repubblica italiana in regno italico, e di coronarsi di propria mano re d'Italia. L'imperatore d'Austria temette di perdere la Venezia; era un brandello di territorio, ma pure gli bastava a tenere aperta la porta per riacquistare il resto. Quindi la guerra tra l'Austria e la Francia divenne inevitabile, e l'Inghilterra, minacciata da uno sbarco delle truppe napoleoniche, ne accelerò lo scoppio.

Quando e per quali ragioni Napoleone, che pareva immerso nei suoi piani d'invasione dell'Inghilterra, mutò d'idea e si preparò a marciare sul Danubio? L'A. ritiene che questo cambiamento di propositi fosse già maturo nella mente di Napoleone fino dal 16 di luglio 1805 e lo deduce da un proscritto di una lettera diretta in quel giorno dall'imperatore all'ammiraglio Villeneuve. In quel proscritto si accennava ad imprevedute circostanze che avessero reso difficile all'ammiraglio di uscire colla flotta da Cadice e di concorrere allo sbarco, e si lasciava alla discrezione dell'ammiraglio stesso il decidere del valore di quelle circostanze, le quali facevano andare all'aria il piano fino allora accarezzato dall'imperatore Napoleone. Nella costui mente era già sfumato quel piano? ovvero l'imperatore lasciava che la sorte decidesse se doveva perseverare nella idea dello sbarco, od abbandonarla per volgersi al Danubio? od invece voleva rovesciare sul Villeneuve la responsabilità del mutamento di propositi già concepiti? Quest'ultima supposizione pare la vera. Infatti il Villeneuve non si mosse; l'imperatore finse d'essere arrabbiato, ma in fondo lo era molto meno che non volesse averne il sembiante. L'esercito lasciò le rive dell'Oceano per quelle del Danubio, e cinque mesi più tardi l'Austria era esclusa dalla Germania e dall'Italia. La cacciata dei Borboni dal regno di Napoli pose l'intera penisola in balia del governo imperiale. Invece delle armi guerresche l'imperatore Napoleone aveva stabilito di impiegare le armi commerciali per combattere l'Inghilterra. L'occupazione della penisola italiana, il rovesciamento del regno di Napoli, l'acquisto dell'Istria e della Dalmazia corrispondevano ad altrettanti atti del blocco continentale immaginato da Napoleone. Egli era padrone del maggior numero di porti sul Mediterraneo, e dell'accesso al mare Adriatico. Ma qui appunto destò le gelosie della Russia.

Si sa con quanta prudenza con quanta arte Napoleone abbia cercato di attirare a sè lo czar Alessandro in Tilsitt. Mediante un trattato secreto, di cui l'A. riporta il contenuto, la Francia e la Russia contraevano un'alleanza offensiva e difensiva.

Col rimanente dell'Europa anche la Russia doveva partecipare alla guerra intrapresa dalla Francia contro il commercio inglese, per indurre l'Inghilterra a chiedere mercè. Nello stesso tempo la Francia doveva favorire l'esecuzione dei progetti russi i quali tendevano a togliere alla Turchia tutti i suoi possedimenti europei; ben inteso che da questo contratto la Francia escludeva Costantinopoli e la Rumelia.

Il trattato non avrebbe avuto effetto se non dopo che fossero state tentate le vie pacifiche per giungere a quei risultati.

E qui l'A. fa ben notare che non si trattò di una divisione dell'Europa tra i due sovrani, bensì di un accordo in cui il vincitore non dimenticò di serbarsi la parte del leone. Napoleone non aveva dimenticato i progetti sulla Turchia, affacciatisi alla sua mente giovanile, quando, generale in Italia, toccò la marina adriatica; non intese di rompere gl'impegni contratti colla Persia.

Col trattato di Tilsitt la Francia comprese la Russia nel blocco continentale. Essa era uno degli empori commerciali inglesi; dopo Tilsitt i commercianti francesi sostituirono gl'inglesi sui mercati russi.

Ma Napoleone non si contentò di questo primo ed essenziale vantaggio. A malincuore egli aveva accordato alla Russia di spingersi nella penisola balcanica; cercò ogni mezzo per contrariarla senza indispettirla. Non gli riuscì, e le due maggiori potenze europee vennero a gravissimo urto. Nel trattato di Tilsitt stanno compresi, come in un germe, la guerra tra la Francia e la Russia. Quella guerra determinò la riscossa europea contro l'espansione francese assecondata dal genio di Napoleone.

Questa è la tela del nuovo volume del Fournier sovra Napoleone.

E qui torna opportuno il chiederci di nuovo: fu ambizione personale, fu sete di conquista quella che spinse Napoleone fino a Mosca, ovvero fu impulso dovuto alla impossibilità di mantenere senza lotta la superiorità della Francia all'altezza cui era stata portata, e peggio ancora alla difficoltà di ricondurre i francesi, ebbri di gloria e di potenza, a condizioni più modeste?

I francesi hanno a più riprese rinnegato Napoleone; e malgrado le passioni politiche che provocarono in loro tanta ingratitudine, essi tornarono a più riprese ai sensi di venerazione e di rispetto meritati dall'Uomo che fece gloriosa, ricca e potente la Francia. La verità ha tra le altre doti quella di galleggiare; e nessun francese di buon conto potrebbe negare che il benessere di cui godè il suo paese nei tempi della Ristorazione, e l'elaterio industriale sviluppatosi di sbalzo sotto

la monarchia orleanese, abbiano la loro origine nella conquista napoleonica. Per essa le ricchezze accumulate in tutta l'Europa affluirono in Francia. Il nuovo Brenno scomparve, ma i nipoti dei Galli non vi rimisero il bottino ammassato nella loro scorreria durata per venti anni.

Scendendo dalla vasta tela ai particolari, ne uscirebbe assai viva e parlante la figura di Napoleone, sulla quale ancor oggi si divertono a ridipingere con risultati tanto diversi psicologi e storici; ed emergerebbero pure disegnati con mano ferma e sicura le campagne e le battaglie napoleoniche, e l'andamento delle trattative diplomatiche, e gli uomini che si agitano intorno all'attore principale. Questo parmi gran merito dello scrittore per la misura della materia esposta e per l'ordine dell'esposizione, sicchè il libro, piccolo di mole, corrisponde pienamente ai desideri del lettore che voglia formarsi un chiaro concetto dei tempi. Ma tali particolari esorbitano dai limiti di questa rassegna, che mira specialmente alla storia nostra. Invece è utile il notare la ricca bibliografia che fa seguito al volume, e si riferisce a ciascuno dei capitoli in essa contenuti, guidando il lettore nelle ricerche, le quali gli fossero suggerite dalla lettura del libro.

*
*
*

A questi medesimi tempi napoleonici si riferiscono i *Souvenirs* del maresciallo di MACDONALD, testè pubblicati (Paris, 1892, in-8°) in mezzo all'inaspettato risveglio della letteratura napoleonica manifestatosi in Francia nell'ultimo decennio.

La parte presa dal Macdonald nelle guerre d'Italia del 1799, e specialmente nelle campagne di Napoli e di Roma, rende il libro interessante per coloro che si occupano della nostra storia recente. Lo scritto è freddo, riservato, ma non manca di pregiudizi dovuto al carattere un po' egoista del Macdonald. A lui fa riscontro singolare il MARBOT, le cui *Mémoires* pubblicate da breve tempo anch'esse (Paris, 1891, 3 vol. in-8°) accaparrarono la curiosità di numerosi lettori. Immaginate i racconti di un cacciatore, in cui il possibile si accoppia col desiderabile ed il fattibile coll'immaginabile. Il racconto di questo ufficiale napoleonico ha per teatro l'Europa intera dal Manzanare al Tanai, dall'uno all'altro mare; gli episodi s'inseguono, narrati con una *verve* tutta francese; il movimento proprio di un'epoca piena di contrasti, di lotte, di vittorie si rispecchia nel libro, perciò non si può negare che nel suo complesso il libro sia *vero*: almeno riflette meglio di qualsiasi altro il tempo; ne ha il colore e può paragonarsi ad un quadro della scuola impressionista, in cui l'insieme è vero, ed i particolari non hanno nulla che fare col vero. Infatti quando si scende nei particolari c'è da andar ben guardinghi per non confondere il vero col falso, l'illusione d'un entusiasta colla realtà. Dal punto di vista della storia italiana, le *Memorie* del Marbot interessano per la parte da lui

presa nell'assedio di Genova del 1800: gli aneddoti riboccano, ma l'adoperarli è cosa assai delicata, e non potrebbe farsi senza un sottile lavoro di confronto e di analisi critica.

*
*
*

Un libro, che non fu citato tanto, quanto lo si dovrebbe per l'interesse che desta circa un punto assai discusso della nostra storia, è quello delle *Mémoires* dell'aiutante generale LANDRIEUX. Finora vide la luce solamente il 1° volume (*Paris, Savine, 1893*). Lo precede una succosa e diligente prefazione di L. GRASILIER, il quale curò l'edizione del libro, e narra in ogni suo più piccolo particolare la biografia del Landrieux. Costui venne in Italia ufficiale superiore nell'esercito francese del generale Bonaparte; fu capo di stato maggiore del generale Kilmaine, comandante delle truppe d'occupazione in Lombardia e nel Veneto, mentre il corpo di spedizione muoveva verso le Alpi orientali contro l'esercito austriaco dell'arciduca Carlo, ed ebbe anche il servizio segreto d'informazioni.

Fino a qual punto il Landrieux cooperò alla ruina della repubblica di Venezia? A sentirlo lui vi rappresentò la parte principale: secondo gli storici e secondo la corrispondenza di Napoleone vi ebbe la parte di un agente secondario, e non bella, perchè cercò di trarre quattrini col vendere ai magistrati veneti i segreti di coloro che per suo eccitamento congiuravano contro la repubblica. E sembra proprio che prendesse danari da tutte le parti, imitando del resto gli esempi di coloro erano scesi con lui in Italia. A cose finite il generale Bonaparte volle che il Landrieux non gli avesse mai più da comparire innanzi. Voleva egli torsi d'attorno una complicità noiosa? ovvero gettare da parte uno strumento frusto ed inutile? Sarà sempre difficile di ristabilire il vero.

Ecco del resto in qual modo il Landrieux racconta i fatti.

Egli lascia supporre che tra il generale Bonaparte ed il gabinetto di Vienna fosse già corsa l'intesa di venire a trattative di pace alle spese del territorio veneto, quando cominciarono le ostilità tra i francesi e l'arciduca Carlo. Lo prova coll'accennare alla mollezza con cui vennero condotte le operazioni, a certe marcie molto arrischiate e tuttavia compiute con discreta sicurezza, alla famosa lettera del generale Bonaparte all'arciduca per indurlo a trattative di pace, e soprattutto alle voci che correivano in quei giorni nell'esercito. Era il segreto dell'esercito, e nessuno vi ruppe fede, egli dice: e noi per lo meno dobbiamo trovare strane queste voci che ci rammentano quelle corse nel 1866, quando si disse che la Venezia fosse stata ceduta virtualmente dall'Austria agli italiani prima che questi scendessero in campo per conquistarla.

Sieno corsi cotesti patti prima dei preliminari di Leoben, o sia questa una gratuita supposizione del Landrieux, il fatto sta, che il gabinetto

austriaco non sapeva da che parte rifarsi per mettere le mani sul territorio veneto, da Bonaparte cedutogli con tanta generosità. Dovevano prima impadronirsene i francesi, e quando ne fossero stati padroni allora potevano cederlo all'Austria. Quanta onestà vi fosse nelle due parti è inutile il giudicarlo.

Ad ogni modo questi furono i patti. Bisognava eseguirli: ma in qual modo? Assai semplicemente, secondo il Landrieux. Il generale Bonaparte inviò il Berthier al generale Kilmaine per indurlo a provocare un movimento insurrezionale nelle provincie venete di terraferma, collo scopo di occuparle per garantire la sicurezza dell'esercito francese, di far figurare innanzi a tutta l'Europa la duplicità del governo veneto, e di infliggergli una severa punizione in nome della giustizia e del diritto delle genti. Inutile il dire che la punizione doveva consistere nel sottrargli il dominio di Terraferma. Erano i primi esperimenti di un sistema, che poi fu perfezionato, e frequentemente adoperato con eccellenti risultati. Il La Fontaine nella sua favola del lupo e della pecora ne aveva scolpito l'andamento.

Il Kilmaine non era l'uomo adatto da gettarsi in una impresa di questa fatta: ma ben lo era il suo capo di stato maggiore il Landrieux che vi vide quello che noi diremmo un vocabolo merciaiuolo; un affare ed un buon affare. Ebbe carta bianca, mezzi abbondanti, nessun controllo; quanto insomma poteasi desiderare da un uomo privo di scrupoli, versipelle, ed avido quale si dimostra il Landrieux. Egli si mise all'opera: sobillò ogni sorta di calunnie ai danni dell'infame governo aristocratico di Venezia, del Consiglio dei dieci e perfino di fra Paolo Sarpi, che non saprei come v'entrasse. Prese al laccio il Porro di Milano ed altri patrioti e li fece strumenti inconsci dei suoi piani: non contento di questo, per mania d'intrigo, o per guadagnare dalle due parti, avvisò sottomano i rettori della repubblica veneta di quanto avveniva. I risultati sono noti: essi abbracciano quel triste periodo che dalla insurrezione di Bergamo va alle Pasque veronesi, ed alla ruina dell'antico governo di S. Marco, che sorpreso, raggirato, venduto, giuocato, per colmo di dolore s'ebbe ancora il biasimo di non aver saputo dominare una situazione, che, per gli avvenimenti europei e per una malafede inaudita fino allora era impossibile a superare con vantaggio.

Quanto vi è di vero, nel racconto del Landrieux circa la parte da lui presa in tutti questi avvenimenti, e circa l'efficacia della sua intromissione? Sarà difficile lo stabilirlo: certamente questi agenti segreti, i quali pullullano nei momenti di dissoluzione, si agitano tanto e s'investono tanto della parte loro affidata da finire col credersi gli attori unici degli avvenimenti, mentre in realtà non sono che strumenti, spesso disonesti, dei personaggi più notevoli i quali traversano le pa-

gine della storia, e forse anche delle supreme leggi cui si piega la vita dei popoli.

Ad ogni modo il libro del Landrieux è degno di nota e di studio per rintracciare con quali arti si possano esagerare le condizioni difficili di un paese, impedire i rimedi, accrescervi i disordini, infiammare gli animi, creare le opinioni false, e poi con insigne malafede accorrervi generosamente e col pretesto di ricondurre l'ordine, la tranquillità, sfruttare una situazione artificialmente creata. Allora i francesi facevano i primi passi in quest' arte mettendosi sotto gli auspici delle grandi parole rivoluzionarie: poi andarono perfezionando i metodi; ma il sistema rimase sempre lo stesso.

* *

Per levarci in più spirabile aere vale la spesa di citare un opuscolo tedesco, il quale riguarda ancora questi tempi, ma considera le questioni militari dell'epoca da un punto di vista scientifico. L'opuscolo è del C. von B-K., e tratta della *Psicologia della gran guerra (Zur psychologie des grossen Krieges)*. Contiene un primo studio sopra *Arcole* considerato come l'atto guerresco di un gran generale che apprende l'arte di condurre gli eserciti (*Wien und Leipzig*. W. Braumüller, 1893). In questa epoca in cui il numero e la quantità sono tutto, ben venga uno studio che ci riporta alla considerazione dell'influenza esercitata dalla mente e dal cuore in guerra. In esso è detto che gli scrittori odierni di cose guerresche poco si chiedono dello stato degli animi e dei corpi nel discutere gli avvenimenti militari, e perciò l'A. studia l'azione del ponte d'Arcole, « una tra le basi della gloria militare napoleonica, seguendola nell'animo del generale ». Uno studio simile vedemmo molti anni fa compiuto dal colonnello V. CHIALA a proposito della campagna di Boemia nel 1866: lo svolgersi degli avvenimenti era riferito allo stato d'animo del generale Benedeck, e, senza che la conoscenza dei singoli atti di guerra ne subisse nocumento, la esposizione della campagna acquistava unità e chiarezza, e, ciò che più monta, ci abituavamo a comprendere lo stato d'animo d'un generale supremo di fronte alle grandi responsabilità che pesano sopra di lui, ed a temprare il carattere a quelle assai minori, ma pur esse importanti che a ciascuno possono incombere nella vita pubblica. L'A. riconosce che principali doti di Napoleone erano la decisione e l'energia colle quali metteva in atto i suoi piani; ma aggiunge che le risoluzioni decisive non si affacciavano alla sua mente colla celerità fulminea di una ispirazione geniale, ma erano il risultato di un giudizio lentamente elaborato. Con questo concetto l'A. segue lo svolgimento delle tre giornate del novembre 1797, le quali sono conosciute col nome di battaglia d'Arcole. L'azione personale del generale, la veemenza con cui pone in atto il piano dopo di averlo naturalmente pensato in con-

formità della situazione, e le condizioni morali dell'uomo che da breve tempo aveva acquistato la convinzione della propria superiorità sopra gli altri, dànno buon giuoco all'A. per giungere alle conclusioni che egli ricerca. Lo sforzo fisico, l'urto materiale non bastano a risolvere secondo un determinato indirizzo le azioni di guerra: la mente del generale vi concorre e crea l'*inaspettato* che lo conduce alla vittoria.

*
**

Per chiudere la enumerazione dei libri pervenutici nel semestre, citeremo il *Manuale di storia militare* di V. ROSSETTO, pubblicato tra i Manuali dell'Hoepli. È una corsa a traverso le istituzioni militari e le guerre. Non vi è novità di metodo, nè pensiero organico che raggruppi il libro; però non lo suggeriva lo scopo, trattandosi di un semplice manuale. Ma è commendabile la molteplicità delle notizie che abbracciano tutta la storia dai tempi più antichi agli odierni.

C. FABRIS.

III. STORIA ECCLESIASTICA

Numerose pubblicazioni attinenti alla storia ecclesiastica hanno relazioni intime con la storia dei popoli italiani. Sarà quindi opportuno prenderle in esame e darne qualche cenno, affinchè si consideri la vita nostra sotto i vari suoi aspetti e quindi anche nei riguardi religiosi ed ecclesiastici.

*
**

D. KARL MÜLLER, Professor der evangelischen Theologie in Breslau, *Kirchengeschichte*. Erster Band Freiburg in B., 1892. — Cessate le grandi controversie della scuola di Tubinga, è successo un lavoro di ricostruzione meno speculativo e più storico, che ha trasformato nell'ultimo ventennio la storia del Cristianesimo e della Chiesa. Gli antichi manuali per conseguenza, non escluso il celebre del Hase, pervenuto all'undicesima edizione sette anni or sono, non rispondevano più alle condizioni presenti degli studi. E il Müller che da più anni insegna la storia ecclesiastica, sentiva il bisogno di un manuale nuovo, che ordinasse e ristorasse la vasta materia in altro modo. Nè certo altri meglio di lui poteva assolvere con successo il difficile compito. Il suo manuale va diviso in due volumi, e il primo, che è il solo sinora apparso abbraccia la storia della Chiesa dalle origini sino all'età di Federico II. Questi tredici secoli vanno suddivisi in due grandi periodi, e ciascuno di essi in due epoche (Zeiträume) ed ogni epoca in sezioni. Il primo periodo si estende fino alla fine del sesto e al prin-

cipio del settimo secolo, e comprende l'epoca dalle origini sino alla fine delle grandi persecuzioni nel 324, e quella che gli succede della costituzione della nuova Chiesa imperiale sino alla dissoluzione sua, quando la Curia Romana sempre più si staccò dall'Imperatore d'Oriente. Il secondo periodo segue le fasi della Chiesa occidentale o papale, ed abbraccia anch'esso due epoche, la prima che dal tempo delle controversie monoteletiche va sino allo scisma di Fozio, e allo scadimento della Chiesa e della cultura occidentale dall'ultimo terzo del nono secolo sino alla metà del decimo; la seconda che ha principio dal movimento di riforma culminante in Gregorio VII e si estende sino al tempo dei maggiori trionfi del Papato verso l'anno 1270. Per mostrare l'indole ed il valore del manuale darò il sunto dei due primi capitoli, che trattano gli argomenti di maggiore importanza sulla storia della Chiesa. I precedenti storici del Cristianesimo sono da una parte il paganesimo greco-romano e dall'altra il giudaismo, e qualunque manuale non può escire da quei dati. Ma laddove Hase nel parlare del paganesimo, crede opportuno indugiarsi sui tratti caratteristici del politeismo greco, e sull'indole del popolo e della religiosità Romana, il Müller va più diritto al suo scopo, e non tratta se non di quel sincretismo in che le religioni occidentali ed orientali si fondevano insieme quando nacque Cristo. Parimenti del Giudaismo è con molto accorgimento rilevato a preferenza il Profetismo, che, come è noto, è l'immediato precursore del Cristianesimo. Sobrio e scultorio è il paragrafo delle idee proprie di Gesù, il quale modifica l'ideale profetico, e il regno di Dio pone non in un lontano avvenire, ma vivo e presente tra gli uomini di buona volontà. Nè meno felice è il capo dove sono accennate le divergenze tra i Cristiani Giudaizzanti e gli universalisti come Stefano e Paolo. Qui principalmente si ammira il tatto dello scrittore, che senza cadere nell'esagerazione della scuola di Tubinga, che le discrepanze tra gli apostoli raffigurava come implacabili dispute tra teologi, sa cogliere il punto giusto, nel quale le due tendenze parvero irreconciliabili, e alla narrazione degli *Acta* non dà naturalmente lo stesso peso che alle lettere autentiche di Paolo, principalmente quella ai Galati. Ma ciò non importa che di Pietro s'abbia a fare il rappresentante dell'indirizzo opposto a Paolo, poichè nella stessa epistola ai Galati è riconosciuto che avanti alla venuta in Antiochia egli non era lontano dalle idee Paoliniche, e se in Antiochia parve che si mettesse dalla parte dei Cristiani ebraizzanti, sarà in seguito ritornato alle sue antiche convinzioni; poichè non è lui a capo della comunità, che più teneva alle idee Giudaiche, ma Giacomo, e più tardi egli viene a Roma, dal qual fatto il Müller a differenza dei suoi predecessori, non dubita. Potremmo citare numerosi altri esempi di questa temperanza di giudizi, che non viene meno nei punti più scabrosi, ma quello che abbiamo detto si-

nora è più che bastevole a far conoscere e raccomandare quest'opera, che ci auguriamo di vedere presto e felicemente compiuta (T.).

*
**

H. C. LEA, *Superstition and Force*. Essays on the wager of law - the wager of battle - the ordeal - torture. Fourth edition revised. Philadelphia, Lea Brothey and Co, 1892. — Questo libro ha avuto già tale e sì meritato successo, che nel breve giro di quattordici anni è ormai alla quarta edizione. Come il titolo stesso lo dice, vi sono trattati i procedimenti giudiziarii, che più ripugnano alla nostra coscienza giuridica, e che pure furono usati largamente in Europa e con tanta tenacia che si può dire relativamente recente la loro abolizione. Il primo procedimento riguarda il giuramento e i *conjuratores*. Il giuramento è derivato non dalla fierezza cavalleresca degli antichi germani, che non mentivano neanche per salvare la vita; ma piuttosto dal dritto romano, perchè fra tutti i barbari i soli visigoti, che modellavano le loro leggi sulla giurisprudenza romana, ammettevano che l'accusato si potesse salvare, giurando solennemente di non aver commessa la colpa, di che era sospettato. Per contrario non è dovuto all'influsso romano il costume dei *conjuratores*, vale a dire degli affini o anche gli amici, che doveano rafforzare il giuramento dell'accusato con il loro. Questo costume risale senza dubbio a più remote origini, vale a dire a quel tempo in cui la tribù o la stirpe si riteneva responsabile dei reati commessi da uno dei suoi membri, ed aveva quindi interesse di scagionare quello per salvare se medesimo. Le incertezze di un mezzo così fallace di prova, anche nel tempo in cui le credenze religiose erano più ferme e le paure delle pene serbate agli spergiuri più vive, doveano portare per conseguenza che si escogitassero altre prove supplementari, tra le quali quella del duello o del giudizio di Dio rispondevano alle inclinazioni e agli abiti delle popolazioni germaniche, che aveano sempre la mano sull'elsa della spada. Ma anche questa prova ben presto si dimostrava il contrario di quello che voleva essere; perchè bene spesso l'innocente soccombeva e il reo, se più esperto nelle armi, si salvava. E si ricorse quindi ad altre prove, in cui la volontà o il giudizio di Dio si sarebbe rivelato, alle cosiddette ordalie. L'autore rintraccia fino nella più remota antichità le prove del ferro rovente, dell'acqua calda o fredda, del fuoco e simiglianti, e mostra come col cadere della civiltà antica essendo anche caduta gran parte della sua coscienza giuridica, dovessero rivivere queste costumanze preistoriche, tanto che la Chiesa stessa, che più volte le ha condannate, non di rado le subiva, nè mancava all'occorrenza di cavarne profitto. Tutto il contrario si deve dire di quell'inumano mezzo di prova, che è la tortura, il quale non si può dire che risale ai primi tempi della nostra storia, ma è piuttosto un retaggio della giurisprudenza

romana, e rivive e rifiorisce in Europa quando appunto torna in vigore la legislazione romana. Vero è che la legge romana faceva distinzione tra schiavi ed uomini liberi, e solo ai primi serbava la tortura, perchè li riteneva incapaci di dire la verità; ma non si può negare che a poco a poco nella legislazione imperiale questa distinzione cessò e per certi reati, principalmente per quelli di lesa maestà, anche gli uomini liberi potevano essere torturati. E più tardi a questi reati si aggiunsero anche gli altri di omicidio, adulterio, ecc. Se non che la legge romana prescriveva sempre certe forme, che quando rvisse la tortura, non si rispettarono più sotto l'influsso della procedura dell'Inquisizione, e la procedura penale sempre più si allontanò dal tipo delle antiche leggi romane. E fu ammesso il procedimento segreto, nel quale il giudice raccoglieva le prove, ma l'accusato non sapeva nè da chi nè di che fosse accusato. Nè era ammesso contraddittorio tra l'accusato e l'accusatore. E la stessa prova della tortura pare che a nulla valesse; poichè se l'accusato confessava il suo fallo, era condannato alla stessa pena che gli sarebbe toccata se il reato si fosse provato per altra via, se l'accusato negava, non per questo andava assoluto, ma solo si diminuiva la pena. Le regole stesse poi che cercavano di limitare e disciplinare la tortura, in pratica non si applicavano. E così mentre si era stabilito che alla tortura non si potesse essere sottoposti se non una volta sola, nel fatto si ripetevano gli esperimenti, quando nuovi indizi di colpeabilità si scoprivano. Tali enormezze giuridiche durarono pertanto in Europa e non è se non da un secolo che furono abolite. Questa è la trama del lavoro del Lea, scritto con molta arte, ricco di fatti bene scelti ed aggruppati, ed avvivato da idee e vedute sintetiche d'indiscutibile valore (T.).

*
**

P. BORTOLOTTI, *Antica vita di S. Anselmo abate di Nonantola*, con appendici ed illustrazioni e tavole III e poscritta, pp. 198, in-4°, Modena, 1892. — Nel secolo scorso, non si può negare, vi furono eruditi di grande valore, e le opere antiche da loro pubblicate attirano tuttora la nostra ammirazione; ma ciò non toglie che al presente alcune si possano ristampare con maggiore accuratezza e corredarle di schiarimenti migliori: ecco quello che fece il chiarissimo P. Bortolotti coll'*Antica vita di S. Anselmo abate di Nonantola*, che fa parte dei *Monumenti storici Modenesi*, e alla quale seguitano alcuni frammenti relativi a S. Anselmo, cioè *Fondazione del monastero di Nonantola*, *Traslazione del corpo di S. Silvestro a Nonantola*, *Cataloghi degli abati di Nonantola*, *Morte e sepoltura di papa Adriano III*, *Traslazione dei Ss. Senesio e Teopompo da Treviso a Nonantola* e *Traslazione di S. Genesio (Senesio?) da Gerusalemme a Treviso*.

Premette il chiarissimo Bortolotti che nella sua edizione non si tenne al rigido laconismo voluto dai dotti nelle grandi raccolte, sibbene per la comune de' lettori, massime provinciali preferì di ventilare i dubbi e discutere le diverse questioni che si collegano all'argomento. È questo un bel pregio del libro, perocchè, oltre riescire più chiaro a chi non è storico di professione, serve d'esempio ad altri per far studi di simil genere.

Nell'erudito proemio si descrive il codice contenente la suddetta vita e gli accennati frammenti, e d'ognuno si discorre in particolare. Il libro rimasto nella badia di Nonantola si compone di due parti un tempo divise, cosa non avvertita da alcuni che esaminarono quel manoscritto prima del Bortolotti. La prima parte, un fascicolo di un libro forse perito, è di mano del secolo XI e serba la vita del santo e il Catalogo degli abbatì; la seconda parte, lavoro di diversi tempi, secoli XI-XII, porta la favolosa leggenda di S. Silvestro, la vita di S. Adriano, due papi i cui sepolcri si veneravano a Nonantola, la traslazione e gli atti del martirio dei Ss. Senesio e Teopompo.

Il nostro dotto editore trattando della vita di S. Anselmo fondatore e primo abbate del monastero nonantolano, cognato del re Astolfo, vissuto nella seconda metà del secolo VIII, la esamina in tutte le sue parti e in relazione d'alcuni documenti storici, e massime di certi antichi privilegi pontifici, di cui sono ventilati l'autenticità e il valore da taluni contestati; e fa risaltare con sode ragioni che l'autore non è un contemporaneo, sibbene uno il quale visse forse due secoli dopo, e che, sebbene male informato compilatore, attinse a remote fonti genuine, a memorie del secolo IX in parte tuttavia conservate.

La questione, se il corpo di papa S. Silvestro sia in Roma, oppure a Nonantola, dove Anselmo, secondo la Vita, l'avrebbe trasportato l'anno 756 è trattata ampiamente; e non si sa che cosa si potrà dire di più in avvenire, se non si scoprono nuovi documenti. Per conciliare le due sentenze il Bortolotti ritiene che si possa ammettere che la parte principale del corpo di S. Silvestro venisse trasportata a Nonantola e che ne restassero alcuni avanzi nel cimitero di Priscilla, avanzi cinque anni dopo quel trasporto raccolti e messi in maggiore venerazione da papa Paolo I nella chiesa di S. Stefano. Ei chiama questo divinizioni, ma in fatto è quello che si può dire approssimativamente di vero; e n'ebbe parere favorevole anche dal celebre comm. G. B. De Rossi, che pur egli pensava, come gli scrisse, nello stesso modo.

Va notato il capitolo intorno al Catalogo degli abbatì, del quale havvi due codici, l'uno di Nonantola più conosciuto che arriva fino all'anno 1053, e l'altro Ottoboniano della Biblioteca Vaticana, più antico che si arresta al 933: due codici che probabilmente vengono da unica fonte. In siffatto studio si manifesta l'armonia dei due documenti e l'im-

portanza di quanto accennano, oltre le date e nomi degli abbatì che si succedettero per quasi tre secoli dalla metà dell'VIII alla metà del XI.

A lungo si discorre degli antichi scritti circa la morte e sepoltura di Adriano papa. È una breve vita raffazzonata con fatti di Adriano I e di Adriano III, la cui morte avvenne vicino al fiume Panaro a S. Cesario l'anno 885, e le cui spoglie furono sepolte nella Chiesa di Nonantola, e venerate come di santo. Accertato che è lavoro di due scrittori, si esamina dove attinsero, e ciò che vi ha di vero interno all'uno e all'altro papa, le gesta de' quali il compilatore forse più per ignoranza che per malizia attribuiva tutte al primo, che non ha alcun rapporto colla badia di Nonantola.

Siamo all'ultimo scritto la *Traslazione de' Ss. martiri Senesio* (detto anche Genesio) e *Teopompo*, da Trevigi a Nonantola sugli inizi del secolo X; scritto di cui esistono parecchi antichi codici, oltre quello di Nonantola ritenuto di maggior valore e di guida alla presente ristampa. V'è descritto il trasporto di que' corpi santi avvenuto poco dopo una devastatrice invasione di Ungari in Italia; e vi sono narrati i prodigi onde già nel volgere d'un secolo eransi resi insigni. L'autore del racconto è certo un monaco della badia vissuto sul principio del secolo XI (1002-1035); e l'erudito modenese studia e commenta tutto che s'attiene al codice del secolo XII, e quanto contiene e con un corredo il più ricco di fonti e in rapporto ad altro scritto congenere, *Commemoratio brevis de miraculis Sancti Genesii martyris Christi*, la traslazione di S. Genesio da Gerusalemme a Treviso (anni 800), di dove una parle ne andò in Germania ad Augia (Reichenau), ristampato anche questo con ogni diligenza. Il libro di cui non abbiamo dati che brevi cenni si compone di pp. 114 che servono di proemio e di pp. 52 che riproducono i testi con varianti e note, e infine di tre tavole che ci danno un saggio dei codici nonantolani.

Importa colla chiusa di questa rassegna avvertire che il dotto editore non ha trascurato di consultare le opere migliori e più recenti che potessero rischiarare le cose da lui trattate; nè si deve tacere ch'egli ci ha dato un *Poscritta* di pp. 9 in risposta gentile a chi volle sopra qualche punto del suo lavoro fare alcuna critica. (A. G. TONONI).

*
*
*

P. LÉOPOLD DE CHÉRANCE, *Saint François d'Assise*, 6^e édit. Paris, Ch. Poussièlgue, 1892 (in-8°, pp. 430). — PAUL SABATIER, *Vie de S. François d'Assise*, 6^e éd. Paris, libr. Fischbacher, 1894 (in-8° gr., pp. 418). — Sarebbe fuor di luogo, o meglio, fuor di tempo, il parlare diffusamente di queste due pubblicazioni, giacchè non trattasi di due opere nuove, ma di due lavori, che ebbero già dal pubblico la migliore accoglienza. La fortuna dei due libri, d'indole affatto diversa, può dirsi

meritata, giacchè ambidue rispondono in gran parte all'intento che gli autori si erano proposti.

Il De Chérance, padre dell'Ordine dei Minori Cappuccini, dedica il suo lavoro — che è pregiato d'un bel ritratto del Santo e che è tradotto ormai in più lingue — agli spiriti devoti e più specialmente ai suoi confratelli Francescani. L'approvazione e le lodi che fino dal 1880 il Pontefice ebbe a concedergli, e che l'A. riproduce insieme ad altre, ci rivelano fin dal principio il carattere strettamente ortodosso di questo libro, carattere che non è mai spinto sino alla intolleranza astiosa di molti scrittori chiesastici. Per questo e per un certo alito che direi di dolcezza francescana, che si diffonde in queste pagine, e per la grande chiarezza e semplicità di stile, il libro si legge volentieri. E non volentieri soltanto, anche con qualche profitto, dacchè il De Ch. si attiene scrupolosamente alle poche parti più antiche e genuine della vita del Santo, che egli annovera nella prefazione. L'ultimo capitolo narra la storia posteriore e le glorie dell'Ordine, con uno spirito apologetico che è facile spiegare e che di rado urta contro la verità storica.

Il grosso volume del Sabatier ha intendimenti più larghi e scientifici, intendimenti che l'A. espone in forma geniale nella introduzione, nella quale la genialità della forma e l'acume della critica non bastano sempre a celare l'arditezza e l'esagerazione di certe affermazioni. Egli vuole darci un lavoro di storia insieme e d'arte, egli ci ricostruisce la figura ed il tempo di S. Francesco secondo la visione storica ch'egli ne ha avuto, secondo le impressioni che « il lungo studio e il grande amore » gli hanno dettato nell'animo. E a chi gli rimproverasse d'aver fatto opera troppo soggettiva, egli risponderà, esagerando una verità innegabile, che « pour le moment, il n'y a pas en histoire de vérité purement objective » e che la storia oggettiva è una mera utopia. Per fortuna sua e nostra egli non ha scritto un romanzo storico; per fortuna sua e nostra, egli, dotato di larga coltura, di uno spirito infaticabile di ricerca pari all'ingegno squisito, non si è accinto all'ardua impresa senza aver prima acquistato una preparazione solida ed ampia della materia. Basterebbe a provarlo il largo studio critico delle fonti che va innanzi alla vita del poverello di Assisi, e nel quale l'A. prende a considerare prima le opere di S. Francesco, poscia le biografie propriamente dette (la prima e la seconda di Tommaso da Celano, la leggenda dei tre Soci, i frammenti della parte soppressa della leggenda, alcuni documenti secondari, la leggenda di S. Bonaventura, il *De laudibus* di Bernardo di Bessa, che l'A. ha studiato sopra un Codice della Biblioteca Nazionale di Torino), i documenti diplomatici (per alcuni dei quali l'A. utilizzò le pregevoli pubblicazioni del compianto Guido Levi) i cronisti dell'Ordine francescano e i cronisti estranei ad esso. Alla fine di questo

importante capitolo il S. dichiara di non aver inteso di dare una bibliografia completa intorno a S. Francesco, dacchè essa può trovarsi già bella e fatta nel noto *Répertoire* del Chevalier, al quale rimanda i lettori. Ma avrebbe potuto raccogliere in un'utile appendice all'opera del bibliografo francese l'indicazione dei molti lavori comparsi alla luce dopo il 1888, nel quale anno fu compiuta la stampa del *Répertoire* citato. La ricostruzione che l'A. ha tentato di darci dei tempi e della vita di S. Francesco, è riuscita quasi sempre felice; si potrà dissentire e appuntare qua e là nei particolari, ma non si potrà negare, che il S. con l'opera sua abbia fatto progredire gli studî e la conoscenza che si aveva del poverello di Assisi e che il suo non possa stare accanto ai lavori del Gebhart e dei nostri Bonghi e Barzellotti. Egli non polemizza, non contraddice, non discute troppo, ma dipinge, spesso con sovrabbondanza di colorito, commenta, senza sforzar la storia, serbando nella narrazione e nei commenti suoi insieme ad una giusta modernità di criteri quello spirito di equanimità, di tolleranza, che troppe volte anche i migliori trascurano. E poichè non risparmiamo le lodi all'A., ci permettiamo fargli qualche appunto. A p. ci, parlando della Cronaca di fra Salimbene, una delle sue fonti, egli ricorda con lode il lavoro del Clédat; poteva allora, anzi doveva aggiungere quello del Tabarrini e del Dove e il bell'articolo del Novati (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, I, 38 sgg.) e la notizia che della cronaca preziosa si attendono due edizioni critiche compiute, l'una preparata dall' Holder-Egger pei *Monumenta Germaniae*, l'altra dal Malaguzzi per le *Fonti* dell'Istituto storico italiano.

Il S., che pur ha visitato minutamente gran parte della nostra penisola e delle nostre biblioteche, stampa sempre *Magliabecchina* invece di *Magliabechiana* (p. es. a pp. ci, n. 1, cv, n. 4 ecc.). Agli studî, anche recenti, da lui citati scorrendo dei *Fioretti* va aggiunto quello importante dell'Alvisi pubblicato nell'*Arch. stor. ital.*, t. IV, disp. VI del 1879, e la *Disquisizione istorica intorno all'autore dei Fioretti di S. Francesco*, Fabriano, 1883. Il S. giustamente si augura che qualcuno intraprenda un'edizione critica del prezioso libretto, ma purtroppo il compianto conte Luigi Manzoni, ch'egli stimola all'impresa, non è più; e sarebbe invece desiderabile che l'augurio venisse accolto dall'Alvisi, che sul Santo umbro ha promesso un grande lavoro (V. CIAN).

*
*
*

HENRY CHARLES LEA, *A formulary of the Papal Penitentiary in the thirteenth Century*. Philadelphia, Lea, 1892, pp. xxxviii-182, in-8°, con un fac-simile. — Enrico Carlo Lea è il ben noto autore della *Storia della inquisizione nel medioevo*. Versatissimo nello studio dell'antico diritto canonico mette ora in pubblico un prezioso formulario dei penitenziari romani, che forse costituisce il monumento più antico

di quel corpo ecclesiastico. La pubblicazione è condotta sopra un ms. acquistato in Italia nel 1889 da un libraio berlinese; le pagine in pergamena, che contengono tale aneddoto, costituiscono la chiusa di un volume, intitolato *Formule curie romane super beneficiis et questionibus*.

Trattasi di un formulario ad uso della Penitenziaria pontificia compilato sul fare del *Liber diurnus Romanorum Pontificum*, messo insieme sulla base di documenti effettivamente spediti, e che contengono grazie, esenzioni ecc., concesse a seconda dei casi. Le formule sono classificate e disposte per materia. Il titolo del libro è: *Incipiunt forme Romane curie compositae a magistro Thomaso bone memorie presbitero cardinali super Casibus penitentiae*. Il Lea crede trattarsi di Giacomo Tommaso Gaetani, nipote di Bonifacio VIII, che fu cardinale di S. Clemente dal 1295 al 1300.

L'edizione è preceduta da una introduzione, accompagnata da note, e seguita da un indice. Aggiungesi il fac-simile di una pagina dell'originale, nella quale abbiamo il termine della *tabula* iniziale e i primi quattro paragrafi del testo. Raffrontando tale fac-simile colla edizione possiamo in generale riconoscere l'esattezza dell'editore. Tuttavia qualche differenza si può notare particolarmente nel primo capo (p. 9, lin. 8, *autoritate* per *auctoritate* del ms.; lin. 20 *amplius* per *anplius*; lin. 22, *obnubilat* per *obnubilet*; lin. 23 *specialiter* per *spetialtiter*) senza che l'editore abbia avvertito il lettore di queste modificazioni. Siccome peraltro si tratta di varianti di minimo valore, così non è il caso di insistervi d'avvantaggio. Non così va la cosa rispetto ad un periodo del medesimo capo (lin. 12-3), dove il Lea trascrive: « *Accepimus sane quod [tempore], bone memorie abbatis et quidem predecessoris uestri* ». Si crederebbe che il Lea non abbia fatto altro che introdurre nel testo la voce [tempore], la cui mancanza potrebbe anche essere stata indicata da una lacuna. Ma il fac-simile c'insegna che la cosa è diversa; lacuna non evvi e alcune delle parole seguenti debbono o possono leggersi diversamente. Il codice ha: « *bone memorie abbates* (ovvero *abbas*, ma difficilmente: *abbatis*) *et quidam predecessores uestri* ». Ben è vero che la lezione del ms. sembra errata, poichè non dà un senso soddisfacente. Ma neppure la lezione del Lea è sicura. Poichè pare che qui si parli di una promessa fatta da un abate, costituito già in dignità, e non da un monaco che divenne bensì in seguito abate, ma fece la promessa sotto il suo predecessore. Comunque sia la cosa, non era inopportuno che il Lea rendesse conto preciso della lezione del ms., e giustificasse la propria correzione. Nè questo è il solo luogo dove si possa dubitare della esattezza della edizione (1).

(1) A pag. 39 il § 9 è oscuro assai. Forse *ad nuces* sarà da correggersi in *addu-*

La prefazione è ricca di erudizione. La parte più importante mi sembra quella in cui, stabilito che i documenti compresi in questa raccolta spettano in circa al periodo 1220-55, raccoglie parecchie notizie sui *penitenziarii* pontifici. Mi pare peraltro che non sempre distingua accuratamente l'ufficio di penitenziario da quello di confessore. Una larga parte della prefazione è destinata a giudicare delle concessioni e grazie concesse dalla Penitenziaria secondo che apparisce da questa raccolta, mostrando come più volte siansi nella Chiesa sentite lagnanze contro la facilità colla quale i penitenziari assolvevano e reintegravano in dignità i rei che ad essi si rivolgevano. Egli cita, fra l'altro, quello che in questo senso scrisse nel 1538 la commissione cardinalizia incaricata da Paolo III di riferire sulla riforma della Chiesa. Parmi tuttavia che il Lea non si preoccupi sufficientemente della difficoltà in cui noi ci poniamo volendo portar giudizio sopra nude sentenze, mentre ignoriamo i motivi che le hanno consigliate e nulla sappiamo sulle disposizioni di pentimento, che ben potevano trovarsi in coloro che ricorrevano al supremo tribunale Romano. Noi non possiamo esser troppo corrivi nel sospettare sulla mala disposizione dei ricorrenti. Così, p. e., il Lea si scandalizza troppo facilmente del « caso » contemplato dalla rubrica 134 (sanzione delle nozze avvenute fra due adulteri, che si sposarono dopo la morte del marito della donna adultera, morte accaduta naturalmente), poichè se il caso è veramente quale si afferma, e noi non abbiamo alcun argomento positivo per impugnarlo, non si poteva fare altrimenti (1). (C. CIPOLLA).

*
**

Il signor AMBROGIO ROVIGLIO in un saggio critico storico (Drucker, Verona, 1893, pp. 54, in-16°), ha ripreso in esame la quistione su *La rinunzia di Celestino V.* — L'A., confutando le contrarie opinioni del Tosti, dimostra che il Gaetani ebbe parte principale nella rinunzia di Celestino, che la sua elezione a successore del papa abdicatario ebbe

cente, e *iacente* in *iacentes*. Senza dubbio poi la frase *salutis remedio* s'integrerà coll'aggiunta di *percepto*, cfr. ivi stesso, § 8. A pag. 73, rubr. LV, lin. 13, in luogo di *circa* si leggerà *citra*, e alla lin. 19 in luogo di *premissis habuit* parmi preferibile: *in premissis habuerit*.

(1) I due che avevano in addietro commesso tra loro adulterio, e che poscia, rimasta vedova la persona dapprima legata, avevano tra loro stretto matrimonio, si trovavano senza dubbio in condizione anormale; e il vescovo aveva operato giustamente dichiarando nullo un matrimonio, a contrarre il quale opponevasi l'*impedimentum criminis*, che è un *impedimentum dirimens*. Ma qui si tratta di un *impedimentum dirimens* proveniente non dalla legge naturale o dalla legge positiva divina, bensì dalla legge positiva ecclesiastica; quindi allora, come adesso, tale impedimento, cui non basta a togliere l'autorità ordinaria del vescovo, può essere abrogato dall'autorità ecclesiastica suprema. Ciò posto, è chiaro che, esposto il caso come sta nel nostro documento, c'era tutta la convenienza perchè l'impedimento fosse levato, e l'unione dei due individui fosse regolarizzata e santificata dal sacramento matrimoniale.

luogo per accordi e col favore di re Carlo II d'Angiò, e che la persecuzione contro il Morrone era suggerita a Bonifacio VIII dal timore che il Morrone potesse palesare le male arti da lui adoperate per indurlo a deporre la tiara. Ma esclude che la morte del Morrone avvenisse violentemente e per opera del suo successore nel papato (G. CAPPASSO).

*
**

P. AUGUSTIN ROESLER, *Cardinal Johannes Dominici O. Pr. 1357-1419. Ein Reformatorenbild aus der Zeit der grossen Schisma*. Freiburg im Breisgau, Herder, 1893, in-8°, pp. vi-196. — Giovanni Dominici, dell'ordine dei predicatori e cardinale di Gregorio XII, fu maestro di due uomini per diversi titoli, ugualmente famosi, S. Antonino vescovo di Firenze e il Beato Angelico da Fiesole. Il secondo di questi due lo effigiò in una delle pitture, che si ammirano nel Capitolo del chiostro di S. Marco in Firenze, al secondo posto a sinistra di S. Domenico, fondatore dell'ordine. Ma il Dominici fu anche parte non piccola degli avvenimenti religiosi del suo tempo, vi tiene anzi uno dei primi posti nel periodo che intercede tra il concilio di Pisa e quello di Costanza, sino alla elezione di Martino V. Di lui nessuno aveva scritto di proposito. Ma la lacuna è ora riempita per opera del P. Agostino Rösler C. SS. R., al quale venne l'idea d'un tal lavoro, mentre faceva ricerche su S. Antonino, essendosi persuaso che non è possibile comprender bene l'opera del discepolo senza la piena conoscenza di quella del maestro.

Il Dominici, nato a Firenze nel 1357, entrò nell'ordine domenicano nel 1374, ma, per una imperfezione fisica, non sembrando atto alla predicazione, attese più specialmente e con molto frutto alla riforma del suo ordine. Passato a Venezia vi fondò il convento delle domenicane del corpo di Cristo, di cui fu sempre guida e consigliere anche dopo la partenza da quella città, dalla quale fu bandito nel 1399 in occasione di tumulti, provocati dai penitenti bianchi. Tornato a Firenze, una nuova e più nobile palestra si aperse alla sua operosità, il pergamo, al quale potè ora rivolgersi, essendo sparita, o corretta la imperfezione fisica. Acquistò in breve nome e fama, e Firenze stessa lo adottò in più di una trattazione colla corte romana. Fondò il convento di S. Domenico a Fiesole. Nel 1406 passò al servizio di Gregorio XII, di cui divenne ben presto confidente. E siamo al momento più importante nella sua vita. Quando i cardinali di Gregorio XII abbandonarono il loro papa e si unirono a quelli di Benedetto XIII per dare opera al concilio pisano, il Dominici rimase fedele a Gregorio XII. Contro di lui si scatenarono allora ire grandissime, perchè a lui si dava colpa del fallito abboccamento di Savona e di altri tentativi d'accordo, sapendosi quanto influsso esercitasse sull'animo del papa romano. E peggio

fu quando Gregorio lo insignì della porpora cardinalizia. Il Dominici non deviò mai dalla via che si era tracciata, neanche dopo le successive elezioni di Alessandro V e Giovanni XXIII, fermo nel suo concetto che solo l'abdicazione contemporanea dei papi viventi e la elezione regolare, concorde di uno nuovo potessero por fine allo scisma. Però visse tanto da vedere appagato il suo desiderio. A Costanza fu uno dei legati di Gregorio XII e colla sua prudenza e fermezza ottenne, non solo che il papa romano fosse riconosciuto come legittimo, ma che il Concilio stesso di Costanza non si ritenesse legittimo ed ecumenico, se non dal momento che fosse stato convocato canonicamente da Gregorio XII. Questa formalità, nuovo e grande trionfo di Roma, fu compiuta dallo stesso Dominici nella seduta del 4 luglio 1415. Il compito gli fu agevolato dall'amicizia coll'imperatore Sigismondo, che aveva saputo rendersi benevolo, quando lo conobbe da legato nel 1409. Dominici morì a Buda ai 10 giugno 1419. Martino V lo aveva nominato legato in Boemia ed Ungheria.

Il Rösler, che si è giovato molto di materiale archivistico, specie fiorentino, è riuscito a darci un quadro compiuto della operosità del Dominici, del quale ha messo insieme anche l'elenco delle sue numerose opere, in buona parte ignorate. Ma sono di qualche nocumento alla serietà del lavoro, il tono, talvolta apologetico, e la tendenza ad allargare la narrazione con argomenti secondari. Così avviene p. es., rispetto all'umanesimo, al quale l'opera del Dominici certo si riallaccia per molte ragioni, ma non in quella misura e con quella efficacia che l'A. suppone (G. CAPASSO).

*
*
*

Di Zaccaria Ferreri, abate prima di Monte Subasio e poi vescovo di Guardafiera, il Tiraboschi fu primo a scrivere con qualche larghezza di notizie e giudizi. Ai tempi nostri (1873) ne rinfrescò la memoria il prof. B. MORSOLIN, il quale, scrivendo di lui, discorse « dell'indole, dell'ingegno, dell'opere e di quanto, a dir breve valesse a metterne in rilievo la figura bella, se vuoi, ma strana ». Ora lo stesso professore Morsolin, ritornando sull'argomento (*L'Abate di Monte Subasio e il Concilio di Pisa 1511-12*, Venezia, Ferrari, 1893) e giovandosi, oltre che di opere a stampa, di ricerche archivistiche, riesce a mettere in chiara luce quanta parte ebbe il Ferreri nel concilio pisano, dove fu forse il solo « che dal principio alla fine osservasse con vera fedeltà la consegna ». E rettifica anche molte inesattezze degli scrittori a lui anteriori, nel che gli sono stati di aiuto grande i *Diari* del Sanuto. Il Ferreri, tornato col tempo in grembo alla Chiesa romana, ebbe da Leone X uffici ed onori, fu nunzio in Polonia ed in Moscovia, ebbe commissioni presso altre corti d'Europa, e, negli ultimi anni di vita, lavorò molto alla riforma del Breviario (G. CAPASSO).

*
*
*

Molto si è già scritto intorno ai Valdesi, specialmente intorno alla questione della origine di questa piccola ma importantissima comunità religiosa, alle sue relazioni col movimento riformatore del secolo XVI e alle persecuzioni che soffrì. Il prof. Emilio Comba, autore di una *Histoire des Vaudois d'Italie*, di cui diede sette anni or sono alle stampe il solo primo volume, non potendo per ora condurre a termine tale impresa, riassume in veste popolare la *Storia dei Valdesi* (Firenze, tip. Claudiana, 1893); lavoro notevole per la molta libertà di giudizi, con cui si affrontano le più gravi questioni, che si affacciano allo studio della storia valdese. Rompendola colla tradizione, consecrata dai più reputati autori, come il Perrin, il Léger, il Monastier, il Muston, il Bert, ecc., egli tratta con sana critica la parte antica, mantenendosi quanto più equanime si possa in chi si sente scorrere nelle vene il sangue delle vittime della lunga persecuzione, quando ritesse la storia delle dolorose vicende del popol suo. La storia del popolo valdese, disse alcuni anni fa un dotto storico, è ancora da scriversi. Se non fosse frase un po' stantia ormai, si potrebbe dire che il C. ha riempito una lacuna. Pochi avrebbero potuto compiere simile lavoro, al pari di lui, che vi dimostra grande conoscenza e retto uso delle fonti e non dubbia competenza di tutta la materia (G. ROBERTI).

« L'importanza della eresia », scrive il Fontana pubblicando *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia* (Roma, a cura della società romana di storia patria, 1892), « è stata eccessivamente aggrandita da' cattolici per paura, e da' protestanti per vana gloria ». Ciò non ostante è utilissima la pubblicazione dei brevi pontifici dai primi tempi della predicazione di Martino Lutero fino al 1570, epoca in cui l'eresia non sembra più far paura, fors'anche perchè si son già adoperati contro di essa tutti i rimedi opportuni. « Pietre miliari dell'eresia » i brevi danno indizio del serpeggiare delle nuove dottrine e ci mettono a parte dei provvedimenti presi dall'autorità pontificia. Non della sola eresia, ma di frati vaganti, di monache libere, di superstizioni religiose e non unicamente in Italia si occupano anche i brevi pubblicati dal F., il quale ha creduto comprenderli tutti con ottimo pensiero tra i documenti dell'eresia, perchè dimostrano come si cercasse prima ancor del Concilio di Trento di ovviare agli inconvenienti ch'erano stati il primo pretesto della ribellione contro la chiesa cattolica. L'edizione è molto accurata e preceduta da una sobria introduzione che ne dice le ragioni ed il modo. Le conclusioni dello studio sulla storia religiosa dell'Italia nel secolo XVI, cui fu naturalmente condotto l'editore, si cerchino nel volume da lui pubblicato su *Renata di Francia, duchessa di Ferrara* ed in un'altra opera, ch'egli promette darci presto, sull'eresia luterana in Italia (G. ROBERTI).

Dott. B. BENUSSI, *La liturgia^{***} slava nell'Istria*. Parenzo, Gaetano Coana, 1893, in-8° di pp. 139. — A questo libro, che il D^r Benussi ha scritto per incarico della Società istriana di archeologia e storia patria, residente a Parenzo, diedero occasione una interpellanza, colla quale, nella seduta del 12 marzo 1892 della dieta provinciale istriana, monsignor Volarich rivendicava agli slavi dell'Istria il diritto di celebrare gli uffici divini nella loro lingua nazionale, e uno scritto dello stesso monsignore in confutazione d'un articolo, che oppugnava le sue pretese. Trattandosi di una quistione, che è di molta importanza e strettamente si collega colla fiera lotta, che gli italiani delle provincie soggette all'Austria combattono per conservare integro il loro patrimonio nazionale, il B. non si è contentato d'una rapida confutazione, ma ha voluto tratteggiare nella sua parte sostanziale la storia delle relazioni dei popoli slavi coll'Istria.

Il libro si può dividere in due parti: nella prima si riassume la storia anteriore alle infiltrazioni slave nell'Istria; nella seconda si tratta più specialmente del tempo e delle circostanze, che favorirono la introduzione della liturgia slava nella penisola istriana.

Il B. ragiona dell'*Istria geografica*, che è naturalmente limitata dai golfi di Trieste e del Quarnero, fra l'Adriatico da un lato e i monti Vena e Caldiera dall'altro, con esclusioni quindi della Liburnia di là del monte Maggiore e delle isole del Quarnero. Quest'Istria nei 653 anni di non interrotta dominazione romana (177 a. C.—476 d. C.), fu pienamente romanizzata, qualunque sia stata la sua popolazione primitiva. Non si può quindi parlare di slavi e molto meno di liturgia glagolitica (antico slavo), sino alla immigrazione degli sloveni nella Carniola (dopo il 568) e dei croati nella Dalmazia (dopo il 630). È facile poi dimostrare che queste popolazioni, rimaste ancora a lungo pagane, non occuparono, durante la dominazione bizantina, l'attigua Istria, la quale già nel I° secolo aveva ricevuto il cristianesimo.

Mons. Volarich sostiene che la liturgia glagolitica fu introdotta nell'Istria da S. Metodio in persona. A questa opinione, che il B. con serie argomentazioni e molto sensatamente ribatte, come ad altre non meno strane, hanno dato materia, in buona parte, gli spropositi geografici, di cui son pieni non pochi libri. Basti dire che spesso si parla dell'Istria, della Dalmazia, della Liburnia, del litorale e della costa adriatica come se fossero tutt'uno. Or chi esamini la storia di quel tempo con animo sereno, come ha fatto il B., deve convenire che nei secoli IX e X nell'Istria non solo non era stata introdotta la liturgia glagolitica, ma non vi erano neanche gli slavi.

Rispetto alla liturgia slava poi è un fatto che i papi sempre si opposero a che essa venisse introdotta nelle chiese di occidente. Piccole

concessioni furono fatte talvolta, ma in paesi slavi e per località chiaramente designate. L'Istria non vi può entrare per nulla prima dell'epoca moderna, perchè quei pochi slavi, che vi penetrarono dalla Carniola, o dalla Carinzia nei secoli XI e XII, non erano in grado di determinare mutazioni di conto, e d'altra parte essi stessi, essendo ecclesiasticamente subordinati agli arcivescovi di Salisburgo, o Aquileia, usavano già la liturgia latina.

Un mutamento notevole avvenne nei secoli XV e XVI. Lunghe guerre e spesse pestilenze spopolarono larghi tratti di paese. Si pensò a ripopolarli. Non riuscito il tentativo cogli italiani della penisola, si pensò ad altre genti. E qui i documenti pubblici e privati permettono di seguire, si può dire, giorno per giorno lo stabilimento di nuovi coloni tra la Dragogna e il Quarnero dalla fine del XIV sin oltre la metà del XVII secolo. Molti erano slavi, ignari dell'italiano, e questi un po' per volta tirarono nelle campagne istriane preti slavi. Allora fece anche capolino l'abuso di celebrare in lingua slava alcune, o tutte le funzioni religiose. E dico abuso, perchè null'altro lo legittimava, tranne l'ignoranza della lingua slava nei preti istriani e quella della latina nei preti slavi. A evitare di peggio, fu stampato sotto Urbano VIII il messale romano slavonico, in tipi glagolitici (*carattere S. Hieronymi*) nell'antico slavo (*idiomate slavonico*), ma conforme alle prescrizioni di Pio V e Clemente VIII (*ritu romano*), e per quelle chiese soltanto, dove sino allora si era celebrato in quella lingua. Nè bastò. Il clero slavo della campagna non era capace di usare altra lingua, all'infuori del proprio dialetto illirico. Urbano VIII si vide perciò costretto a far tradurre in quel dialetto (*editum ulyrica lingua*) il rituale romano.

Gli sforzi dei papi non riuscirono per allora a togliere di mezzo la confusione. Ma a poco a poco la perseveranza dei vescovi del paese fu coronata di buon successo. La liturgia latina era già ripristinata interamente nelle campagne istriane verso la fine del secolo XVIII, e tollerata soltanto la lettura ad alta voce dell'epistola e dell'evangelo nel cosiddetto *schtiavetto* (lingua slava volgare, nella stampa con caratteri latini). Vi contribuì del resto anche la necessità, in cui si trovarono gli slavi immigrati nell'Istria di apprendere l'italiano, per poter svolgere proficuamente la loro attività nella nuova patria. È evidente dunque che la liturgia glagolitica non attecchì mai nell'Istria; essa vi fu importata da preti stranieri ignari del latino, e, quando l'immigrazione cessò e si ebbero preti indigeni, cessò anche la liturgia slava. La quale, come i documenti attestano, non risorse neanche nella prima metà di questo secolo. Ma, dopo il 1848, quando per ragioni politiche al risveglio del sentimento italiano fu contrapposta l'idea slava, fe' capolino anche il tentativo di rimettere in onore la liturgia slava nell'Istria, che, come è noto, gli slavi vorrebbero aggregare al futuro

regno di Croazia. Di qui l'invasione nell'Istria di preti slavi, cascati ivi da tutte le parti dell'impero austriaco, e la ostinazione loro a voler introdurre la liturgia slava in tutti i paesi istriani abitati da slavi, o da popoli misti.

Il lettore dirà: È fuori di dubbio che le pretese degli slavi nell'Istria non hanno nessun serio fondamento; ma a che mirano essi? Risponderò colle parole del D^r Benussi: « Essi vogliono *creare un fatto compiuto*, introdurre cioè a viva forza in tutti i luoghi di nazionalità slava, o mista, la liturgia slava; e dopo avere fanatizzate le popolazioni per l'idea nazionale panslavista, dopo averle abituate alla nuova lingua liturgica, e fatto credere che la medesima formi parte intangibile del loro patrimonio nazionale, e sia arra per esse di grandi destini futuri, e vessillo di lotta contro le altre nazionalità, dichiarare alla Curia romana, o a chi per essa: confermateci i nostri riti, la nostra liturgia croata, sia essa pure illecita per origine, e lesiva i diritti e le tradizioni delle altre nazionalità, che dimorano sul medesimo suolo; se no, c'è la santa Russia che ci attende a braccia aperte » (p. 135) (G. CAPASSO).

*
**

GIOVANNI PESANTE. *La Liturgia slava con particolare riflesso all'Istria*. Parenzo, Gaetano Coana, 1893, in-8° di pp. 174. — Anche a questo studio del Pesante, non altrimenti che a quello del D^r Benussi, diedero occasione i tentativi di rivendicare l'uso della lingua glagolitica agli slavi dell'Istria. Però il Pesante tratta la questione più *ex professo*; non si restringe alla sola Istria, bensì, come del resto avverte il titolo stesso del libro, esamina la liturgia slava tanto come speciale prerogativa di alcune popolazioni slave di rito latino, quanto in riguardo agli slavi dell'Istria, la qual regione anch'egli, al par del Benussi, considera sempre nei suoi confini naturali.

Il volume si apre con una introduzione, nella quale l'A., stabilito anzi tutto che cosa si debba intendere per liturgia e libri liturgici, e a quali condizioni debbano rispondere questi ultimi, viene alla conclusione che, se nell'Istria fosse permessa in qualche luogo la liturgia slava, nelle funzioni liturgiche non si potrebbero usare altri libri che il *Missale romanum* in slavo, il *Breviarium romanum* in slavo e il *Rituale romanum* in illirico, nelle edizioni, che egli indica a pag. 16.

Segue una prima parte, destinata a studiare il carattere giuridico della liturgia slava. L'A. tocca prima per sommi capi, ma con sicurezza, della vita e delle opere dei santi Cirillo e Metodio, e delle loro relazioni coi popoli slavi; passa poi a discorrere della introduzione della liturgia slava presso quei popoli e della non interrotta opposizione dei papi contro siffatto abuso; e conchiude infine che alla liturgia slava non si può riconoscere il carattere di privilegio: l'uso di

essa ci si presenta anzi come effetto di consuetudini e quindi suscettivo di tutti gli inconvenienti propri al gius consuetudinario.

Quale possa essere il soggetto della liturgia slava, l'A. ricerca nella seconda parte. Veramente esso non è definito in modo autentico. Ma i documenti da cui è lecito trarre conseguenze sicure inducono a ritenere che non potrebbe essere se non l'*Illirio vero, naturale, ecclesiastico*, dove « l'uso antico dei libri liturgici slavi, approvato dalla Santa Sede, si fosse costantemente e senza interruzione conservato sino al giorno d'oggi ».

Ma — e si passa alla terza parte — è un fatto accertato che di questo Illirio vero, naturale, ecclesiastico non faceva parte l'Istria; nella quale, del resto, se si ebbe l'uso della liturgia slava, esso fu, per così dire, sporadico ed ebbe sempre il carattere di ripiego. In altri termini, « il rito glagolitico non fu mai introdotto nell'Istria; ma furono introdotti popoli slavi, e con essi sacerdoti glagolitici che seco il recarono. » Del resto questo abuso sparì col tempo; già nel 1857 quasi non se ne aveva più traccia.

È chiaro: il Pesante, come il Benussi, intendono allo stesso scopo, vogliono suonare lo svegliarino per chi ha obbligo di provvedere, acciocchè non pigli piede il tentativo di alcuni, i quali, confondendo fatti e date, vagheggiano la reintroduzione della liturgia slava nell'Istria, col segreto proposito di slavizzare una regione, che è stata sempre e resterà italiana. I due libri si compiono l'un l'altro, esaurendo la questione nei suoi due aspetti principali, lo storico e il giuridico. Però i due egregi Autori hanno egualmente bene meritato dell'Istria e della grande patria italiana (G. CAPASSO).

.

ELENCO DI LIBRI

recenti di storia italiana

- Agnelli (P.)**, *Del famoso giureconsulto chiamato il Piacentino e del famoso medico chirurgo Guglielmo da Saliceto. Memoria storica.* In-8°, pp. 40. Piacenza, tip. F. Solari di Gregorio Tononi, 1893.
- Albini (D.)**, *L'insurrezione lucana dell'agosto 1860.* In-16°, pp. 60. Roma, tip. Italiana, 1893.
- Ancona (D') (A.)**, *Lettere di comici italiani del secolo XVII.* In-16°, pp. 30. Pisa, Nistri, 1893 [Per nozze Martini-Benzoni].
- Arenaprimo (G.)**, *La stampa periodica in Messina dal 1675 al 1860.* Messina, tip. d'Amico, 1893.
- Armellini (M.)**, *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia.* In-8°, pp. v-779. Roma, tip. Poliglotta della S. C. de propaganda fide, 1893.
- Bacci (O.)**, *Usanze nuziali del contado della Valdelsa.* Castelfiorentino, tip. Giovannelli, 1893 [Per nozze Brandini-Marcolini].
- Bacci (P.)**, *Un episodio delle fazioni pistoiesi dell'anno 1367.* In-8°, pp. 16. Siena, tip. S. Bernardino, edit., 1893 [Per nozze Fernandez-Rossi Cassignoli].
- Backhouse (E.) e Tylor (C.)**, *Testimoni di Cristo e memorie della Chiesa dal IV al XIII secolo.* Continuazione della storia della Chiesa primitiva. Traduzione dall'inglese. In-8°, con fig., pp. xi-500, con cinque tavole. Roma, Ermanno Loescher e C., edit., 1893. L. 5.
- Bellucci (Ada)**, *Notizie sulla zecca di Gubbio.* In-8°, pp. 11. Perugia, tip. Boncompagni, 1893.
- Beltrami (L.)**, *Gli sponsali di Galeazzo Maria Sforza MCCCCI-MCCCCLVIII.* In-16°, pp. 46. Milano, tip. F. Pagnoni, 1893.
- Benci (S.)**, *Storia di Montepulciano.* Nuova edizione. Disp. 10-20. In-8°, con fig., pp. 73-160. Montepulciano, ditta Lessi, edit. (tip. Unione Cooperativa), 1893.
- Bersezio (V.)**, *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana.* Libro VII. In-8°, pp. 638. Torino, tip. edit. L. Roux e C., 1893. L. 5.
- Bertelli (T.)**, *Studi storici intorno alla bussola nautica.* Parte I. In-4°, pp. 178. Roma, tip. della Pace di Filippo Cuggiani, 1893 [Estr. dalle « Memorie della pontificia Accademia dei Nuovi Lincei », vol. IX].
- Bertolotto (G.)**, *La pretesa testimonianza di Urbano VIII sulla patria di Colombo. La repubblica di Noli.* In-8°, pp. 19. Genova, tip. dell' Istituto Sordomuti, 1893.
- Bianchi (A.)**, *Garibaldi capitano del popolo: vita privata, pubblica e militare.* In-8°, con fig., pp. 538. Roma, E. Perino, tip. ed., 1893. L. 3.
- Bisticci (Da) (V.)**, *Vite di uomini illustri del secolo XV* rivedute sui manoscritti da Ludovico Frati. Vol. III (ultimo). In-8°, pp. 434. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, edit. (tip. Fava e Garagnani), 1893. L. 10.
- Biundi (G.)**, *Di Giuseppe La Farina e del risorgimento italiano dal 1815 al 1893.* 2 vol. In-16°, pp. 590; 630. Palermo, 1893.

- Bortolan (D.)**, *Il vescovo di Vicenza re di Barbarano nel secolo XIII*. In-4°, pp. 56. Vicenza, tip. di S. Giuseppe, 1893. L. 1.
- Botteon (V.) e Aliprandi (A.)**, *Ricerche intorno alla vita e alle opere di Giambattista Cima*. In-8°, pp. 239. Conegliano, tip. lit. Francesco Cognani, 1893.
- Cais di Pierlas (E.)**, *Gli statuti delle gabelle di Nizza sotto i conti di Provenza*. In-8°, pp. 68. Torino, Stamp. reale ditta G. B. Paravia e C., 1893 [Estr. dalla « Miscellanea di storia italiana », serie II, vol. XVI (XXXI)].
- Campagne del principe Eugenio di Savoia**: opera pubblicata dalla divisione storica dell'i. e r. Archivio di guerra in base a documenti ufficiali ed altre fonti storiche [Fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I re d'Italia]. Serie I, Vol. IV (Guerra per la successione di Spagna, campagna del 1701: allegati grafici). In-8°, 16 tav. Vol. V (Guerra per la successione di Spagna, campagna del 1703). In-8°, pp. xxxi-643-170. Torino, tip. L. Roux e C., 1893.
- Cantù (C.)**, *Storia degli italiani*. Quarta edizione riveduta dall'autore. Disp. 4-6. In-8°, pp. 241-480. Torino, Unione tipografico-editrice, 1893. L. 1 la dispensa.
- Caporale (G.)**, *Ricerche archeologiche, topografiche e biografiche della diocesi di Acerra*. Disp. 4-8. In-8°. pp. 193-512. Napoli, stab. tip. Nicola Iovene e C., 1893.
- Cappelletti (M.)**, *Di Matteo Civitali scultore e architetto lucchese*. In-8°, con fig., pp. 92, con ritratto. Lucca, tip. edit. Baroni, 1893. L. 1,50.
- Cardella (D.)**, *Le pitture della tomba etrusca degli Hescanas*. In-4°, pp. 18. Torino, 1893.
- Carminati (M.)**, *Il circondario di Treviglio e i suoi comuni: cenni storici*. In-8°, pp. 381. Treviglio, tip. Messaggi, 1893. L. 3,50.
- Caruselli (G.)**, *Sulla storia della Sicilia antica. Osservazioni e ricerche*. Vasto, tip. Zaccagnini, 1893.
- Casa (La) di Savoia Carignano e la Sardegna relativamente alla legge salica a proposito del matrimonio della principessa Beatrice di Savoia coll'arciduca Francesco d'Austria Este (1812)**. Note storico-critiche documentate ad una recente storia della Corte di Savoia con un cenno sulla risurrezione di un archivio segreto. In-8°, pp. 46. Torino, tip. S. Giuseppe, 1893.
- Casagrandi (V.)**, *Le campagne di Gerone VI contro i Mamertini durante lo strategato*. Studio storico-topografico. Palermo, Clausen, 1894. L. 4,50.
- Castiglione (B.)**, *Alcune lettere inedite* pubblicate da B. Feliciangeli. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893.
- Celani (E.)**, *Una pagina di feudalismo: la signoria dei Peretti-Savelli-Sforza-Cesarini sulla contea di Celano e baronia di Pescina (1591-1806)*. In-8°, pp. vi-199. Città di Castello, S. Lapi, tip. edit.
- Cerroti (F.)**, *Bibliografia di Roma medievale e moderna*: opera postuma accresciuta a cura di Enrico Celani. Volume I [Storia ecclesiastica e civile]. In-4°, pp. xi, col. 604. Roma, tip. Forzani e C., 1893. L. 25.
- Chiodera (F.)**, *Castel Morrone. Ricordo patriottico del 1860*. Parma, Battei, 1893.
- Ciscato (A.)**, *Note sulla difesa di Vicenza nel 1848*. In-8°, pp. 31. Vicenza, tip. Paroni, 1893.
- Claretta (G.)**, *Una gentildonna astigiana del secolo XVIII*. Asti, Brignolo, 1893.
- Colombo (E.)**, *Iolanda duchessa di Savoia (1465-1478)*: studio storico corredato di documenti inediti. In-8°, pp. 307. Torino, Stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C., edit., 1893 [Estr. dalla « Miscellanea di storia italiana », serie II, vol. XVI (XXXI)].
- Columba (G. M.)**, *Gli studi geografici nel primo secolo dell'impero romano*. Parte I. In-16°, pp. 130. Palermo, Clausen, 1893.
- Correnti (C.)**, *Scritti scelti in parte inediti o rari*. Edizione postuma a cura di Tullio Massarani. Vol. III: *Lavori e dibattiti parlamentari (1855-1876)*. Roma, Forzani, 1893.

- Costanzi** (V.), *De Siciliae gentibus antiquissimis animadversiones*. In-8°, pp. 31. Neapoli, D. Morano, 1893.
- Croce** (B.), *Primi contatti fra Spagna e Italia*. Napoli, tip. Università, 1893.
- Degani** (E.) e **Savi** (V.), *Concordia e Padova*. Memoria. In-8°, pp. 23. Venezia, tip. già Cordella, 1893.
- Dotto de' Dauli** (C.), *La questione di Vetulonia*: risposta al dott. Isidoro Falchi. In-8°, pp. 51. Roma, tip. Forzani e C., 1893.
- Erber** (T.), *Storia della Dalmazia, 1797-1814*. Parte VI e VII, pp. 74-39. Programmi di Zara.
- Fano e la repubblica francese del secolo XVIII: curiosità storiche (1789-1799)*. In-16°, pp. 78. Fano, Soc. tip. Cooperativa, 1893 [Pubbl. da Ruggero Mariotti per nozze Vespignani-Amiani].
- Fano e la repubblica francese del secolo XVIII: curiosità storiche (1796-98)*. In-16°, pp. 65. Fano, Soc. tip. Cooperativa, 1893 [Pubblicate da Ruggero Mariotti per nozze Borgarelli-Avveduti-Braccis].
- Fioravanti** (L.), *Due altri lavori d'oreficeria abruzzese medievale*. In-8°, pp. 9. Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese », 1893.
- Fontana** (V.), *Luigi Lamberti (vita, scritti, amici)*: studi e ricerche con lettere e poesie inedite. In-8°, pp. 220. Reggio Emilia, stab. tip. lit. degli Artigian., 1893.
- Frammento di una cronachetta senese d'anonimo del secolo XIV*. In-8°, con fig., pp. xxxij-34. Siena, tip. lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1893. [Per nozze Partini-Sarrocchi].
- Gabotto** (F.), *L'epopea del buffone*. In-8°, pp. 94-xxxiv. Bra, tip. S. Racca [Per nozze Manzzone-Racca].
- *Pinerolo e i suoi recenti storici*: nota. In-8°, pp. 32. Pinerolo, tipografia Sociale, 1893.
- Garbelli** (F.), *Le biblioteche in Italia all'epoca romana con un'appendice sulle antiche biblioteche di Ninive ed Alessandria*. In-16°, pp. iii-223. Milano, Ulrico Hoepli, edit. (tip. Capriolo e Massimino), 1893. L. 6,50.
- Gasparri** (G.), *La fine di un re. Murat al Pizzo*. In-16°, pp. 231. Monteleone di Calabria, Passafaro, 1894.
- Genovali** (G.), *Memorie di storia viareggina dal 1040 al 1624*. Terza edizione. In-16°, pp. 47. Viareggio, tip. Demichelis e Genovali, 1893.
- Giachi** (V.), *Un viaggio immaginario in Roma antica al tempo di Augusto*. In-16°, pp. 300. Città di Castello, S. Lapi, 1893.
- Giacomelli** (A.), *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853*. In-16°, pp. viii-350, con tavola. Firenze, G. Barbèra, tip. edit., 1893. L. 3,50.
- Grasso** (G.), *Studi di storia antica e di topografia storica*. Fasc. I. In-8°, pp. 150. Ariano, stab. tip. Appulo-Terpino, 1893.
- Guardioni** (F.), *Il primo settembre 1847 in Messina*. In-16°, pp. xi-166-LVII. Palermo-Torino, C. Clausen, 1893.
- Helfert** (Von), *La caduta della dominazione francese nell'Alta Italia e la congiura militare bresciano-milanese nel 1814*. Traduzione consentita dall'autore di L. G. Cusani Confalonieri con un'appendice di documenti. In-16°, pp. 282. Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli, tip. edit., 1894. L. 4.
- Intorno a una nota sopra la 'Storia di Pinerolo' del barone Domenico Carutti. Appunti di uno studioso*. In-16°, pp. 21. Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli.
- Iozzi** (O.), *La patria di Cristoforo Colombo*. In-16°, pp. 16. Pisa, tip. di A. Valenti, 1893.
- Kienerk** (Eugenia), *Gli scritti politici di Ugo Foscolo*. Firenze, Landi, 1893.

- Kienerk** (Giulia), *I 'Promessi Sposi' e il romanzo storico in Italia*. Firenze, Landi, 1893.
- Lisini** (A.), *Nuovo documento della Pia de' Tolomei figlia di Buonincontro Guastelloni*. In-8°, pp. 11. Siena, tip. dei Sordomuti, 1893 [Per nozze Bandini-Ciampoli Soldateschi].
- Loffredo** (S.), *Storia della città di Barletta* con corredo di documenti. In-8°, 2 voll., pp. xvii-442-589. Trani, V. Vecchi, tip. edit., 1893. L. 10.
- Loschi** (G.), *Documenti storici sui fiorentini nel Friuli*. In-8°, pp. 42. Udine, tipografia del Patronato 1893 [Per nozze Petronio-Joronutti].
- Lupattelli** (A.), *S. Feliciano del Lago: memorie storiche*. In-16°, pp. 14. Perugia, tip. F. Bartelli, 1893.
- Maffei** (S.), *Giovanni Villifranchi. Contributo alla storia del secolo XVIII*. In-8°, pp. 484. Catania, Giannotta, 1893.
- Malamani** (V.), *Frammenti di vita veneziana*. Roma, Bontempelli, 1893.
- Manno** (A.), *Bibliografia storica della monarchia di Savoia*. Volume V: *Luoghi* (Cos-Gen). In-8°, pp. 455 [Biblioteca storica italiana pubblicata per cura della R. Deputazione di Storia Patria, III].
- Manzi** (L.), *I prodromi della rivoluzione del '48 in Aquila e Reggio di Calabria* con carteggi e documenti inediti. Reggio di Calabria, tip. Morello, 1893.
- Manzone** (D.), *I liguri Bagienni e la loro Augusta: studio storico-critico*. In-8°, pp. 164. Torino, Fratelli Bocca (tip. Vincenzo Bona), 1893. L. 5.
- Marchetti** (R.), *La formazione del regno d'Italia e il decentramento*. In-16°, pp. 424. Roma, 1893.
- Mariotti** (C.), *Il Laterano e l'Ordine Francescano: studio*. In-8°, pp. 158, con tavola. Roma, tip. Artigianelli di San Giuseppe, 1893. L. 1,25.
- Mazzatinti** (G.), *Documenti eugubini*. Forlì, Bordandini, 1893 [Per nozze Martini-Benzoni].
- Medin** (A.), *La risposta alla 'vittoriosa Gatta di Padova' con una notizia di altre poesie relative alla guerra dei Veneziani contro i Ferraresi nei primi anni del secolo XVI*. Padova, tip. Randi, 1893.
- Mengozzi** (N.), *Il monte dei Paschi in Siena e le aziende in esso riunite: note storiche raccolte e pubblicate per ordine della Deputazione e a cura del presidente Niccolò Piccolomini*. Vol. III e IV. In-4°, con fig., 2 voll., pp. 6-307; 12-544. Siena, tip. lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1892-93.
- Merzario** (G.), *I maestri comacini: storia artistica di mille duecento anni (600-1800)*. In-8°, 2 voll., pp. xxvii-696; xxiii-626. Milano, casa tip. libr. editr. ditta Giacomo Agnelli, 1893. L. 12.
- Meschinelli** (D.), *Lettere durante un suo viaggio in Italia alla madre Catterina Dal Lago, 1841*. In-8°, pp. 36. Vicenza, stab. tip. L. Fabris, 1893.
- Messeri** (A.), *La rivoluzione francese e Vittorio Alfieri*. Pistoia, tip. del popolo Pistoiese, 1893.
- Molmenti** (P.) e **Mantovani** (D.), *Calli e canali in Venezia: note*. In-8°, pp. xxviii-174. Venezia, Ferd. Ongania, edit. (tip. Emiliana), 1893.
- Moschi** (M.), *Un toscano a Montanara nel 1848: note*. In-8°, pp. 47. Siena, tip. lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1893.
- Müntz** (E.), *L'arte italiana nel quattrocento*. In-4°, con fig., pp. 718, con undici tavole. Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1894.
- Murat** (G.), *Quaranta lettere alla figlia Laetizia*. In-4°, pp. 27. Firenze, tip. Carnesecchi e figli, 1893 [Pubblicate da Guido Biagi per le nozze di Gaetano Benzoni con Teresa Martini].
- Muratori** (L. A.), *Lettere a Goffredo Guglielmo Leibniz ed a Niccolò Forlosia*. In-4°, pp. 42 (3) Modena, ditta tip. A. Rossi, 1893 [Per nozze Carbonieri-Bertacchini].

- Mutij (De) (M.)**, *Della storia di Teramo: dialoghi sette con note ed aggiunte di Giacinto Pannella*. In-8°, pp. Ivi-357, con due tavole. Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese », 1893. L. 5.
- Nasalli-Rocca (S.)**, *Le battaglie della Trebbia*. In-16°, pp. 36. Piacenza, tip. F. Solari, 1894 [Estr. dalla « Strenna piacentina »].
- Ninguarda (F.)**, *Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda, vescovo di Como*. Parte I [Società Storica Comense]. In-8°, pp. 177-240. Como, tip. provinciale F. Ostinelli di C. A., 1893 [Raccolta storica, vol. II, disp. 4].
- Norvins (De)**, *Storia di Napoleone* arricchita da osservazioni ed aggiunte di Palmiro Premoli. In-4°, pp. 322. Milano, tip. Edoardo Sonzogno, edit., 1893.
- Oberziner (L.)**, *Pietro Metastasio cittadino milanese*. Genova, tip. Sordomuti, 1893.
- O' Clery**, *Come fu fatta l'Italia*. Versione dall'inglese. In-8°, con fig., pp. xxviii-580. Roma, tip. editr. Romana, 1893.
- Pais (E.)**, *Storia d'Italia dai tempi più antichi fino alle guerre puniche*. Parte I: *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*. Vol. I. In-8°, pp. 623. Torino-Palermo, C. Clausen, edit., 1894.
- Pansa (G.)**, *Silvestro di Sulmona detto l'Ariscola, scultore architetto del sec. XV e le sue monumentali opere esistenti in Aquila degli Abruzzi: notizie e documenti*. In-8°, pp. 22. Lanciano, Rocco Carabba, tip. edit., 1894.
- Parazzi (A.)**, *Sul corso antico dei fiumi Po, Oglio e Adda nel distretto di Viadana secondo le ultime ricerche*. In-8°, pp. 18, con tavola. Mantova, stab. tip. lit. G. Mondovì, 1893.
- Pasdera (A.)**, *Dizionario di antichità classica*. Fasc. 3. In-8°, con fig., col. 316-475. Torino-Palermo, Carlo Clausen, edit. (tip. Vincenzo Bona), 1893.
- Pasolini (P. D.)**, *Caterina Sforza*. In-8°, 3 vol., pp. vii-405; 450; xii-861, con 19 facsimili e cento tavole. Roma, Ermanno Loescher e C., edit. (Imola, tip. Galeati), 1893.
- Pellegrini (F.)**, *Serie dei podestà e capitani e dei vicari o giudici di Belluno dal 1200 al 1420*. In-8°, pp. 39. Belluno, tip. Cavessago, 1893.
- Perrero (D.)**, *Sullo sventramento d'un archivio pubblico a beneficio di un risorto archivio segreto*. Seconda edizione con aggiunte. Torino, tip. S. Giuseppe, 1893.
- Persiani (R.)**, *Nicoletto Vernia*. Contributo biografico e bibliografico. In-8°, pp. 16. Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese », 1893.
- Petrìs (S.)**, *Sui natali di Francesco Patrizio (1529-1597)*. Progr. ginn. Capodistria.
- Pinton (P.)**, *La città della Pieve de' Saccensi: nome, grado e stemma di Pieve di Sacco*. In-8°, pp. 28. Roma, tip. delle Terme Diocleziane di G. Balbi, 1893.
- *Longobardi e Veneziani a Ravenna. Nota storica sulle fonti*. Roma, tip. Balbi, 1893.
- Ponte (Da) (N.)**, *Relazione sulle cose di Firenze e di Roma*. In-8°, pp. 18. Venezia, tip. Emiliana, 1893 [Pubblicata da Pompeo Molmenti per le nozze di G. Benzoni con T. Martini].
- Predelli (R.)**, *L'Armeno veneto. Compendio storico e documenti delle relazioni degli Armeni coi Veneziani. Primo periodo: secoli XIII e XIV*. 2 voll., pp. vii-84 e vi-224. Venezia, stab. tip. Armeno, 1893.
- Pugliese (F. P.)**, *Arechi principe di Benevento e i suoi successori*. Foggia, M. Pistocchi, 1893.
- Radiciotti (G.)**, *Teatro, musica e musicisti in Sinigaglia: notizie e documenti*. In-8°, pp. xiiij-229. Tivoli, tip. Maiella, 1893.
- Regesto (II) di Farfa compilato da Gregorio di Catino** e pubblicato dalla R. Società romana di storia patria a cura di I. Giorgi e U. Balzani. Vol. V. In-4°, pp. xvi-331. Roma, presso la Società (tip. Forzani e C.), 1892.

- Regina (La)** *Maria Teresa d'Austria e la divisione del conte di Vallesa. Contro-note storico-critiche sopra nuovi documenti alle note storiche del comm. Paolo Boselli intitolate 'Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg'*. In-8°, pp. 48. Torino, tip. S. Giuseppe, 1893.
- Ricciardi (R. A.)**, *Marigliano ed i comuni del suo mandamento*. Memorie storiche, feudali, ecc. Fasc. 9-14 (ultimo). In-8°, pp. 497-813-xx. Napoli, stab. tip. di Michele Gambella, 1893.
- Romussi (C.)**, *Milano ne' suoi monumenti* con prefazione di Felice Cavallotti. Seconda edizione rinnovata. Vol. I. In-4°, pp. 480, con cinquantanove tavole. Milano, tip. Arturo Demarchi, 1893.
- Rua (G.)**, *Relatione della festa fatta dalli serenissimi prencipi e dalle serenissime infante nel giorno natale di Madama Serenissima li 10 febbraio 1621*. Torino, tip. Salesiana, 1893 [Per nozze Caligaris-Gutierrez].
- Ruggero (De) (E.)**, *Dizionario epigrafico di antichità romane*. Fasc. 31 [Augustales-Augustus]. In-8°, pp. 865-896. Roma, L. Pasqualucci, edit. (tip. della R. Accad. dei Lincei), 1893. L. 1,50 il fasc.
- Rumor (S.)**, *La famiglia dei conti Caldogno e la loro villa a Caldogno*. In-8°, pp. 34. Vicenza, tip. Paroni, 1893.
- Saltini (G. E.)**, *Il battesimo di Don Garzia dei Medici descritto da Jacopo Cortesi da Prato vescovo di Vaisson*. Firenze, Bencini, 1893 [Per nozze Martini-Benzoni].
- Sant'Ambrogio (D.)**, *Il borgo di Castiglione Olona presso Varese*. Testo e atlante. In-4°, pp. 48, con 50 tavole. Milano, Calzolari e Ferrario, edit. (tip. Cesana), 1893.
- Savini (F.)**, *L'archivio segreto della Santa Sede ed i vescovi noti ed ignoti di Teramo*. Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese », 1893.
- *Una 'domus' privata romana recentemente scoperta nell'antico suolo di 'Interamnia Praetulliana' ora Teramo e le sue relazioni con le due distruzioni di questa nei secoli VII e XII*. In-folio, pp. 23. Teramo, Fabbri, tip. edit., 1893.
- Scutellari (G.)**, *Cenni biografici intorno ai pittori, scultori ed architetti ferraresi dal 1750 ai giorni nostri (1892) per far seguito alle 'Vite' del Baruffaldi*. In-8°, pp. 45. Ferrara, tip. Sociale, 1893.
- Servi (F.)**, *Dante e gli Ebrei*. Casale, tip. Pane, 1893 [Per nozze Artom-Pavia].
- Sommi Picenardi (G.)**, *La famiglia Sommi: memorie e documenti di storia cremonese*. In-folio, pp. 16-82-xxxij, con diciassette prospetti e dodici tavole. Cremona, a spese dell'autore, 1893.
- Spada (Giuseppina)**, *Margherita d'Austria, duchessa di Parma: monografia*. In-8°, pp. 39. Parma, stab. tip. lit. L. Battei, 1893.
- Spagnotti (P.)**, *La Pia de' Tolomei: saggio storico-critico*. In-16°, pp. 65. Torino, Paravia, 1893.
- Statuti (Gli) di Castagnero della provincia di Vicenza**. In-8°, pp. 23. Vicenza, stab. tip. Brunello e Pastoris, 1893 [Pubblicati dall'avv. G. B. Rezzara per nozze Calzavara-Braga].
- Statuti friulani**: capitoli statutari sull'Abbazia di Rosazzo, pubblicati il 24 ottobre 1524. In-8°, pp. 13. Udine, tip. del Patronato, 1893 [Per nozze Bernardis-Maseri].
- Storia di Cannobbio antico e moderno e dei castelli di Cannero**. In-8°, pp. 134, con quattro tavole. Novara, tip. P. Reina, 1893.
- Tamara (M.)**, *Le città e le castella dell'Istria*. Volume II [Rovigno, Dignano]. In-8°, pp. 740. Parenzo, tip. di Gaetano Coana, 1893. L. 7.
- Tesi Passerini (C.)**, *Leone XIII e il suo tempo: storia contemporanea continuata dal can. Giovanni Cinquemani*. Vol. I, fasc. 13-14. In-4°, pp. 293-340, con tavola. Torino, A. F. Negro, tip. edit., 1893.
- Testo della prima capitolazione del Castello di Milano (13 settembre 1499)**. In-8°, pp. 18. Milano, tip. F. Pagnoni, 1893 [Per nozze Scheibler-Pullé].

- Tipografia (La) Elvetica*. Ricordi. In-8°, pp. 28. Chiasso, tip. R. Tettamanzi, 1893.
- Tonetti (F.)**, *Bibliografia Valsesiana*. Fasc. I. In-16°, pp. 1-72. Varallo, tip. Camaschella e Zanfo, 1893. L. 1.
- Toniazzo (G.)**, *Fonti della storia delle colonie elleniche in Sicilia*. Roma, Pasanisi, 1893.
- Tropea (G.)**, *Fonti e letteratura della geografia lucana*. Messina, tip. Nicotra, 1893.
- *Storia dei Lucani* [geografia, etnologia, colonizzazione greca]. Vol. I. Messina, tip. D'Amico, 1894.
- Tubino (C.)**, *Ricordi storici (1848-1859)*. In-8°, pp. xiiij-62, con due ritratti. Roma, tip. fratelli Pallotta, 1893. L. 1.
- Ungarelli (G.)**, *Le vecchie danze popolari italiane ancora in uso nel Bolognese*. Roma, Società nazionale per le tradizioni popolari italiane, 1894.
- Vicchi (L.)**, *Il generale Armandi. Biografia, documenti e lettere*. In-8°, pp. 91. Torino, 1893.
- Zeni (F.)**, *Dello stemma della città di Rovereto*. In-8°, pp. 16, con tavola. Rovereto, tip. G. Grigoletti, 1893 [Per nozze De Probiger-Libera].



- Barbier (P.)**, *Études et souvenirs. Souvenirs d'Italie. Léon XIII poète; une visite au Montorio*. In-8°, pp. 159. Tours, impr. Marne; libr. Marne et fils.
- Belin (A.) et Arsène**, *Histoire de la latinité de Constantinople*. 2^e édition préparée et considérablement accrue par l'auteur, revue, augmentée et continuée jusqu'à notre temps par le r. p. Arsène. In-8°, pp. 548. Montreuil-sur-Mer, impr. Duqu.
- Berthier (J. J.)**, *La porte de Sainte Sabine à Rome*. In-8°, pp. xii-90. Fribourg.
- Bogisic (V.)**, *Le statut de Raguse. Codification inédite du XIII^e siècle*. In-8°, pp. 44. Bar-le-Duc, impr. Contant-Laguerre. Paris, libr. Larose, 1893.
- Bonassieux (P.)**, *Les grandes compagnies de commerce: études pour servir à l'histoire de la colonisation*. In-8°, pp. 562. Paris, Plon, 1893.
- Boulay de la Meurthe (C.^{ie})**, *Documents sur la négociation du Concordat et sur les autres rapports de la France avec le Saint-Siège en 1800 et 1801*. T. III. Paris, Leroux, 1894.
- Broglie (Duc de)**, *La paix d'Aix-la-Chapelle*. In-4°, pp. 346. Paris, Lévy, 1893.
- Brosses (De)**, *Lettres familières sur l'Italie*. In-8°, pp. 36. Angers, impr. Burdin et C.^e. Paris, libr. Gautier.
- Burgand (B.) et Bazeries**, *Le masque de fer*. In-18°, pp. 306. Mesnil, imprimerie Firmin Didot. Paris, libr. Firmin Didot, 1893.
- Cagnat (R.)**, *Revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité classique (mars-juin)*. In-8°, pp. 65. Angers, impr. Burdin et C.^e. Paris, libr. Leroux.
- Clair (C.)**, *Un apôtre au XVIII^e siècle. Le bienheureux Antonio Balduino de la Compagnie de Jésus*. In-8°, pp. 171. Paris, impr. et libr. Dumoulin; libr. Duret.
- Claparède (H.)**, *Histoire de la réformation en Savoie*. In-8°, pp. 380. Genève, Cherbuliez, 1893.
- Coudere (J. B.)**, *Le vénérable cardinal Bellarmin*. Tom. I e II. In-4°, pp. 431-435. Paris, Retaux.
- Cucheval (V.)**, *Histoire de l'éloquence romaine depuis la mort de Cicéron jusqu'à l'avènement de l'empereur Hadrien*. 2 voll. In-18°, pp. x-370 e 397. Corbeil, impr. Crété. Paris, libr. Hachette, 1893.
- Description des antiquités de la régence de Tunis. Monuments antérieurs à la conquête arabe*. Fasc. 2. Rapport par la mission accomplie en 1885 par Henri Saladin, architecte diplômé du gouvernement. In-8°, pp. 188. Angers, imprimerie Burdin et C.^e. Paris, libr. Leroux, 1893.

- Duchesne**, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule. T. 1^{er}: Provinces du Sud-Est.* In-8°, pp. viii-200. Toulouse, impr. Chauvin et fils. Paris, libr. Thorin et fils.
- Frémy** (E.), *Lamartine diplomate, 1820-30.* In-8°, pp. 84. Paris, Leroux, 1893.
- Gebahrt** (E.), *Autour d'une Tiare (1075-1085).* Paris, A Colin et C.^e, 1893.
- Geizkopfler** (L.), *Mémoires de Luc Geizkopfler tyrolien (1550-1620)* traduits par Ed. Fick. *La nuit de la Saint Barthélemy, les Universités de Bologne, Paris, Dôle et Padoue.* Genève, impr. Frick (George et C.^e), 1893.
- Guilhermy** (E. de), *Ménologe de la Compagnie de Jésus. Assistance d'Italie.* Première partie. In-4°, pp. vii-754. Paris, impr. Schneider, 1893.
- Hondt** (P. d'), *Venise. L'art de la verrerie: histoire et fabrication.* In-8°, pp. 157. Macon, impr. Protat frères. Paris, libr. Lévy et C.^e.
- Kunnengiesser** (A.), *Les adversaires du pouvoir temporel et la triple alliance.* Paris, Lethellieux, 1893.
- Koenig** (F.), *La jeunesse de Michel Ange: coup d'œil sur ses principaux ouvrages.* In-8°, pp. 191. Tours, impr. Mame; libr. Mame et C.^e.
- Kruger** (P.), *Histoire des sources du droit romain.* Trad. Brissaud. In-8°, pp. xii-552. Toulouse, impr. Chauvin et fils. Paris, libr. Thorin et fils. L. 12.
- Lacam** (P.) et **Charabot** (A.), *Le glacier classique et artistique en France et en Italie.* In-8°, pp. 378. Corbeil, impr. Crété. Paris, Lacam et Charabot, 1893.
NB. Sono studi ed aneddoti su famosi caffè tenuti da italiani a Parigi.
- Leblanc** (J.), *Guerre du Piémont et du Nord de la France (1545-1552).* In-8°, pp. 47. Paris, impr. Burdin et C.^e; libr. Leroux, 1893.
- Léon** (P.), *Vie de Saint Bernardin de Sienne apôtre de l'Italie (1380-1444).* In-32°, pp. viii-212. Paris, impr. Gannereau, 1893.
- Lettres apostoliques de Pie IX, Grégoire XVI, Pie VII. Encycliques, brefs, ecc.* Texte latin avec la traduction française en regard. In-8°, pp. xxxi-289. Paris, impr. Petithenry, 1893.
- Lubomirsky**, *Histoire contemporaine de la transformation politique et sociale de l'Europe. Tome V: Beust et Bismark. 1865-1868.* Paris, Lévy, 1893.
- Lutte (La) dans la Mer Adriatique: bataille de Lissa.* Trad. de l'allemand par F. Crousse. In-8°, pp. xii-404. Bruxelles, Falk, 1893.
- Mas Latrie** (De), *De l'empoisonnement politique dans la république de Venise.* In-4°, pp. 67. Paris, impr. Nationale; libr. Klineksieck.
- Masson** (F.), *Napoléon et les femmes. I: L'amour.* In-8°, pp. xxxi-339. Paris, imprimerie Chamerot et Renouard; libr. Ollendorf.
- Morand** (L.), *Personnel ecclésiastique du diocèse de Chambéry de 1802 à 1893.* In-8°, pp. xv-582. Chambéry, impr. Savoisiennne.
- Piot** (C.), *Correspondance du cardinal de Granvelle. Tome X.* In-4°, pp. lviii-722. Bruxelles, impr. Hayez, 1893.
- Poisson** (Abbé), *Italie. Rome. T. 1^{er}.* In-8°, pp. 579. Orléans, impr. Girardot, libr. Herluison, 1893.
- Pougeois** (E.), *Le général de Lamoricière. Vie militaire, politique et privée.* In-18°, pp. v-365. Paris, impr. et libr. Péqui, 1893.
- Prompt** (D.^r), *Les œuvres latines apocryphes de Dante. La Monarchie; la lettre à Cangrande; la question de l'eau et de la terre; les églogues.* In-8°, pp. 70. Grenoble, impr. Allier père et fils, 1893.
- Rabany** (C.), *De Goldonio italicæ scenæ correctore.* Tesi di laurea. Paris, libr. académique Didier, 1893.
- Ricard** (Mgr.), *Monseigneur de Miollis, évêque de Digne (1753-1843).* Avec des notices sur la famille de Miollis, sur Rome et l'Italie, etc. In-18°, pp. 352. Paris, impr. Noisetle; libr. Dentu, 1893.

- Robert** (U.), *Un pape belge. Etienne X.* In-8°, pp. 121. Bruxelles, société de librairie.
- Sacaze** (J.), *Inscriptions antiques des Pyrénées.* In-8°, avec 350 fig., pp. 579. Toulouse, impr. et libr. Douladome-Privat [*« Bibliothèque méridionale »* imprimée sous les auspices de la Faculté des lettres de Toulouse (2^e série, t. 2)].
- Sarrau d'Allard** (L. de), *Le quatrième centenaire de la découverte de l'Amérique dans les Cévennes.* In-8°, pp. 37. Anduze, impr. Castagnier, 1893.
- Segond** (H.), *Borne trouvée à Ampus sur la voie romaine.* In-8°, pp. 9. Draguignan, impr. Latil, 1893.
- Traité (Les grands) du règne de Louis XIV* publiés par H. Vast. Fasc. 15. In-8°, pp. xiv-187. Paris, Picard, 1893.
- Vaissier** (A.), *Études sur les statuettes de Jupiter costumées à la gauloise dans la région de l'Est de la France.* In-8°, pp. 16. Besançon, impr. Dodivers, 1893.
- ♦—♦—♦—
- Beyer** (O.), *Der Abfall und die Belagerung von Parma 1247.* In-4°, pp. 16. Programm Fraustadt.
- Blick** (E.), *Auf die Volkswirtschaftlichen Verhältnisse Italiens.* In-8°, pp. 43. Stuttgart, C. Grüniger, 1893.
- Corpus inscriptionum latinarum* consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae borussicae editum. Vol. III suppl. Fasc. 3. In-folio, pp. 1669-2038. Berlin, G. Reimer, 1893.
- Corpus inscriptionum latinarum* opera et studio Academiae Litterarum Regiae Borussiae. Voluminis primi, pars prior. Editio altera: *Inscriptiones latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem.* In-folio, pp. 364. Berlino, Reimer, 1893.
- Dittrich** (F.), *Nuntiatur berichte Giovanni Morone vom deutschen Königshofe 1539-1540.* In-8°, pp. ix-244. Paderborn, Schöningh.
- Fell** (G.), *Antonio Baldinucci: ein Bild an dem Leben der Kirche zu Beginn des 18 Jahrhunderts.* In-8°, pp. 184. Regensburg, Pustet, 1893.
- Giese** (A.), *Rudolf I von Habsburg und die Römische Kaiserkrone.* In-8°, pp. 87. Haller, Diss.
- Gottlob** (A.), *Die päpstlichen Kreuzzugs Steuern des 13 Jahrhunderts.* In-8°, pp. xvi-278. Heiligenstadt, F. W. Cordier.
- Gregorovius** (F.), *Römische Tagebücher.* 2^e ed. In-8°, pp. xvi-416. Stuttgart, Cotta.
- Grupp** (G.), *Kulturgegeschichte des Mittelalters.* 1^o vol. In-8°, pp. viii-357. Stuttgart, J. Roth.
- Hettinger** (F.), *Aus Welt und Kirches Bilder und Skizzen.* 2 vol. In-8°, pp. ix-682; xi-711. Freiburg, i./B., Herder.
- Holzach** (F.), *Die auswärtige Politik des Königreichs Siciliens vom Tode Rogers II bis zum Frieden von Venedig. 1154-77.* In-8°, pp. 93. Basilea, 1892.
- Ihne** (W.), *Römische Geschichte.* 1^o vol. [Dalla fondazione di Roma alla 1^a guerra punica]. In-8°, pp. vi-541. Leipzig, Engelmann, 1893.
- Kemmer** (O.), *Arminius: auf Grund der Quellen dargestellt.* In-8°, pp. 71. Leipzig, Duncker.
- König**, *Die päpstliche Kammer unter Clemens V und Johann XXII. Ein Beitrag zur Geschichte des päpstlichen Finanzwesens von Avignon.* In-8°, pp. vi-87. Wien, Mayer und C.^o.
- Königer** (K.), *Gardone Riviera am Gardasee.* In-8°, pp. iii-84. Berlin, J. Springer.
- Lenel** (W.), *Studien zur geschichte Paduas und Verónas in 13 Jahrhundert.* In-8°, pp. viii-86. Strassburg, K. J. Trübner.
- Meyer** (E.), *Untersuchungen über die Schlacht im Teutoburger Walde.* In-8°, pp. 232. Berlin, Gärtner.

- Mommsen** (T.), *Der Maximaltarif des Diocletian*. In-4°, pp. XIII-206. Berlin, Reimer.
- Monumenta Germaniae historica inde ab a. Chr. D usque ad a. MD edidit societas aperiendis fontibus rerum germanicarum medii aevi. Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, tomi II: *Die Urkunden Otto des III*, pars 2. In-4°, pp. IX-385-995. Hannover, Hahn.
- Monumenta Germanica historica inde ab a. D usque ad a. MD*, ed. societas aperiendis fontibus rerum germanicarum medii aevi. *Legum*, sectio II. *Capitularia regum Francorum* denuo edd. A. Boretius et Vict. Krause. Tomi II, pars 2. In-4°, pp. 193-469, Berlino, Weidmann, 1893.
- Peter** (H.), *Die Scriptores historiae Augustae*. In-8°, pp. 266. Leipzig, Teubner.
- Popović** (M. R.), *Der Friede von Karlowitz (1699)*. Diss., pp. 73. Leipzig.
- Riese** (A.), *Das rheinische Germanien in der antiken Litteratur*. In-8°, pp. VIII-496. Leipzig, B. G. Teubner.
- Rösler** (P. A.), *Kardinal Johannes Dominici, o. Pr., 1357-1419. Ein Reformatoren bild aus der Zeit des Grossen Schisma*, pp. VIII-196. Freiburg, i. Br., Herder, 1893.
- Sander**, *Der Kampf Heinrich IV und Gregors des VII vor der 2 Exkommunikation des Königs bis zu seiner Kaiserkröng*. Berlin, Bath.
- Schäfer** (O.), *Die geschichtlichen Grundzüge des Verhältnisses zwischen Kaiserthum und Papstthum im Mittelalter*. Progr. Ginn. Dresda.
- Schubert** (R.), *Geschichte des Pyrrhus*. In-8°, pp. IV-288. Königsberg, W. Koch.
- Seeliger** (G.), *Die Capitularien der Karolinger*. In-8°, pp. 88. München, Lindaner.
- Stern** (M.), *Urkundliche Beiträge über die Stellung der Päpste zu den Juden*. Mit Benutzung des päpstlichen Geheimarchivs zu Rom. In-8°, pp. 192. Kiel, D^r M. Stern.
- Tenckhoff** (F.), *Der Kampf der Hohenstaufen um die Mark Ancona und das Herzogtum Spoleto vor der zweiten Exkommunikation Friedrichs II bis zum Tode Konradins*. In-8°, pp. 108. Paderborn, Schöningh.
- Ungemach** (H.), *La guerra de Parma: ein Gedicht auf den Schlacht bei Fornovo 1495*. In-8°, pp. 52. Progr. Schweinfurth.
- Voigt** (G.), *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder das 1 Jahrhundert des Humanismus*. 2 vol. 3^a ediz. In-8°, pp. VIII-543. Berlin, G. Reimer.
- Wurm** (H. J.), *Cardinal Alborno: der zweiter Begründer des Kirchen Staates: ein Lebensbild*. In-8°, pp. XVI-280. Paderorn, Junfermann.



- Adams** (H. B.), e **Wood** (H.), *Columbus and his discovery of America* [John Hopkins. Univ. Studies 10, ser. X-XI]. In-8vo, pp. 88. Baltimore, John Hopkins University.
- Allcroft** (A. H.), *The Making of the Monarchy: a history of Rome*. 78-31. B. C. In-8vo, pp. XII-244. Londra, W. B. Clive and C^o, 1893.
- Browning** (O.), *Guelphes and Ghibellines: a short history of Mediaeval Italy from 1250-1409*. In-8vo, pp. IX-213. Londra, Methuen, 1893.
- Bury** (J. B.), *A history of the roman Empire from its foundation to the Death of Marcus Aurelius* [27 B. C. to 180 A. D.]. In-8vo, pp. 648. Londra, Murray.
- Culverhouse** (E.), *A history of music and musicians from the Ranaissance to the present Time*. In-12°, pp. 124. Londra, Allman, 1893.
- Freeman** (E. A.), *Studies of Travel: Greece and Italy*. 2 vol. In-8vo. Londra, Putnam's Sons, 1893.
- Greenwood** (A. D.), *Empire and Papacy in the Middle Age*. In-8vo, pp. 220. Londra.

NOTIZIE

Concorsi a premi su temi storici. — L'Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli ha posto a tema di concorso per un premio di lire mille un punto qualsiasi, un periodo, un tratto, a scelta del concorrente, della storia delle religioni. Il termine per la presentazione è il 30 giugno 1895.

L'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli ha messo a concorso il tema: *La vita e le opere di Giovanni Pontano*. Il premio è di lire mille. Il termine per la consegna del ms. è il 31 marzo 1896.

L'Istituto di storia del diritto romano della R. Università di Catania ha bandito un concorso internazionale col seguente tema: *Le seconde nozze nella storia del diritto romano*. Le memorie dovranno essere inviate non più tardi del 31 marzo 1895 al direttore dell'Istituto, prof. A. Tocco-Rosa nella R. Università di Catania. All'autore della migliore Memoria si conferirà un diploma d'onore.

Tra gli argomenti messi a concorso dall'Accademia di scienze, lettere ed arti del Belgio segnaliamo i seguenti, che interessano il programma della nostra *Rivista*. Per il 1894: storia del Pantheon di Roma (premio di L. 600); studio critico sui rapporti pubblici e privati che esistettero fra i Romani ed i Giudei fino alla presa di Gerusalemme per opera di Tito (premio di L. 2750); edizione critica ed esegetica delle biografie di G. Cesare, Augusto e Tiberio di Svetonio (premio di L. 2750). Per il 1895: Edizione critica dei frammenti degli scritti in prosa di Varrone citati dagli scrittori antichi (premio di L. 600). Le *Memorie* possono essere redatte in francese, in fiammingo o in latino.



Nuove società storiche. — La ridente e pittoresca Valdelsa per l'attività di alcuni valentuomini ha pur costituito fin dal 29 dicembre 1892 la sua *Società storica* con sede nella Biblioteca comunale Vallesiana in Castelfiorentino. E la Società ha già pubblicato due fascicoli di *Miscellanea*, il cui programma è chiaramente e modestamente descritto dal prof. Orazio Bacci nella prefazione. L'Archivio storico della novella Società conterrà nella prima parte *studi e memorie* compiute e di notevole estensione; nella seconda studi minori per l'importanza dell'argomento e per la mole, brevi illustrazioni di documenti sotto la rubrica *varietà ed aneddoti*; nella terza parte troverà luogo la rubrica delle *notizie bibliografiche* intorno alle pubblicazioni attinenti all'argomento sociale, e una *cronaca* di quanto si fa che possa interessare quegli studi. I due fascicoli già comparsi dimostrano la serietà dei propositi della nuova Società storica, alla quale mandiamo cordiali saluti ed auguri.

Il Consiglio Comunale di Sarzana in seduta del 27 febbraio 1893 deliberava di istituire una *Commissione municipale di storia patria*, alla quale affidò il completo riordinamento e la custodia degli archivi antichi e della Biblioteca civica, la cooperazione all'amministrazione comunale nelle ricerche storiche, che nel suo interesse dovesse fare, e nei provvedimenti opportuni a tutelare i monumenti cittadini. Sap-

priamo, che compiuto il lavoro di preparazione, la nuova istituzione pubblicherà altresì un periodico storico della regione lunigianense.

In Bari s'è costituito un Comitato provvisorio per la fondazione di una *Società di studi storici pugliesi*, diretta a promuovere la ricerca, la raccolta e la pubblicazione di notizie e documenti, e ad illustrare i monumenti della regione. Fu pubblicato dalla *Rassegna Pugliese*, che ne sarà l'organo, il progetto di Statuto. Avendo il Comitato di Lecce deciso di pubblicare per conto suo un *Archivio storico salentino*, pare che l'azione della nuova Società si spiegherà per ora soltanto nella terra di Bari.

—♦—

Nuove Riviste. — È comparso il 1° fascicolo della *Rivista musicale italiana*, edita dai Fratelli Bocca, di cui abbiamo riassunto il programma nell'ultimo nostro fascicolo. Esso è largamente adempiuto in un elegante volume di pagine 212. Sono tre le *Memorie* originali: L. TORCHI, *L'accompagnamento degl'istrumenti nei melodrammi italiani della prima metà del seicento*; A. ERNST, *Le motif de l'Épée dans la 'Walkyrie'*; O. CHILESOTTI, *Di Hans Newsidler e di un'antica intavolatura tedesca di liuto*. Seguono cinque studi di *Arte contemporanea*: A. JULLIEN, *A propos de la mort de Charles Gounod*; G. TEBALDINI, *Gounod autore di musica sacra*; R. GIANI e A. ENGELFRED, *I 'Medici' di Leoncavallo*; C. LOMBROSO, *Le più recenti inchieste scientifiche su i suoni e la musica*; G. JACHINO, *Wagner è degenerato?*; L. TORCHI, *Carlo Pedrotti*; R. GIANI, *Note sulla poesia per musica*. Succedono ampie *Recensioni* di cinque opere, *Note bibliografiche* sopra ben 38 pubblicazioni, lo *Spoglio* di 18 periodici, e un ricco *elenco di libri e musica recenti*. La *Rivista Musicale* si è assunto un'impresa ardua e nobilissima; merita l'appoggio non solo di quanti amano la musica ma di tutti quelli che apprezzano i severi studi critici e scientifici d'arte.

Con elegante discorso il prof. Angelo Degubernatis inaugurava il 20 novembre 1893 nell'aula magna del Collegio romano la *Società nazionale per le tradizioni popolari italiane*, che all'attività sua deve il nascimento. Intanto la *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, organo della Società, ha iniziato le sue pubblicazioni. Ciascun fascicolo è fitto di scritti svariatissimi su *Leggende, Novelline, Canti popolari, Credenze e superstizioni popolari, Usanze, Motti e proverbi illustrati, Psicologia del linguaggio popolare, Tipi popolari, Miscellanea, Questionario, Bibliografia*. Ricordiamo che la sede della Società è in Roma, e che con la quota annua di L. 12 si ha diritto alla *Rivista* e ai volumi della *Biblioteca* con riduzione del 50 per cento sul prezzo segnato in copertina.

Si è iniziata a Firenze la pubblicazione di una *Rivista internazionale di bibliografia, di scienze, lettere ed arti*. Comparisce il 15 e alla fine d'ogni mese in fascicoli di 16 pagine almeno; prezzo annuo d'abbonamento per l'Italia L. 10, per l'estero L. 15. Argomentando dal primo numero la *Rivista* offre due rubriche: l'una contiene una serie di brevi recensioni di libri ed opuscoli di svariata indole, l'altra ci dà il titolo degli articoli d'una cinquantina di periodici.

I signori V. Barduzzi, C. Calisse, A. Graziani, L. Guaita e D. Zanichelli annunziano la pubblicazione d'una Rivista intitolata: *L'Unione universitaria*. Essa conterrà: 1° studi su tutte le questioni che in via diretta o indiretta si connettono con l'insegnamento superiore; 2° la raccolta dei provvedimenti legislativi e amministrativi che riguardino professori e studenti; 3° gli atti del Ministero della P. I.

sull'insegnamento superiore; 4° le notizie sulle pubblicazioni e sui corsi universitari, e su quanto altro possa interessare l'istruzione superiore non solo in Italia ma anche nei paesi stranieri più civili.

Da Cosenza è annunciata la pubblicazione della *Calabria letteraria* sotto la direzione di Domenico Milelli. Sarà rivista quindicinale, di scienze, lettere ed arti.

Col 1° febbraio del 1894 s'è iniziata a Parigi la pubblicazione d'un nuovo periodico, intitolato *La Revue de Paris*, in-8°, quindicinale, il quale mira a riprodurre fedelmente il movimento dei fatti e delle idee. La *Revue* non avrà cronaca politica e finanziaria, ma pubblicherà studi su gli argomenti più svariati dei principali pubblicisti francesi e stranieri. Nel programma è pur detto che « la *Revue de Paris* fera une grande place aux mémoires, aux correspondances, et, généralement, à tous les documents authentiques et inédits présentant un véritable intérêt historique et littéraire ». Prezzo d'abbonamento annuale per i paesi dell'Unione postale L. 60.

—+—

Pubblicazioni di società storiche. — L'Istituto storico italiano dopo il n. 13 del Bollettino, del quale si è reso conto nella *Rivista* del 1893, ha dato in luce il vol. II dell'*Epistolario di Coluccio Salutati* a cura di Francesco Novati. È un volume di pagg. 492 con due tavole illustrative, che onora davvero l'Istituto storico e l'illustre raccogliitore e critico. Comprende le epistole del Salutati tra il 1381 e il 1393, divise nei libri V-VI-VII-VIII, dei quali il 1° contiene 23 lettere, 25 il 2°, 23 il 3° e 23 il 4°. Se ne discorrerà ampiamente in apposita recensione.

La *Deputazione di storia patria* per le antiche provincie e la Lombardia ha dato in luce due preziosi volumi, ossia il vol. V della *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia* compilata dal barone Antonio Manno e il tomo XXXI della *Miscellanea di storia italiana*. Il nuovo volume del Manno, sul quale ritorneremo di proposito, continuando l'indicazione della storia complessiva di paesi, va dalla parola *Cosa* alla parola *Genossi*, e dal n. 18591 al n. 21471; tengono un posto notevole *Crescentino, Cuneo, San Damiano d'Asti, Demonte, Dezana, Dogliani, Domodossola, Dronero, Finale, Fossano, Col di Fréjus*. Il tomo XXXI della *Miscellanea* contiene i seguenti studi: E. Colombo, *Iolanda duchessa di Savoia*; G. Ferraro, *Relazione di Giorgio Zeno ambasciatore della repubblica veneta a Ladislao VII re di Polonia nel 1638*; J. A. Duc, *A quelle date est mort Saint-Bernard de Menthon?*; E. Cais di Pierlas, *Gli Statuti delle gabelle di Nizza sotto i conti di Provenza*; C. Manfroni, *Ginevra, Berna e Carlo Emanuele I*; V. Poggi, *I presunti avanzi del mausoleo di Gastone di Foix in Savona*.

Il cav. Gio. Sforza presentò al Congresso storico tenutosi in Genova nel settembre del 1892 la proposta già fatta dal Campori nel 1884, che le Deputazioni, Società storiche ed Accademie raccogliessero le notizie degli scrittori d'ogni provincia sugli esempi lasciatici dal Mazzuchelli, dal Tiraboschi e dal Fantuzzi; e il Congresso approvò la proposta. Ora la *Deputazione di storia patria per le provincie modenesi* deliberò di accogliere sotto il suo patronato la raccolta delle biografie di scrittori ed artisti delle provincie modenesi e di favorire il lavoro di tre Commissioni per Modena, Reggio e Massa, le quali debbono continuare l'opera del Tiraboschi. Esse, furono composte dei signori P. Riccardi, T. Sandonnini e V. Santi per Modena G. Sforza, A. Magni-Griffi, P. Betta per Massa, N. Campanini, G. Ferrai, A. Balletta per Reggio.

—+—

Collezioni di testi, Indici e Cataloghi, Inventari e Regesti. — Richiamiamo l'attenzione sulla *Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire*, fondata fin dal 1886 a Parigi da parecchi membri dell'Istituto, dell'Università, della Scuola delle Carte e della Scuola degli alti studi, e pubblicata per cura della libreria Alphonse Picard et fils. La Collezione non esclude alcun periodo, nè alcun paese; ma naturalmente la storia di Francia vi occupa il posto principale. Abbiamo sott'occhio tre volumi, editi nel 1893, i quali non interessano direttamente la storia italiana, ma che valgono a darci un'idea precisa della importanza e serietà di questa pubblicazione. Il primo, curato dal sig. GASTON COLLON, contiene il testo dei libri VII-X della *Historia Francorum* di Gregorio di Tours, secondo il ms. di Bruxelles (Bibl. reale, ms. 9403), seguito da un indice alfabetico copiosissimo. Il secondo pubblica *Les grands traités du règne de Louis XIV* per cura del Dr HENRI VAST: sono il trattato di Münster (1648), il trattato d'alleanza del Reno (1658), il trattato dei Pirenei (1659); ciascun testo è preceduto da una notizia storica sul trattato e da uno schiarimento illustrativo. Il terzo comprende *Documents relatifs aux rapports du clergé avec la royauté de 1682 à 1705*, pubblicato dal Dr LÉON MENTION: questi documenti riguardano le libertà della chiesa gallicana, la questione dell'asilo in Roma, l'editto del 1695 sulla giurisdizione ecclesiastica, la questione delle *Maximes des Saints*, il Gianseismo nel 1705. È una collezione nitidissima, che fa onore al comitato dirigente, ai compilatori e alla solerte Casa editrice Alphonse Picard et fils.

Nella raccolta dei *Monumenta Germaniae historica* del 1892-93 si pubblicarono le seguenti opere: nella sezione *Auctores antiquissimi*, 1° *Chronica minora saec. IV, V, VI, VII*; 2° *Claudian carmina*; — nella sezione *Scriptores*, 1° *Scriptorum to. XXIX*; 2° *Libelli de lite imperatorum et pontificum*; 3° *Cronache degli imperatori*; 4° *Cronache austriache in versi*; 5° *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia*; — nella sezione *Leges*, 1° *Leges Burgundionum*; 2° *Concilia aevi merovingici*; — nella sezione *Epistolae*, 1° *Epistolae merovingici et carolini aevi*; 2° *Poetae latini aevi carolini*; 3° to. XVIII del *Neues Archiv*.

Nella collezione *Indici e Cataloghi*, che si pubblica a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, sono di recente usciti in luce i due primi fascicoli del catalogo dei mss. italiani della *Biblioteca Riccardiana*, compilato con grande diligenza dal Dr SALOMONE MORPURGO. C'è poco di storia, ma meritano d'essere ricordati i codd. 1030, 1046, 1054, 1063, 1074, 1078, 1080, 1084, 1090, 1094, 1095, 1105, 1121. È anche testè comparso il fasc. 2° del volume sui *Disegni antichi e moderni* posseduti dalla Galleria degli Uffizi di Firenze; esso va dal nome di *Ghirlandaio Domenico* sino a quello di *Vignali Jacopo*.

Si è pubblicato il secondo tomo dell'*Inventario e Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze*, cominciato da CESARE GUASTI e continuato da ALESSANDRO GHERARDI. Comprende il regesto di sei registri dei *Capitoli* dal n. XI al n. XVI. Le materie, che vi si contengono, sono paci, leghe, condotte, sottomissioni, accomandigie, capitolazioni, ordinamenti vari e lettere politiche.

È finito il terzo volume degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, lavoro pregiatissimo e accurato del Dr G. MAZZATINTI (Forlì, L. Bordandini), al quale dovrebbero dare appoggio morale e materiale tutti i cultori degli studi storici italiani. Questo volume contiene l'inventario dei mss. della Bibl. dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, delle Bibl. Comunale e Concina di San Daniele del Friuli, del-

l'Archivio e della Bibl. ex-capitolare di Cividale del Friuli, delle Bibl. Comunale, Ioppi, Florio, Arcivescovile, Bartolini e Capitolare di Udine, e della Bibl. popolare di Castronovo di Sicilia.

—4—

Archivio storico municipale d'Asti. — Il 30 novembre u. s. l'egregio signor Cav. EMILIO FALETTI, di Soglio d'Asti, ha donato al civico Archivio storico d'Asti i seguenti oggetti giobertiani, a lui pervenuti in eredità dallo zio Napoleone Monti intimo dell'illustre filosofo Vincenzo Gioberti:

1° Trentadue lettere autografe, di carattere famigliare, di Vincenzo Gioberti al Teol. Giovanni Napoleone Monti;

2° Albero genealogico della famiglia Gioberti, comprovante che la medesima è di origine astese;

3° Cappello e collare indossati da Vincenzo Gioberti nel 1848, quando si presentò a Sua Santità Pio IX per patrocinare l'indipendenza d'Italia;

4° Album di firme autografe presentate nel 1848 da illustri patrioti e da gentildonne italiane a Vincenzo Gioberti;

5° Cassetta da viaggio (*nécessaire*), donata dai Romani a Vincenzo Gioberti nel 1848;

6° Bozza di stampa del numero straordinario del periodico *Il Saggiatore* (1848) con correzioni autografe di Vincenzo Gioberti.

Il dono è stato assai gradito dal Municipio astese, il quale conserverà religiosamente queste preziose memorie, che vanno ad arricchire il patrimonio storico di quel patrio archivio.

Di tale consegna si è dato regolare atto in pergamena in duplice originale, da conservarsi dal Municipio e dal generoso donatore.

—4—

Pubblicazioni storico-geografiche per dispense. — La Casa editrice Carlo Clausen pubblica in fascicoli separati la *Storia della Sicilia nell'antichità* di Ad. Holm tradotta sull'edizione tedesca dai proff. G. B. Dal Lago e Vitt. Graziadei. Sarà completa in 12 fascicoli; prezzo di ciascun fascicolo L. 2,50.

L'abbate G. Narbey ha iniziato il desiderato *Supplément aux Bollandistes pour des vies de Saints de l'époque Mérovingienne* (Paul Dupont, Paris). È uscito il primo fascicolo di pagg. x-26, in-4° gr., contenente uno studio generale introduttivo e la trattazione di tre argomenti speciali.

Procede con alacrità presso l'Unione tipografico-editrice torinese la quarta edizione della *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù, riveduta dall'autore. Sono già pubblicate 16 dispense, per cui la narrazione è giunta verso la metà del secolo X.

La Ditta G. B. Paravia e C., ha di recente pubblicato altre due *Carte murali storiche d'Italia*, compilate dal prof. Ravasio e disegnate dal Locchi. Esse ci offrono l'aspetto politico-territoriale d'Italia nel 1559 e nel 1798.

Sebbene già edito per intero ricordiamo l'*Atlante mondiale di geografia moderna fisica e politica*, eseguito dal sig. Giovanni Roncalli, tenente di vascello, edito dalla Casa Höpli di Milano. L'Atlante comprende 80 carte con un indice geografico di oltre 50,000 nomi e una breve introduzione sui cambiamenti politici e territoriali degli Stati e sulle espansioni coloniali nel secolo XIX; e vendesi per sole L. 8,50. La Casa Höpli ha risolto un problema che pareva insolubile: fornisce alle scuole un atlante degno degli studi ad un prezzo accessibile alla maggioranza delle famiglie. Ed è tanto più notevole il fatto, in quanto che l'*Atlante mondiale* non è

solo ricco di carte, ma è pure egregiamente riuscito per la correttezza del disegno, la finezza delle incisioni e l'armonia del colorito.



Libri francesi. — Per dimostrare la nostra gratitudine agli Autori ed Editori, che ci favorirono pregevoli libri in dono, e per non defraudare i nostri lettori della notizia di queste pubblicazioni, diamo qui l'annuncio di parecchie opere editte dalle benemerite Case Hachette, Dentu, Picard e Bouillon, sebbene non riguardino propriamente la storia italiana.

Anzitutto rammentiamo il *Manuel de Diplomatie* del prof. A. Giry (1 vol. gr. in-8°, di pagg. 944. Paris, libr. Hachette et C.^o, 1894). L'Autore ha condensato in un volume tutte le indicazioni necessarie alla ricerca, alla critica, all'interpretazione e all'uso dei documenti d'archivio dai primi secoli del Medio evo alla fine dell'antico regime. Una serie di capitoli sulla cronologia tecnica, seguita da una tavola cronologica, che ci fornisce la concordanza degli anni dell'era cristiana con tutte le notazioni cronologiche, avvia alla nostra maniera di segnare le date tutti gli elementi cronologici, che s'incontrano nei testi antichi. Lo studio sui titoli e le qualità attribuite alle persone negli atti, sull'evoluzione dei nomi propri e sulla lingua delle Carte indica i principali elementi, di cui deve servirsi la critica. L'esame delle parti costitutive delle Carte c'insegna, come i documenti sono stati composti nei diversi paesi e nei diversi tempi; interessanti soprattutto i capitoli sulle sottoscrizioni, le segnature e i sigilli. L'Autore ha quindi studiato gli atti emanati dalle principali cancellerie dell'Europa, non che gli atti privati. L'opera termina con due capitoli sui falsi e sui falsari; ed è corredata da un ampio indice bibliografico e da una ricca tavola alfabetica. Le biblioteche, le scuole storiche e gli studiosi dovrebbero tutti esser provvisti di questo accuratissimo *Manuel de Diplomatie*.

Vero modello di monografia condotta con rigoroso metodo critico è il lavoro del D.^r Édouard Favre, allievo della Scuola degli alti studi di Parigi, su *Eudes comte de Paris et roi de France, 882-898* (1 vol. in-8° gr., di pagg. xxv-284. Paris, Émile Bouillon, 1893). In un'accurata introduzione l'egregio A. dichiara il periodo storico, che intende illustrare, e ne esamina le fonti; indi ci presenta in un ricco prospetto bibliografico l'elenco delle fonti, a cui attinse, e delle opere consultate; infine una minutissima tavola analitica agevola al lettore qualsiasi ricerca. Il lavoro consta di tre parti: 1^a la narrazione, che raccoglie attorno a Eudes conte di Parigi le vicende tormentose della Francia dall'882 all'898; 2^a appendici illustrative sulla famiglia di Eudes, sui Normanni, sui duchi dei Franchi e sul valore delle testimonianze di Richer per la storia di Eudes; 3^a sette documenti.

L'abbate P. Feret ha iniziato presso la Casa Alphonse Picard et fils la pubblicazione d'un'opera desideratissima: *La faculté de théologie de Paris et ses docteurs les plus célèbres*. N'è uscito il 1° tomo, in-8° gr., di pagg. Lxiv-368, dedicato al periodo medioevale. L'illustre A. rintraccia nell'introduzione le origini dell'Università di Parigi e ne descrive l'organamento nei secoli XII e XIII. Nel libro I si occupa dell'insegnamento teologico durante i secoli XI e XII, specialmente alla Scuola di Notre-Dame, di Sainte-Geneviève e di Saint-Victor, man mano raccogliendo le notizie sui principali maestri, compresi i due eterodossi Abelardo e Gilbert de la Porrée. Nel 2° libro descrive la facoltà teologica nella prima metà del secolo XIII, indicando le cattedre, i collegi, gli studi, i gradi, le dottrine, le decisioni, le condanne. Nel libro 3° l'A. fornisce informazioni sui maestri di teologia del medesimo periodo,

intrattenendoci sui secolari francesi e inglesi, e sui dottori francescani, domenicani e d'altri ordini religiosi. Quanti conoscono l'influenza esercitata dalla facoltà teologica di Parigi sullo svolgimento della scolastica e del pensiero nel medio evo apprezzeranno le dotte fatiche dell'abate Feret.

È nota l'attività della *Société d'histoire contemporaine*, la quale in breve tempo ha già pubblicato cinque volumi di documenti sulla rivoluzione francese. L'ultimo è un vol. in-8° gr., di pagg. xxxv-516 (Paris, Alphonse Picard) per cura di Victor Pierre, col titolo *18 Fructidor*. Nell'introduzione il ch. Autore riassume la narrazione dei fatti come preparazione e ad un tempo riassunto condensato dei documenti. Questi sono ripartiti in cinque gruppi: 1° il generale Hoche e i movimenti delle truppe; 2° lettere di Mathieu Dumas al generale Moreau; 3° il colpo di stato; 4° la deportazione; 5° le commissioni militari. Occupano un posto ragguardevole gli ordini del generale Augereau, del ministero della polizia, del ministero della marina, le lettere del generale Dutertre e dei deportati Barbé-Marbois, Tronson du Coudray, Laffon de Ladébat, Murinais, De la Rue, Willot, Barthélemy, Le Tellier, D'Ossonville, Bourdon, e gli atti delle commissioni militari.

Il barone Larrey, membro dell'Istituto, sotto il modesto aspetto d'un saggio storico ci ha dato lo studio più completo, che si conosca, su Letizia Ramolino-Bonaparte, pubblicando due volumi in-8° gr. (xii-569-576. Paris, E. Dentu) col titolo *Madame Mère*. L'A. poté attingere alle fonti più sicure e svariate, avendo nel 1834 raccolto dalla bocca stessa della madre di Napoleone I le notizie più intime della sua famiglia e della sua vita, poi informazioni dal cardinale Fesch, dalla principessa Carlotta Bonaparte, da Luciano Bonaparte principe di Canino, da Pietro Bonaparte suo figlio, dall'ex-re Gerolamo e da quasi tutti gli altri membri ed amici della famiglia. A queste informazioni dirette l'A. aggiunse la lettura di tutte le opere illustrative dei Bonaparte: storie, memorie, monografie, corrispondenze, ecc. Senza dubbio nessun biografo s'è trovato in condizioni così favorevoli per raccogliere gli elementi del suo racconto. L'illustre A. attese con vivissimo amore, profonda ammirazione e vera pietà a ricostituire la fisionomia e la vita di questa donna, ch'egli dichiara « digne de figurer à une place d'honneur parmi les plus glorieuses de la France moderne par le courage civique et l'amour de la patrie, par l'abnégation d'elle-même en faveur de ses enfants, par une inépuisable charité pour les pauvres, par la prévision des jours néfastes durant les jours plus heureux, et enfin par une résignation constante aux épreuves rigoureuses de la destinée ». L'opera è anche illustrata da sei ritratti bellissimi.

La Casa editrice E. Dentu di Parigi ha recentemente dato in luce un elegante volume in-8° gr., di pagg. 364, di E. Flourens, *Alexandre III, sa vie, son œuvre*. Non è uno studio puramente storico, ma un lavoro politico a tesi internazionale, quasi coronamento delle accoglienze fatte alla flotta russa e suggello della duplice alleanza. La brevità e la natura di questi cenni non consentono di esaminare la questione politica, ma solo di indicare la struttura del lavoro. Nell'introduzione, determinato il concetto dello tsarismo, l'A. riassume la storia dei rapporti della Russia con la Francia e con la Germania. Nella prima parte mira a rappresentarci sotto aspetto sempre benevolo la famiglia imperiale: Alessandro II, Alessandro III, l'imperatrice regnante e i suoi figli, i granduchi fratelli e zio dell'imperatore, e con speciale cura lo tzarevich. Nella seconda parte studia l'opera di Alessandro III nella politica interiore, soprattutto nell'indirizzo del governo, nell'amministrazione, nelle

finanze, nei culti, nell'esercito e nella marina. Nella parte terza si mette in rilievo la politica estera dello tzar nella questione d'Oriente, nei rapporti con la Germania e con l'Austria, nelle relazioni con l'Inghilterra, nell'amicizia con la Francia. Cronstadt e Tolone finiscono il volume con un inno all'amplesso dello czarismo autocrate colla repubblica radicale.

—♦—

Ricordi necrologici. — L'11 aprile 1893 morì a Roma ENRICO NARDUCCI, paleografo, archivista, bibliotecario e storico. Nato a Roma nel 1832, fu allievo del Collegio Romano; fra il 1853 e il 1870 studiò la paleografia sotto la protezione del principe Boncompagni. Dopo il 1870 fu nominato bibliotecario dal nuovo Governo in Roma. Numerose sono le Memorie inserite nel *Buonarroti*, periodico da lui diretto per molto tempo, e in altre *Rassegne*. Tutti i suoi lavori sono pregiati per l'accuratezza bibliografica; parecchi hanno pure carattere e valore storico.

Il 19 giugno 1893 moriva a Strasburgo HERMANN BAUMGARTEN. Nato nel Brunswick il 28 aprile 1825, fece i suoi studi nelle Università di Halle, Jena, Bonn, Leipzig e Göttingen. Nel 1852 si recò ad Heidelberg per continuare i suoi studi storici, ove strinse relazione con Gervinus e Hansser, poi a Monaco, ove si legò con Sybel e Bluntschli. Fu professore di storia alla Scuola politecnica di Karlsruhe, e dopo il 1871 all'Università di Strasburgo. Scrisse molte opere storiche, gran parte delle quali dirette ad illustrare la Spagna; ma tra queste la *Geschichte Karls V* ha pur notevole importanza per la storia italiana.

Il 19 settembre 1893 moriva GIUSEPPE PALMIERI NUTI, nato in Siena il 26 febbraio 1842. Ebbe a mira le memorie e le tradizioni della sua città natale, della quale fu anche sindaco negli anni 1878-79. Dotato d'ingegno acuto, di memoria tenace, di vasta cultura e ricercatore assiduo, pubblicò parecchi lavori storici con diligenza e rigore di metodo. Ricordiamo: *Un cavaliere di Malta del secolo XVI* (Siena, Lazzeri, 1869); *Narrazione d'una disfida fra italiani e spagnuoli* (Siena, tip. dell'Àncora, 1876); *Lettera di Sigismondo Tizio ad Alessandro Andrea Piccolomini* (Siena, tip. dell'Àncora, 1877); *Discorso sulla vita e le opere di Domenico Beccafumi* (Siena, Lazzeri, 1882); *Descrizione del progetto per la decorazione artistica della sala monumentale Vittorio Emanuele II nel palazzo comunale di Siena* (Siena, Cappelli, 1884); *Guida del palazzo comunale di Siena* (Siena, Nava, 1890). Lascia inedita una *storia della repubblica di Siena*.

L'11 gennaio 1894 moriva in Bogliasco sulla riviera ligure GIULIO REZASCO, nato a Spezia nel 1813. Fu deputato al Parlamento subalpino, segretario dell'on. Boncompagni governatore della Toscana, capo divisione nel Ministero d'istruzione pubblica, direttore generale delle Gallerie e Musei della Liguria. Fu opera lungamente meditata il *Dizionario del linguaggio storico ed amministrativo* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1885). L'Accademia della Crusca lo elesse, a compenso di sì utile lavoro, a suo socio corrispondente. Illustrò pure la storia della lingua, delle istituzioni e dei costumi in parecchie monografie pubblicate nel *Giornale liguistico*.

AVICCO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

ITALIA STORICA ITALIANA

